



Anno XXXVII — 1905

(Numero 13)

1° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1905, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Sommaris delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sawin, traduzione di Giorgio Palma). — Alle signore Rosa delle Alpi ed Edera - Le nozze d'oro (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Leggendo il resoconto della seduta della Camera dei deputati del 26 giugno mi ricordai di quanto io avevo scritto nel mio precedente articolo esaminando l'ultimo volume di Etienne Lamy.

In detta seduta si discuteva sul bilancio dell'emigrazione ed i socialisti volevano negare che Monsignor Bonomelli avesse fatto del bene ai poveri italiani che vanno all'estero in cerca di lavoro e di fortuna.

L'onorevole Marcello parlò con entusiasmo dell'opera di mons. Bonomelli ed esclamò, rivolto all'Estrema sinistra: E' vero! noi combattiamo la vostra propaganda; ma lo facciamo non solo a parole ma anche con le opere; ma siamo aperti a ogni civile progresso e ad ogni riforma che tenda al maggior benessere e alla maggiore elevazione sociale dei meno fortunati. Ma noi combattiamo la vostra propaganda perchè, facendo balenare miraggi irraggiungibili, voi avvelenate il presente come, distruggendo la fede in una giustizia ultraterrena, voi togliete la speranza nell'avvenire! (*vive approvazioni e congratulazioni*).

Sempre su questo tema lessi nella *Rassegna Nazionale* uno scritto sensatissimo del signor Ildefonso Stanga.

Accennando alle cause che in gran parte d'Italia hanno indotto i proprietari di terre all'assenteismo, e alle dannose conseguenze che dall'assenteismo sono derivate sotto l'aspetto politico, morale e sociale, sostiene la tesi che l'azione della donna, esplicantesi direttamente nel contatto quotidiano con gli agricoltori e con le loro famiglie, con l'esempio, col consiglio, con l'istruzione, con la guida amorevole nelle minute contingenze della vita, varrà a ripristinare fra i proprietari e i lavoratori della terra quella cordialità di rapporti che è necessaria nel comune interesse, e che pur troppo va affievolendosi ogni giorno più legittimando le più dolorose apprensioni.

Lo Stanga spiega diffusamente le molte maniere con le quali può svolgersi questa azione della donna nelle campagne, avvertendo però che "per esplicare una buona e utile azione sociale bisogna formarsi un piedistallo di serietà e ispirare la più grande fiducia, tenendosi lontani dai partiti e dalle fazioni. Occorre che la gente dica: quella signora ama e vuole il bene perchè è bene, ama e istruisce il popolo nello stesso modo che ama e istruisce i proprii figliuoli".

E conclude con l'ammonimento che se le classi dirigenti non si affretteranno a questa opera pacificatrice, altri arriveranno alla conquista dell'anima dei contadini, e con molto diverse finalità.

Essendo il nostro giornale diffuso non solo nelle grandi città, ma nelle più piccole borgate d'Italia, credetti opportuno riassumere l'articolo dello Stanga, che può riuscire di una pratica utilità.

Conosco una distinta signora, che seppe conservare sui proprii dipendenti un'invidiabile superiorità. Ella discute spesso con essi e loro dimostra quanto siano assurde le speranze che per fini non confessabili vanno alimentando nelle campagne certi mestatori.

La udii un giorno che diceva loro: "Non è vero che la famiglia com'è ora costituita dà la più precisa idea dell'organizzazione socialista quale la preconizzano, mentendo alle proprie convinzioni, i predicatori dell'odio di classe? Orbene, tutti i membri di una famiglia si dividono i beni in parti uguali, ma quanto dura un tale stato di cose? Dei figli uno è economo, l'altro è dissipatore, uno pigro e l'altro laborioso, sicchè in breve corso d'anni la loro condizione diventerà assolutamente differente. E voi siete tanto stupidi di prestar fede a chi vorrebbe farvi credere possibile il contrario, non solo per i membri di una stessa famiglia, ma per tutti?".

Passo ad altro.

Vorrei rispondere alla domanda mossa nelle *Conversazioni* di questo stesso numero: "Se si debba desiderare la morte di una persona cara quando non vi è più speranza di salvarla".

Colui che ama tener con sè una cara creatura, anche vedendola soffrire, non è certamente un egoista, al contrario è una persona di sentimenti molto delicati.

Il dolore fisico della persona che soffre non è di sicuro inferiore per intensità al dolore morale di chi, trovandosi a contatto di un simile essere disgraziato, deve constatare l'impossibilità assoluta di salvarlo.

Diffatti quale supplizio più atroce di quello di dover assistere una persona inguaribile alla quale l'affezione, l'amore ci lega indissolubilmente? In tal caso i dolori, le sofferenze, gli strazi della persona amata diventano pure i nostri.

Per quanto soffra una persona, non è mai cosa umana il desiderare ch'essa muoia per sottrarla alle pene. Come Cicerone diceva che nessuno è talmente decrepito che non si prometta di vivere ancora almeno un anno, così io direi che nessuno è talmente ammalato che non si prometta di guarire.

Una persona anche inguaribile non crede mai di non poter ritornare sana, e fino all'ultimo momento nutre una speranza di vita.

Vivano tutti anche fra gli spasimi, che è pur sempre bello il vivere, e ogni ora, ogni minuto, ogni attimo, sia pure trascorso fra i dolori più crudeli, è sempre sacro.

Viva fino all'ultimo istante il soldato che, mortalmente ferito in guerra, segue collo sguardo semi-spianto i compagni combattenti: perchè quegli occhi,

qualora vedano da lungi sventolare la propria bandiera vittoriosa, s'avviveranno, e quel corpo, dimentico di tutti i dolori, fremerà di contentezza d'essere vissuto fino a quell'ora.

Viva fino all'ultimo istante il padre che, moribondo, attende fra le sofferenze il figlio lontano per dargli l'ultimo abbraccio.

Viva la donna che, fra spasimi inauditi, attende il nascituro, e morrà contenta pur di poterlo vedere.

Infine vivano tutti fino all'ultimo istante, perchè natura così vuole, così comanda.

Chi assiste questi sofferenti, questi infelici, questi umili eroi, sia orgoglioso del proprio compito, perchè l'aiuto prestato in momenti così gravi è fra i più nobili e meritorii: non chi si sottrae, chi s'allontana, chi fugge è degno d'encomio, ma chi porge assistenza ed aiuto a questi poveri disgraziati.

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 270).

Ebbe una visione esatta della realtà; avendo dispostosi del proprio cuore, l'unica cosa che le appartenesse, essa era decisa a non concedere mai nulla di più. Si fissò quindi una linea di condotta: aspetterebbe, spererebbe, mostrandosi lieta per non turbare la felicità di sua madre e di Roberto, conservando così la propria stima e quella della società. Continuerebbe a rappresentare una parte agli occhi di tutti, e per quanto quell'assunto fosse arduo, essa non esitò ad accettarlo, nonostante le difficoltà ed i pericoli che prevedeva.

Sulle prime, però, le parve cosa sacrilega rappresentare quella parte anche di fronte a Roberto, tanto era grande il suo culto per l'oggetto del suo primo ed unico amore, ma trovò la forza di rassegnarsi, nella grandezza stessa del sacrificio.

I due cugini vivevano in una stretta intimità, affatto fraterna. Felice, la contessa, non pensava più a Tarieux. Alla sera, sedendo a tavola, manifestava ogni volta la sua gioia di pranzare tra i suoi due figli, di udire da loro in qual modo avessero passata la giornata, prendendo parte a tutti i loro piaceri. Maddalena soprattutto aveva mille cose da dire; era andata a colazione, quella mattina, dall'amica, la signora di Violle, poi al Collegio di Francia per udire una conferenza interessantissima, molto alla moda.

Tornando, si era fermata al *Bon Marché*, e non ostante la ressa spaventosa di un giorno di esposizione, aveva comperato per niente, in verità, degli stupendi vestiti per bambini dei fattori d'Antignac.

Poi dava dei particolari sugli uni e gli altri, passava dalla prossima festa della marchesa di Z. all'avventura della giovane R. la quale, durante un ballo, aveva perduta la gonnella nel bel mezzo della sala. Maddalena rideva tanto di gusto che la zia non poteva a meno di dirle:

— Sei sempre lo stesso gran *Bébé*.

— Ma certo, madre, e spero di restarlo sempre, il vostro grande *Bébé*.

Quando passavano la sera senza altra compagnia, Reval, che aveva riprese le sue abitudini di via dell'Università, recava il contingente del suo umore bonario, la sua franchezza, la sua allegria e le sue storielle. L'ambiente era quello di una famiglia perfettamente felice.

Un inverno ed un'estate trascorsero così, senza recare nessun nuovo incidente. Reval stesso, l'arguto osservatore, rimasto per l'ultimo sulla difensiva, temendo sempre il passo falso che fa cadere sulla via più fiorita, finiva coll'abbandonarsi al presente, respingendo i ricordi del passato e le preoccupazioni dell'avvenire. Quando verso la fine di dicembre, la contessa e sua figlia vennero a stabilirsi a Parigi per passarvi il secondo inverno dopo il matrimonio di Maddalena, si sarebbe potuto credere che quell'orizzonte così azzurro fosse ormai votato alla calma, senza la menoma minaccia di bufera.

Sventuratamente, Roberto era maturato sotto l'influenza di quella società nella quale si trovava per la prima volta. Un lavoro sordo di cui non si rendeva conto, aveva avuto luogo in lui, ed al contatto di Parigi, quel marinaio così sano di mente e di corpo, era diventato di una eccessiva nervosità. Dovunque, egli vedeva attorno di sé, quello che si chiama alla nostra epoca: l'amore; nel titolo di un libro, in una produzione teatrale, in una coppia che passava in strada, in un corteo di operai che festeggiavano le loro nozze, girando la città stipati in carrozze imbottite di bianco.

A furia di vivere rimuginando sempre la stessa idea e studiandola per tutti i versi, egli aveva finito col sentirsi la testa confusa.

Riusciva ancora a padroneggiarsi negli atti, nelle parole, nel contegno, ma una febbre di passione lo struggeva lentamente, assorbendo i suoi pensieri, ed egli era di nuovo alla ricerca delle soluzioni le più inverosimili, per por fine alla posizione anormale in cui Maddalena e lui si trovavano.

I due giovani continuavano quindi ad amarsi, con tutto il cuore, ma non più nello stesso modo, cosicché cantavano in toni diversi il loro duetto d'amore.

Roberto, da vero uomo, non poteva né dividere né comprendere la profonda divozione da lui ispirata. Vedeva, ad ogni ora, la giovine donna, dolce, graziosa, tenera, sempre ugualmente calma, fiduciosa e sicura di sé; mentre lui aveva invece dei momenti di furore. Avrebbe rinnovati, per conquistarla, i prodigi di forza e di coraggio dei tempi eroici, ed era invece condannato a starsene là, neghittoso, indifferente, davanti ad una barriera, tutta morale e di convenzione, leggera, eppure così forte per la sua stessa fragilità, che egli non poteva tentare nulla contro di lei.

Aveva degli impeti d'ira nel vedersi costretto ad agitarsi nel vuoto, impacciato nei suoi doveri quotidiani come in altrettante menzogne.

Finiva col rimpiangere il mare, gli spazi senza limiti delle terre vergini, gli amori brutali, ma assoluti, senza freni né leggi.

Quell'uomo, rispettoso per educazione, per mestiere e per tendenza naturale, evocava colla fan-

tasia, nelle sue ore di solitudine, le visioni più strane, in cui la gelosia del passato, si confondeva colle sue sofferenze del momento. Riviveva in memoria tutti gli avvenimenti accaduti. Il presente era doloroso..., ma quel fatale viaggio di nozze!... Che cosa faceva ora colui, il marito di Maddalena?... Aveva completamente dimenticata, quella che portava il suo nome?

Un po' per sistema, un po' per la forza delle circostanze, Maddalena era diventata una vera mondana. Molto bellina, elegante senza studio, per grazia spontanea, era molto ammirata nella cerchia delle sue conoscenze. La figura alta e snella ed i capelli biondi, rendevano anzi la sua bellezza un poco appariscente, ed al teatro dell'*Opéra* nessun canocchiale ometteva di fermarsi un momento su di lei.

Eppure, nonostante lo scetticismo della società elegante di Parigi, riguardo alle donne divise dal marito, si sorrideva appena, quando la signora di Violle, l'amica intima, l'appassionata ammiratrice di Maddalena, diceva: " Il bell'angelo non si brucierà mai le ali ".

Infatti, la signora di Tarieux aveva adottata un'attitudine che l'esponeva poco alle aggressioni. Era semplice, naturale, ma eccessivamente riserbata, un po' come le signore dell'alta società inglese, le quali si prestano ad essere ammirate, abusando perfino alle volte delle vite scollate, senza dipartirsi mai però dalla loro " respectability " aristocratica, così ben definita da questa facezia di un brioso scrittore: " In Inghilterra, i domicili e le donne sono inviolabili ".

Maddalena non sospettava lo stato d'animo di Roberto; egli le era vicino e sembrava soddisfatto.

Essa lo vedeva a lungo ogni giorno, seguendolo ovunque col pensiero, interessandosi dei menomi particolari della sua vita, e quest'era già quasi la felicità per lei.

Non aveva che una sola debolezza, che dissimulava come un delitto; quando era tornata in camera sua, sotto la protezione delle persiane, delle fitte cortine e dei chiavistelli, prendeva, prima di coricarsi, la cornice in cui aveva chiuso la fotografia di Roberto, e vi premeva a lungo le labbra.

Poi, mentre stava per addormentarsi, faceva, secondo un'abitudine della sua infanzia, un'ultima preghiera, dove confondendo la sua fede ed il suo amore, essa volgeva, nel chiudere gli occhi, l'anima a Dio, sussurrando spesso il nome del diletto.

Una veglia in casa della signora di Violle, fu l'origine della scena in cui il malinteso che esisteva tra quei due cuori si manifestò impetuosamente.

Maddalena aveva pranzato dall'amica per aiutarla negli ultimi preparativi. La signora di Violle aveva invitata tanta gente, che conveniva togliere dalle scansie e dai tavolini tutti i ninnoli per metterli nelle vetrine. Era stabilito che Roberto e sua madre sarebbero venuti alle undici.

Quando la contessa e suo figlio giunsero, la palazzina era affollata dappertutto; v'era gente a pianterreno, al primo piano, al secondo, sulle scale. Un artista della Commedia Francese, recitava un monologo; gli invitati facevano ressa vicino alle porte. La signora d'Antignac trovò un posto, ma Roberto

fu costretto ad andare nel giardinetto, trasformato in serra.

Conosceva poca gente, non aveva voglia di discorrere, per cui in attesa del momento in cui potrebbe salutare la padrona di casa, si adagiò in un seggiolone inglese ad alta spalliera; avevano portati colà i mobili del fumatoio.

Quasi nascosto da una macchia di piante verdi e di palmizii, egli si isolò tra la folla, pensando a tutt'altra cosa... forse ai grandi orizzonti, al mare, il suo primo amore.

Ma udì il nome della signora di Tarieux ed il suo sogno essendo rapidamente svanito, si pose in ascolto.

— Splendido, questa sera, il " bell'angelo " : diceva di Reaucourt.

— Il vostro nomignolo è un po' arrischiato, osservò un omone pingue e calvo; ritengo che un giorno o l'altro essa lo troverà importuno.

— Perché?

— La signora di Tarieux è troppo bella per restare sempre " angelo ". D'altronde, non le mancheranno le circostanze attenuanti; molte tentazioni, tacendo che la madre ed il fratello sembrano uggiosi come dei ritratti di antenati. In quanto al padre Reval, deve tornare increscioso, alla lunga! Corbezzoli!... Non comprendo come mai, il marito.... Avete veduto che collo snello ed elegante, che linee?

— Ma via, state zitto, vecchio scettico! interruppe Reaucourt, una giovine signora divisa dal marito e virtuosa, merita ogni rispetto.

— Certo... fino al giorno in cui non lo merita più. Scommetto che se qualcuno volesse fare la parte di quel tal inglese che seguiva dappertutto un domatore per assistere alla volta in cui le sue belve lo avrebbero mangiato, avrebbe molte probabilità di non perdere il tempo e la fatica.

Roberto si avvedeva di diventar rosso; il sangue gli affluiva al capo. Fu in procinto di mostrarsi; ma l'idea che il nome di Maddalena venisse associato ad una scena, gli diede la forza di frenarsi.

— E' veramente carina, riprese l'omone. Ma a proposito del marito, sono poi divisi per sempre?... Il tribunale non è intervenuto.

— Vi dirò anzi una cosa..., credo di essere sopra una pista.... A quanto pare Tarieux deve venire qui questa sera...

— Davvero! Incredibile!

Roberto, ansante, non osava più muoversi, volendo sapere la verità.

— Ma sì..., ed io che conosco la nostra contessina, mi domando se non ha qualche progetto. Essa va matta per le avventure romanzesche... e far innamorare il marito della moglie, non è cosa comune, via, confessatelo.

— Quel diavolo di Reaucourt, sempre lo stesso! disse il vecchio signore pingue, ridendo. Avete l'intuizione dello scandalo, voi!

— Scandalo legittimo, in tutti i casi, replicò Reaucourt. Suvvia; Lartempion ha finito la sua filastrocca: andiamo a vedere come si combinerà questa riconciliazione matrimoniale.

Completamente sbalordito, Roberto, lasciò che i suoi informatori si allontanassero.

Quel modo di trattare con tanta leggerezza gli argomenti più gravi, mettere in piazza quello che lo interessava tanto davvicino, gli ripugnava come una cosa sconveniente... un'immoralità. Con che diritto, coloro parlavano essi così di Maddalena?... E sempre quel Tarieux che veniva a porglisi di fronte!

Roberto si diresse verso le sale. Adesso, un'allevata del Conservatorio, una protetta del maestro popolare Saint-Amour, aveva appunto finita una cavatina. Il giovine, guardando sopra la spalla di una pingue signora, scorse Maddalena accanto alla signora di Violle.

Portava un vestito riuscitissimo, che si adattava mirabilmente alla sua carnagione ed al colore dei suoi capelli. Una larga cintura le ravvolgeva il busto, dissimulando il seno appena sviluppato; le spalle, di una forma perfetta, sfuggivano, bianche e velutate, da una fitta arricciatura.

Il caldo aveva accese sulle sue guancie un vivo incarnato, essa discorreva allegramente mostrando di compiacersi dell'ammirazione di cui la circondavano. Ma con tutto ciò il suo contegno era perfettamente riserbato, senza ombra di civetteria; l'espressione dello sguardo rimaneva spontanea, giovanile, scevra da ogni studio.

Come sempre quando vedeva Maddalena in società, Roberto ebbe un primo impulso di ammirazione, che questa volta però si tramutò subito in un senso di amarezza che dal cuore gli sali alle labbra.

Si; egli l'amava. Eppure mentre egli soffriva, essa rideva e gioiva dei piaceri della società, forse sotto gli occhi del marito... Per buona ventura, Roberto non conosceva Tarieux, perchè in quel momento sarebbe stato capace di avventarsi su di lui come un selvaggio.

Ma quel progetto della signora di Violle era vero? Maddalena ne aveva cognizione?...

Oh! no; era impossibile!

Pallido, poggiato al muro, egli non si moveva, umiliato di non avere nemmeno il diritto di avvicinarsi, per dirle: "Maddalena, andiamo a casa!.."

Riuscì a trovare la madre e si scusò a bassa voce: era molto stanco; si vedeva costretto a ritirarsi.

In quel momento Maddalena lo scorse, e restò colpita dal suo pallore. Non poté incontrare il suo sguardo, ma chiamò Reval con un cenno e gli prese il braccio.

— Cerchiamo Roberto, disse: ho una cosa da domandargli.

La folla li aveva divisi dal giovane; girarono tutti e tre i piani e la serra senza incontrarlo e seppero dalla contessa che se ne era andato.

— Come?... Prima di noi?... disse Maddalena. Così presto! E senza aspettarci! E' molto straordinario.

Era preoccupata, avendo come il presagio che era accaduto qualcosa di nuovo e di grave: ormai rimanere alla festa le tornava insopportabile. Per la prima volta, Roberto, le dava un dolore.

— Ebbene, cara, le cosa vanno benissimo, diceva la signora di Violle: una palazzina è elastica:

vi sono tanti cantucci!... Se la gente non si schiaccia nel primo quarto d'ora, si finisce col metterla a posto tutta.

— Spero che mi scuserete, rispose Maddalena, con un amabile sorriso di rammarico; ma sono costretta a lasciarvi; ho un'emicrania orribile.

— Come mai, carina? Non pareva che soffriste poco fa; se sapeste quanto vi ammirano, il piacere vi guarirebbe. Venite a bere un bicchiere di *champagne*; è un ottimo rimedio contro l'emicrania.

— No, grazie; quel male mi è venuto da un minuto all'altro, non ne posso più.

E mentre la signora di Violle si voltava per rispondere ai complimenti di un'amica che le vantava la sua festa, Maddalena e la contessa si ritirarono.

La notizia data da Reaucourt era esatta: Tarieux aveva accettato l'invito della signora di Violle e fu ad un pelo di trovarsi faccia a faccia colla moglie nell'angusta antisala. Per evitare un incontro ridicolo, si tirò rapidamente dietro una porta.

Reaucourt, a cui nulla sfuggiva, aveva osservato quel giuoco di scena e disse, ridendo, ad un compagno:

— Ah! che gustoso spettacolo!... Avete veduto? Madre e figlia che prendevano la fuga, ed il marito che si nascondeva dietro una porta, da vero traditore di melodramma! Non ha avuto successo, il tentativo di riconciliazione!... Questa storiella farà furore al circolo dove la racconterò subito....

L'indomani mattina, Maddalena, un po' nervosa, dopo una notte irrequieta, era nel suo salottino, intenta a raccontare le sue tristezze ed i suoi timori al suo unico confidente, un grosso quaderno, rilegato in bulgaro ed ornato da una serratura d'oro, quando il campanello della porta suonò tre volte. Era Roberto: essa si pose in ascolto, e udì Marion che parlantava.

— La signora è a messa, ma c'è la signorina. Nonostante tutte le osservazioni della contessa, la vecchia servente, si impuntava ancora a chiamare la signora di Tarieux, la "signorina".

Roberto entrò.

Maddalena, richiusa rapidamente la piccola scrivania davanti a cui era seduta, si alzò, movendo incontro al cugino.

Sebbene fosse pallida ed avesse gli occhi leggermente cerchiati dalla stanchezza, era ancora più bella della notte precedente, coi capelli semplicemente rialzati sulla cima della testa, e la sua vestaglia di stoffa antica, artisticamente drappeggiata.

— E così, Roberto, come stai? disse con bontà, porgendo tutte e due le mani al cugino.

— Benissimo.

— Credevo che tu fossi indisposto iersera. Sei fuggito così presto da casa di Violle... Ti sentivi male davvero?

— No, non precisamente, rispose Roberto un poco imbarazzato; non era che una grande stanchezza.

— Ah!... Eri stanco?... Ebbene, siediti; resterai a colazione con noi.

— No, non posso.... Sono venuto questa mattina per vederti e parlarti, disse il giovine con voce recisa, come chi prende una risoluzione.

— Per vedermi?... Ma spero che anche gli altri giorni tu venga per vedermi, rispose Maddalena, ridendo, per non lasciar trapelare il suo turbamento.

— Sai, cara cugina, che sono un marinaio e non so assolutamente far il diplomatico; ho anzi, a dir vero, come tutti i miei colleghi, poca stima per quel genere di personaggi. Ti parlerò quindi francamente: Maddalena, non sono contento di te!

— Non sei contento di me? E perchè, capitano? Essa lo chiamava spesso così, come altre volte il marinaio che gli serviva d'ordinanza.

— Hai dei rimproveri da farmi? Non mi dispiacerebbe di sapere quali! Non deve essere gran che! Se è cosa lunga, riprenderò il mio lavoro, soggiunse Maddalena, ridendo, per impedire alla conversazione di prendere una piega troppo grave.

— Maddalena, te ne prego, disse Roberto, con accento profondo, non scherzare. Per una volta, voglio parlarti sul serio.

— Non sarà che per una volta veramente? In tal caso mi rassegnò e ti ascolto.

Ma, ad un tratto, Roberto non osava più dire quello che gli opprimeva il cuore. Non aveva il coraggio di dare un dispiacere a Maddalena, la sua cara Maddalena, persistendo a vederla un po' sventata, un vero *Bébé*, secondo l'espressione della contessa, ma felice. I due occhi che lo interrogavano, gli toglievano tutta la presenza di spirito; non trovava più la forza di lagnarsi; i rancori, le recriminazioni, i dubbii, di cui l'anima sua era satura, impallidivano, prendendo delle forme più indecise. Avrebbe dovuto formulare di quei pensieri ai quali non si riesce a dar corpo, parlare un linguaggio che Maddalena non avrebbe potuto intendere, rattristarla, farla piangere forse. Egli si decise dunque a cominciare la conversazione con una frase indiretta.

— Cara Maddalena, non so se tu ti rendi ben conto della posizione... la nostra, m'intendo. Sei sicura che sia dicevole od almeno molto savio di attirare l'attenzione su di te?

— Non comprendo quello che vuoi dire, interruppe la giovine donna. In che modo attiro l'attenzione su di me? Ho commesso, senza accorgermene, qualche svista? In tal caso puoi prendere però un tono molto solenne per dirmelo.

— No, ma...

— Ma, che cosa?

— Ebbene, mi pare che sarebbe meglio che tu non ti recassi a feste, come quella di ieri sera. E' impossibile che tu non richiami gli sguardi e... sai quanto il mondo è cattivo.

— Non credi che la casa dei Violle sia fra le più distinte? Perchè dovrei cercare di non richiamare gli sguardi? Che cosa possono dire contro di me le male lingue?

— Tu non vuoi intendermi, insistette Roberto; sappiamo bene che non è colpa tua, ma insomma, ti trovi in condizioni speciali.

— Dunque, interruppe Maddalena, dovrei nascondermi? Perchè?... Che cos'ho fatto di male? Non ricerco le occasioni di girare le feste, ma quando una delle mie intime amiche riceve, perchè non andrei in casa sua?... No, tu non giudichi bene le cose;

bisogna saper affrontare la società, e non temere nè la calunnia nè la maldicenza. Tu conosci il motto che figura nello stemma di mio padre: "Faisons bien, laissons dire". Quest'è anche il mio. Che me ne importa dei pettegolezzi? Scivolano su di me come sul cristallo. Se io mi fossi rintanata ad Antignac, sai che cosa avrebbe detto il mondo? "Essa è infelice; soffre dell'abbandono in cui il marito l'ha lasciata". E, soggiunse Maddalena, avrebbero ripetuto dovunque, con accento di pietà: "Povera piccina!". Così qualcuno che non nomino, avrebbe potuto credere che lo rimpiango! No, cento volte no! D'altronde, non sono isolata, yado in società con mia madre.... sotto la protezione di mio fratello.

Dopo una pausa, la conversazione, sviata da una domanda di Maddalena, tornò ad argomenti senza importanza.

La giovine donna chiese un'informazione, costringendo Roberto a risponderle e facendo così un ultimo sforzo per evitare gli argomenti delicati di cui aveva paura. Poi, entrambi tornarono alla questione principale, e la conversazione interrotta, ricominciò tristemente.

— Ecco appunto la quistione, disse Roberto, io non sono tuo fratello. Se tu fossi in pericolo, non avrei neppure il diritto di difenderti, vedi!... Non posso intervenire nella tua vita. Ti assicuro, Maddalena, soggiunse con accento quasi supplice, che se questa esistenza ti piace come dici e comprendo, essa è molto dura e penosa per me.

— Povero Roberto, mormorò la giovine donna, che senti un gelo al cuore, che vuoi dire?

Ed egli rispose, con tristezza ancor maggiore:

— Ebbene, non ho avuto il coraggio di confessartelo prima; non è l'opinione del mondo che mi preoccupa; in fondo me ne curo poco o punto come te; gli è invece che non mi sento più la forza di sopportare la vita che mi hai imposta!

Ed, infervorandosi ad un tratto:

— Starti sempre vicino, vederti, udirti, ed essere costretto a rappresentare la commedia dell'indifferenza! Essere innamorato come nessuno forse lo è stato mai, e non potertelo dire! Essere costretto a dissimulare le mie impressioni, il pensiero che non mi abbandona mai, anzi a vergognarmene come di una cattiva azione, di una colpa! Non essere che un fratello per te. Ah! Maddalena, non lo posso!

— Roberto!...

— Non lo posso, Maddalena! Ah! sì, ho resistito; ma ormai sono lunghi mesi che mi struggo nella febbre e nel silenzio, ed ho logorate le mie forze; non ne posso più: le cose debbono mutare, non si può andar avanti così!

Il giovine le si era avvicinato; con occhi accesi, ritto, fremente, bello in quella rivelazione che erompeva così subitanea dal delirio morale di uno spirito malato da lungo tempo.

Per la prima volta, forse, Maddalena ebbe una tentazione dei sensi. Quell'amore così umano, così virile, che le veniva confessato in poche parole rudi ed impetuose, le faceva vibrare i nervi, infondendole fino nelle più recondite fibre una febbre fin allora ignorata.

Fu in procinto di cadere nelle braccia che le venivano stese, di permettere al suo cuore un grido di giubilo: "Sì, Roberto mio, ti amo con lo stesso ardore che tu risenti per me; non soffrire. Le leggi umane e divine non contano più per me; io ti amo e non so altro. Sono tua: puoi prendermi e portarmi via con te!".

Per buona ventura, Maddalena era un'anima energica; un attimo di lucidità le fece vedere il pericolo, l'abisso aperto sotto i suoi passi, ed irrigidendosi in uno sforzo supremo come quegli che si annega si aggrappa agli ultimi rami che trova a portata, mormorò:

— E dopo, che ne sarebbe di noi? Hai pensato a ciò, Roberto? Dovremmo dunque essere fiacchi come gli altri? Ne abbiamo il diritto? I nostri principii, la nostra educazione... nostra madre infine... possiamo noi dimenticarli?

L'incanto era rotto; Roberto, vinto, si abbandonò sopra una seggiola, chinando la testa. Quelle ragioni, egli le conosceva: molte volte aveva sedate le sue ribellioni, col ripetersi: ma si sentiva umiliato di udirle dal labbro di Maddalena. Per difendersi, per scusarsi, tentò di resistere.

— E' vero: però vi sono nella vita delle posizioni tanto complicate, tanto all'infuori del comune, che non possono venir rette dalle leggi generali. Dobbiamo dunque essere delle vittime per tutta la vita? Soffrire per tutta la vita di un errore di cui non siamo responsabili?

Questa volta le parole di Roberto non avevano più l'accento della verità, non era più lo slancio di poc'anzi, il grido della passione, ma il sofismo della fiacchezza che ripudia la lotta. Maddalena, così pura e retta d'anima ne fu dolorosamente impressionata.

Entrambi rimasero, per un momento, in silenzio, ascoltando i proprii pensieri. Fu la giovine donna che rialzò per la prima la testa.

— No, caro Roberto, mormorò con dolcezza: hai bel dire, non c'è che la linea retta.

E facendo spiccare le parole:

— Quella linea, io la seguirò.... e la seguirai anche tu. Sono decisa a non deviarne, qualunque debbano essere le conseguenze.

Poi, dopo lieve esitanza:

— Forse hai ragione; siamo stati imprudenti; quando si è decisi a non bruciarsi, bisogna saper restare a distanza dal fuoco.

E perseverando nel sublime sacrificio di sé stessa, Maddalena volle condividere la responsabilità della debolezza di Roberto e proseguì, con un triste sorriso:

— Abbiamo fidato troppo nelle nostre forze, nel nostro coraggio; dobbiamo vegliare con maggior cura sopra l'anima nostra, onde simili incidenti non si ripetano. Io rinunzio per l'avvenire a suscitare delle ammirazioni cui non mi curo affatto, te l'affermo; credeva fino ad oggi di farti piacere, apparendo bella. Dal canto tuo, dovresti importi un lavoro obbligatorio, uno di quelli che ti assorbivano tanto una volta, far qualcosa: delle carte geografiche, costruire un nuovo tipo di battello, o di cannone, qualunque cosa insomma... Pel momento, ho bisogno di pensare a tutto ciò, di meditarlo seria-

mente... anche tu, non è vero? Ebbene, non sei stato buono questa mattina; ti metterò in castigo; andrai per qualche giorno ad Antignac, dove, da parecchio tempo il nostro amministratore ti ripete che la tua presenza è necessaria. Quando avrai definite tutte le cose per cui sei chiamato colà, tornerai.

La crisi era passata; Roberto aveva ricuperato il suo sangue freddo, furente solo contro sé stesso; lui, che doveva essere il protettore, era diventato il protetto.

Con quell'egoismo vanitoso che si trova in ogni natura d'uomo, il rammarico dell'errore commesso, gli impediva di vedere la ferita da lui portata a Maddalena e, subito, egli si travestì in un nuovo personaggio, esagerando una parte che era all'infuori del suo vero carattere.

— E' verissimo, cara Maddalena: sei molto migliore di me e ti domando scusa. Ti dirò, come quando eravamo bambini: Non tornerò più da capo. I selvaggi, come me, non sono fatti per la vita civilizzata.

E scherzando:

— E' colpa tua però; eri troppo bella iersera. Quest'è la verità; ero geloso. La nostra spiacevole conversazione di questa mattina avrà almeno servito a qualcosa: m'ha dato una frustata, rimesso al mio posto... Accetto la penitenza impostami; parto questa sera per Antignac. Tu, non cambiar vita; sai benissimo quello che bisogna fare e quello che non si conviene; puoi ballare tutte le sere, se ti diverte.

— Oh! grazie... sei buono, disse Maddalena, tornando allegra.

E volendo scherzare anch'essa:

— Lo sai bene, non sono fatta per entrare in convento. Noi altre donne, abbiamo la passione della società, del mondo e delle sue pompe; come diceva il padre Massimiliano, nel ritiro del Roule... Ti fermi a colazione, eh? la mamma non tarderà.

— No, rispose Roberto; volendo partire questa sera, debbo disimpegnare parecchie faccende. Passerò a salutarvi e pranzerò alla stazione, per non farvi cambiar ora.

Spesso, nelle circostanze gravi, la donna si mostra molto forte, ma poi subentra in lei una reazione. Passato che sia il pericolo, essa è invasa da una prostrazione eccessiva: l'energia fittizia che la sorreggeva, vien meno, e la debolezza femminile ricompare nei singhiozzi.

Quel giorno, Maddalena pianse delle ore intere, senza ricuperare la calma. Ripetendo fra sé e sé la conversazione della mattina, vi trovava delle lacune, delle espressioni che stuonavano, delle cose che non poteva comprendere. Anzitutto: perchè tanta rabbia in Roberto? Che cosa voleva?... Essa non si rendeva conto di quella sensazione così umana, provata anche da lei, per un momento. Di che si lagnava?... L'ostacolo che li divideva, non era ugualmente penoso per entrambi loro? Poi il dolore vinse tutte le riflessioni, ed essa continuò a piangere... Roberto soffriva, era triste ed infelice per cagion sua...

Onde restar sola in camera, libera di abbandonarsi alle sue impressioni, finse di avere una forte emicrania.

(Continua).

Alle Signore Rosa delle Alpi ed Edera - Le nozze d'oro

Cara signora *Rosa delle Alpi*.... non accusi me della mancata risposta, ma il proto.

La mia penna corre rapida, rapida, senza voler tener conto di limiti... e qualche volta, sul più bello, suona *l'alto là!*

Io aveva cominciato a perdersi in altre speculazioni rimettendo la risposta dovuta a lei per la *bonne bouche*, quando ho dovuto cedere lo spazio ad altri collaboratori.

Eccomi a lei ora. Io mi sono forse espresso male; ella dice che i Don Giovanni "si ammirano ma non si apprezzano".

Ma, cara signora, ammesso anche ciò, che importa a loro se le signore li amano? E li amano, non si può negarlo e di ciò mi lagnava. Vedere posposto ad un bravo giovine, magari un po' timido, uno di quegli eterni ingannatori che, dacchè mondo è mondo, rinnovano la storia del serpente.

Via, non lo neghi; il caso di Eva, la prima donna, non lo dimostra ad evidenza?

Le signore preferiranno se non sempre, molto, troppo spesso quegli di cui la parola ammaliatrice suscita nell'anima loro dolci sogni, ebbrezze divine, a quegli che non fa udire che la voce della ragione.

Dove l'approvo completamente invece è nella sua risposta alla signorina Vittoria.

L'amore e la stima sono due sentimenti affatto diversi; la stima è un tributo dato al merito, ma non implica la simpatia nè l'amore, per cui una donna può onorare profondamente un uomo dalla mente sagace, dal talento raro, senza perciò essere disposta ad unire la propria vita alla sua.

Certo, sarebbe bene poter sempre stimare quegli che si ama; ma ciò non significa che sia naturale o doveroso "amare quegli che si stima".

L'amore è il piccolo Dio maligno che tutti conoscono; mentre la stima è una grave matrona che regge come la giustizia delle bilancie in mano e non accorda nulla alla leggerezza.

**

Perchè le donne prepotenti amano gli uomini che sanno imporsi, ella chiede? Ma unicamente perchè nell'affetto della donna permane sempre un po' del senso atavico, per cui questa era la preda e nutriva una profonda eppur dolce paura del suo rapitore.

La donna, come il cavallo, come ogni... ma che stavo per dire? poniamo ogni essere un po' selvaggio e capriccioso, ama di sentir il freno, e le incute quindi rispetto chi sa valersene. Se un uomo non riesce a padroneggiarla, se ne fa un triste concetto e cessa di apprezzarlo.

Ed è giusto; il primo attributo dell'uomo è la forza: chi abdica a quella prerogativa perde il diritto di essere il re della creazione... e della donna.

Nel tipo di Don Giovanni, vede, v'ha una certa forza, una malia onnipotente che spiega la predilezione delle donne per quell'uomo avventuroso e ribaldo. Tutto quello che si impone, che può coronarsi dell'aureola della vittoria, seduce il sesso gentile.

**

Quanto dice bene la signora *Edera*; la musica, la pittura, la poesia bisogna sentirle! Ed è in nome dell'arte vera che io protesto contro il mal vezzo di popolare la terra di donne che stroppiano Liszt e Chopin, che riempiono degli albi, e rivestono le pareti della loro casa di sgorbi o peggio tentano di inforcare Pegaso, facendo dei capitomboli ridicoli! Come! mi si obbietterà: La poesia che sembra creata a bella posta per la donna, voi vorreste vietargliela?

Sì; è creata per lei, le è dovuta come un omaggio; ma essa non deve esercitarla per conto proprio. Si lasci cantare, si lasci incensare dai poeti nel loro linguaggio iperbolico; ma resti l'idolo che gradisce l'incenso, invece di abbandonarsi alla triste mania della rima.

La poesia della donna è nella sua apparenza, nella sua voce, nella sua grazia; una poesia incomparabile, giacchè da secoli tutti i rimatori vi inneggiano. Perchè scenderebbe dal suo piedistallo?

Ben inteso che faccio delle eccezioni per certe donne ispirate. A quelle spetta la parte di Musa... Ma le Muse non erano che nove! Giova ricordarlo!

**

Non sa, cara signora *Edera*, che fra i due sessi, secondo certi psicologi, v'ha la guerra perpetua, l'amore stesso essendo lotta? Non sa che dichiarano che tra uomo e donna sussistono degli antagonismi che nulla, nemmeno la passione appiana?

Secondo quei filosofi lo stato di ostilità, di cui le origini sono nella natura stessa, non fa che diventare più acuto, ora che la donna esce dalla sua passività per mettersi risolutamente alla conquista dei suoi diritti.

Non oso prendere la parte di questi psicologi; noto però che la percezione dei due sessi è affatto diversa, che non interpretano allo stesso modo nè la vita, nè la natura. La donna è quasi sempre, checchè faccia, completamente soggettiva; non riesce ad assurgere ad una visione tale dell'universo che le passioni e soprattutto quella d'amore non v'abbiano la massima parte; riconduce ogni cosa ad un tema unico. La sensitività predomina in lei.

Quella differenza di percezione è la fonte del dissidio che regna da tempi immemorabili tra i due sessi.... ed anche, lettrici gentili, fra voi e me, sempre preparate a chiamarmi ad una resa di conti.

Il nostro modo di vedere non è uguale; ecco perchè, così spesso, siamo indotti a bisticciarsi.

L'ho osservato mille volte; tra uomo e donna regna sempre, subdola o palese, l'intenzione di convincersi e convertirsi a vicenda; ognuno vorrebbe dotare l'altro o l'altra della propria sensibilità, della propria percezione.

Vi sono dei coniugi che passano in quel doppio e vano tentativo, tutta la vita comune e festeggiano delle nozze d'argento e perfino delle nozze d'oro, senza riuscire nell'intento.

E forse sarà così per noi, lettrici; ad ogni modo auguriamoci: — delle belle nozze d'oro spirituali fra voi e me nel giornale!

Amen, così sia!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Un nuovo disinfettante interno — I rossori del viso —
Le macchie di rossore — Nota amena.

* *

Il successo terapeutico del giorno è rappresentato da un rimedio, di cui si va dicendo in Germania ed in Svizzera assai bene, tanto bene che sarebbe già bazza che ne fosse vero la metà della metà. Infatti la *griserina* sarebbe chiamata a riempire la lacuna lamentata finora dalla farmacoterapia in fatto di *disinfettanti interni*: presa per bocca, essa riuscirebbe ad uccidere i bacilli senza portar danno al paziente. Essa è una modificazione della *loretina*, che già il Claus aveva precocizzato come di assai superiore all'iodoformio, ma che era poco solubile: invece la *griserina* è assai solubile, e quindi facilmente assimilabile. Essa è innocua anche alle dosi di 5 grammi, ch'è una dose veramente enorme. I disinfettanti direttamente battericidi noti finora si dosano in centigrammi, o tutt'al più in decigrammi. La *griserina* sarebbe utile in tutti i casi, in cui vi è da combattere un'infezione acuta o cronica; ma le ambizioni dei suoi inventori mirano assai alto, e cioè a farne un'arma diretta contro l'infezione cronica tipica, la tubercolosi. Dei casi in cui la tubercolosi era già allo stadio distruttore (caverne polmonari, febbre etica, sudori notturni) ed in cui la *griserina* fornì tuttavia degli effetti meravigliosi sono stati raccolti dal Küster e pubblicati in uno dei periodici tedeschi più stimati, la *Berliner Klinische*. Dei successi nella tubercolosi laringea furono ottenuti dal Malmer Mons. Infine pare che la *griserina* abbia una certa azione solvente anche sui nodi del cancro. Se tutto ciò fosse vero.....

* *

Arrossire facilmente è un *charme*, dicono in Francia, una cosa da far invidia, cioè. Noi non siamo di questo parere, e troviamo che costituisce anzi un difetto di cui si farebbe a meno volentieri.

Il più spesso il rossore è provocato da una troppo grande suscettibilità dell'epidermide, che non può sopportare il passaggio brusco da un'atmosfera calda ad una più fredda.

In tale caso si suggerisce un rimedio assai semplice. Finita la lavatura del viso, col mezzo di una spugna, vi imbevette leggermente la pelle d'acqua fresca, fredda anzi a mezzo di una piccola spugna. Asciugate applicando della buona polvere di riso. I rossori scompariranno a poco a poco.

* *

Un'altra associata si lagna di avere delle macchie di rossore che pure avendo seguito diversi consigli non riuscì a far scomparire. Una rivista francese raccomanda questo rimedio, dicendolo molto energico. Versare dell'acido fenico in acqua bollita. Fare delle applicazioni di questa mistura con molta prudenza, chiedendo l'avviso del proprio medico. Si formerà una piccola pelle che, cadendo, farà scomparire la macchia.

* *

Malignità in tempo di elezioni.
— Dovresti dare il voto al dottor Simplicio, almeno per filantropia.
— E perchè?...
— Perchè se diventerà consigliere comunale avrà meno tempo di fare il medico e ci guadagneranno gli ammalati.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 276).

VII.

Questa volta il ritorno di Aymard non suscitò nessun'agitazione gioconda nel palazzo dei Saint-Leu. La scala appariva spoglia delle sue alte piante verdi, vuote le sale; e nella penombra, le livree nere scivolavano silenziose come fantasime. Sembrava che tutti si raccogliessero attorno al dolore d'Irene.

Sévignac veniva tutti i giorni a trovare la fanciulla sapendo dimostrarle, senza imporre troppo a lungo la sua presenza, che era un amico più fido che mai. Irene apprezzava quella divozione, piena di riserbo. Nei rari momenti in cui, sfuggendo al presente, gettava uno sguardo sconfortato sul domani, sentiva che egli potrebbe esserle di gran soccorso.

Partito da Vienna poco tempo dopo aver spedito il suo telegramma, Aymard doveva arrivare il posdomani.

Nell'annunziarglielo, Irene disse a Sévignac:

— Si potrebbe biasimarmi se uscissi prima della novena, fosse pure in carrozza. Volete farmi un altro piacere, vecchio amico, ed andar incontro ad Aymard? La carrozza sarà alla vostra porta per le tre.

Se anche avesse potuto farlo senza ledere gli usi in vigore a Ferrières, Irene non sarebbe andata ad incontrare il cugino. Dacchè aveva ricevuto il telegramma, agiva troppo sotto l'azione di una specie di forza incoscienza, per non chiedersi con sgomento se i suoi nervi la sorreggerebbero sino all'ultimo, o stessero per negarle il loro concorso. Aveva paura della menoma impressione, del menomo attrito esterno; per sopportare quell'abboccamento crudele, aveva bisogno dell'appoggio delle vecchie mura, di tutti gli oggetti famigliari. In un momento simile non avrebbe potuto sostenere la curiosità indifferente degli sguardi estranei.

Quando l'ora si avvicinò, Irene, coll'occhio fisso sulla pendola, il cuore palpitante, tese l'orecchio per raccogliere attentamente i rumori soffocati che giungevano fino a lei dalla via. Era raro che vi passassero delle vetture e specialmente delle carrozze padronali.

Riconobbe il passo dei cavalli, il rombo sordo del calesse che nemmeno i ciottoli riuscivano a rendere rumoroso; udì il portone aprirsi, ed allora, passandosi una mano sulla fronte, ed aspirando a lungo l'aria, quasi venisse meno ai suoi polmoni, uscì dalla sala.

Giunta che fu allo scalone, dovette aggrapparsi alla ringhiera; si reggeva appena. Dietro di lei, lo strascico del suo vestito di crespò, ondulava sui gradini di marmo, e quel foderò oscuro rendeva il carattere della sua strana bellezza, ancora più impressionante.

Il diadema dei suoi capelli, sembrava che la coronassero di un oro più vivido; la mirabile purezza dei lineamenti, assumeva, sotto il pallore più diafano, tutta la perfezione di un capolavoro antico;

mentre, più neri, in mezzo a quel volto bianco, gli occhi ardevano di luce febbrile dietro l'umido velo delle lagrime.

Giungeva agli ultimi gradini, quando Aymard, sceso di carrozza, passò il limitare del palazzo; ma nel vederlo, essa dovette fermarsi, con le mani convulsamente strette alla ringhiera.

Ed in quell'attitudine, in mezzo al vasto scenario di quello scalone antico, spiccando sullo sfondo fosco degli arazzi, con la nobiltà ingenua del contegno, temperata dalla grazia languida che le dava quel dileguarsi delle forze, essa era di una bellezza così impareggiabile, che nonostante le impressioni dolorose che lo assalivano, Aymard ne fu colpito.

Irene, invece, non vedeva il giovane che attraverso ad una nebbia; ma quando si sentì chiusa nella sua stretta, abbandonò il capo sulla sua spalla, e pianse delle lagrime silenziose.... Provava in quel momento un misto di dolcezza ineffabile e di angoscia infinita.... E lui, col braccio attorno alla sua cintura, singolarmente turbato di tenerla così vicina, di sentirsi sul petto i battiti irrequieti del suo cuore, imponeva silenzio al proprio cordoglio per sussurrarle a mezza voce delle tenerissime parole di conforto.

Irene rammentò per la prima che non erano soli; che Sévignac aspettava con discrezione ad alcuni passi, e dei servitori circolavano attorno di loro. Rialzò il capo, si strappò delle braccia che la stringevano ancora, e nel far quell'atto le parve che qualcosa si spezzasse in lei, qualcosa che era essenziale alla sua vita stessa.

La signora di Cayrol scendeva le scale; mentre Aymard le moveva incontro, Irene si volse a Sévignac e stendendogli la mano: — Non salite? domandò.

— Non ora, tornerò più tardi.

— Perchè? Siete di casa, caro vecchio amico! Un giorno, soggiunse con affettuoso sorriso, saprò dirvi queste cose meglio di oggi. Non è sempre vero che si dice bene, quello che si sente di più.

Nonostante le istanze di Irene, Sévignac, non salì: voleva che, in quelle prime ore di effusione, i due giovani rimanessero soli.

Avido di particolari, Aymard, li aveva chiesti all'ex-magistrato durante il tragitto dalla stazione. Non ebbe quindi bisogno di interrogare Irene, davanti alla quale temeva di evocare delle immagini troppo tristi.

Spiegò per quale funesta coincidenza i telegrammi non gli fossero giunti.

Partito da Vienna, quella mattina stessa con l'intenzione di non trattenersi che due giorni in una cittadina dei dintorni, dove, a quanto già avevano detto, avrebbe potuto fare degli studi interessanti, aveva indugiato nelle sue ricerche, credendo sempre di poter ripartire l'indomani e non dando perciò il suo indirizzo. Tornato a Vienna, era rimasto atterrito nel trovare la notizia fatale, e constatare che risaliva già a parecchi giorni.

Aymard parlava in piedi, poggiato al marmo del camino.

— Non volete sedere? domandò Irene.

— No, vado per un momento nella camera del nonno; mi sembra che quello è il luogo dove ritroverò, meglio che in tutti gli altri, il suo ricordo.

Giornale delle Donne.

— Vi accompagnerò; permetteteci, zia?

Salirono entrambi e penetrarono nella camera del marchese. Aymard si inginocchiò davanti al letto funebre. Il suo era un dolore virile, concentrato, senz'altro indizio esterno, che l'alterazione della sua fisionomia.

Dopo un momento di meditazione o di preghiera, si rialzò, volgendo gli occhi sugli oggetti che lo circondavano; poi, fissandoli sopra Irene:

— Siamo soli ormai, disse, orfani entrambi per la seconda volta. Non è crudele, Irene, di pensare che siamo stati divisi durante il nostro primo dolore?

Essa fece un cenno del capo. Sapeva bene che egli non le parlerebbe d'amore in quel momento; ma, vinto dalla solennità del luogo, non le chiederebbe di rinnovarvi le loro promesse, chiamando sul loro sacro impegno, la benedizione definitiva dell'avo?

Lo temette e si fece pallidissima.

Aymard, credette che le emozioni ridestate dall'aspetto di quel funebre giaciglio la facessero soffrire, e senza aggiungere parola, la trasse fuori dalla camera.

Tornando in sala trovarono la signora di Cayrol, intenta a leggere una lettera che le avevano appunto consegnata.

— Colette reduce dal viaggio è un po' indisposta; mi vedrò costretta a lasciarvi, cari figliuoli. Me ne duole meno, ora che Irene non è più sola. Vi lascio sotto l'egida della buona signora Hourgade.

— Colette è veramente ammalata, zia? domandò Irene.

— Spero di no, ma è tanto stanca che sente il bisogno della mia presenza e dice che non potrà, con suo sommo rammarico, venir così presto a trovarvi. Quando si celebrerà la novena?

— Giacchè volete lasciarci, zia, scriverò al signor parroco, per sapere se non si potrebbe celebrarla domani mattina. Mi premerebbe che poteste assistervi.

Più stanca che indisposta, Colette non reclamava sua madre, ma la signora di Cayrol, stimando di aver largamente adempiuto il suo dovere presso Irene, aveva fretta di sfuggire l'atmosfera, così sovraaccarica di tristezza, del palazzo Saint-Leu. Perfino il vestito nero che era stata costretta a mettere aveva un'influenza deplorabile sui suoi nervi, ed essa si riprometteva bene di scambiarlo, appena giunta a Parigi, con un lutto civettuolo in bianco, grigio argento o lilla, l'unico che le sembrasse tollerabile.

Essendosi potuto celebrare la novena il giorno successivo all'arrivo di Aymard, la signora di Cayrol lasciò Ferrières nel pomeriggio.

Fin all'ora del pranzo il giovine marchese di Saint-Leu dovette ricevere delle deputazioni di tutte le Opere pie, di cui l'avo si occupava. Erano rappresentate da circa tutti i ceti sociali e se le manifestazioni erano diverse, lo stesso omaggio pieno di emozione saliva da tutti i cuori, in un con la speranza, enunziata con più o meno tatto, che le liberalità del defunto troverebbero nel nipote un degno continuatore.

Durante il pranzo i due giovani dovettero subire la presenza della signora Hourgade, ma quando si alzarono da tavola, Aymard, desiderando di trovarsi solo con Irene, le domandò se non voleva passeggiare un po' sulla terrazza.

L'idea di un colloquio che in altre circostanze sarebbe sembrato così dolce alla fanciulla, l'agghiacciò di spavento. Sentiva che si avvicinava il momento in cui essa spezzerebbe volontariamente il cuore di Aymard, e scioglierebbe il vincolo che l'univa a lui. Un ultimo dubbio sorse in lei: « Se si fosse lasciata terrorizzare dai libri di medicina? Se la malattia della madre fosse stata accidentale? Se sacrificasse la loro felicità ad una chimera? ». Questo, se lo era ripetuto cento volte; ma, cento volte, la risposta era stata la medesima. Sapeva, parola per parola a forza di averla letta, la corrispondenza di suo padre; udiva, straziante, come se egli lo avesse gettato ieri, il grido d'angoscia di quel cuore lacerato, ed attraverso agli anni l'eco se ne ripercuoteva così dolorosamente nel suo cuore, che voleva, a tutti i costi, salvare Aymard da un simile destino... Per incerta che fosse, la minaccia si librava su di lei... non voleva che si estendesse anche a lui.

Essa rispondeva a tutto quello che il giovine le diceva, il che non le impediva di seguire in se stessa il corso differente del suo pensiero. Andavano e venivano sulla terrazza, e passando davanti alle finestre illuminate del salotto, vedevano la signora Hourgade, placidamente assorta nei suoi solitarii.

— Non potrei dirvi a che punto l'immobilità di quella faccia mi urti i nervi, fece Aymard, gettando un'occhiata su di lei.

— Povera donna! disse Irene; è un'ottima persona, ve l'assicuro. E dà così poco disturbo! Quando il nonno viveva, era l'ideale. Adesso, certo, non sarà una risorsa per me.

— Per fortuna non vi toccherà di subirla un pezzo. Quell'allusione accrebbe l'ansia di Irene. Essa sentì a tal punto l'avvicinarsi del pericolo che un brivido la scosse.

Aymard, che aveva passato il suo braccio sotto quello di lei, lo sentì.

— Avete freddo, disse. Non avrei dovuto esporvi all'umidità della sera. Bisogna tornar in casa.

In quel momento, avendo svoltato l'angolo del palazzo, si trovarono davanti ad una porta che un servitore aveva lasciata aperta nell'uscire. La varcarono e per giungere in sala, dovettero passare da un *fumoir* che non era illuminato.

Mentre Irene lo attraversava a taston, la figura della signora Hourgade si ripresentò più antipatica di prima ad Aymard. Sebbene la luna si velasse di quando in quando, la sera era abbastanza chiara per indicare, mediante gli interstizi delle imposte, il punto in cui si trovava la finestra. Aymard ne era vicino; l'aprì ed il salottino si trovò abbastanza illuminato.

— Volete che ci fermiamo qui? domandò. La compagnia della signora Hourgade non mi seduce molto.

Tirò una poltrona presso alla finestra, molto bassa, a cui una ringhiera di ferro serviva di davanzale.

— Sedete qui, disse alla fanciulla; preferite che chiuda i vetri?

— No, fa caldo.

Le sue mani erano fredde eppur soffocava.

Aymard, ponendosi rimpetto ad Irene, si appoggiava di fianco alla ringhiera. La sua forma spiccava elegante nel maschio vigore, sulla luce esterna, col profilo a linee energiche, la fronte larga, i baffi lunghi e morbidi, l'occhio grande, un po' infossato sotto l'arco ben disegnato delle sopracciglia. I particolari della sua fisionomia sfuggivano alla fanciulla, ma essa li conosceva così bene!

Egli continuava a parlare, colla sua voce sonora che si faceva dolce per lei.

— Che ricordi il nonno ha lasciati! diceva. Come mi è stato dolce udire un elogio così unanime da tutte le labbra! I rimpianti di tutta quella brava gente è una bella orazione funebre!

— Sì, disse Irene, la sua vita è un grande esempio.

— Se sapeste quindi che rimorso è per me, quello di non avergli potuto fare una confessione completa, di non aver potuto ottenere il suo perdono!

— Che perdono? fece lei sorpresa. Non gli avete date che delle gioie!

— Non gli ho date che delle gioie, perchè egli non ha potuto leggere nel segreto della mia anima; ma voi, Irene, voi, per cui non avrò ormai nemmeno un pensiero nascosto, dovete sapere a che punto sono stato malvagio, e come vi sia stato un momento, in cui per poco, non dimenticava quella lezione indimenticabile che è l'esempio di una vita intera di dovere e di sacrificio. Mi sentivo trascinato verso non so quale ideale fosco che mi affascinava e mi sgomentava in pari tempo. Sono stato il vero figlio di quella nuova generazione che il dubbio ha toccato e lo scetticismo aspetta al varco. Sono stato fra quelli che, restando fedeli alle tradizioni del passato, credono di soffrire l'atroce supplizio di essere vincolati ad un cadavere. Perfino nel deserto, il soffio del secolo, più ardente che quello che spazza le sabbie, li perseguita. Quel soffio è passato su tutte le inquietudini, su tutte le agitazioni sorde, su tutti i desideri pravi, su tutte le negazioni, e l'anima che esso sfiora, serba un po' di tutte quelle cose dolorose. Ma perfino in quei giorni in cui tutto era tenebre, aveva anch'io, come i Re Magi, altre volte, una stella per guidarmi; e quella stella era voi, Irene, voi, così intimamente legata alla mia vita, così profondamente penetrata nel mio cuore, che m'avete seguito laggiù, e che la vostra immagine aleggiava, pura e serena, al disopra di tutte le cose torbide che si agitavano in me. Nelle notti silenziose durante le quali io passeggiavo davanti alla mia tenda, con l'occhio ostinatamente inchiodato sulla terra, non ostante gli splendori che Dio accendeva lassù, io vi vedevo spiccare nell'immensa solitudine: bambina di cui divideva i giuochi, giovinetta seria e serena, sorellina cara, a quanto mi pareva, fonte di candore a cui le mie labbra inaridite si dissetavano avidamente.

Poi, dopo il mio primo ritorno in licenza, vi ho ritrovata fanciulla ed ho compresa la natura del mio amore. Da quel tempo in poi, Irene, non potete sapere quello che siete stata per me. Il deserto non mi è più sembrato arido, non ho più trovata la vita amara. Grazie a voi, il precipizio accanto a

cui io camminava, si è chiuso sotto i miei passi. Ho creduto in Dio che vi aveva fatta così bella; nella virtù che vi aveva resa così buona, nell'amore mercè il quale io vi ottenevo.

Nel murmure di quelle parole commosse, che vibravano di un fremito represso, tutte le facoltà di Irene miravano disperatamente ad ottenere, con ogni sforzo, l'oblio della realtà. Oh, dimenticare, sfuggire, non fosse che per un attimo, all'orribile ossessione! Non veder altro che quegli occhi d'uomo che indovinava così appassionati e così dolci! Non udire altro che quel grido d'amore! Possedere tutto per sé quel minuto, nel quale racchiuderebbe l'intera felicità della sua misera vita!

E sotto quell'aspirazione impotente, in quel folle desiderio di afferrare una sensazione che le sfuggiva, Irene soffriva atrocemente...

E mentre il suo respiro si faceva anelante, Aymard s'era lentamente lasciato scivolare ai suoi piedi, aveva prese fra le sue le mani gelide delle fanciulla, e piano, come in un murmure, diceva:

— Non trovo che voi nel mio passato, non vedo che voi nel mio avvenire. Siete la creatura ideale, fatta di ricordo e di sogno!

I suoi occhi si alzavano verso di lei; egli si tacque, aspettando a quanto pareva, delle parole che essa non diceva. E lei fremeva d'orrore al pensiero di essere obbligata di dirle. Avrebbe voluto fermare il corso del tempo, ma il tempo camminava, ed il suo cuore, oppresso da ansia mortale, batteva, batteva con tal impeto che le mancava il respiro.

E lui un poco sorpreso, ma attribuendo al pudore virgineo quel silenzio e quel turbamento, si sentì improvvisamente impacciato e non ardi compiere il discorso.

Ad un tratto la luna, sbucando dalle nubi, gettò nel salotto un gran disco di luce, che soffuse il volto di Irene. La rigidità dei suoi lineamenti, la dolorosa immobilità del suo sguardo, colpirono Aymard d'una trafitta al cuore. Per un atto istintivo si rialzò e con un che di spezzato nella voce, ma in pari tempo con un fremito di impazienza febbrile:

— Irene, supplicò, in nome del cielo, parlate! rispondetemi!

Era venuto il momento terribile, la scadenza fatale, che nulla, nulla ormai potrebbe prorogare! Gettarsi tra le braccia di Aymard, dirgli la verità, gridargli il suo dolore, piangere sul suo petto delle lagrime che egli tergerebbe! Egli solo potrebbe trovare delle parole per confortarla, e forse perfino per rassicurarla; egli solo persuaderla che la sua immaginazione, troppo dolorosamente colpita, la aveva spinta al delirio, che nessuna sventura la minacciava, ch'egli la difenderebbe contro la malattia stessa!

Ma no! sarebbe stato codardo! Voleva corrispondere così al suo amore? Certo egli avrebbe pietà di lei; certo egli l'amava abbastanza per sposarla, nonostante le più terribili eventualità.

Sì, essa soffrirebbe meno in quel minuto rivelandogli ogni cosa, e forse soffrirebbe meno anche lui; ma qual avvenire gli preparerebbe?

Sopra un ramo vicino una civetta faceva udire il suo sinistro ululato; parve ad Irene che quel-

l'uccello di malaugurio venisse anche lui a gettare la sua nota in quella scena lugubre. Un brivido la scuoteva, il suo cuore era lacerato; le sembrava che le parole non uscirebbero mai dalla sua gola stretta.

Aveva la tentazione di fuggire, eppure una forza superiore la dominava, la voce della coscienza che le diceva: « No, no; bisogna parlare ».

Con rigida mossa, si alzò. E veduta così, sotto la magica luce della luna, che la faceva sembrare ancora più alta, il suo volto tragico e doloroso, sovrastando alla linea nera del vestito da lutto, essa pareva una fosca e poetica visione.

Inchiodati sul volto di Aymard, i suoi occhi vi leggevano un'aspettativa irrequieta, un principio di ansia. Comprese che se si tradiva, se egli riusciva ad indovinare che, per qualche cagione misteriosa, essa si sacrificava con lui, tenterebbe con tutti i mezzi di contenderla a sé stessa, la vorrebbe sua, con desiderio tanto più disperato, che la sua sventura gliela renderebbe più cara.

Poteva essa garantire di non lasciarsi vincere da tanto amore, di non soccombere nella lotta?

Quel pensiero ridestò all'improvviso tutte le energie della sua balda tempratura. Piano, con una grandissima apparenza di calma, con un'assoluta padronanza di sé:

— Aymard, disse, siate forte, lo dovete; il sogno che avevamo fatto, scordatelo; non posso diventar vostra moglie!

Scosso da un'emozione troppo violenta, colpito nel corpo e nell'anima, Aymard vacillò. Conoscendo la divozione di Irene, credette che la morte dell'avo avesse esaltato questo sentimento, spingendola a prendere uno di quegli impegni folli e sublimi, che il dolore impone a certe anime troppo sensibili.

— Qual voto imprudente avete fatto? chiese, e la sua voce tremava. Quale ideale mistico vi ha afferrata? Irene, le nostre promesse sono sacre ed il convento non potrà vietarvi di adempierle.

Aveva fatto un passo per accostarsene, come se volesse proteggerla contro quel nemico ignoto che voleva rapirgliela; ma lei, indietreggiando un poco, domandò alla spalliera di una poltrona l'appoggio necessario, perchè le sue forze, venendo meno, non la tradissero.

— Vi ingannate, disse, non ho la menoma vocazione per la vita religiosa.

— Ma di che si tratta allora? di che?

E, questa volta, la sua immaginazione non venendo ad assisterlo, non sapendo quindi più contro che cosa lottare, Aymard, tanto vicino a lei che la sfiorava col suo alito, afferrò l'esile polso, che posava sul seggiolone, e stringendolo con tal forza da spezzarlo, in un impulso di cui non misurava la violenza:

— Una parola..., disse, una sola...: mi amate?

Essa non gridò sotto la stretta, ma per un momento chiuse gli occhi.

E lui, ancor più vicino, collo sguardo ardente, i tratti scomposti, chiedeva di nuovo, preso da una specie di delirio:

— Irene, mi amate?

Con mossa dolce, ma risoluta, essa si svincolò: — Se per amare, disse, bastasse essere pronti a tutti i sacrifici, a tutte le rinunzie, posporre i proprii desiderii, le proprie volontà, la felicità propria ai desiderii, alla volontà, alla felicità di un altro, se questo fosse l'amore, Aymard, io vi risponderai senza tema: " Vi amo! ". Ma questo è l'amore delle sorelle e delle madri. Credendo di risentirne un altro per voi, il mio cuore si ingannava... Ero molto giovane, Aymard, perdonatemi... Il nonno aveva ragione... Voi riassumete da tanto tempo per me tutte le bellezze e le perfezioni... Oggi vi ritrovo come cravate allora, forse ancor più tenero, più amorevole; eppure sento in modo da non poter aver dubbi in proposito, che i nostri cuori non battono più all'unisono, che quello che commuove il vostro non turba più il mio... E ve lo dico col profondo rammarico di imporvi una sofferenza, perchè è onesto, e val meglio troncarsi un malinteso, prima che l'irreparabilità si rizzi davanti a noi...

Egli la ascoltava, calmo ora, indifferente, come se si fosse trattato di un altro. Ma con la mano avvinghiata alla ringhiera di ferro, tentava di torcerla in un impeto di tacito furore, e man mano che la verità gli si faceva manifesta, un livido pallore invadeva il suo volto; lo sguardo così tenero poco fa, diventava duro; la piega della bocca, cinica. Era un nuovo aspetto, un Aymard sconosciuto ad Irene, che sorgeva ad un tratto, probabilmente l'uomo di una volta, di cui egli aveva parlato, l'uomo che, esorcizzato dall'amore, ricompariva davanti all'amore in fuga.

— Non avete altro da dire? domandò.

E siccome essa non aveva più la forza di parlare: — Avreste potuto spiegarvi prima di lasciarvi finire quella ridicola dichiarazione e prendere quell'attitudine più ridicola ancora....

Un nuovo dolore, più acuto forse di quelli che aveva già sofferti, lacerò il cuore d'Irene.

Con atto febbrile, Aymard fece scattare un fiammifero. Come se la luce stesse per dare qualcosa di più preciso all'orrore di quella spiegazione, Irene pose con rapida mossa una mano davanti agli occhi. Quando l'abbassò, il giovine, munito di un candeliere, si dirigeva verso la porta. Vedendo che si allontanava, Irene corse a lui.

— Aymard, supplicò, non mi lasciate così!

— Credeva che non avessimo più nulla da dirci!

— Sì, riprese lei — e nei suoi occhi ardeva una intensa preghiera, una luce di febbre, — ho ancor qualcosa da dirvi.... Quando si è cresciuti l'uno a fianco dell'altro, sotto lo stesso tetto; quando si sono messi in comune per degli anni gioie, affetti e dolori; quando si porta lo stesso nome e si ha in cuore lo stesso lutto; dite, oh! dite, Aymard, non si può amarsi senza amore? Se non siete più lo sposo, non potete essere pur sempre l'amico, il confidente, il fratello? Non mi volete più per sorella?

Ostinato come era altre volte nei suoi capricci infantili, ripreso dalle tendenze dei suoi primi anni di gioventù, improvvisamente rifiutato nello scetticismo, nella negazione di tutto, il giovine restò insensibile a quell'appello; sulle sue labbra strette aleggiò un sorriso di fredda ironia:

— Queste non sono che parole, disse. Non si ama come una sorella la donna che si è amata come una sposa....

Essa tentò ancora di trattenerlo.

— Ma c'è il passato, insistette, tutte le care memorie dell'infanzia, tante dolci cose che non si possono gettare nell'oblio!

— Quei ricordi seguiranno gli altri; vi sono delle amputazioni necessarie....

Questa volta essa ebbe un grido di sdegno.

— Siete duro, Aymard!

— Siete voi che l'avete voluto!

Ed uscì, mentre, rifinita, annientata dall'orrore del suo destino, Irene cadeva su un seggiolone.

VII.

Oscillante tutta la notte fra impressioni contraddittorie, ora in preda ad un acuto dolore, ora scosso da impeti d'ira, maledicendo la donna e non sapendo se adorava ancora Irene o se l'abborriva, Aymard conobbe tutte le forme che una passione ardente può rivestire di fronte al più inconcepibile dei tradimenti.

Poichè era di un tradimento che egli si credeva vittima, e nel cercarne i motivi, si urtava in un problema incomprensibile.

La soluzione più ovvia che potesse trovare, la sola, poichè Irene non pensava al convento, era che le fosse nata in cuore una nuova simpatia, forse per qualcuno incontrato alle nozze di Colette. Questo implicava in lei una tale versatilità di sentimento, una commedia d'amore così ben recitata durante il loro mese d'amore, che Aymard si sentiva, in un con una gelosia furente, la nausea di aver amato così appassionatamente una creatura di sogno che la sua fantasia aveva ideata di sana pianta, mentre era in realtà impastata dello stesso fango delle altre.

E quell'uomo, così perfettamente bene educato, sentiva alle volte l'ingiuria salirgli alle labbra; l'ira fervere con tal impeto, da fargli stringere i pugni con una minaccia; poi l'occhio tornava calmo, un sorriso da uomo deluso gli piegava il labbro; egli si canzonava dell'ardore delle sue adorazioni, della metamorfosi alla quale aveva stimato opportuno di sottomettere il suo essere morale, per rendersi degno della spregievole creatura che si era pigliata giurando dei suoi giuramenti con tanta disinvoltura.

E questo gli era accaduto perchè egli si era lasciato accalappiare dalla grazia candida d'una bambina. Poichè era la bambina che aveva amato in Irene; la compagna dei suoi trastulli infantili, l'essere di purezza e di grazia, che s'insinuava a poco a poco, lentamente nella sua vita.

Ma nella giovinetta ingenua sussisteva già la donna, come nell'angelo di luce sussisteva già Satana. E — creatura di voluttà o timida fanciulla — incredula o pia — borghese o gran dama — la donna è sempre donna. Furba ed arrendevole, lusinghiera od astuta, essa ricorda quei graziosi felini, di cui le mosse sono affascinanti, ma le carezze lacerano; come loro, ha bisogno di un oggetto con cui scherzare, per spezzarlo dopo un momento, e quell'oggetto è il cuore dell'uomo. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il centenario di Mazzini — La regina delle madri — Una suora decorata — Vicende umane! — Per Album.

Fu con solennità eccezionale — strana, per verità, in certi ambienti — commemorato il centenario della nascita di Giuseppe Mazzini.

A noi che, fortunatamente, non ci occupiamo di politica, sia permesso di rilevare il grande, l'immenso affetto che egli nutrì sempre per la madre sua.

Narra un amico di Mazzini che, esule a Londra, nella febbrile agitazione delle congiure, egli si mostrava nervosissimo sempre, ma diventava dolce e buono se il suo pensiero doveva ricorrere alla madre lontana.

Si sarebbe detto che i suoi occhi riservassero ogni lagrime per lei. Tutto, nel pensiero materno, gli era sacro. Un giorno, fra i commensali, si riscaldò molto la discussione a proposito del papato. Vi fu chi, a riguardo di Pio IX, ne disse di ben erude. Ma poi si passò a tirar giù anche Cristo. Allora Giuseppe Mazzini disse con frase recisa e che non ammetteva replica: — Vi prego di rispettare la religione, di cui mia madre è osservantissima!

I presenti si guardarono l'un l'altro e si cambiò discorso.

L'America repubblicana, che ha tanti re: dell'acciaio, del petrolio, del grano, ecc., doveva pure avere almeno una regina. L'onore di avere dato la regina alla Repubblica americana spetta a Chicago, che ha la regina delle madri nella persona della signora Agair, che a trentanove anni ha diciassette figli tutti sani e ben disposti.

Alla regina delle madri, che ha allattato tutti i suoi figli, l'anno scorso le dame americane facevano omaggio d'una splendida cintura tempestata di gemme, la cintura del campionato del mondo, ed a suo marito il presidente Roosevelt, stringendogli la mano, con ammirazione diceva: — Signor Agair, voi siete un uomo!

A Firenze la premiazione delle suore, degli infermieri e delle infermiere degli ospedali riuniti, assunse questo anno, seicentodiciassettesimo anniversario della fondazione dell'ospedale, maggiore importanza, perchè venne fregiata della medaglia d'argento suor Rosa Vittoria (al secolo Giustina Biondi), suora ispettrice all'Ospedale di Bonifacio, per avere per cinquantotto anni consecutivi prestata l'opera sua amorosa e confortatrice ai malati.

Intervennero il prefetto, il sindaco Niccolini, l'arcivescovo Mistrangeli, molte altre autorità, professori, signore e signorine. Il comm. Vessone, direttore generale degli ospedali, pronunciò un bellissimo discorso.

Disse poche parole anche il prefetto, ed appese al petto di suor Rosa Vittoria la medaglia. Quindi, fra grandi applausi, l'arcivescovo benedisse la suora, dopo di che cominciò la premiazione.

Vicende umane!

Il Figaro annunzia che la principessa Stefania, contessa di Lonyay, s'è rassegnata a vendere una parte dei suoi gioielli, tanto ammirati quando trovavasi alla Corte di Vienna. La principessa ha depositato presso un grande gioielliere di Parigi, in vista d'una vendita pubblica, un certo numero di serigni, che sono in grande parte memorie del matrimonio di lei coll'arciduca Rodolfo. Insieme coi gioielli sarà venduto un velo di pizzo offerto alla principessa dalla città di Bruxelles, e che porta gli stemmi riuniti del Belgio e dell'Austria. Fra i gioielli in vendita figura pure una *parure* di ametiste offertate dalla città di Fiume.

Per Album: Le lagrime sono un linguaggio. Solo colui che ha pianto le comprende.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di ARLOLDO
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 282).

* — Come vuoi, rispondeva alle mie predizioni, che gli permetta di passare la sua vita in faccia alla moglie malata e sfigurata? Gli occhi dei poeti non devono posarsi che su spettacoli di bellezza.

Alzavo le spalle. In quel tempo ci vedevamo abbastanza spesso. Aveva bisogno delle mie cure. Professionalmente, Salvy mi sopporta. Ah! ho assistito a ben tristi cose in quella casa!

Roberto non osava interromperla con una domanda, ma spiava avidamente al passaggio ciascuna delle sue parole.

— Sì, proseguì Lisa, incoraggiava le sue trascuratezze, il suo egoismo; gli dava ragione in tutto.

— Vedete bene, lo ama!

— Vi ho detto il contrario? Ciò che pretendo si è ch'egli la odia.

— Egli la odia! ripeté Roberto stupefatto.

— Forse egli non si rende conto dell'odio, ma esiste... L'ho visto a spuntare. Si fu quando Tchelovek è risorta, quando Marcella ha ripreso la penna. Sapete o forse non sapete che esigeva sposandola che sua moglie non avesse altro interesse all'infuori di lui.

— Capisco, disse Roberto.

— Diamine! Siete uomo. Tutti egoisti e dominatori. Tanto per cominciare gli ho rifiutato per questo la mia stima una buona volta. Ma ascoltate il seguito. Poco tempo dopo la nascita della sua bambina, quando la madre aveva ancora bisogno di molti riguardi, ero in camera sua, Salvy entra e rivolgendosi alla moglie:

* — Mai immaginereste cosa accade. Varades abbandona provvisoriamente il teatro per la politica, fonda un giornale ed ecco cosa mi dice: Che peccato che Tchelovek non abbia continuato a scrivere! Era molto bello il suo *Brusco Risveglio*. Che acconsenta a darmi non importa che cosa della stessa farina e l'inserisco nella mia prima appendice.

Subito le guancie della poverina si fanno di porpora ingenuamente fino agli occhi.

* — Vi farebbe piacere accettare la sua offerta, confessatelo, ripiglia il marito con un'aria di bonomia che ingannò anche me.

* — Ma Giovanni, poichè a voi dispiacerebbe...

* — Ammettiamo che non mi dispiaccia... .

Sedette vicino a lei sorridendo, con occhi che parevano scrutarne il pensiero:

* — Via, Marcella, non avreste un qualsiasi quaderno nascosto in quei cassetti? .

Essa si volse dall'altra parte del guanciale, sempre più arrossendo.

* — Voi che non mentite mai!

* — Ebbene! diss'ella, poichè sembrate saperlo, ho certamente scritto un po' durante i lunghi mesi in cui ogni altro svago mi era negato, ma lo feci per me sola, ve lo giuro .

Se aveste visto come subito egli si rannuvolò e il sorriso cattivo che gli increspava le labbra!

« — Datemi tutto, diss'egli, lo porterò io a Varades.
 « — Che cosa volete?...
 « — Poichè avete scritto, è meglio che non sia per nulla ».

Qualche cosa nella voce ci avvertì l'una e l'altra. Marcella gli disse:

« — Giovanni, è possibile che ci troviate a ridere per un semplice soliloquio, il divertimento inoffensivo di annerir della carta?... »

« — Niente affatto, constato soltanto la verità del proverbio vecchio come il mondo: « Chi ha bevuto berrà », ed anche il detto: « Spesso la donna è mobile ».

« — Siete in collera, diss'ella; pigliate il manoscritto; è là nel mio scrittoio e gettatelo nel fuoco, a meno che non preferiate prima darci un'occhiata.

« — Oh! non mi piacciono in generale i romanzi delle signore, rispos'egli sempre collo stesso freddo sorriso; ma non tutti sono del mio parere.

« — Eppure è *Brusco Risveglio* che ci ha uniti! diss'ella con un accento affettuoso ».

Senza prendere la mano che gli stendeva, ei replicò tra i denti:

« — Ebbene vedremo l'effetto di... qual'è il titolo? *A Venezia...* Positivamente tutto vi serve di pretesto per far della letteratura! ».

Uscì ed essa ebbe una crisi di lagrime; per conto mio lo maledissi dal fondo del cuore. Non v'indigna? Non vedete il tranello e il tradimento?

« — Il gioco non mi par franco, disse Roberto, ma Marcella aveva mancato alla parola data.

« — Niente affatto, poichè l'idea di stampare di nuovo non l'aveva affatto.

« — Ed ha fatto del viaggio di nozze una... come chiamano gli autori?... una copia.

« — V'ingannate. Aveva preso a Venezia il titolo, una cornice, ecco tutto. Il romanzo è semplice invenzione, appunto per questo non vale gran che. Ma ne farà altri che avranno il sentimento del primo e per conseguenza degni di lei.

« — Quando ci s'impegna con una promessa, ripetè Roberto ostinandosi, bisogna mantenerla. Ciò che non mi spiego si è che in luogo di appropriarsi semplicemente il manoscritto, Salvy lo abbia dato a un giornale.

« — Ove il manoscritto in parola fu ben accolto e largamente pagato, come tutto ciò che Tchelovek ha prodotto dopo d'allora.

« — Dunque ha persistito...

« — Con l'autorizzazione, quasi dietro richiesta di suo marito. Si è accusato di essere troppo esclusivo, le ha manifestato il rammarico di aver agito da tiranno. Marcella si lasciò ingannare o no? Non ne so nulla. Compresse forse che un'idea abbastanza pratica era sorta in mente a Salvy, quella di lasciarle almeno un'occupazione geniale che gli permettesse di trascurarla senza rimorsi.

« — Sarebbe assai imprudente se si prestasse a questa combinazione, disse Roberto con vivacità. Perchè piuttosto non procurare di conformarsi ai di lui gusti, di trattenerlo in tal modo?

« — Lisa scoppì in una breve risata.

« — Parlate come tutti quelli che non hanno mai ammesso che pigliasse il proprio partito dei pranzi degli scapoli all'albergo, delle serate di libertà a

data fissa. Perchè non riceve di più? E come una donna sarebbe una brava padrona di casa quando ha degli editori da soddisfare? Ecco come giudica la gente. Sono ben dispiacente di dover constatare, caro signore, che non vedete con maggior accortezza degli altri. Ebbene! volete sapere l'opinione mia, la mia opinione brutale? Si è che Salvy vuole brillare dappertutto allo stato di astro unico, senza satellite importuno accanto.

« — Satellite letterario, lo ammetto; non aveva che da rinunciare francamente a scrivere.

« — Aspettate un po'! Non calcolate la seria economia che implica da parte di una donna la risoluzione giustificata di vita ritirata, che d'altronde non attira alcun biasimo sul marito. Costa caro frequentar in due la buona società. E' molto più semplice andar da solo nella cattiva. Senza calcolare che sempre più, scommetto, Salvy troverà sufficiente per lei il mestiere di operaio letterario, di macchina da copiare che disprezza per suo conto.

« — Intendete dire che...

« — Voglio dire che vedo ogni giorno nei nostri sobborghi il lavoro della donna facilitare l'indolenza o l'incapacità del marito.

« — Parlate di gente grossolana alla quale manca il sentimento dell'onore! esclamò Roberto.

« — Parlo di egoisti ai quali manca il rispetto della debolezza, o piuttosto che non credono a questa debolezza quando è corazzata di coraggio. Ve ne sono in tutte le classi. Fra i miei vicini in grembiere di cuoio o di lana, operai di officina o di fabbriche, ho degli eroi e dei bricconi con tutte le gradazioni intermedie... come altrove, siatene certo.

Roberto comprese che stava per tornare ad idee generali che non era in umore di discutere e la interruppe alzandosi.

« — Signorina Lisa, le chiese con voce triste e quasi severa, perchè avermi detto tali cose?

« — Perchè mi soffocavano da molto tempo, rispose Lisa; perchè le vostre contraddizioni mi hanno eccitato, perchè sono impulsiva e chiacchierona, lo sapete bene. Via! è meglio esser franca con un galantuomo come voi! Perchè non voglio esser sola a conoscere la sventura di Marcella, io che non posso far nulla per lei. E' possibile che un giorno o l'altro abbia bisogno di un amico sicuro e affezionato. Venuto il momento, sapreste proteggerla senza comprometterla, essendo il suo più prossimo parente; sapreste difenderla al caso suo malgrado. Non conosco che voi che ne sia capace.

« — Grazie, rispose vagamente Roberto.

« — Si era avvicinato alla finestra e guardava attraverso i vetri la meschina via affollata ove passavano miserie materiali forse meno difficili da sopportare di certe angosce morali.

« — Non ne parleremo mai più, riprese Lisa, vedendolo assorto nei suoi pensieri. Adesso sapete tutto. Forse ho avuto torto una volta di più, non importa. Ormai è fatta. Mi avete preso alla sprovvista, senza lasciarmi il tempo di riflettere.

Semi-serio egli rispose:

« — Dio mio, non statevi a scusare.... La mia opinione sul conto vostro è già formata da un pezzo. Non ho detto sempre che eravate pericolosa?

« — Essa non potè fare a meno di ridere riaccompagnandolo fino allo stretto pianerottolo, ove stava in quel punto, la mano sul campanello, un ragazzino scalzo, che disse anelante:

« — Venite dalla mamma.... sta malissimo.... »

« — Corro, rispose la dottoressa; il tempo di pigliare il cappello.... »

E non si occupò più di Roberto.

X.

Questi, entrando da un libraio che trovò sulla sua strada, comperò i due ultimi libri di Tchelovek. Il romanzo troppo ben architettato che sfogliò dapprima gli piacque per i suoi stessi difetti. Il capitano Hédouin faceva parte di quel pubblico dell'antico stampo che non disprezza l'intreccio, l'azione, le peripezie condotte a meraviglia, fossero anche inverosimili, non domandando che di essere commosso o divertito, distolto dalla vita reale. Non che avesse la mente chiusa a ogni psicologia; amava gli eroi di Ottavio Feuillet, sentendo con loro una specie di affinità sentimentale. Ma era capace di interessarsi anche molto ai romanzi di avventure in cui la rivelazione di un segreto è sospesa sino all'ultima pagina. Egli chiudeva il libro con un sospiro di soddisfazione sul felice scioglimento d'una storia d'amore; il *Padrone delle ferriere* non gli pareva disprezzabile; non poteva concepire le ragioni del discredito in cui sono cadute le melodie di Auber e la pittura di Orazio Vernet; soprattutto preferiva cento volte gli *Ugonotti* a tutte le opere di Wagner. Le persone che pensano altrettanto sono numerose, ma la maggior parte non oserebbero convenirne, mentre Roberto non sosteneva con affettazione ciò che non provava.

Il secondo volume gli piacque meno; una tesi sociale che gli era mediocrementemente simpatica si lasciava intravedere. I personaggi, senza dubbio, erano tolti dalla via di Gergovie. L'eroe compromesso nella Comune meritava dopo tutto la sua tragica sorte; i grandi sentimenti dell'operaia innamorata dovevano essere esagerati. Quanto a ciò che Marcella intendeva sull'incontro dell'uomo e della donna su un terreno nuovo, non riusciva a ben definirselo.

« — Insomma, disse fra sè, avrò l'occasione di apprezzare i risultati che tale incontro ha potuto produrre su di lei.

Intanto s'interdiceva qualsiasi opinione preconcetta e rifiutava di credere leggermente ciò che la dottoressa gli aveva rivelato di triste e di singolare intorno a quella famiglia.

L'indomani era appunto un martedì. Un po' prima dell'ora ch'ei supponeva essere quella delle visite, suonò per la seconda volta al cancello difeso all'interno dalla curiosità dei passanti con un riparo di legno che giungeva all'altezza di un uomo. Non si vedeva che la cima verdeggiante dei gran tigli tagliati a spalliera, e un'acacia che al disopra del muro sparpagliava i bianchi petali a tutti i venti.

Quando la porta si aperse, Roberto scorse una giovane donna in abito chiaro, seduta sotto i tigli, e degli strilli di bimbo colpirono il suo orecchio. Stava per trovarsi subito, fin dal primo passo, in presenza di Marcella? No, non riconosceva nè quella

treccia bionda, che negligenzemente annodata pendeva su una spalla, nè quella voce ridente.

La sconosciuta era però istallata come fosse in casa sua e tutta assorta nella sua parte di mamma. Lanciava una palla, che rincorrevano a perduto una piccina ancora poco calda in gambe e un cagnolino nero, che non stentava a raggiungerla pel primo, ed era questo trionfo ripetuto del cagnolino che provocava da parte della bimba degli strilli, ora di collera, ora di allegria.

« — Via, Trick, porta qua, porta qua! »

Siccome Trick non pareva disposto ad obbedire, la giovane donna, o piuttosto la fanciulla, si alzò con un balzo. Questo movimento la mise in presenza di Roberto; corse a lui, con un grazioso sorriso di accoglienza sulle labbra fresche.

Egli esitava:

« — Come! è possibile che non riconosciate più Nicoletta? Nicoletta Ferrier? »

« — Scusate.... gli è che non mi aspettavo affatto di ritrovarvi così grande, così.... »

Arrossendo, essa interruppe il complimento che la minacciava.

« — Abito vicinissimo a Marcella, proprio per così dire porta con porta, e ci vediamo spesso. La sua vita è occupata al punto che non ha un momento da perdere, mentre che nella mia ho poco da fare. Mi permette di aiutarla ad aver cura di Rosetta. Via, signorina, dite « buon giorno », allo zio capitano.... »

Rosetta, col pollice in bocca, guardava lo sconosciuto sgranando gli occhi.

« — Non parla ancora, disse Nicoletta, ma capisce molte cose; sarà molto intelligente.

« — Vediamo! disse Roberto.

La sollevò da terra e la guardò da vicino. Era già un po' Marcella quella bimba della sua carne. Abbracciandola, il suo cuore ebbe un sussulto. Sì, rassomigliava a sua madre, ma ne era come lo spettro in miniatura, così delicata, così pallida ed esile!

« — E' uno di quegli esseri facile preda della meningite, gli aveva detto Lisa; quando ne sfuggono, hanno la probabilità di diventar tisici a sedici anni, a meno che tuttavia la natura che si burla dei medici non risolva diversamente! »

I suoi capelli di pallida seta, finissimi, ricadevano dritti intorno a un piccolo visucio appena roseo, malgrado l'esercizio delle corse fatte sino allora.

« — Pel momento è un soffio, disse Nicoletta, ma col tempo ne formeremo una personcina robusta.

Abbracciò a sua volta la bambina con tenerezza. E Roberto osservò fra sè che non vi è nulla di più bello dell'istinto materno in una fanciulla. Trovava Nicoletta graziosissima, iriconoscibile, e le era grato di trovarsi là molto a proposito per servire come intermediaria tra Marcella e lui. Salì dietro a lei i gradini del peristilio, senza lasciar andare la piccina, che, già fatta ardita, gli tirava famigliarmente i baffi. In tali condizioni il primo incontro, ch'egli aveva protrato pur desiderandolo, non poteva aver nulla di molto temibile.

Marcella, che lo aspettava, fu la naturalezza personificata. Si sarebbe detto che lo avesse lasciato

il di prima, e che si ritrovavano nei termini d'una antica amicizia.

— Ah! eccovi divenuto di punto in bianco l'amico di Rosetta!

— Sì, replicò egli sullo stesso tono, mi ha adottato subito. Mi permetterete di dimostrarvi assai assiduo nel compiere i miei doveri?

— Via, disse allegramente Marcella, capisco che bisogna che mi risolva a non essere più ricercata per me stessa; poco m'importa, purchè veniate spesso.

Fu detto ciò senza l'ombra di civetteria o di allusione al passato. Roberto però pensava:

— Ha difatti molto dimagrato, ma la magrezza le sta bene. Mai i suoi occhi sono stati più belli di adesso.

La severità con cui era messa gli parve di perfetto buon gusto; l'aveva con la signora Hédouin delle parole scortesemente lanciate contro di lei, e si proponeva di risponderle che la linea elegante e flessuosa di quella figura, più slanciata di una volta, non ci avrebbe guadagnato nulla a coprirsi di cianfrusaglie all'ultima moda. Ma era pur vero che il volto, leggermente illanguidito, portava la traccia di dolori sofferti, che il fiore della gioventù era sciupato. Ed erale grato di aver sofferto. La trovava così più commovente, soprattutto meno lontana da lui. Ciò che forse la invecchiava era una certa tranquilla autorità, una libertà di spirito che le donne non hanno guari prima di esser arrivate al distacco di sè stesse.

Attritando Nicoletta sul divano accanto a lei:

— Avete trovato questa signorina assai cambiata a proprio vantaggio, non è vero? disse Marcella. E mai penserete di lei tutto il bene che merita, ve ne avverto. Senza Nicoletta la mia deficienza, poichè sono la più deficiente delle padrone di casa, i miei lo hanno sempre attestato — un rapido ricordo le colorò le guancie — senza di lei la mia vergognosa dappocaggine risalirebbe agli occhi di tutti!

— La follia dell'umiltà la ripiglia, disse Nicoletta, follia dolce, ma tenace....

— In che modo dirvi tutto ciò che le devo? continuava Marcella. Una seconda madre per Rosetta, ecco che cos'è, e per me la più preziosa, la più indispensabile delle compagne.

— Ah! mio Dio! interruppe Nicoletta, la mia pupilla grida, s'impazienta, ed ha ben ragione.... Scappiamocene presto!

Se ne fuggì col piccolo fardello, che rideva e gridava allegramente, mentre Trick la scortava abbaiano. Modo di schivare la fine dell'elogio, che Marcella nonostante fece sino alla fine.

— Apporta nella casa la sua allegria, il buon gusto innato, la gentilezza accoppiata alla ragione. E' una fata così squisita, così accorta per riuscire piacente, che Salvy me la permette come non mi permetterebbe altre amiche.

— La signorina Gérard, per esempio.

— Ah! sapete che su questo punto va d'accordo con voi?

— Me l'ha detto, sono andato a salutarla.

— Sta bene da parte vostra, quanti progressi! Voi che una volta....

— Una volta ho avuto dei torti d'ogni genere, dei quali mi pento....

Senza lasciargli il tempo di confessarli, ammettendo che ne avesse voglia, la giovane donna riprese con precipitazione:

— Ciò che fa che Nicoletta mi appartenga, si è che vive lontana dalla società. Il signor Ferrier ha perduto molto denaro in false speculazioni; sua moglie e sua figlia sono ridotte ad una esistenza assai modesta e ritiratissima. La povera fanciulla non ha altre distrazioni all'infuori di quelle che trova qui, ed approfittando, abuso di questa penuria. Mi completa così bene!

Una carrozza si fermò alla porta e fu annunciata la signora Helmann. Essa entrò con un fruscio di seta, un tintinnio di gioielli, una violenta folata di profumi. Dopo aver abbracciata Marcella ed ommesso il numero di esclamazioni obbligatorie alla vista del morto risuscitato, come chiamava Roberto, si lasciò andare con abbandono in un'ampia poltrona con aria accasciata.

— Mia cara, mi capita l'avventura più spiacevole che si possa immaginare. Vengo a parlarvene subito, poichè urge che stiate in guardia. E' vero che tenete una corrispondenza intima con quella miserabile Caterina Morgan?

— Niente affatto, rispose Marcella. Abbiamo Kate ed io scambiato due o tre lettere al più dopo il nostro incontro in Italia; ma cos'è che ha potuto fare quella povera ragazza perchè la trattiate da miserabile, voi che odiate certi epiteti? Che c'è?

— C'è che è semplicemente una ingrata, una fortunata indegna, una perduta! Raccomandate un po' le persone! Io che avevo tanto garantito sul conto suo! Senza di che la contessa Chestoff non l'avrebbe mai pigliata. Tutta la responsabilità pesa su di me... Ecco una famiglia rovinata per colpa mia!...

La placida signora Helmann pareva davvero fuori di sè.

— I Chestoff rovinati?

— Defraudati per lo meno di una eredità importante che storna da loro quella creatura.

— Davvero! Avrei creduto tutt'al più che la bella Kate avesse rivolto gli occhi azzurri in modo troppo seducente verso il giovane conte.

— Lo ha fatto, non dubitate; è andata da questo lato lontano il più possibile, e la madre si disponeva a metterla prudentemente alla porta, quando è partita da sè, ma non sola....

— Indovinavo dunque giusto; ha abbindolato il giovane Basilio, biondo e insignificante....

— Niente affatto. Non indovinate. Il suo scopo, facendogli girare il capo, era semplicemente di eccitare la cupidigia di un altro. E quest'altro era un parente della contessa, un vecchio zio molto ricco, recatosi in visita per alcune settimane, settimane che divennero mesi, che si prolungarono all'infinito. Con deliziosa gentilezza la giovane Kate gli faceva lettura dalla mattina alla sera.... Si è la signora Chestoff, spennata fino al sangue, che mi racconta tutto ciò.... La sua lettera è curiosa.... Ve la farò vedere, e mi prega perchè chiudiate per sempre la porta di casa vostra, come si conviene, a madamigella Morgan....

— Aspettate un po'.... Kate mi aveva parlato, difatti, con spavento, dei doveri che le incombevano presso un cieco....

— Oh! ci vedeva ancora abbastanza per distinguere le attrattive della signorina di compagnia.... In una parola, per quanto vecchio e debole fosse, la rapì, o piuttosto lei rapì lui. Vivono insieme all'estero. I Chestoff, che credevano a un testamento in loro favore, sono più che inquieti, capirete.... Kate Morgan fa ballare i rubli del buon uomo come se in tutta la vita non avesse fatto altro esercizio. E' una natura da cortigiana, avrei dovuto indovinarlo....

Roberto si divertiva vedendo l'agitazione della signora Helmann.

— E' davvero il rimorso che la opprime, oppure è troppo stretta nel magnifico corsetto? si domandava ridendo suo malgrado.

— E' certo, signora, che prima d'introdurre una così bella signorina in una casa piena di celibi giovani e vecchi....

— Notate che la scena è in Russia, in una tenuta isolata, ove ci si annoia a morte, fece osservare Marcella.

— Ce n'è d'avanzo! Mi ricordo l'eroina dello scandalo per aver ballato due o tre volte con lei, e diamine!....

Erano le cinque. Si presentò un giovane attillato in un vestito di taglio inglese assolutamente inedito, — giovane a prima vista, almeno, per la fragilità dei baffi rossi, che si sarebbero potuti credere appena spuntati e per un'eccessiva magrezza, la magrezza voluta del fantino che si allena; — ma la sua pelle scura, del colore di un guanto svedese, era solcata di rughe finissime, aveva l'occhio fisso dietro un monocolo e i capelli radi. Il suo modo di camminare colle gambe un po' larghe, rivelava il cavaliere vincitore in corse innumerevoli, e non poteva rimanere in piedi senza tosto abbozzare sul posto un movimento involontario di trotto. Dieci volte si era rotto la clavicola nel salto degli ostacoli, e ne andava glorioso. Un po' più magro, un po' più calvo, ma sempre eguale a se stesso, Raimondo di Vente, colla sola presenza, ridestò inconsciamente in Roberto Hédouin l'irresistibile velleità alla quale poco mancò avesse ceduto come preludio a una sciabolata. Marcella vide passare nei di lui occhi neri una fiamma di odio, che la fece tornare col pensiero ad anni indietro.

— Ecco, diss'ella al nuovo venuto, mio cugino Roberto, arrivato dall'Africa proprio al giusto momento di farvi le felicitazioni. Il signor di Vente, spiegò essa, sposa la mia amica Berta Reboulet.

E ad un tratto scoppiò in una risata.

— Cos'è che vi fa oggi tanto allegra, signora? domandò l'elegante *sportman*, impercettibilmente piccato.

— Si è che, quando siete entrato, stavamo parlando di un'avventura di Kate Morgan.... Vi ricordate la bella Kate?

— Come no!.... Piuttosto piccola.... eppure una andatura.... molto....

— Molta azione, elegante incollatura, color azzurro bruciato, terminò Marcella. Ci siete! Ebbene,

vedendovi mi sono ricordata che un giorno, avevamo tutte noi, tra signorine, espresso ciascuna il desiderio di aver l'avvenire di nostra scelta. E non c'è che Kate che abbia raggiunto il suo ideale.... Le altre, cominciando da Berta, hanno o avranno una sorte differentissima da quella che desideravano....

— Non posso sapere quale era il sogno della mia fidanzata? Forse posso venire a capo di realizzarlo.

— Oh! ve ne sfido. Voleva un marito occupato.... come suo padre.

— Confesserete che non era difficile farle mutare simile capriccio, disse Raimondo con un supremo disprezzo del signor Reboulet, mentre si attorcigliava i baffi sottili con aria di fatuità.

— Un marito che guadagnasse del denaro.

— Ohibò! esclamò il signor di Vente.

— Vostra sorella Clara, proseguì Marcella, aveva inclinazione per la vita militare; non dirò ciò che desiderava la signorina Ferrier, che mi rivolge dei cenni supplichevoli.

Difatti Nicoletta, che era rientrata poco prima, dimostrava un'inquietudine abbastanza viva.

— Quanto a voi? domandò Roberto perplesso.

— Io, non chiedevo che la libertà... senza dubbio per farne ciò che fanno le donne di questo tesoro, che non è per loro uso.... un pronto sacrificio.

— Ah! Ma che! esclamò la signora Helmann. Mi pare che non vi abbiate mai rinunciato, vivendo, come fate, a modo vostro, senza imporvi nessuna seccatura. Non conosco donna che si liberi quanto voi dalle pastoie che tutte dobbiamo subire, riprese essa con accento acre, poichè la signora Helmann rappresentava per eccellenza il mondo, e la sola cosa che il mondo non perdona si è che si abbia il coraggio di non curarsene.

L'abitudine quasi professionale della gentile adulazione le fece tosto soggiungere:

— E' vero che se vivete ritirata si è pel piacere di coloro che leggono le vostre opere....

Ma in fondo serbava rancore a Marcella perchè non frequentava il suo salotto, dove la fama di Tchelovek si era stabilita una prima volta, come alla signora Helmann piaceva rammemorare.

Le visite giungevano più numerose, succedendosi, rinnovandosi; due o tre volte Roberto erasi alzato, ma sempre sua cugina lo aveva trattenuto.

— Mi dovete il pomeriggio intero. Non è necessario che rannodiate la conoscenza coi vecchi amici comuni? E d'altronde mio marito non mi perdonerebbe di avervi lasciato partire prima che fosse di ritorno. Via, Nicoletta, affida Rosetta alla bambinaia e vieni un po' a sedurlo....

XI.

Se Giovanni Salvy non manteneva la promessa fatta di rincasar presto quel giorno, si è che aveva incontrato a passeggio Varades. I due amici calcavano insieme l'asfalto tra la Maddalena e il Caffè Inglese, tornando sempre indietro, senza potere esaurire un argomento, che lasciava Salvy abbastanza indifferente, ma che per l'altro pareva assumere la gravità d'una questione di vita o di morte.

Quella pitocca di Alberta lo lasciava!... Era la quinta o la sesta volta, del resto, che accadeva una cosa simile, sempre seguita da una riconciliazione. Alberta che gli doveva tutto...: capo primo, le sue più belle parti, quelle che le avevano assicurato la fama!

— Sì, ma non gliene dai più di nuove, perchè sei immerso sino al collo nella politica.

— Questa creatura che ho tolta dalla strada, lo sapete tutti, per farla salire dov'è adesso....

— E' passato tanto tempo; si dimenticano quelle cose....

Ma Varades non interrompeva la sua rabbiosa lamentela, accumulando le più violente invettive e le peggiori accuse sul capo dell'infedele, un'attrice d'ingegno, più che sciupata, ma che lo avvinceva ancora colla forza dell'abitudine, dopo ciò ch'ei chiamava quindici anni di galera.

— Oh! quei vincoli stupidi, abominevoli, che vi stringono fino al midollo e non si può più sbarazzarsene, checcchè si faccia! Non c'è che il matrimonio che ce ne preserva.... Hai presa la via retta, tu. T'invidio la tua felicità così nobile e così tranquilla, vicino a una donna che condivide i tuoi gusti, vicino ad una che è eguale a te, insomma...

Giovanni Salvy alzò le sopracciglia disdegnoso:

— Dove hai mai inteso che una donna possa essere l'eguale dell'uomo? E non è mai meno la sua eguale di quando fa il suo stesso mestiere. Lo scrivere è per mia moglie un sollievo, un piacere, una festa; per me è un supplizio, nel quale mi sembra che il sangue si esaurisca a stilla a stilla. Come vuoi che in simili condizioni si possa intendere?

— Essa ti ammira appassionatamente.

— Sì, ma senza rendersene ragione, senza sapere in fondo il perchè. I veri segreti della poesia sono per lei impenetrabili, press'a poco quanto per tutte le donne della società che prestano attenzione ai miei sonetti come farebbero dinanzi ad un *rebus*, un rompicapo cinese, pensando: « Dev'essere molto bello, è così incomprensibile! ». Marcella ci vede bene qualche cosa: ciò che vi mette lei, tutto il contrario, spesso, delle mie intenzioni.

— Non importa; una donna nostra, proprio nostra.... Avrei dovuto ammogliarmi quando ne era il momento. Dire che dipendeva da me....

— Sì, so di chi stai per parlarmi. Ciò che dovrebbe consolarti è lo spettacolo di ciò che è diventata oggi, maritata ad un notaio e madre di quattro figli.... Ma ti sembra degna di rimpianto perchè non l'hai avuta! Nulla di ciò che è delizioso può durare; non bisogna mai dimenticare questa verità. Per tal motivo e per parecchi altri, il definitivo si è ciò che un artista deve temere soprattutto.

— Con ciò che il mio capriccio per Alberta, che doveva durare ventiquattr'ore, non è stato definitivo!

— Certamente, certamente....; ma insomma non avresti che da volere, per troncar tutto, e che tu la finisca o no, hai almeno evitato ciò che si chiama un focolare, il buon focolare domestico tanto vantato, tanto decantato, e le cui ceneri però soffocano tante fiamme.

— Quando si sceglie male è cosa possibile, ma una moglie come la tua, che comprende....

— Scusa; la più intelligente delle donne, te lo ripeto, non ci comprende mai del tutto, di modo che è ancor meglio che non tenti affatto di comprenderci.... Ciò che diviene insopportabile, si è quando, senza ben comprendere, si permette di voler dirigere egualmente, quando si crede adatta alla parte di Egeria o di Provvidenza.

— Non hai simile noia a casa tua. La signora Salvy ti lascia la briglia sul collo in un modo che sorprende tutti.

— Ma da parte sua, la lascio libera, mi pare. D'altronde, Marcella non è in causa. Dico che le donne più perfette pretendono sempre, senza averne l'aria, di esercitare un dominio per velato che sia. Vogliono, a qualunque costo, far qualche cosa per voi.... qualche cosa che non chiediamo loro. Ricordi come si sono guastati a poco a poco i bei paesaggi di Servan? Sua moglie pretendeva scegliergli i soggetti di studio; poi suggeriva, per esempio, che un po' d'acqua starebbe bene qui, o laggiù un gruppo d'alberi; in una parola, sottoponeva la natura e lui a sciocche fantasie, distruggeva in loro la sincerità; i suoi quadri, allontanandosi sempre più dalla realtà, hanno finito per rassomigliare a dei parafuochi d'albergo. Tutte le donne non trovano un agnello abbastanza facile da traviare come il povero Servan, ma tutte si mischiano volentieri di ciò che non le riguarda in nessuna maniera. Possiedono la tendenza all'abnegazione, e questo vuol dire che pretendono consacrarsi alla vostra gloria, sostenere in voi la fiducia, il coraggio, eccitare l'ispirazione, presiedere ai vostri sforzi. Se ne cita una — è vero che era tedesca, la moglie di un cattivo poeta chiamato Stieglitz — che giunse fino ad uccidersi per stimolare con una scossa violenta l'immaginazione languida di suo marito e forzarlo ad aver del genio. E' il *non plus ultra* della pretesa. Inutile dire che non stimolò nulla affatto. In conclusione, quelle che ci domandano semplicemente di pagare loro le note della sarta, sono ancora le meno importune....

— Ci sono le scene, disse Varades grattandosi l'orecchio.

— Via! le mogli oneste hanno i nervi, le crisi di lagrime, senza che abbiate la risorsa di piantarle in asso.

— Ma non si piantano mai in asso. Vedi bene che soffro anche d'esser piantato là da Alberta.... E c'è l'umiliazione di tenerci tanto a ciò che non ne vale la pena, c'è il disgusto di questi dissidii sempre sul punto di ricominciare.

— I dissidii scuotono, eccitano... non va male. Credimi, nulla uccide più di sicuro l'ispirazione di ciò che si chiama la regolarità della vita coniugale.

— E' certo che, dopo il tuo matrimonio, non hai prodotto gran che.

— E mia moglie me lo ricorda spesso, senza sembrar sospettare che è colpa sua, disse Salvy, lasciandosi trascinare alle confidenze. L'idea soltanto ch'essa mi osserva, che si crede aver un'autorità, una missione presso di me, che mi guarda lavorare o che constata che non lavoro, perchè per lei

lavorare equivale a coprire a briglia sciolta risme di carta bianca di una calligrafia corretta, come coprirebbe di punti la stoffa di un ricamo.... e' là di che calmare per sempre il più bell'estro poetico....

— Eh! eh! i ricami di Tchelovek riscuotono il plauso. Sembra che tu non ne faccia abbastanza caso....

— Io? Al contrario, ne faccio gran caso. La divertono. E' il motivo per il quale non ho voluto accettare il generoso sacrificio che me ne faceva.

— Il romanzo cominciato nel nostro giornale, *Miraggi*, piace assai.

— A chi?

— A tutti coloro che leggono romanzi.

— In fede mia, ecco dei buoni giudici. Le derate di cui quella gente si nutre non hanno nulla di comune la maggior parte delle volte colla letteratura; finiranno per sopprimerla del tutto, come hanno già soffocato ciò che c'è di più nobile, il gusto della poesia. E' una cattiva erba che invade tutto. Il fatto è che non si sa più leggere.

Tale conclusione veniva suggerita a Salvy da una recente conversazione che aveva avuto col suo editore: « I poeti non si leggono più, aveva detto questi. La bicicletta reca loro gran danno; qua e là è il romanzo d'appendice che si lascia scorrere ».

Miraggi si pubblicava in appendice.

— Ti affermo che la prosa di tua moglie è assai richiesta, ripeté Varades più o meno innocentemente.

— Sì, soddisfa la maggioranza che apprezza la facilità.

Salvy, pronunciando queste parole, faceva a sua insaputa la smorfia di disprezzo che aveva sulle labbra quando liquidava un collega.

— Ah! i poveri operai della forma, i cercatori, i laboriosi, gl'inquieti, che mestiere fallace esercitano in questi tempi! Il successo, il successo industriale per lo meno è per la prosa fluida, inetta o pepata, secondo i gusti; fatti diversi al vetriolo, o futili lavori di donne....

— Se Tchelovek lo sentisse! pensava Varades.

E difatti se Marcella lo avesse inteso, non gli avrebbe perdonato quanto diceva, essa che pur perdonava tante cose, perchè se egli era « collega », lei era « artista », e presso queste due categorie d'individui le suscettibilità di specie particolare primeggiano sopra tutte le altre. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un quesito serio — Che cosa è il bello? — La bellezza della donna e la mia erudizione — Storielle — Sciarada.

Un'associata mi invita a dirle « che cosa sia il bello ». Me lo dica lei: sarà molto meglio.

Tolstoi, in un suo libro sull'arte, ha riunite le definizioni date in proposito da filosofi antichi e moderni, alcuni dei quali dichiararono addirittura impossibile una definizione sicura ed esatta di ciò che è bello.

La spiegazione migliore, la più semplice, la più vera, è quella data dal Giusti e oramai proverbiale:

Non è bello quel che è bello
ma è bello quel che piace.

Alcuni scrittori, come Mario Pilo in un suo libro, trasero da quella un'altra definizione: « il bello è ciò che piace », che però non è completa ed è monca di fronte a quella data dal Giusti.

Il « bello » è variamente sentito da persona a persona a seconda dei sentimenti, dell'ispirazione, dei gusti dell'individuo, cose che poi, sia detto fra parentesi, mutano cogli anni.

Alessandro Manzoni, invecchiato, denuncia egli stesso di sentire il bello diversamente da un tempo:

Bocca, naso, orecchi, e, ahimè! pensiero,
Non ho più nulla che mi dica il vero.

A Leopardi piaceva il pauroso scompiglio degli elementi perchè rispondeva all'anima sua agitata.

Il bello si può dire essere l'assieme dell'armonia, della simmetria, della matematica, della rivelazione, della musica, ecc., ecc.

« È, secondo una definizione di Lanzalone, una estrinsecazione piacevole dell'intimo essere delle cose a soggetti senzienti e intelligenti, e tanto più esso è alto e durevole quanto più corrisponde alla realtà intima delle cose; tanto più invece le sue impressioni sono caduche e passeggerie quanto più si fondano su modi di essere speciali e transitori degli organi destinati a percepirlo ».

— Ma non è questo che io volevo sapere, soggiunge la curiosa associata. Volevo mi parlasse della « bellezza della donna ».

Senta, signora. Si procuri la *Grande Revue* e vi legga uno studio che il signor E. Rodocanachi pubblicò nella medesima sul concetto della bellezza in Italia del XII a XVI secolo. Nel XII secolo — nota l'articolista — il tipo della donna bella era, in Italia, quello stesso di tutti gli altri paesi: bionda, emaciata, esangue. Gli scrittori dell'epoca, come Cino da Pistoia, Giusto dei Conti, lo stesso Dante pare non abbiano un pensiero preciso intorno alla bellezza. Solamente verso il tredicesimo secolo — ne sia lodato Dio! — apparisce il concetto di una bellezza viva.

Un ignoto (vedi Codice Magliabecchiano) scrive in quel torno descrivendo la donna del suo cuore:

Arrendevoli e lunghe ha le sue braccia,
Grosse l'ha di buon modo, e ben contento
Può esser quel che dentro vi si allaccia.

Il Boccaccio, nel suo *Ameto*, esalta veramente una donna nelle sue qualità fisiche e sensuali, e il Mantegna, il Ghirlandajo, Luca Signorelli cominciano a dipingere tipi muliebri che non siano quelli uniformemente convenzionali dei pittori che vanno da Giotto a Gentile da Fabriano. Alcuni di essi, anzi, si compiacciono di riprodurre costantemente l'immagine della donna amata: così il Lippi per Lucrezia Buti, così il Botticelli per una donna di cui la storia non ha conservato il nome, così Andrea del Sarto per Lucrezia Fedi.

« Questa trasformazione — nota il Rodocanachi — nel modo di concepire la bellezza dal punto di vista fisico come da quello morale, coincide col tempo in cui l'amore, superficiale o profondo, diviene la passione dominante, occupa tutti gli spiriti, ed è argomento di tutti i discorsi ».

L'articolista riteva poscia che occorre molto tempo prima che l'arte si abituasse a un concetto eclettico della bellezza femminile. Il Tiziano, il Veronese, il Bronzino, Leonardo da Vinci dipinsero sempre bionde le loro donne, obbedendo così al pregiudizio che riservava il colore bruno ai cattivi, e solamente verso la metà del secolo XVI il concetto della bellezza arrivò ad essere quello che è attualmente.

Dopo aver dato un saggio così eloquente della mia erudizione posso — mi pare — sperare che nessuna altra associata avanzi qualche nuova pretesa.

Tutto al più *pour la bonne bouche* vi farò leggere due o tre storielle.

Si parla di pace domestica.

— Per mio conto, dice Semplice, fin dal primo giorno del mio matrimonio ho fatto un patto con mia moglie: quando uno ha i nervi l'altro deve star zitto.

— E vi siete sempre tenuti al patto?

— Sempre. Sono ormai vent'anni che io sto zitto.

Galanterie coniugali.

— Per mio conto ritengo che bisogna essere sempre galanti con la moglie anche nei più tardi anni del matrimonio. Vedi, ad esempio, io ho sempre lasciato che nel suo onomastico mia moglie dicesse lei stessa che cosa desidera per regalo.

— E quali sono stati i suoi desideri?

— Sono ormai quindici anni che desidera un pianoforte.

L'ultima.

Un contadino corre dietro ad un villeggiante in escursione sui monti.

— Signore, il vostro cane mi ha divorato un pollastro.

— Vi ringrazio, mio caro, dell'avvertimento, così questa sera mi risparmierò di dargli da cena.

Ha la forma d'un primo e ci presenta
I più vaghi colori il tutto: l'altro
Rapido passa, illumina, sgomenta.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ancora della fatalità - Il quesito della famiglia nell'avvenire

Certo che non si può ammettere come gli antichi, una fatalità che fino dalla prima ora della vita di un individuo abbia prefisse le sue azioni e le sue colpe.

Anzi, esaminando con criterio filosofico, i miti greci per esempio, troviamo che sono appunto i rimedi che si cercano contro quella fatalità predetta dagli oracoli che ne facilitano l'avveramento. Prendiamo la storia di Edipo re, una delle più mirabili composizioni ellene. Edipo nasce e l'oracolo avverte i genitori che « egli ucciderà il padre e sposerà la madre ». Che fanno questi? Danno incarico di ucciderlo; salvato dalla pietà di quegli che dovevano compiere il delitto, Edipo vive e vien portato in terre lontane, d'onde un giorno torna nel suo paese ed imbattutosi nel padre, il re che non conosce, dopo breve alterco lo uccide, per finire dopo varie avventure a sposare la regina Giocasta, sua madre, dando ragione all'oracolo.

Ma Edipo non è un uomo malvagio, tant'è vero che saputo di quali delitti si è reso reo senza saperlo, getta la corona, si cava gli occhi e fugge a mendicare il pane.

Se quindi fosse rimasto coi suoi, non avrebbe mai ucciso il padre, nè sposata la madre: sono i provvedimenti presi per evitare queste sciagure che le hanno fatto accadere.

Dobbiamo dire perciò che la fatalità è vittoriosa? O non diremo piuttosto che dell'esito funesto va incolpata la miope saviezza umana?

×

La distruzione della famiglia che certe utopie vanno preconizzando è impossibile; l'uomo è dominato dall'egoismo. Se dovesse lavorare per tutti non lavorerebbe più. E la donna senza i figli, senza il focolare domestico, che sarebbe? Se anche per qualche tempo potesse sorgere una società edificata

sulla negazione della natura, non avrebbe durata. La natura è sempre la grande regina e l'uomo, quando tenta di contravvenire alle sue leggi, ha vittoria breve e fittizia.

Scopo di ogni sforzo dovrebbe anzi essere quello che ogni figlio potesse fruire delle cure materne, che gli opifici non togliessero a tanti miseri piccini le debite sollecitudini e le cure che allietano ed ingentiliscono l'anima infantile.

Leggeva oggi uno studio sugli alloggi popolari di Milano, una città che è certo fra le prime sulla via del progresso; ebbene è una cosa che fa fremere.

Si è constatato che in media il 70,22 per cento della popolazione al 1° luglio 1903 alloggiava in 1, 2 e 3 camere, formanti insieme 172.417 camere per 97.161 famiglie, con un effettivo quindi, per le case popolari, di 2 camere in media per famiglia, senza contare 11 case di abitazione composte di un solo locale e occupate ciascuna da 11 persone: 87 famiglie, con questo numero di 11 componenti, ognuna stipata in due camere.

Il prezzo di questi locali è in media di 100 lire annue anche per una camera pessima.

Naturalmente tutto ciò avviene per la contravvenzione a molte leggi e regolamenti che esistono in proposito. Ma come applicarli, mancando gli alloggi?

A quest'uopo quindi si è disposto di creare dei grandi centri suburbani intorno alla capitale, centri allacciati ad essa da facili ed economici mezzi di comunicazione.

Ho riferito questi dati solo per mettere in evidenza il mio criterio di facilitare cioè la vita famigliare e casalinga alla popolazione, ben lungi dal distruggerla con delle leggi che non reggerebbero alla prova, come quelle che toglierebbero ogni dolcezza di sentimenti, ogni valido incentivo di operosità all'anima umana.

Una goccia di liquido qualsiasi, diluita secondo il sistema omeopatico perde colore, virtù e sapore; ebbene così i sentimenti troppo diluiti, e cioè l'amore allargato a tutta l'umanità, invece di rimanere circoscritto alla patria ed alla famiglia, finirebbe col non essere che un sentimento tiepido e convenzionale, dal quale non si potrebbe aspettarsi nulla, poichè se molti sono pronti a combattere e soffrire per una nobile causa, solo chi ha un cuore eccezionalmente sublime può accettare di lavorare e sacrificarsi per la generalità, senza compenso di affetti privati.

×

La razza gialla è eminentemente dissimulata; cela un'anima feroce sotto un'apparenza di cortesia umile e sorridente.

Il giapponese velava di un'amabile indifferenza, di una grazia cerimoniosa il cruccio dell'invasione straniera nella sua isola, a lungo protetta contro ogni tentativo di sbarco.

Pierre Loti non ha veduto quindi nei suoi primi soggiorni che delle figurine da paravento, delle *Mousmè* dal dolce sorriso, piccole bambole senza cervello; ma negli ultimi suoi lavori, come in quelli di Miriam Harry e di tutti coloro che hanno potuto trattarsi per qualche tempo nelle terre dell'Estremo

Oriente, trapelava già la segreta intuizione che l'anima gialla è un mistero forse inesplorabile e che quegli essere gentili, che piegano continuamente l'arco della schiena in inchini e riverenze da schiavi devoti, ci riserbavano delle grandi e forse terribili sorprese.

Il Giappone si rivela eroico e sapiente; ha saputo valersi per i suoi fini di tutto quello che gli hanno insegnato i nostri viaggiatori, e di tutto quello che i suoi figli hanno imparato da noi.

Pur troppo mentre le vecchie stirpi europee sono esaurite, quelle razze giovani si rivelano esuberanti di vitalità e pronte a tutte le vittorie.

La vita è un'evoluzione perpetua e la sua forma più alta, più nobile: la gloriosa civiltà classica, finirà forse col tramontare anch'essa!

RIGGARDI LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Perchè un sesso si accanisce contro l'altro? Perchè, checchè si dica, l'uno non fa senza dell'altro, e di questo male, dirò così necessario, di questa dipendenza, alla quale non si può o non si vuole sottrarsi ne viene un'intima ribellione, che in qualche modo intende avere uno sfogo, e si concede quindi l'unica rivincita che gli è permessa, appigliandosi cioè alle accuse ingiuste, acri ed esagerate, la maggior parte delle volte poco sincere e coerenti, perchè in fondo non è l'odio, ma l'amore che regge e governa le sorti umane.

« Il maggior compianto per un estinto, oppure per i superstiti, resta relativo alle circostanze, alla condizione, all'età in cui la fine estrema è avvenuta.

« Non tutti abbiamo della vita l'eguale concetto e apprezzamento, ma si l'uno che l'altro variano secondo che ci è prodiga di sorrisi o di pene; per conseguenza anche la morte può essere diversamente considerata e apparire quasi un'atroce ironia, una somma ingiustizia se viene a rapire una creatura in mezzo alle speranze e alla felicità, o può risultare invece un'invocata liberazione, la quiete cui aspirava dopo lotte tormentose.

« Certo, qualunque sieno le prove attraversate lungo il cammino terreno, è istintivo compiangere sempre chiunque parte per un gran viaggio dal quale non si ritorna, ma dato che prima o dopo è quella la mèta cui tutti dobbiamo giungere, tant'è, con egoistico pensiero io commisererò più chi rimane, quando, ben inteso, trattasi di quelle sciagure che non pervengono mai a consolarsi. Sono queste le eccezioni cui allude la gentile signora Flavia S., che giudica sempre col sano criterio di una mente equilibrata. Nella maggioranza dei casi il tempo attutisce i colpi più fieri, ed è allora che si possono gustare le meraviglie della natura, le delizie dell'arte, i portenti della scienza; mentre chi porta in cuore una ferita insanabile, chi è colpito in un sacro affetto resta indifferente e insensibile a ciò che non sia il proprio rammarico, il dolore avendo, come la vita, infinite gradazioni e sfumature.

« Coloro che tentano di assopire i ricordi allontanandosi dai luoghi di consueta dimora e mutando abitudini, sono, secondo me, deboli ed egoisti, che pensano più che tutto a risparmiar se medesimi, a rifuggir dalla sofferenza morale causata da un essere caro che si diceva di amare, e che invece si bandisce volontariamente dal nostro cuore e dal nostro pensiero.

« Il culto delle memorie è nobile e pietoso, mai puerile, credo, quando è ispirato da uno squisito sentimento; soltanto per quel che riguarda certe cose di poca entità,

il privarsene a vantaggio dei miseri, il volerle in strumento di bene mi pare la miglior maniera di onorare un povero estinto.

« Lascio al signor Leoni, sempre retto e giusto nei suoi giudizi, l'addentrarsi nella questione filosofica, che una educazione religiosa ha, per mia fortuna, molto semplificato. Vincitrice o vinta, mi torna di sollievo trovare nella fede in Dio il conforto, la speranza e la pace, che talora l'esistenza ci contende e ci rifiuta ».

Signorina Mughetto, Genova. — « Desidererei un consiglio dalle gentilissime signore abbonate o dagli egregi collaboratori, e fiduciosa della loro compiacenza, espongo la questione.

« Da un anno circa provo vivissima simpatia per un giovanotto bello, distinto, di ottime qualità, che conobbi frequentando una famiglia prossima parente di lui. Dai nostri brevi colloqui segretamente intuivo che se avessimo avuto campo di trovarci sovente insieme, forse... più tardi... chi lo sa?... le nostre anime si sarebbero fuse in un comune sentimento di simpatia e d'affetto, sentivo inconsciamente che la mia vita sarebbe stata un giorno associata alla vita di lui. Ma la sorte, si propizia per molti, fu talmente crudele per me questa volta. Il giovine fu per la sua professione traslocato in una nuova città; ivi una cugina sua, civettuola e astuta al massimo grado, seppe, con mille moine, attirarsi in breve gli sguardi di lui. La famiglia, altrettanto astuta, non risparmiò promesse e lusinghe per rendere il giovine frequentatore della sua casa, non vedendo in lui che un buono e conveniente partito per la figliuola. Tutto questo mi fu riferito dalla famiglia parente.

« Corrisponde dunque egli sinceramente la cugina, senza poterla stimare, questo è fuor di dubbio, poichè gli è abbastanza nota la condotta frivola e capricciosa di lei? Ama egli la giovine di vero amore, oppure è legato dalle sole ciarle di quella famiglia, involontariamente, quasi per forza? Come potrei io conoscere, senza venir meno alla mia dignità, i veri sentimenti di lui? Quale via indiretta potrei prendere per giungere di nuovo sino a lui? ».

Signorina Alga Marina. — « Pregho sottoporre al giudizio delle colte associate e degli egregi collaboratori il caso seguente, che mi sta molto a cuore.

« Una distinta signorina ama in segreto, da parecchi anni, un brillante giovanotto, amico di famiglia. Di lui sentì narrare diverse avventure galanti e lo vide briosamente *flirtare* con tutte le ragazze che frequentava: anche a lei sovente egli rivolse frasi lusinghiere ed attenzioni gentili; ma ella, punta « nel vivo » dalla di lui leggerezza, le lasciò ognor cadere nel vuoto dell'indifferenza, senza però alterare la cordialità amichevole dei rapporti.

« Adesso questo giovanotto, venuto a stabilirsi nella città della signorina, giunse ad un'esplicita dichiarazione amorosa: può la signorina gradirla e corrispondervi (appagando infine l'ardente brama del suo cuore), abbenchè sappia ch'egli fu recentemente in rapporti galanti con una di lei giovane parente, fidanzata però? Ella intuisce che non si può fare grande assegnamento sulla fedeltà di quest'uomo, ma pur d'aver il « diritto di amarlo », si sente disposta a tutto sopportare; sarebbe vile o eroico affrontare una tal situazione? Quali pronostici per l'avvenire se ne potrebbero trarre? Accettando la proposta matrimoniale del giovanotto, la signorina farebbe meglio a confessargli il suo tacito amore del passato, oppure a dissimulare l'intimo sentimento, sfuggendo di lasciarsi conquistare a poco a poco?

« Domando una parola di consiglio ».

Signorina Pervinca, Milano. — « Sone un'associata del *Giornale delle Donne*, che sempre leggo con affetto e interesse: con la massima fiducia mi rivolgo a lei, signor Direttore, per un consiglio.

« Mia sorella è fidanzata da parecchio tempo con un giovane di carattere serio e sentimenti nobili, ma molto suscettibile e d'animo sensibile. In un momento di cattivo umore mia sorella offese il giovane con un'espressione che non meritava: s'incontrarono dopo alcuni mesi, e, forse memore dell'offesa ricevuta, con fare sprezzante voltò le spalle alla fidanzata ».

« Come deve comportarsi mia sorella? Può continuare le visite alla famiglia del giovane (questi è assente), senza scapitare nella sua dignità e nell'amor proprio? oppure, ricevendo prima una visita dal giovane, che contegno deve tenere la signorina? ».

Signora Fior di Glicinia, Mortegliano. — « Quanto e come mi riesce caro, gradito e insieme utile la lettura del *Giornale delle Donne!* Da diversi anni lo leggo sempre con vivo interesse e profondamente ammiro e spessissimo condivido idee e aspirazioni. Più volte volli tentare di unirmi alla schiera delle gentili collaboratrici ed egregi collaboratori, ma mai ne ebbi l'ardire. Oggi mi faccio animo e tento la prova ».

« La carriera professata dall'uomo che può più attrarre la donna, è, a parer mio, secondo l'ideale che ogni donna s'è formata secondo i suoi gusti, il proprio ideale di vita. Se fossi moglie ad un medico, non essendo del mio carattere, pure mi sentirei gelosa, molto gelosa; d'una gelosia tutta mia propria, segreta, che non volendo scorga l'essere amato questo sentimento, doppiamente soffrirei. E poi, un medico, più di qualunque altro, è tutto per la professione sua e nulla, o ben poco, per la famiglia. Se poco affettuoso, amante di svaghi e delle compagnie, sempre trova pretesti giustificabilissimi per disertare il focolare domestico; se è medico in campagna, naturalmente sempre a contatto con gente rozza, che misconosce il suo zelo, la sua abilità, e quindi disillusioni sempre nuove, e con il perdere di quelle l'animo si predispone a formare un carattere riottoso, pessimista, infine poco gentile. E poi non è un'ansia continua per la moglie d'un dottore che ha figli, che il marito rincasando, dopo aver visitato qualche ammalato affetto da malattia contagiosa, non comunichi il morbo alle proprie creature? Spesse volte anche i disinfettanti non servono ad allontanare il male ».

« Una signorina, colta, istruita, finemente gentile, che abita sempre in campagna, in completo isolamento, lungi d'ogni svago intellettuale, ove non trova d'approfondire in nulla la propria mente, ove non trova divertimenti secondo i suoi gusti, anche essendo brava e solerte massaia, certo non metterà al suo ideale i panni d'agricoltore, per non sentire che tutta la vita parlare di cavoli e rape, di pioggia e d'asciutto. L'uomo non vive di solo pane! Ed è ben vero. Se fossi la moglie d'un proprietario di campagna, mi sentirei annoiata, molto annoiata. Anche il suo amore, amore per quanto intenso, non riempirebbe il vuoto dell'anima mia, mi lascerebbe sempre un desiderio ardente di svaghi, di cose nuove, di diversivo, che tutto l'affetto non riuscirebbe a colmare ».

« Il mio ideale, l'unico sogno mio, appoggiarmi con fiducia illimitata ad un braccio forte, che mi ami con tutta passione, mi dia sempre, costantemente, prova del suo affetto. Vorrei essere orgogliosa dell'uomo che sposo, per la sua elevatezza d'ingegno, gentilezza di pensiero, di sentire. A lui allora tutto saprei sacrificare con gioia vera, saprei essere l'idolo suo e insieme la sua schiava. Allora unirei al mio sogno una casetta in città, da ogni dove trasparisse l'ordine perfetto della padrona di casa, la cura, la solerzia. E quando il mio signore, dopo un lavoro faticoso rientrasse nel nostro nido, troverebbe il desco apparecchiato secondo il suo gusto, la sua compagnia allegra ed affettuosa che lo accoglie con un sorriso dolcissimo, che solo l'amore sa suggerire ».

« Ed ora mi permetto muovere una domanda alle gentili signore ed egregi signori ».

« E' più felice, più tranquillo l'animo d'una giovanetta di sedici anni, che è nuova alla vita, sogna tutto rosa, non conosce e non crede ancora alle disillusioni, perchè nulla ha provato; oppure è più felice, più tranquilla una ragazza, supponiamo di 25 anni, che conosce la vita, la sa apprezzare e prendere per quel che vale, avendo provato più di una disillusione di cuore? ».

Signora Edera, Lombardia. — « Il signor Direttore, citando le idee di Etienne Lamy sui pericoli e sui danni che ne verrebbero alla donna dal trionfo delle teorie *bebeliane*, m'ha fatto per contrasto pensare ad un romanzo dialogato americano (*Nell'anno 2000*, di E. Bellamy), facente l'apologia del socialismo. Il Bellamy non si occupa specialmente della donna nel suo libro, ma nella sua visione di *perfezione sociale* comprende, com'è naturale, essa pure a contribuire alla comune felicità. Egli considera la donna come lavoratrice, come moglie e come madre, assegnandole un posto degno di lei ed a lei adatto. Bellamy, nel mondo creato da lui, mette a base del sistema sociale la cooperazione, e si capisce! Uomini e donne devono tutti lavorare per un dato numero di anni, riserbando all'uomo, più forte fisicamente, la parte più gravosa del lavoro. « Non è che quando la maternità occupa la mente di una donna con nuovi interessi che essa si ritira temporaneamente dalla società », fa dire l'autore ad uno dei protagonisti: il dott. Leete. Ed al contrario di Bebel, che « trova perduto il tempo che la madre consacra a' suoi figli », il Bellamy trova che « la maternità aumenta il credito della donna anziché « diminuirlo ».

« Il dott. Leete anzi soggiunge: « Potete voi immaginare un servizio che dia maggiore titolo alla gratitudine nazionale qual è quello di portare e nutrire i figli della nazione? Secondo il nostro modo di vedere, « non vi sono esseri più benemeriti della patria di un buon padre e di una buona madre, come non vi ha ufficio meno egoistico dell'allevamento dei fanciulli, « destinati ad aiutarsi l'uno coll'altro nella vita quando « noi non saremo più ».

« *Nell'anno 2000* non è abolito il matrimonio d'amore: anzi, tutti i matrimoni sono tali, non presiedendo più l'interesse alla scelta. E la donna vi è tanto considerata che « nessun stimolo — dice il dott. Leete — ha tanto potere sui nostri giovani quanto quello di sapere « che le donne siedono in trono giudici della gara, e si « riservano come premio ai vincitori. I celibi al giorno « d'oggi sono quasi invariabilmente uomini che hanno « mancato di disimpegnare con onore il lavoro della « vita, e si richiede in una donna un coraggio di cattiva « specie perchè la pietà per uno di costoro possa indurla « ad accettarlo come marito ». (La signora *Stella solitaria*, che io pure sono dolente di non conoscere, potrebbe trovar qui una specie della *lega di resistenza* da essa proposta).

« Le nostre donne — continua Leete — si sono elevate a tutta l'altezza della loro responsabilità come « tutrici del mondo avvenire. Il loro sentimento del dovere rispetto a ciò si eleva ad un senso di consacrazione religiosa. Esso è un culto nel quale educano le « loro figliuole fin dall'infanzia ».

« Smetto colle citazioni per non diventare pesante. Vi fui trascinata dal contrasto enorme fra le teorie di Bebel (che hanno spinto il Lamy a mettersi sulle difese), e quelle dell'autore da me ricordato. Ciò prova che anche il socialismo può essere interpretato più o meno ferocemente ».

« Premetto che io non ho la pretesa di discutere di politica: non ne sarei capace, e non sarebbe certo il nostro giornale, che giustamente rifugge da tali questioni, palestra adatta anche per chi fosse competente in materia. Ho letto il libro di cui parlai: ciò mi divertì e destò la mia ammirazione. Bisogna vedere come l'autore

accomoda, semplifica e perfeziona i più astrusi problemi economici e sociali. Nel suo mondo fantastico tutto procede serenamente: la pace, l'amore, il benessere, l'arte imperano. « Tutto pel meglio — direbbe il *Candido* di « Molière — nel migliore dei mondi possibili ». Sarebbe un paradiso la vita nell'anno 2000! Ma, come il paradiso, cosa troppo alta, e, per la ribelle natura umana, irraggiungibile ».

« E la bella utopia dell'americano è combattuta, anzi demolita da Eugenio Richter, deputato, al tempo della pubblicazione, al Parlamento germanico, e autore di un volume che s'intitola: *Dopo la vittoria del socialismo* ».

« Faccio grazia alle signore di nuove citazioni atte a mostrare l'antitesi fra le due convinzioni. Dirò solo che il libro, nel fine umoristico che in alcuni punti rivela e nella chiusa tristissima, mi è sembrato convincente. Vi sarà un po' d'esagerazione, una *ricerca d'effetto* da una parte e dall'altra, ma se lo splendido miraggio dell'autore americano è, ripeto, inconsistente, quanto, quanto possibile parmi invece la realizzazione del triste quadro presentatoci dal Richter! Non conosco il libro del Lamy che da quanto ne disse il signor Direttore nelle *Divagazioni*, ma, nel concetto, esso deve accordarsi molto bene coll'autore tedesco, che prima di lui ha dato il grido d'allarme ».

« La perfezione non è dell'umana natura. I *bouleversements* violenti o gradualmente a che porteranno? Ad una grande stanchezza morale e, forse, all'esagerato desiderio d'un ritorno ai tempi sonnolenti in cui regnavano la conocheia, il fuso e gl'interminabili, sfumati arazzi che assorbivano tutta una vita di donna. E' una contraddizione fatale quella di desiderar sempre ciò che non si è ancora ottenuto o ciò che non si possiede più! ».

« La donna ha già fatto una lunga strada sulla via del progresso; poco ancora le resta a chiedere. Madre o no, *si fermi a tempo*. Sarà sempre tanto di guadagnato per lei ».

Signora Fidelitas, Milano. — « Mi ha colpito la frase di una signora associata: « Il peggior marito è quello che non si è mai amato o che non si ama più ». Questa risposta, a mio avviso, non ha niente a che fare con la domanda della signora Speranza. Forse che è un difetto il non aver mai ispirato amore, od il perderlo? Mi sembra sia degno di compianto quel pover'uomo che si è imbattuto in una donna *leggiera* (e dico poco), che lo ha sposato per volgare interesse, o per obbedienza ai genitori (strana docilità, che probabilmente non avrebbe qualora si trattasse di ritirarsi in un convento); oppure in un'altra che lo ha scelto di propria elezione, e poi cessa d'amarlo, non per motivi seri, che non sono poi tanto frequenti, ma così, forse perchè non è annoiata! Queste cose non le capisco: le può spiegare lei, signor Lambert, che ha approvato la frase di quella signora? ».

« La proposta *virile* della signora *Stella solitaria* ha fatto erompere dalle mie labbra un *brava* di cuore, ma poi all'entusiasmo del momento è successo la riflessione, ed allora ho pensato che bisognerebbe che le aspiranti al matrimonio fossero donne e non ragazze, vale a dire avessero mente fredda, cuore agguerrito contro ogni debolezza, conoscenza esatta di tante brutture della società: qualità che, a mio avviso, è ben difficile trovare anche nelle fanciulle serie. Si dica ad una signorina che uno scapolo impenitente ha saputo trarre nelle sue reti: Guardati dal legare la vita ad un uomo che ha già sciupato il cuore in altri amori. E' probabile che essa sorrida con fare d'indulgente compatimento, persuasa di esser lei quella che ha ispirato il *vero amore*, trovando mille attenuanti alle colpe del suo fidanzato, e magari anche esaltandosi all'idea d'essere la *rigeneratrice* di quell'anima, guasta solo... per colpa degli altri. Che ne dicono di queste mie riflessioni la gentile signora *Stella solitaria* e le altre consorelle? ».

« Tanti, signora Flavia, desidererebbero vivere nei luoghi abitati dal caro estinto, farsi un culto di tutto ciò che gli è appartenuto e che predilesse, *tuffare* l'animo in un mare di dolci ricordi; ma non tutti lo possono, nè lo debbono, perchè per certe costituzioni delicate un simile genere di vita farebbe l'effetto di un tarlo roditore, che minerebbe lentamente la loro esistenza ».

Signora Emma G. — « Mi conceda due righe per ringraziare il tanto simpatico signor Lambert della risposta così ben scritta data per me alla signora Vittoria, dalla quale (mi spiace dirlo) non ho potuto accettare il consiglio troppo impetuoso e poco riflessivo ».

« Ed ora mi permettano le gentili associate che rivolga loro una domanda. Quale dei due mali sembra il migliore? Avendo una sorella carissima colpita da una dolorosa e inguaribile malattia, è da desiderare che viva, o è da preferirsi vedersela a morire a soli dodici anni? A me, colpita da solo un anno dalla tremenda disgrazia avvenuta alla signora Flavia S., Venezia, mi è stato detto più volte a guisa di conforto: La tua povera sorellina soffriva tanto in vita, che era umana cosa desiderarle la morte. Ed io invece avrei volentieri sacrificata tutta la mia gioventù, tutta la mia vita, pur di poterle prestare tutte quelle cure assidue che mi hanno tenuta con la mamma al capezzale del suo letto per ben due mesi, ed a questa mia idea non potrà certo la signora Flavia, nè la signora Mercedes, nè qualunque altra creatura che abbia sofferto un simile dolore, rispondermi: Colui che ama tener con sé una cara creatura, anche vedendola soffrire, è un egoista » (1).

Signora Mammoletta, Terracina. — « Rispondo alla signora *Crisantemo* con cognizione di causa, convenendo con lei come la carriera del medico possa attrarre più delle altre le donne di buon cuore. Lo scopo sublime di sollevare tanti dolori ed asciugare tante lagrime, fa ammirare colui che si dedica a questa carriera ed ha un certo fascino su noi donne, ma non tutti sapranno quante ansie, pene, dolori, spine e sacrifici di ogni sorta essa ha. Se ciò si sapesse i medici diverrebbero rarissimi e a quei pochi rimasti si farebbe un altare, in ispecie i medici condotti. Dice bene il Fusinato:

Vita più misera, vita più rotta
Non v'ha del medico che sta in condotta.

« Infatti il medico condotto non deve lottare solo colla morte, ma coll'ignoranza, colle invidie determinate dalla sua istruzione e posizione sociale, coi vecchi e condannati sistemi di cure, colla malignità dei colleghi sopra tutto, anche quando questi occupano una posizione elevata nei ranghi sanitari, colle prepotenze dei Don Rodrighi municipali e con tante altre cause che, nei piccoli centri, si moltiplicano ogni giorno al contatto di gente ignorante e presuntuosa ».

« Questo disgraziato professionista, nonostante tutto ciò, ha il dovere di conservare la sua lucidità di mente, serenità di animo e salute, deve possedere anche virtù eccelse per esser pronto a correre in soccorso di tutti in qualunque ora del giorno e della notte, dimenticando affronti, perdonando insulti. Al medico condotto non si rispetta la vita animale, egli non è un uomo come tutti gli altri, che ha necessità di nutrimento e riposo per avere quell'energia e vigoria necessaria alla vita e molto più necessaria all'esercizio della sua professione, no, il medico condotto è una macchina in continua azione. Tutto il suo tempo è sottoposto ad una chiamata che può essere un capriccio, un arbitrio e rare volte risponde alla serietà dei fatti, così nelle giornate sacre al culto della famiglia, anzi proprio in quelle, e nelle ore migliori, lo si chiama amareggiandogli così le uniche gioie che ha ».

« ...Concludo con una domanda alle giovani lettrici: Vi sentite il coraggio, l'animo e la forza di sacrificare

(1) Veggansi le *Divagazioni* di questo numero.

tutte le vostre illusioni, per essere il conforto, l'aiuto morale, l'angelo tutelare del più infelice dei professionisti?

« Se possedete tutte queste virtù fatevi attrarre da colui che esercita la carriera medica ed unite la vostra esistenza a quella di lui, se poi non vi sentite così sublimi, ammirate, stimiate e rispettate il poverino ma ben da lontano ».

Signorina Vittoria, Casale Monferrato. — « Perdoni la signora Lettrice, Stradella, se torno a lei; ma pel fatto stesso della differenza d'idee che esiste fra di noi, trovo interessantissimo il conversare con lei, ed ella vede così che io, veramente, la stimo assai più ch'ella non abbia potuto credere da una mia frase un po' avventata.

« Io sono ancora di parere che non si debba lasciare solo ai filosofi ed ai moralisti il compito di pensare ai rimedi ed al mezzo di applicarli nelle circostanze dell'educazione d'oggi; ma vorrei, oh! quanto lo vorrei, che tutti, in mezzo anche alle loro occupazioni, in mezzo alle difficoltà stesse della vita, intendessero a quest'opera di restaurazione di principi sani, ciascuno per suo conto, ciascuno nella sua piccola cerchia io vorrei che cercasse di frenare tutto ciò che è esagerato, tutto ciò ch'è fuori dell'ordine e che si stacca da ogni vera necessità morale e materiale; non vorrei un *dietro-front*, ma un camminare più diritto e più sodo. Io, destinata per fortuna a vivere piuttosto fuori di ciò che comunemente intendesi dicendo *società*, osservo molto nondimeno, penso e quel che penso qualche volta esprimo; ma non ho certamente alcuna pretesa di riformare gli uomini, io, sola e qual sono; sono però convinta di questo, che se le donne fossero migliori, gli uomini lo sarebbero del pari.

« Ringrazio la signora *Stella solitaria* d'aver gentilmente considerate le idee da me espresse, ma, cara signora, mi permetta di protestare per una frase da lei accennata con tanto garbo, ma che... mi ferisce sul vivo. *La donna mettere lo zampino nelle riforme legislative?* Ah! no, no, signora mia. Che cosa si vuol fare della donna? Un legislatore? Ah, no! La donna educi se stessa *fortemente* e dia dei *forti* figli alla patria, governi la casa dell'uomo e consoli gli afflitti: è tutto ed è abbastanza perchè ella possa essere grande veramente.

« Mi scusino le signore *Rosa delle Alpi* e *Fior di neve* lo sbaglio fatto nel volerle nominare una; leggo i nomi in fretta, e benchè sappia ben distinguere le diverse associate nel loro modo d'esprimersi, spesso non so più attribuire gli pseudonimi; ciò mi accadde nello scrivere tanto più facilmente in quanto che i loro due pseudonimi hanno tra loro qualche affinità. Malgrado il mio vivo desiderio di seguir sempre il vero, sono un po' ostinata nelle mie idee, onde non posso ancora convincermi che si possa ammirare ciò che non si apprezza. Mi spiego meglio riguardo all'amore ed alla stima che si può avere ad un giovane. Se si ama un giovane e non lo si stima (per alcune signorine ciò è possibile, per me non lo sarebbe, ma su questo non posso insistere), presto un simile amore cambierà, cadrà, sarà sostituito da un altro; ma se si ama un giovane e lo si stima, se ci si è innamorati d'un giovane, insomma, che abbia criterio e serietà, non se ne può amare un altro, tranne esser cieche (ma com'è possibile?) o vane; dico che non si potrà mai amar altri che lui; figurarsi poi come potrei ammettere che se ne amasse un altro contemporaneamente!

« Mi associo al signor Direttore nel condannare il socialismo; io vi sono avversa prima di tutto per opinioni d'indole patriottica, poi anche per le teorie alle quali si accenna appunto nelle *Divagazioni*. Togliere i figli alla madre, distruggere la famiglia, sono delitti soltanto inferiori a quello di distruggere l'idea della patria.

« Un grazie al signor Lambertini; ella ha ragione; io stessa, pensandovi meglio, sento di cadere in qualche contraddizione riguardo al quesito della sposa nella famiglia dello sposo. Per esempio, sento che non potrei

soffrire l'intromissione degli suoceri nell'educazione dei miei figli; ma d'altra parte mi ripugnerebbe mettere l'uomo al quale avrò dato il mio amore in questa difficile alternativa, la sua famiglia o la sposa. Del resto, è un quesito che, come molti altri, viene poi risolto dalle circostanze particolari.

« Per determinare approssimativamente qual è il difetto più spiacevole in un marito, non c'è che da considerare quale sia la caratteristica speciale dell'indole della moglie: si osserva che il contrario di questa caratteristica è appunto nel marito, ed allora ecco lì il principio del difetto che spiace alla moglie.

« Dunque, come lei, signor Lambertini, ha notato, le opinioni possono essere svariatissime, ed io aggiungo che, per la loro stessa origine, esse possono anche essere sbagliatissime.

« Ora butto giù qualche domanda per chi sarà tanto gentile da raccogliermi:

« In una donna, negli atteggiamenti esteriori e nelle mosse, è meglio un'alterezza dignitosa e severa o una umiltà dolce e tranquilla? (Capisco che vi sono momenti nei quali o l'una o l'altra cosa s'impone assolutamente, ma intendo parlare di contegno in generale).

« La vanità della donna non è spesso assai più meschina di quella dell'uomo?

« Credono anche loro questo (di che io sono assolutamente convinta), che le donne non potranno mai emulare l'uomo (se non in proporzioni minime), neppure nel campo delle lettere e neppure in quello delle arti?

« Naturalmente le donne hanno ben altri campi nei quali eccellono o potrebbero eccellere, ma con questa mia ultima domanda non intendo fare una questione di superiorità in linea generale ».

Signora Clara De J., Trieste. — « Avevo 18 anni allorchè mi maritai nell'anno 1873, e da allora sino ad oggi 1905, fui sempre fedele associata al *Giornale delle Donne*, al quale mi sento affezionata come a casa mia. E prima ancora di maritarmi, il povero Luigi Magri, legato da vincoli di parentela, e di sincera amicizia alla mia famiglia, propose il giornale allora nel suo nascere. Da quell'epoca andò man mano progredendo, e prendendo un lusinghiero sviluppo.

« Nelle vicende or liete or tristi della vita, ricorsi più volte al mio vecchio giornale, ritraendone sempre vero conforto ».

Volli pubblicare queste sue parole perchè squisitamente cortesi verso di me e verso il giornale a cui da tanti anni consacro le mie cure, perchè indirettamente può servire di risposta ad una fedele ed antica abbonata figure che mi scrisse in questi giorni sotto il nome di *Verbena* e specialmente perchè ella evocò il nome di un valente e caro amico mio — Luigi Magri — la vedova del quale vive attualmente a Firenze, sempre affezionatissima al giornale di cui egli era valentissimo collaboratore come è giustamente orgogliosa del figlio suo che in ancora giovane età occupa fra gli scrittori e oratori sacri della Toscana uno dei primissimi posti. A lui — il forte rivendicatore della memoria del Savonarola — all'oratore che il Conte di Torino volle testè fosse scelto in una fausta ricorrenza, giunga gradito un mio cordiale saluto.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Il primiero è una semplice vocale:

E' caro l'altro al pigro. Come a un terzo

Si inchina l'ambizioso al totale.

Sciara da dello scorso numero: **Muse-o** (Museo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Saurin, traduzione di Giorgio Palma). — Il lontano avvenire - Amore! Amore! (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Arotto). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

L'eminente scrittore e statista liberale inglese John Morley, discepolo e biografo di Gladstone presentando di recente alla Camera un progetto per la concessione dei diritti civili alla donna, ebbe a dichiarare ignobile e spregevole la pretesa di voler considerare la donna soltanto come cuoca e nutrice. La frecciata poteva essere diretta contro Guglielmo II, che ha riassunto la missione della donna nei tre famosi k: *kinder, küche, kirche*, i figli, la cucina, la chiesa.

Una scrittrice inglese dimostra argutamente nella *Nineteenth Century and after* come il Morley abbia commesso un errore madornale prendendo alla lettera quell'epigramma il quale dev'essere interpretato col solito granello di sale. Il primo k non comprende soltanto l'ufficio di nutrice, nè vuol dire che la donna deve occuparsi soltanto dei proprii figli; esso significa che la donna nubile o madre, ha un vastissimo campo di azione nella cura fisica, morale, spirituale dei bambini. Tutti gli argomenti connessi con l'alimentazione possono interessare la donna, e non si riducono affatto alla sola preparazione del pranzo per il marito: vi è inclusa anche la scienza terapeutica. E il terzo k non si riassume nella recita delle preghiere: può estendersi agli studii più alti e certamente comprende l'educazione religiosa morale e sentimentale della gioventù, secondo i più sani principii. Se la donna volesse assumere interamente la responsabilità della sua grande missione, prender cura della nuova generazione, educarla ad alti sentimenti, e mantener sana e robusta la razza, non avrebbe tempo di pensare alle ubbie politiche e ai diritti elettorali, e le sorti dell'umanità sarebbero probabilmente assai migliori.

In conclusione le idee dell'imperatore Guglielmo non sono *retrograde* come può parere ad un osservatore superficiale specialmente per quanto riguarda il sentimento religioso da cui deve essere animata onde allevare bene i proprii figli.

Una lettrice trentina che si firma "Speranza", nell'ultima pagina di questo numero m'interpella appunto su questo argomento e sarei veramente lieto se le associate volessero dirmi il loro parere sulla risposta che io feci con tutta franchezza alla loro consorella. Se non la lessero ancora siano cortesi di leggerla. Passo ad altro.

La delicata questione che delibai nelle ultime *Divagazioni* mi procurò fra le altre la lettera seguente:

"Mi perdoni se allargo ancora i confini della questione proposta sul nostro caro giornale.

"I malati inguaribili e quegli sventurati ai quali le condizioni fisiche impediscono ogni gioia della vita, si debbono o no sopprimere, affrettando e addolcendo la loro morte?"

"Sparta aveva risolto affermativamente il grave quesito; ed il costume, che alla moderna civiltà può parere obbrobriosamente perverso, è ancora vigente in certe contrade dell'Asia. La scienza discute ora largamente e profondamente il problema, e ha già trovato la parola che indica questo affrettamento e questo addolcimento della morte: eutanasia.

"Il dottor Regnault discute il problema medesimo nella *Revue*, notando che il Velis è decisamente partigiano e il Guermontprez risolutamente avversario della nuova dottrina. Il Regnault rammenta che, durante l'ultimo ministero dell'on. Crispi, il Nobel gli propose di creare a sue spese, in Roma ed in Milano, un Istituto nel quale chiunque avrebbe potuto andare a suicidarsi, procurandosi una dolcissima fine con l'assorbire un gas che il Nobel stesso aveva inventato.

"Il Crispi — scrive il Regnault — declinò la offerta, giudicandola non opportuna. Ma intanto — segue il Regnault — è certo che la civiltà nostra, adoperandosi a far vivere gli aborti e a mantenere in vita i malati, contraddice alla grande legge naturale della selezione; permette la procreazione di altri aborti e di altri ammalati, e obbliga i sani a una maggiore fatica per provvedere al loro sostentamento, arrivando così, per tutte queste ragioni, a un progressivo peggioramento della specie.

"L'eutanasia, o soppressione dolce degli aborti e degli inabili — scrive il Regnault — è stata già altre volte consentita presso popoli differenti. E' quasi certo che sarà nuovamente consentita, come ha previsto Weils, in un avvenire più o meno lontano, e probabilmente in condizioni armoniche al principio della morale universale. Questo principio non muta mai, ma gli uomini lo interpretano diversamente, secondo l'epoca e secondo l'evoluzione subita dal pensiero della massa degli individui. E' molto difficile che la morte affrettata ed addolcita non sia ammessa un giorno per certi incurabili, quando gli utilitari e gli egoisti da una parte, gli altruisti e i sentimentalisti dall'altra, arrivano, basandosi sui più opposti principii, alle stesse conclusioni.

"Questa ipotesi può urtare per il momento tutti coloro che, per rispetto alle loro credenze religiose, non ardiscono seguire i loro sentimenti altruistici fino alle ultime deduzioni; nondimeno la realizzazione di tale ipotesi si avvicina, e non è forse lontano il giorno in cui l'eutanasia sarà considerata in certe condizioni come un atto di solidarietà e di suprema carità ».

Ammiro l'erudizione della mia egregia corrispondente, ma confesso francamente che essa non riesce a smuovermi dalle convinzioni che manifestai nello scorso numero sul tema svolto nel giornale, e che tanto meno potrei accostarmi alle idee che ella pare voglia far sue sulla "possibilità", di ristabilire le antiche leggi di Sparta.

Vi è qualche cosa di urtante in tali idee, e l'animo nostro si ribella con fermezza ad innovazioni che distruggerebbero le più dolci illusioni della nostra vita, riducendo pure a zero le grandi tradizioni di un passato così ricco di scene gloriose.

Quanti uomini di genio non ebbero prestante fisica e adoniche forme! Quante grandi anime albergarono in corpi quasi deformi! Quali e quanti tesori di affetti, di coraggio, di abnegazione andrebbero perduti!

Nel mondo si verrebbe ad adorare un solo Dio: la forza brutale, le divine emanazioni dell'ingegno umano passerebbero in seconda linea e si distruggerebbe con un tratto di penna quanto vi è di nobile nella natura umana.

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 294).

La crisi fu così lunga e così impetuosa che Marion, la vecchia serva, sebbene abituata a vedere la padroncina piangere, si sgomentò. Con la sua penetrazione di contadina meridionale, che sotto un aspetto grossolano, afferra spesso il fondo delle cose, lei sola era riuscita ad intuire l'amore di quei due esseri che adorava come se fossero state le sue creature. E nonostante la sua ingenuità, i suoi principii, il suo rispetto delle cose sante, delle cose consacrate da una cerimonia della chiesa, non voleva riconoscere quel fatale matrimonio, fonte di tanta sventura per tutti.

Parlava liberamente colla padroncina, e, spesso, borbottava fra i denti delle ingiurie all'indirizzo del "Tarieux", come lo chiamava. Maddalena si vedeva costretta allora a dirla con un sorriso:

— Taci, Marion; dopo tutto io sono la signora di Tarieux; ti prego di non dimenticarlo.

— La signora di Tarieux! Sì, sì! brontolava la vecchia serva; so quel che so, io.

Il marito di Maddalena era per Marion una specie di incarnazione del diavolo, il solo odio che la povera donnicciuola avesse mai risentito in vita sua; odio violento e bieco, che traboccava in tutte le occasioni.

Seduta presso il seggiolone su cui la giovine donna era adagiata, Marion le parlava lentamente, con quella voce monotona e dolce che addormenta i bambini. Confondeva nelle sue parole delle cose diverse che reputava consolanti; come altre volte, quando la bambina piangeva sulla sua bambola rotta o qualche tortorella domestica che aveva preso il volo; la contessa...; quello che accadeva ad Antignac, mille particolari di casa, chiudendo col pregare Dio e la Beata Vergine che confortassero la sua cara piccina... e col mandare mille maledizioni a Tarieux. Come una madre che cerca di distrarre il suo *bébé* da qualche grande dolore, essa mirava solo ad asciugare le sue lacrime.

— Ma che vi ha mai detto il signor Roberto? certo, non voleva farvi dispiacere, povero cherubino

— essa vedeva il marinaio ancora bambino, come quindici anni prima — vi vuol tanto bene! Ecco... gli uomini sono così.... Non sanno né annoiarsi né essere ammalati... E quel giovane si annoia... non può più restare lontano dalla sua barca... E' la sua vita, il mare... Per cui diventa nervoso; ma non bisogna badarvi.

Nel turbamento del suo spirito, Maddalena afferrò a volo quest'ultima frase, ingenuamente enunziata dalla vecchia serva e le parve di trovarvi la chiave dell'enigma, scoperta senza saperlo da Marion. Roberto si annoiava; la vita che essa gli aveva imposta, non era quella a cui era abituato, quella che ci voleva per lui. Lo comprendeva ora; la passione, per quanto profonda, non può assorbire tutta una vita d'uomo.

Marion diceva bene; il dolore non è fatto per l'uomo; è la parte che tocca alla donna.

A questa risposta data dal caso alla domanda segreta che essa si moveva, Maddalena cessò di piangere. Ebbe bensì una specie di rammarico scoprendo un difetto in quegli che era il suo ideale, ma siccome la sua abnegazione era senza limiti, come il suo amore, non ebbe più che un obiettivo: la felicità di Roberto. Giacché era questo che ci voleva, ebbene, riprenderebbe la sua carriera, domanderebbe di essere rimesso in attività; andrebbe lontano lontano, sugli oceani. In quanto a lei.... saprebbe aspettare.

Quello stesso giorno, Roberto faceva anche lui delle riflessioni sull'accaduto, mentre preparava il suo bagaglio, ed il malinteso sorto fra quei due cuori, si accentuava sempre più.

— Che essere bizzarro è mai la donna! pensava. Perfino la migliore, la più amorevole di tutte, Maddalena insomma, desidera il divertimento, la società, i suoi applausi, il suo orpello, le sue follie. L'acqua non è più indispensabile al fiore. L'isterica, la squilibrata, può forse darsi tutta, almeno per un periodo di tempo, alla passione; quella donna invece che è nel pieno possesso delle sue facoltà, del suo senno, della sua virtù, non può dedicarsi esclusivamente ad un'idea.

La donna esige la vita mondana colle sue vanità, per adornare, conservare ed accrescere il suo amore, che non può sussistere da sé.

Il giovine marinaio ignorava affatto l'anima femminile, ed attraverso al velo che la delusione gli metteva sugli occhi, giudicava la sua amata men pura, meno perfetta.

VII.

L'agonia di un'anima.

Quando l'anima è ferita, si deve isolarsi, cercando in se stessi il coraggio necessario per resistere al dolore, o mettersi a tu per tu col proprio affanno per vincerlo meglio? Certi dottori in psicologia dicono di sì... ed hanno torto. La sofferenza morale non è che relativa; l'uomo la crea tal quale per suo uso e consumo; la fa nascere, la sviluppa colla fantasia, insomma la inventa, per così dire, dalla sua origine alla sua fine.

Il contemplativo, l'eremita dei secoli trascorsi, non viveva nella tristezza, perchè era un credente

e guardava più in su e più in là. Quegli che non si poggia che alle forze umane, deve, per curare le sue ferite, mettere a profitto gli obblighi di ogni giorno, i mille piccoli casi che si producono nella vita, alimentando le associazioni di idee, sforzarsi anzitutto, in una parola, a sfuggire lo spettacolo intimo del suo stato morale. Egli deve quindi cercare i suoi pensieri all'infuori di se stesso; osservare l'umanità nei particolari del suo cammino, senza guardarne le ragioni e le cause, accettare i fatti lieti, sfuggendo gli altri, evitare le idee fondamentali, riposando gli occhi sopra le tinte gaie e senza contrasti, appagando i sensi senza logorare troppo le sue forze, e limitando il suo ideale a quel bene che gli è dato di raggiungere. Otterrà per tal modo quella soddisfazione visibile, materiale e veramente concreta, che conferisce ad ogni organo la libertà delle sue funzioni, dando la calma all'immaginazione ed allo spirito, ed appagando il desiderio. Satisfazione relativa forse, ma di cui si accontenta di solito quegli che soffre.

Il giorno di gennaio in cui, per ordine di Maddalena, Roberto arrivò ad Antignac, col pretesto di assistere alcune faccende, ma in realtà per cambiar orizzonte, fuggire il pericolo, e starsene lontano dal mondo, le cose erano giunte per lui a quel punto in cui la passione, liberata dal controllo dell'energia e della forza di volontà, comincia la sua opera di distruzione.

Il giovane vagò a lungo tra i campi e le praterie, passando fra i vigneti dai sermenti essiccati, le alte macchie di quercie antiche, i sentieri melmosi in cui il piede affondava. Quante volte aveva già percorsi quei medesimi luoghi, soprattutto nella sua infanzia, quando con un piccolo fucile in spalla, accompagnato dal suo cane, inseguiva la pernice fuggente o la quaglia! Le grandi caccie, terrore di sua madre, non gli piacevano che sulle sue terre, dove prendeva interesse ad ogni campo, ad ogni siepe, ad ogni sasso, avendo l'affezione del vero possidente pel suolo che è suo. Adesso, nulla di tutto questo lo commoveva più.

Camminò a lungo senza veder nulla, nella sola speranza di uccidere il suo dolore colla fatica, di rendere il sopravvento alla parte materiale dell'essere suo, per giungere a quel punto in cui l'angoscia si smarrisce in impressioni così confuse che non si riesce più a discernere quello che si prova.

Mentre attraversava la corte della fattoria, vide dalla finestra della stanza terrena, in cui ardeva un allegro fuoco, una fanciulla che si difendeva, ridendo, dalle insistenze di un bifolco che voleva rubarle un bacio. Bastò quella vista per esacerbare la sua febbre. Tornò al castello, e nonostante il freddo, sedette su quella terrazza, dove Reval gli aveva fatto considerare un giorno, quello che l'avvenire gli riserbava. Quante volte aveva, in quel luogo medesimo, sorriso alla primavera! Ma oggi non aveva più sotto gli occhi una prospettiva fresca e ridente per tinte verdi, oggi non risplendeva il vivido sole del meriggio che adorna di tanta letizia la natura, non spirava quell'incanto della bella stagione, in cui tutto spunta, germoglia e fiorisce, e l'uomo stesso si sente pervaso da un impulso pre-

potente di vita. Tutto era uniformemente grigio, e le campagne ed il cielo: i seminati dormivano il loro sonno invernale, che il lavoro solerte del villico non veniva a turbare.

Non un suono; regnava quel torpore che spira dalla stagione fredda, imponendo agli esseri ed alle cose la tristezza della materia inanimata. Gli alberi dalle braccia spoglie non mettevano più limiti all'orizzonte, che appariva immenso, sconfinato. Al di là delle lande, sopra un'alta vetta, si discerneva una vecchia fortezza, lunga rovina che si profilava più fosca del solito sul cielo; in tutte le direzioni si scorgevano delle vie e dei sentieri che salivano come fili nerastri su pei poggi o scendevano verso la pianura; poi, qua e là, delle case squallide, che spoglie dal loro mantello di rampicanti in fiorate, non sembravano più che delle bicocche rovinose. Anche il vecchio castello disabitato, non recava tracce di vita e di movimento, incombendo sul paesaggio con tutto il peso delle sue pietre secolari.

Un'impressione di squallore e di miseria.... e sopra tutto di tristezza infinita spirava da quell'insieme.

Roberto rimase a lungo in quel luogo, senza sentire il freddo, senza percepire nessuna sensazione esterna; solo, isolato, smarrito, perduto, invaso da quel tedio a cui si conviene così bene il nome di "mortale", il tedio che sotto l'influenza di un male fisico o morale, o di una cornice lugubre, spezza tutte le fibre dell'energia, annichila tutte le facoltà umane. Un amaro disgusto si impadronisce allora dell'anima, inetta a sorgere in alti voli, e le sensazioni le più morbide e le più crudeli invadono il cuore senza difesa. A che pro' vivere? perchè quest'agitazione costante e senza scopo?... A che giovano i desideri ed i rimpianti?... Domani precipiteremo nell'ignoto, che importa?... Il bruto che mangia e non pensa, ecco l'essere perfetto.

Ma l'immobilità delle cose non arresta il cammino del tempo. A poco a poco la luce declinava, l'aria si faceva più grigia ed il tedio più profondo.

Roberto fissava sulla strada maestra una carrozza che giungeva con un sordo tintinnio di sonagli fessi; era la diligenza, la vecchia diligenza che lo conduceva altre volte, il primo giorno delle vacanze, al paesello natio, fino all'angolo del viale, dove uno dei suoi coloni lo aspettava con una carriola per portare al castello il suo baule da collegiale. Poi, al piede di una china, la diligenza sparì, e Roberto tornò con concentrazione più intensa alle idee dell'oggi. Gli occhi della sua fantasia non vedevano che rovine e devastazione, e l'aspetto delle cose si faceva sempre più tetro attorno di lui.

Egli venne afferrato da una visione di delirio; vide i suoi vani sforzi giacere in terra come una fila di cadaveri. Sentiva presso di sé la morte, colle sue tentazioni funeste, promettitrici di pace nell'annichilamento assoluto: la morte, il confine estremo dell'avvenire, la fine di tutto. Era affatto incosciente e barcollando come un ubbriaco, ritrovò a tastoni la porta del castello mentre la notte scendeva, ravvolgendo e confondendo tutte le cose, sotto la sua ombra simile ad un immenso drappo funebre.

Colla notte, la crisi si accentuò; la sua angoscia si faceva più intensa, più dolorosa; le sue forze

scemavano, gli pareva che l'anima sua entrasse in agonia.

Ah! in verità! Dal vecchio campanile, forato di tre pertugi a mo' di finestre, avrebbe dovuto vibrare il suono del bronzo incrinato, che nella penultima ora di ogni abitante del villaggio, reclamava per lui, con lugubri rintocchi, la clemenza del cielo e le preghiere degli uomini!

Nella campagna circostante, sopita sotto il gelo e le tenebre, vi erano forse delle malattie e delle miserie; ma nessuna sofferenza poteva essere acuta, profonda come la sua; v'erano forse dei corpi prossimi alla decomposizione, che fra poco ridiventerebbero materia inerte; ma non un'anima vicina come la sua alla disperanza finale in cui tutto si sommerge.... come dicono quelli che non hanno la fede. Eppure la vecchia chiesa restava silenziosa; la campana non vibrava.

Roberto respirava a stento, fisicamente ammalato, tanto è grande l'influenza del morale sul corpo. Aveva smarrita la nozione esatta della sua debolezza, della sua personalità, della sua volontà, non sapendo più dov'era, nè dove andare. Tutto concorreva ad accrescere lo squilibrio completo delle sue facoltà; fuori, imperversava la bufera; il vento si ingolfava nella scala della torre, mandando dei mugolii lunghi e soffocati simili a lamenti e singhiozzi. Allora per la prima volta si affacciò al giovane, questo pensiero: — Forse l'amore di Maddalena non è simile al mio!

Quel dubbio, una volta sorto, si sviluppò rapidamente, prese corpo. Egli non aveva nulla da rimproverare all'amata, ma come mai poteva restare così indifferente... così calma... così placida? Come mai poteva tollerare il suo supplizio col sorriso sulle labbra, perseverando nelle stesse occupazioni, ricorrendo agli stessi svaghi? Soffre quanto lui? Reval, l'uomo pratico della vita ed esperto, gli si impone colla verità cruda, dettagli all'epoca del suo ritorno: la giovine donna è triste, abbandonata; un cugino, un bell'ufficiale, è venuto all'ora opportuna come un consolatore forzato, come il dolce che si dà al bambino per calmare il suo pianto; dolce a cui non pensava prima, e che trova squisito, ma perdendone in breve il ricordo. Soltanto l'uomo, secondo Roberto, è capace di controllare le sue passioni, di sacrificare le sue gioie. Ma mentre dice così, ode Maddalena, la vede ancora tra le sue braccia, ebba di tenerezza, e sincera negli occhi, nella voce, nell'anima.

Ahimè! il dubbio ha la possa fatale di aggrapparsi alla sua preda, di imporsele. Si accumula, senza destare la menoma diffidenza; comincia a lavorare alla sordina, poi erompe girando tutte le obiezioni, vincendo tutte le certezze antiche. Se gli si rizza contro un ostacolo, si divide in due, come l'acqua corrente, e passa da ogni lato per riunirsi più in là; attraversa fossi e barriere, accelerando la sua velocità, senza mai fermarsi, secondo la legge immutabile delle chine... e Roberto comincia a dubitare.

Un'idea potente, vera o falsa che sia, trova nuovo alimento nelle cose più futili, nuove prove in ogni fatto. Il giovane rievoca nella memoria la scena del giorno precedente; la sua conversazione con Mad-

dalena assume un altro senso, l'attitudine della giovine donna gli sembra poco naturale e non è persuaso nemmeno della sincerità delle sue parole, della sua voce. Ritrova nella mente mille fatturelli indistinti; pensa che, nella sua cecità, non ha saputo vederli e se li spiega a modo suo, ora. Nutrito da quelle ubbie, il dubbio cresce, diventa troppo forte perchè si possa combatterlo vittoriosamente, e sotto l'influenza di una prostrazione estrema, Roberto divaga. Nel suo delirio parla ad alta voce.

* Maddalena! tu m'hai detto, mi hai dimostrato che mi amavi.... eppure non era vero. Forse ignori l'amore, alle volte vcluttà suprema, altre volte spaventosa tortura. E' debolezza, onta o colpa? Non ho il coraggio di verificarlo; vorrei vivere della mia passione ed essa mi fa morire! Ahimè! Ti sovviene di quel giorno sfolgorante, glorioso, cinto d'oro, di quel momento divino in cui ti ho tenuta fra le mie braccia? Forse non è per te, che un grazioso ricordo seguito da molti altri.... Tu vorresti una vita bella, piana, adorna di quelle cose che il mondo chiama: piaceri. Io sono fra questi piaceri, se non erro, il più dolce, il più antico, il più sacro; ma non mi basta; Maddalena, tu m'hai giurato che mi amavi ed invece non mi ami. Noi non parliamo la stessa lingua, tu non m'intendi! La poesia, i sogni azzurri, i canti d'uccello bastano all'anima tua; la tenerezza fa parte della tua natura, ma ignori e vuoi continuare ad ignorare le passioni.... compresa quella sublime, quella che purifica tutto, innalzando le azioni umane verso regioni eccelse. Io invece voglio la legge degli esseri, la legge delle cose, l'amore insomma... e tu, sciagurata, non mi ami! *

Dopo ogni crisi violenta, il pensiero resta vinto ed annichilito; Roberto cade in un profondo torpore. Esce in fine affranto da quello che chiama e crede il naufragio delle sue illusioni, cercando macchinalmente, come la bestia caduta, a riposare le membra nell'annichilimento di quella nuova fase d'agonia.

Le ore passano... Ad un tratto, mentre il primo raggio bianco che annunzia la fine delle tenebre penetra, pallido, in camera, il campanile, rimasto muto durante quella notte di agonia, getta giocondamente nell'aria gli squilli di vita, diffondendo ovunque, attraverso le campagne, i rintocchi dell'Ave Maria; Roberto rialza la testa, ed una reazione salutare ha luogo in lui, a quel risveglio della luce.

Non è la bonaccia dopo la tempesta, ma uno di quei lembi di cielo azzurro, che appaiono durante un temporale, come per rendere più acuta la sensazione della prossima catastrofe.

Sbandite le rimembranze, coi nervi sovraccitati sotto l'apparenza della calma più perfetta, Roberto prova un intenso bisogno di azione. Comincia ad occuparsi delle sue faccende nei menomi loro particolari, senza scordare nulla, vedendo e comprendendo, per una singolare disposizione di spirito, le cose che non ha mai vedute nè comprese.

In una grave conferenza coi fattori, discute la qualità e la quantità di concime chimico che conviene di impiegare; discorre a lungo col muratore

ed il carpentiere, di varie riparazioni; trasmette al curato le commissioni di sua madre, ed entra dal maestro, che è anche il segretario comunale, per una questione di confine. Non si era mai veduto il marinaio così disposto ad esercitare il mestiere di possidente e lungo l'unica via che componeva il villaggio, se ne faceva l'osservazione, ognuno inventando una fola per spiegare la cosa. * Senza dubbio, la contessa avrà ceduto il castello a suo figlio ed egli resterà ad Antignac. Ormai ha una casa sua. Val meglio certo che di vagabondare nei paesi forastieri *.

Il vecchio Giovanni, promosso alla dignità di amministratore, non può prestar fede ai suoi occhi ed alle sue orecchie.

— Quel bravo signor Roberto, finirà col mettersi davvero alla direzione delle sue terre, dice alla moglie, la buona Teresa. Sì... bisogna sperarlo. In verità, non è cosa che fa pena di abitare dagli altri, in una città, quando si ha un bel fondo ed un castello perfino? Non val forse meglio il suo Antignac, che è tutto suo, che quel Parigi che è di tutti?

Giovanni e Teresa erano persone del tempo antico, il *bon vieux temps*, come si dice in Guascogna, e per parecchi giorni pensarono alla parabola del Figliuol prodigo.

Da Parigi ad Antignac, da Antignac a Parigi, Roberto portava seco la sua croce. Egli non era di quegli spiriti calmi che ragionano tra sé e sé, procurando di combattere il dolore, come si combatte l'emicrania. Non aveva la menoma esperienza di quelle piccole preoccupazioni della gioventù che preparano ai pensieri dell'età matura.

Assoluto nelle sue idee, eccessivo nei suoi atti, aveva vissuto come pochi giovani, lontano dalle tentazioni e del male, ignorava quegli errori che si commettono dal primo giorno in cui il sangue scorre bollente nelle vene, dando origini a quelle prime colpe, di cui le conseguenze durano alle volte tutta la vita, incombendo sull'orizzonte come tanti nubi, pronti a erompere in torrenti, per svellere, inondare e distruggere.

All'età in cui le fanciullaggini della passione fanno arrossire, era pronto a rappresentare con convinzione la parte dell'adolescente al suo primo amoretto; del bambino che disegna dei cuori traforati di frecce, sogna di una cugina un po' maggiore di lui e mette in opera delle astuzie da selvaggio per sfiorare una mano che non avrebbe mai l'ardire di prendere fra le sue.

Tornato a Parigi, Roberto vietò al suo cameriere di parlare del suo ritorno alla servitù di sua madre e visse per parecchi giorni a due passi da Maddalena senza aver il coraggio di rivederla. Era in licenza, non si presentò nemmeno agli uffici di via Reale, e restò per ore intere nell'inazione, adagiato sopra un divano, lasciando i suoi pensieri oscillare senza ordine, senza meta, a caso, passando dagli schizzi grigi ai drammi più foschi. Alla sera usciva passeggiando davanti alle finestre dell'appartamento di sua madre, e bastava che chiudesse gli occhi per distinguere i particolari di quell'ambiente affet-

tuoso di cui egli era il vero centro. Tornava dopo aver veduto la camera di Maddalena illuminarsi e la sua ombra passare davanti alle tendine un po' scostate.

Nulla poteva vincere il dubbio crudele che si era cambiato in certezza. Roberto, diventato una specie di automa, ripeteva sempre quello stesso ritornello: — Essa non mi ama, che me ne importa del resto?

Un giorno rimase parecchie ore in una vettura all'angolo della via per vedere Maddalena uscire di casa. Quando la giovine donna passò a piedi vicino alla sua carrozza, un senso d'ira che egli stesso non poteva spiegarsi, lo afferrò. Eppure non aveva avuto nemmeno per un attimo l'idea di biasimarla. Non era colpa sua; qualunque donna avrebbe agito allo stesso modo, accettando i fatti, e pensando il meno possibile ai suoi dispiaceri, secondo quello che il mondo chiama la saviezza. Ma che delusione per un innamorato: essere costretto ad ammirare una donna, protetta dalla propria coscienza ed onestà!

Vedendo Maddalena andarsene calma col viso fresco, il passo lento, a fare delle commissioni o delle visite, Roberto ebbe la sensazione che tutto era perduto per lui, la gioia del presente e le gioie del domani; donde la sua collera ed un ardente desiderio di vendetta. In quell'accesso di profondo egoismo, base di tante azioni umane, sentiva un vero rancore contro gli uomini ed il cielo, perchè aveva trovato sulla sua strada un ciottolo che l'aveva fatto incepcare.

Che sventura di sentire con tanto ardore!... Che poteva mai fare? Sentì il bisogno di camminare, scese di carrozza, e si diresse verso l'Arco di Trionfo, sorpreso di trovare ogni cosa al solito posto. Lui solo dunque era cambiato! Presso a S. Agostino, fu costretto a fermarsi per lasciare passare un pesante carro di trasporti; allora notò intorno a sé il consueto panorama; una vecchia Inglese che accompagnava una fanciulla, tenendo un rotolo di musica in mano; e sull'angolo vicino al marciapiede, un carrettino pieno di pallide viole, circondato di donne che aspettavano il grande *omnibus* a tre cavalli; dalla porta socchiusa della bottega del venaio sfuggivano dei ritornelli; l'atmosfera era luminosa ed allegra in quella giornata di freddo secco, rischiarata da un raggio di sole invernale; la gente rideva e camminando, colle mani in tasca, sembrava penetrata dalla letizia di quel bel tempo. Roberto seguì il Boulevard Haussmann e si vide obbligato a ricambiare i saluti di parecchi amici che si recavano al Bosco. Lo spettacolo di Parigi in festa, di quei mille incidenti così famigliari, irritava la sua ferita. Come mai tutta quella gente poteva essere così felice, od almeno così indifferente?... E passando lungo le grandi case ben chiuse, quei ripari fatti per proteggere i ricchi da ogni inclemenza del cielo, Roberto si domandò per la prima volta, se ogni piano non dissimulava delle menzogne.

L'indomani, verso le dieci, il giovane suonava alla porta di Reval, che si era deciso ad un tratto a consultare, non potendo più resistere al suo isolamento.

— Come? Voi, caro Roberto! Vi credeva ad Antignac!

— No, cugino; ne sono tornato da parecchi giorni.
 — Tornato? E vostra madre e Maddalena non ne sanno nulla?

Reval sorpreso, fissò il giovane con sguardo intento, sgomentato dall'espressione di tristezza che gli vedeva in faccia; e comprese subito che la posizione difficile dei due cugini si avvicinava ad una crisi.

— Suvvia, caro amico, sedete e discorriamo. C'è qualcosa di nuovo?

— Sì e no, rispose Roberto, molto imbarazzato.
 — Vediamo.

Allora il giovane riferì con voce lenta e dolorosa la sua storia.

Per quanto fosse turbato, conservò però la nozione che il segreto di Maddalena non gli apparteneva e passò sotto silenzio le confessioni della cugina. Non parlò che della sua passione, del suo supplizio e della perdita delle sue speranze d'amore.

Quel racconto vibrava della più folle esaltazione e tanto fuoco sorprese l'ottimo Reval di cui le facoltà affettive, una volta profonde, erano un po' intorpidite ormai dallo scetticismo dell'età.

Sulle prime, trovò Roberto esagerato, quasi ridicolo; ma il linguaggio della passione, quando è sincera, produce sempre il suo effetto, ed i lamenti di quell'anima inferma erano così vivi, così tristi e profondi che imponevano l'emozione sicché Reval pensò quanto siano fallaci i calcoli umani, e come gli amori ideali e gli eroismi del cuore siano ancora possibili quaggiù.

Per lungo tempo i due uomini rimasero silenziosi. Poi Reval cominciò, teneramente:

— Non è la prima volta, caro Roberto, che ricorrete a me per avere un consiglio dalla mia vecchia esperienza e non posso che ripetervi quello che vi ho già detto una volta; il coraggio di cui avete bisogno non è quello della battaglia; qui, bisogna fuggire; non v'ha altra soluzione. La mia pratica delle cose umane mi aveva da molto tempo fatto presagire quello che accade e ve lo dico francamente: io temevo una sventura più grave anzi, irrimediabile. Grazie al cielo, in questa catastrofe, di cui non siamo responsabili né gli uni né gli altri, c'è una sola vittima e se credete che Maddalena non sia colpita, abbiamo ancora motivo di rallegrarci. Sì; figliuol mio; bisogna partire; altrimenti quella povera fanciulla potrebbe trovarsi un giorno nello stesso vostro frangente. Non avete il diritto di esitare; la partenza è il solo rimedio che esiste per un dilemma, senza uscita, come quello in cui vi trovate entrambi. Non voglio togliervi le vostre illusioni; ma, credetemi, un viaggio di due o tre anni, cambierà molte cose. E' inutile di protestare; sulle prime, soffrirete crudelmente, dopo il vostro male non sparirà; ma v'abiterete a vivere con lui. Andiamo, Roberto. soggiunse Reval, alzandosi; fate questo per lei!

Quel linguaggio così severo di severità, così affettuoso e dignitoso in pari tempo, era quello appunto che ci voleva per rendere al giovane l'energia ed il coraggio da lui perduti. Egli si passò una mano sulla fronte, come per sbandirne i pensieri importuni.

— Vi sono molto grato, cugino: m'avete compreso; non lo dimenticherò mai. Avete già tentato di salvarmi una prima volta; non vi ho dato retta, cre-

dendomi abbastanza forte per non essere costretto a fuggire di fronte al pericolo. Oggi, ho la coscienza della mia debolezza, ne arrossisco, e parto. Avete ragione, non dobbiamo pensare che a Maddalena.

Queste parole furono profferite semplicemente, a voce lenta, senza ostentazione di sensibilità. L'uomo flego al dovere aveva ripreso il sopravvento e si decideva al sacrificio, nel modo stesso in cui stava per compierlo; eroicamente e senza frasi.

— Questo non è ancora un addio, spero? disse Reval un po' inquieto della fredda risolutezza che leggeva negli occhi di Roberto.

— Lo è. Vado ora al Ministero della marina per sollecitare il favore di un pronto imbarco; andrò poi da mia madre. Vi prego di non parlare con nessuno dei miei progetti, perchè voglio preparare la mia partenza in modo che le mie care non abbiano a soffrirne. Eppure, povera madre, senza volerlo, le costerà di nuovo molte lagrime!

(Continua.)

Il lontano avvenire - Amore! Amore!

La signorina *Mughetto* chiede un consiglio assai arduo. Io le risponderò colla mia solita rude franchezza... domandando venia anticipata.

Ella vorrebbe sapere se il giovine corrisponde sinceramente all'amore della cugina, pur non potendo stimarla. Cara signorina, nel tentativo di innamorare un uomo che vi piace, non v'ha nulla che possa tornare a disdoro di una ragazza.

La civetteria è un istinto di natura; perfino gli esseri inferiori vi hanno ricorso. Quando poi una donna mette in opera ogni sua arte per conquistare un uomo, questi ne è lusingato e riconoscente.

Ella confessa che tra quel giovine e lei non vi fu che un principio di simpatia: nessuna parola decisiva. Egli quindi era perfettamente libero di sé quando è partito. Dirò di più: se l'avesse amata, cara signorina *Mughetto*, avrebbe procurato di vincolarla a sé con una promessa per non perdere un bene desiderato. Non avendo egli parlato, bisogna supporre che la sua simpatia, solo incipiente, non fosse peranco amore. Stando le cose in questi termini, che potrebbe ella fare? Nulla, nulla, secondo me! E' già difficile lottare di presenza con l'astuzia e la civetteria, ma con armi così ineguali, a distanza, è impossibile.

Il vero amore è difficile da distinguere; nei primi tempi di un capriccio — quello che i milanesi chiamano così bene *un brus* — l'illusione regna sovrana nel cuore; non è che più tardi che la verità riprende i suoi diritti; ma provatevi un po' a far da Cassandra, ed a predire quel — poi — all'innamorato: vi manderà a quel paese.

Per riassumere quello che ho detto fin qui, io sono d'avviso che l'amore di quel giovine per la signorina *Mughetto* non fosse ancora giunto al suo pieno sviluppo, e che naturalmente l'assenza e le altre impressioni che lo attendevano nella sua nuova residenza abbiano cancellato il ricordo della fugace simpatia. E mi pare che il miglior partito per lei sia quello di non curarsi di chi l'ha scordata, di non fare dei tentativi, che non si potrebbero con-

ciare con quel decoro che ogni fanciulla deve tenere per prima guida, di non correre il pericolo di rivelare dei sentimenti che il pubblico, ed anche chi li ha ispirati, devono ignorare.

Ella mi giudicherà severo; ma che vuole? E' già tanto arduo per una donna di vincolare a sé un uomo che l'ama, che non credo che si possa riuscire a vincere un fascino presente col solo ricordo di un sogno.

**

La domanda della signorina *Pervinca* è un po' strana. Come? quei due, divisi da mesi, con una voltata di spalle per addio, sono ancora fidanzati?

Mi pare che la prima cosa che dovrebbe fare la famiglia della signorina, se l'ha, o chi per essa, sarebbe di verificare le intenzioni del giovine, per regolarsi in conseguenza. Io non mi figuro due fidanzati che, per mesi, non si scrivono, e continuano nel proposito di associare le loro vite.

Se il matrimonio deve aver luogo, allora le visite alla famiglia dello sposo sono lecite; ma anzitutto va chiarito il malinteso.

**

Non sarebbe né vile, né eroico affrontare il pericolo di cui ci parla la signorina *Alga marina*, lo sposare cioè un uomo che non dà affidamento di fedeltà coniugale; ma semplicemente un far tacere la ragione a pro del cuore.

Converrebbe però essere preparati alle conseguenze inevitabili di un matrimonio in cui le norme della illusione prudenza mondana non sono osservate. Dico "illusoria", perchè so benissimo che ogni studio di carattere prelabile diventa nullo in fatto di matrimonio; i difetti si dissimulano a segno da farli quasi sembrare delle qualità; le cattive abitudini, tutto ciò che ha attinenza all'uomo in veste da camera, non appare a galla; e quindi si finisce sempre col concludere i matrimoni su falsi dati.

Ma se vanno male quando non si conoscono i difetti dello sposo, o viceversa, andranno malissimo se questi difetti si accetteranno in un momento di entusiasmo, per dolersene poi.

La signorina *Alga marina* sposi pure il suo Don Giovanni, ma non si figuri di convertirlo, e si prepari fin d'ora a superare la gelosia, a tacere i sospetti, a perdonare i falli; altrimenti la sua vita diventerà un supplizio, ned il povero marito sarà più fortunato.

L'indole non si muta; per quanto innamorato, un uomo che, come dicono i francesi, ama il *cotillon*, lo amerà sempre; dunque, bisogna aver molta filosofia per appagarsi della costanza in luogo della fedeltà, ed essere solo la moglie, cioè quella che non si abbandona, e che avrà la missione di confortare il marito infedele quando, perdute le ali, non potrà più sfarfallare, ed avrà bisogno di cataplasmi pei suoi reumi.

Soprattutto la signorina non confessi gli intimi sentimenti; si faccia conquistare a poco a poco. L'ho ripetuto già molte volte: l'uomo non apprezza che ciò che ottiene con ardua fatica; Giacobbe non si rassegnò a lavorare sette anni e sette per ottenere Rachele la bella?

**

Ogni volta che leggo delle fantasie su quello che accadrà nel duemila, mi passa il desiderio di vivere in epoche così perfezionate.

Certo, sarebbe delizioso volare a pranzo in Algeria od in Egitto quando si gela in Italia, ed andar a rinfrescarsi un pochino al polo quando si hanno la bellezza di cinquantacinque gradi al sole in una città civile della zona così detta temperata, dove non ci si veste solo di collane e di piume. Ma l'idea di vivere di estratti concentrati, sopprimendo il pranzo, ora di riposo e di ristoro; l'idea di indossare una specie di divisa e di andare a scuola perpetuamente, come impongono le leggi del socialismo, mi sgomenta.

La libertà! Che v'ha di più dolce? Io ho l'anima di quegli zingari erranti, per cui il proprio carro è il mondo; tutto ciò che vincola, che frena il pensiero e l'operosità mi fa paura.

Quando leggo la vita dei così detti camminanti, un vocabolo nuovo che la Crusca non ha forse sanzionato, ma che mi piace assai perchè corrisponde esattamente al *tramp* degli inglesi ed al *chemineau* dei francesi; quando leggo la vita di quei camminanti che, liberi da ogni legge, godono lo spazio infinito, si abbeverano delle pure brezze dell'alba, ignorata da noi cittadini, chiedendo un po' di paglia per letto ed un boccone di pane per cena alla carità del prossimo, io li trovo più felici che i miliardari, poichè, se questi possono avere tutto quello che la civiltà e l'arte hanno creato, gli altri possiedono il bene supremo di essere senza fastidi, cosa che nessun sovrano (vedete lo Czar) e nessun Crespo può affermare.

Senza pensieri! Non far altro che contemplare la natura, ascoltarne le voci dolci, respirare! Oh! che voluttà!

**

La signora *Fidelitas* ha frainteso il significato speciale che la nostra abbonata intendeva di dare alla sua frase.

Si domandava quale difetto *sembri* più intollerabile alla moglie. Essa ha giustamente notato che l'amore impedisce di scorgere i neri nella persona cara, tanto più i veri difetti, e che quindi è solo quando l'amore vien meno, che la moglie, prima innamorata ed indulgente, scopre che il marito ha dei torti.

Pur troppo, anche nella vita vera si osservano di questi casi, tacendo di uno dolorosissimo che ha fatto tanto parlare il mondo.

Lo sposo nei primi anni è il diletto; la sua allegria è sfogo di buon umore giovanile; il suo interesse costante nelle faccende di casa è prova di amore; ma, sfumata nella moglie la simpatia per lui, l'allegria è volgarità, la preoccupazione dei particolari della casa è grettezza di spirito, e così via.

Perchè? Perchè il velo d'oro dell'illusione è squarciato e l'antipatia che subentra fa vedere in nero ogni atto del pover'uomo.

A questo mondo tutto non è forse questione d'ottica?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

I punti neri del viso — Per avere una bella voce — Per le punture delle zanzare, delle api e delle vespe — La cura delle gengive — Per essere meno rosse — Per rendere più spesse le ciglia. — Nota amena.

*
**

Un'associata ci domanda un rimedio per i punti neri del viso. Per farli scomparire bisogna lavare la parte dove si trovano con dell'acqua molto calda, alla quale si deve aggiungere del bicarbonato di soda, ovvero dell'acqua di Vichy caldissima. L'uso della spugna produce spesso questi punti neri: il cotone idrofilo, che si vende dappertutto a buon prezzo, è preferibile e nel tempo stesso più igienico.

*
**

Una signora, desiderando acquistare una voce chiara e limpida, si rivolge a noi, fiduciosa d'un consiglio. Ecco: la voce falsa e mal timbrata può essere trasformata seguendo con molta pazienza questa cura: s'impari a respirare col naso e mai colla bocca. Si gargarizzi mattina, sera e anche durante il giorno, quando si ha molto parlato, con dell'acqua tiepida, nella quale si abbia disciolto un mezzo cucchiaino da minestra di sale. Di tanto in tanto si faccia qualche unzione di glicerina. Si curi la pronunzia, si dia ad ogni parola la sonorità esatta; si sostenga bene la voce, si eviti parlando una precipitazione troppo grande nell'articolazione.

*
**

Ecco per tutte le associate che andranno al mare o in campagna un rimedio molto semplice ed efficace contro le punture delle zanzare, delle api o delle vespe. Si fregghi vivamente la parte ferita con una foglia di porro.

Questa ricetta è utile per le calde giornate d'estate, nelle quali questi piccoli insetti ci rallegrano delle loro visite.

*
**

Bisogna aver cura delle gengive, perchè quando sono in buono stato vi è maggior probabilità che i denti si conservino sani.

Quando esse sono molli ecco una polvere che le rende dure:

Chinichina	15 grammi
Ratania in polvere	6 "
Clorato di potassa	5 "

Poco a poco si abitua le gengive a una frizione più energica. Tutti i farmacisti s'incaricano di preparare questa polvere.

*
**

Per diventare meno rosse in viso bisogna lavarsi con dell'acqua nella quale vi siano aggiunte due o tre gocce d'ammoniaca. Poscia si lava il volto con del sapone e in ultimo con dell'acqua pura fredda.

*
**

Per rendere più spesse le ciglia si passi una piccola spazzola bagnata in: un'infusione di thè, 100 grammi; solfato di chinino, gr. 0,50.

*
**

Un ufficiale. — Ebbene, Antonio, come sta il vostro padrone?

L'attendente. — Eh, il mio povero capitano! Egli non migliora ancora: appunto un momento fa voleva tirarmi uno stivale in testa, ma non ha avuto la forza di farlo.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 300).

Mentre sfogava così l'onda traboccante del suo rancore, Aymard sentiva un nuovo senso d'ira sorgere in lui all'idea di essere stato preso per zimbello.

Oh! invero, la sua prima educazione gli aveva lasciato un fondo d'ingenuità, di fiducia, di entusiasmo, che era più che tempo di buttare ormai tra le cianfrusaglie, col disprezzo che si merita ogni vecchiume. E dire che per due anni si era studiato con ogni sforzo di risuscitare in sé tutte le mummie del sentimentalismo!

Ma se la lezione era dura, sarebbe almeno proficua! Ludibrio di una possa ignota e fatale, l'uomo passa sulla terra senza sapere d'onde viene, né dove va. Si tenta invano di ingannarlo, rizzando con delle promesse bugiarde una valida diga contro i suoi istinti. Più o meno lunga, la vita è cosa sua; al di là sta l'ignoto. E' aberrazione il sacrificare quello che esiste, per quello che forse non esisterà mai.... La filosofia non spiega nulla, le religioni si contraddicono e si smentiscono. Abbasso le chimere, le follie dell'immaginazione ed i sentimentalismi del cuore!

L'unica cosa positiva si è di godere, di tracciarsi la propria via, senza cura di ciò che si calpesta e si schiaccia nel cammino!

Fu in quella disposizione d'animo che Aymard, dopo aver presa una doccia fredda, che rese ai suoi muscoli tutta la loro elasticità, si recò quella mattina sulla tomba dell'avo. Avanti al monumento sui cui marmi anneriti il muschio metteva un molle strato verde, egli non piegò il ginocchio. Restò in piedi, col mento poggiato ad una mano, in preda ad un rammarico sincero, ad un dolore profondo, in cui non ritrovava però l'emozione piena di dolcezza risentita la sera precedente.

L'ombra della fossa non si illuminava per lui di nessuna luce. Per lui non aleggiava, al disopra dell'orribile spettacolo che la sua immaginazione evocava in quelle fosche profondità, la visione raggiante dell'anima che si sprigiona dal suo grave involucre per librarsi nell'etere delle regioni eternamente serene.

Egli non vedeva, dopo i disinganni, le lotte, le amarezze della vita, il premio gustato nelle delizie della felicità senza fine. Il suo occhio, fissandosi per lung'ora sul monumento nel quale, da più di un secolo, tutti i suoi erano venuti a dormire, vagava ora sulle sepolture più recenti o più modeste.

E sotto ognuna di quelle colonne di marmo, di quelle croci di ferro, sotto quelle zolle erbose, lo spettacolo era il medesimo: dei cranii vuoti, nei quali un giorno il pensiero erompeva impetuoso e superbo; dei petti ischeletriti, nei quali un giorno palpitava, amava e soffriva un cuore. E tutti i piaceri, tutte le gioie, tutte le ambizioni, tutte le virtù e tutti i delitti, tutti gli splendori e tutte le miserie, la gloria a fianco dell'obbrobrio, il potere a fianco

della debolezza, le delusioni del vecchio che insultano i sogni del fanciullo, tutto veniva a finire là sotto, con lo stesso ghigno, la stessa immobilità, nell'umiliazione della stessa polvere.

Attraverso i rami dei salici, il sole del mattino mandava i suoi raggi obliqui. Tremolavano sulle verdi zolle, dando a quella vegetazione di maggio uno splendore così vivido, che la forza della linfa sembrava raddoppiata in essa. In quel campo dei morti la vita erompeva potente, e pareva sgorgasse dalle tombe stesse, e quella vita sempre all'opera, onnipotente, misteriosa, accentuava agli occhi di Aymard il contrasto tra la forza della natura e la debolezza dell'uomo.

Per la prima, la morte apparente dell'inverno non è che un lungo sonno, dopo il quale essa ricupererà la sua giovinezza sempiterna, la sua pompa, il suo vigore; per l'uomo, la morte è la fine di tutto; il tempo non è che un sepolcro, perpetuamente aperto, nel quale si ingolfa ogni giorno una particella di noi stessi, fino all'ora della distruzione totale.

E, riportando lo sguardo sul mausoleo, segnato dallo stemma dei Saint-Leu, Aymard si chiedeva che cosa sopravvive veramente di noi, in quel campo dell'intelligenza che costituisce, se non altro, l'incontestabile superiorità dell'uomo. Tutte le facoltà, tutta l'energia dell'avo, miravano a fare dei nipoti i fidi eredi delle tradizioni a loro trasmesse. Egli li voleva credenti come i padri loro; li voleva, come loro, vibranti per l'entusiasmo di un ideale, e fermi, incrollabilmente fermi, nella fede giurata. Che rimaneva dell'opera sua? Ancora prima di essere sfuggito alla sua tutela, quando le poderose mura del vecchio palazzo pareva lo isolassero dal rimanente del mondo, Aymard aveva sentite in sé tutte le ansie dell'anima moderna.

Ed Irene? Osservava ancora la religione senza trovarvi la forza di restare fedele ad un giuramento. Invano il marchese aveva tentato di far sbocciare in quella giovine anima tutta una mirabile fioritura di saldi principii e di nobili virtù. La natura della donna riprendeva il sopravvento. Dio si lasciava continuamente abbandonare e tradire dalla sua creatura. Dov'era dunque il suo potere?

E dal nulla in cui erano travolte le sue illusioni, dal vuoto del suo cuore, Aymard muoveva in ispirito verso il vuoto dei cieli, verso il nulla universale.

Lasciando il cimitero si diresse, attraverso un quartiere popoloso, verso la casa di Sévignac. Deciso a non prolungare il suo soggiorno al palazzo di Saint-Leu, non voleva però che la sua partenza somigliasse ad una fuga.

Introdotta nello studio dell'ex-magistrato, trovò questi a colloquio coi suoi libri. Il giovine si scusò anzitutto per l'ora troppo mattutina della sua visita, poi spiegò che contava lasciare Ferrières nel pomeriggio, la partenza della signora di Cayrol imponendogli di non trattenersi.

Molto padrone di sé, non lasciò trapelare nulla delle recenti emozioni; il lutto che lo aveva colpito, lutto reso più crudele dalle circostanze, bastava a spiegare il suo pallore e la contrazione dei suoi lineamenti. Ciononostante l'acume di Sévignac, reso

più penetrante dal suo affetto per Irene, gli fece indovinare il motivo di una decisione così improvvisa; ma aveva troppo tatto per domandare quello che si mostrava di volergli tacere.

Aymard, adducendo il pretesto degli ultimi preparativi, non fece che una breve visita al vecchio amico. Si fermò un momento al presbiterio nel passargli davanti, poi tornò al palazzo.

La colazione lo pose in presenza di Irene. Energica e superba, la fanciulla tratteneva le sue lagrime; era persino giunta, con un portentoso sforzo di volontà, a dare alla sua fisionomia un'espressione di calma, che la grazia dignitosa del suo gesto non smentiva.

Aymard ne fu ingannato; e la sua collera ed il suo rancore si accrebbero per tutta quella civetteria che egli, da quel momento in poi, volle vedere nel contegno, tenuto l'anno precedente con lui, da Irene.

Egli la giudicò una creatura senza cuore, che si era fatto beffe di lui, e lo spingeva alla disperazione senza sentirne il menomo rammarico.

Insulsa, la conversazione si aggirò su argomenti diversi durante tutto il tempo della colazione, poi Aymard risali nelle sue camere.

Poco prima dell'ora della partenza, la signora Hourgade lasciò il salotto. Irene aspettò sola, finalmente libera di togliersi la maschera, collo sguardo fosco, la stanca persona, abbandonata in una poltrona, nervosamente scossa da sussulti al rumore di ogni porta aperta e richiusa.

Ma quando udì nell'anticamera il passo di Aymard, quel passo sicuro che faceva scricchiolare i vecchi impiantiti, essa si rizzò e riprese la sua attitudine convenzionale.

Aymard entrò. Colla sua disinvoltura da gran signore, si avvicinò senza il menomo imbarazzo, perfettamente sicuro di sé, come se nulla fosse accaduto tra Irene e lui; ma nella sua fisionomia, nella sua voce, v'era come una metamorfosi.

— Ecco l'ora della partenza, disse. Vengo a prendere congedo da voi.

E stendendole una carta:

— Ho fatto la lista di alcuni oggetti di mia pertinenza, che ci sarebbe voluto troppo tempo per imballare oggi. Vi sarò molto obbligato se vorrete dare gli ordini opportuni perchè qualcuno me li spedisca.

Essa afferrò la carta con atto incosciente. Una mano di ferro le stringeva la gola con tal violenza che riuscì appena a domandare:

— A quale indirizzo?

— A Saint-Leu.

Poi, dopo breve silenzio, egli soggiunse:

— Per tutti gli affari che si riferiscano all'eredità del nonno, vi prego di intendervi col notaio. Accetto anticipatamente tutto quello che deciderete insieme.

Essa protestò con un gesto.

— Vi domando scusa di menzionare questo particolare, soggiunse lui; ma mi preme moltissimo che si possa definire ogni cosa senza che la mia presenza qui venga richiesta.

Quelle parole tolsero ad Irene la sua ultima illusione.

Fra lei ed Aymard lo stretto vincolo famigliare era infranto. La riflessione non distoglieva il giovine dall'impulso del primo momento; l'amputazione era completa, radicale; sopprimeva perfino tutto il passato.

Un servitore venne ad annunziare:

— La carrozza del signor marchese è davanti alla porta.

Aymard fece un inchino ad Irene.

— Vi accompagno giù, disse lei.

Al punto dove, due giorni prima, lo aveva aspettato, essa si fermò.

Il ricordo dell'abbraccio così tenero, così appassionato in cui egli l'aveva chiusa al suo arrivo, le risaliva al cuore, agitando in lei tutta l'onda amara dei vani rimpianti, delle speranze deluse. L'affezione non sopravvivendo all'amore, si rivedrebbero essi mai? Come si lascierebbero?

Essa ebbe l'intuizione del saluto freddo e correttamente cortese che sarebbe l'addio di Aymard, e non poté risolversi ad aspettarlo, a subire quell'impressione gelida dell'ultimo minuto. Con slancio spontaneo gli stese la mano.

Obbedì anche lui ad un ultimo impulso del cuore od alla tirannide dello sguardo sornione che il servitore, ritto presso lo sportello aperto della carrozza, faceva furtivamente scivolare su di loro?

Comunque, prese la manina, scossa da un tremito convulsivo, e con un ultimo inchino senza parole, si allontanò.

Aggrappata alla ringhiera, colla persona un po' protesa all'ingiù, Irene rimase colà in ascolto, finché udì il rombo sordo della carrozza che portava via Aymard. Tutto il sogno della sua gioventù, tutta la sua felicità effimera, tutte le sue speranze d'avvenire fuggivano con lui.

Come quel suono che decresceva di secondo in secondo, il suo ricordo si cancellerebbe nel cuore dell'antico sposo, fino al momento, forse prossimo, in cui il grave silenzio delle cose morte peserebbe sulla sua memoria.

Ma quel pensiero, invece di abbattere la fanciulla, le fece rizzare la testa; con un atto di orgogliosa energia... Ebbene, fosse pure così. La dimenticasse pure! Anzi, la dimenticasse presto, e fosse felice! Non augurava altro che di offrire la sua felicità in olocausto per quella di Aymard!

Il suo amore, senza speranza ormai, restava così vivido, era così esaltato dal sacrificio, che, infranta dagli avvenimenti, sola a vent'anni, di fronte ad un avvenire spezzato, vittima volontaria di ciò che reputava il dovere, essa attingeva ancora nel pensiero della felicità possibile dell'uomo che amava, la forza di lottare contro la disperazione.

E nello stesso tempo quell'uomo si allontanava col cuore in brani, accanito nell'annientare con ira quei sentimenti di affetto che sussistevano ancora in lui.

La delusione era passata su di lui, simile a quel soffio infuocato che fa inaridire ogni cosa, staccando dall'albero, giovine e rigoglioso, le gemme, gonfie di linfe e di promesse, e portando via, nello stesso momento, l'esuberanza delle foglie ed il fragrante sapore delle frutta.

IX.

Nel dar moglie ai suoi due maschi, il marchese di Saint-Leu aveva trasmesso al primogenito il potere patrimoniale dei Saint-Leu, al minore, padre di Irene, il vecchio palazzo di famiglia. La signorina di Saint-Leu era dunque a casa sua a Ferrières, e lo strazio di lasciare quei luoghi, di cui ogni angolo destava un ricordo in lei, le era risparmiato.

In quanto ad Aymard, un poco stordito dal colpo che modificava così improvvisamente i suoi progetti d'avvenire, non sapeva ancora verso qual mèta dirigerebbe la sua vita. Il suo stato d'animo gli ispirava una vera sete di solitudine; pel momento tutta l'umanità gli metteva orrore.

Stabili quindi di andare a passar qualche mese a Saint-Leu.

Sebbene da lungo tempo deserto, il castello era in ottimo stato, e sempre pronto a ricevere il suo padrone. Aymard telegrafò perchè gli spedissero una carrozza alla stazione e giunse verso l'ora del crepuscolo.

Di stile un po' goffo, sopraccarico di torri ed irto di guglie, il castello di Saint-Leu è una copia ridotta e poco felice dei castelli storici della Loira. Il padre del defunto marchese l'aveva fatto edificare nella terra di Saint-Leu, altre volte costituita in feudo per uno dei suoi antenati, dopo certi importanti servigi resi a Francesco I durante la guerra d'Italia, ma abbandonato per gran tempo, l'antico castello cadeva a poco a poco in rovina.

Orgogliosamente piantato sulla sua rupe, che comandava due valli, difeso da due fiumi, di cui le acque si riunivano ai suoi piedi, il castello attuale sfidava ogni scalata; ma sebbene vi si godesse di una bellissima vista, il suo valore strategico ne faceva tutto il merito. Nessuna vegetazione su quell'arida roccia: solo alcune querce rintischite uscivano dalle anfrattuosità, mentre delle edere rigogliose, proseguendo da secoli una conquista lenta ma sicura, spingevano i teneri e giovani germogli all'assalto di quella fortezza, che in breve avevano cinta tutta del loro verde abbraccio.

In una delle sue rare comparse a Saint-Leu, il bisavolo di Aymard si era accorto all'improvviso che solo il maschio e le sue torri quadrate avevano impunemente sfidato il tempo, mentre le ale di fabbricato che le collegavano ed in cui si trovavano gli appartamenti destinati a servire da abitazione, erano un pericolo, tanto i crepacci se ne facevano numerosi e profondi.

Chiamò un architetto, fece preparare un preventivo, e dopo aver constatato che le riparazioni necessarie sarebbero state costose quanto la costruzione di appartamenti moderni più comodi e di aspetto più ridente, aveva ordinato di demolire tutto ciò che minacciava di cadere in rovina, ed un nuovo castello era sorto a metà pendio, sopra un largo spazio piano.

Dopoprano Aymard uscì sulla terrazza e si poggiò alla balaustrata. Sotto il magico lume della luna il fiume scuoteva ai suoi piedi le sue squame d'argento; le lontananze erano sommerse in una luce bionda, mentre, accrescendo la maestà del castello

dell'altezza della loro mole fosca, le torri sembravano incastrate nello zaffiro del cielo. Non un appello di gregge, non un canto di pastore, non un latrato di cane, null'altro che un silenzio profondo, in cui saliva il mormorio, sordo e regolare, dell'acqua che fuggiva nella sua corsa eterna.

Per quanto fosse stanco per la veglia della notte precedente, Aymard rimase a lungo colà. Avrebbe voluto mettersi in comunione con quella pace delle cose, lasciarsi travolgere nell'onda di malinconia che spirava dal loro sonno. Ma l'anima placida del vespro, che pareva fremesse nel lieve soffio sotto cui stormivano le fronde, non era che poesia ed armonia, ed egli non poteva più comprenderla.

L'indomani scelse il suo appartamento. Il figlio del giardiniere, che aveva fatto il servizio militare come ordinanza, si improvvisò cameriere; pel resto bastava il solito personale del castello. V'erano in scuderia due cavalli da tiro; Aymard vi fece aggiungere un cavallo da sella, preso in un allevamento vicino; e dopo alcuni giorni, quando ebbe terminati i preparativi richiesti dalla sua dimora provvisoria a Saint-Leu, egli stimò che vi si troverebbe molto bene nei primi mesi di lutto, che contava di passarvi; più tardi penserebbe a quello che gli conveniva di fare.

Aveva creduto troppo presto alla possibilità di sbandire Irene dal suo ricordo. Seppure il suo cuore inaridito non si compiacesse in quelle emozioni dolorose, da cui spira alle volte un fluido refrigerante, le sue giornate e le sue notti restavano ciononostante la preda di idee tormentose.

Tentava di combatterle con un eccesso di stanchezza fisica, esplorando a piedi i dintorni, facendo a cavallo delle corse insensate; ma per sfuggire ai suoi pensieri, egli avrebbe dovuto sfuggire se stesso.

Nei primi tempi chiese invano un diversivo alla lettura. Dopo aver ricominciata più volte la medesima pagina, senza riuscire ad afferrare quello che conteneva, chiudeva il libro con un senso di dispetto sdegnoso.

Poverissima in opere moderne, la biblioteca del castello racchiudeva viceversa quasi tutti i lavori antichi, di cui quelli del decimottavo chiudevano trionfalmente la serie. Aymard finì col lasciarsi sedurre dal fascino di quella letteratura scettica, argutamente ironica che, sovversiva, mirava sempre a demolire i vecchi principii e la vecchia società, per cui non rispondeva che troppo alle tendenze della prima giovinezza di Aymard.

In Vauvenargues egli applaudiva all'apologia delle passioni; le *Lettere persiane* gli fornirono delle descrizioni della voluttà senza amore; tenne dietro in Saint-Simon agli studi in cui questi analizza, con spirito arguto, la corruzione del suo secolo; prese vivo diletto nell'allegria un po' amara di Beaumarchais, e finì col dire come lui: "Qualsiasi donna vale un omaggio; ben poche sono degne di un rimpianto".

Egli non avrebbe voluto porre Irene nel novero di queste ultime; si trovava spregevole di tornare così spesso e tenacemente ad evocare la sua immagine.

Che era, se non un'astuta maliarda, una civetta volgare? In quale agguato sarebbe caduto, sposan-

dola? Quali garanzie di felicità gli avrebbe dato una donna che si era fatto un ginoco crudele del suo amore e delle sue sofferenze? Aveva forse l'intenzione di passare la sua gioventù da eremita a disperarsi? V'erano in lui degli elementi così diversi, che la lotta che doveva combattere con ciascuno di essi era ardua. Egli non riusciva a sbandire un avanzo di sensibilità, d'ideale e di rispetto per la donna, rimastogli dalla sua prima educazione; non poteva dimenticare in Irene la grazia candida dell'infanzia, le ricche promesse dell'adolescenza: ma accanto a quelle impressioni, risorgevano i suoi istinti di scetticismo e di ironia, soffocati per un momento dall'amore, ma alimentati e rinvigoriti ora dalle sue letture. Il tempo, nel compiere la sua opera naturale, si associava mirabilmente a queste per promuovere un'evoluzione che non era l'oblio, ma il desiderio di stordirsi, di inebbriarsi di piaceri, di bere a piene labbra nella coppa della vita.

Nei dintorni di Saint-Leu le proprietà erano così suddivise da non permettere le grandi caccie. Aymard si stancò in breve di vedere una misera lepre fuggire per le campagne, delirante di paura pei latrati dei bracchi, mentre la brezza si faceva sempre più pungente, man mano che la neve coronava le cime dei monti e le ultime foglie divelte turbinavano in una ridda infernale.

La sua immaginazione paragonò allora alla gelida solitudine di Saint-Leu lo spettacolo vario dei larghi *boulevards*, gli equipaggi che risalivano dai Campi Elisi, le eleganze provocanti delle trattorie in voga, le bianche nudità che facevano pompa di sé nei palchi, lo sfruscio dei lunghi strascichi, lo scintillio delle gemme. Colà troverebbe il modo di svagarsi e di dimenticare. Perfino i vizi, ha detto un savio, sono necessari per farci tollerare la vita. Se la sua anima era ormai inaccessibile alla "donna", egli era, se non altro, deciso a concedere una gran parte del suo tempo alle "donne".

Ai primi di dicembre Aymard lasciò Saint-Leu. Nel riparto del Sud-Express che lo riconduceva a Parigi, doveva seguire colla fantasia delle immagini piuttosto ridenti, perchè il suo volto si era rasserenato. Anzi, in un certo momento, mentre scuoteva la lunga cenere del suo sigaro, un rapido sorriso gli passò sul labbro. Egli pensava, con uno dei suoi prediletti autori, che *l'amore è il romanzo del cuore, ma il piacere ne è la storia*.

E gettando una specie di sfida al passato, che l'aveva tradito, ed all'avvenire che doveva vendicarlo, soggiunse:

— Il romanzo è finito, torniamo al piacere.

X.

Mentre Aymard cercava di dimenticare, Irene si chiudeva nel passato, circondandosi di tutte le reliquie del ricordo, riprendendo ad una ad una le abitudini regolari, sospese per un momento dalla grande scossa che aveva spezzato la sua vita. Certo, passava ancora delle ore di acuta disperazione, ma erano delle sorprese contro cui si irrigidiva. Era più proclive ad una rassegnazione melanconica, a cui la predisponneva anche la minaccia di morte librata su di lei; quell'idea di morte essa l'accettava

senza terrore, senza ribellione. Anzi, le recava una specie di sollievo, circondandola di una mesta poesia in cui essa si compiaceva, ma che non scemava punto la sua energia, e non la spingeva a fantasticherie deprimenti.

Fu una vera prova per lei la visita che, alcune settimane dopo la morte dell'avo, le fecero Colette ed il barone. Essendo ella priva di nuove di Aymard, le tornava impossibile di dissimulare i loro rapporti attuali, che d'altronde Colette doveva inevitabilmente venire a conoscere un giorno o l'altro. Molto incuriosita, la sposina percorse tutto il campo delle ipotesi. Durante il soggiorno da lei fatto a Ferrières diciotto mesi prima, si era persuasa che i suoi cugini avevano una simpatia reciproca, che l'avo doveva certamente incoraggiare. Ma quella rottura sriava tutte le sue previsioni.

Quando Aymard, partendo per un lungo viaggio, aveva lasciata Irene, erano nella massima armonia; dopo quel giorno non si erano riveduti che poche ore dopo la morte del marchese; non era ammissibile che una lite di innamorati, abbastanza seria da provocare una rottura, fosse scoppiata tra loro in quel momento. Rimaneva la supposizione di una questione di interessi; ma questo sopprimeva qualunque progetto anteriore che avesse dovuto mettere le loro sostanze in comune. Non osando provocare le confidenze di Irene, Colette si valse di tutta la sua arte diplomatica per far parlare il curato, che aveva ammesso anche lui l'ipotesi di una questione d'interesse come la più plausibile. Vedendo che egli pensava come lei, la baronessa, persuasa di essere nel vero, insinuò ad Irene qualcosa sulla natura dei suoi sospetti. Questa si guardò bene dal disingannarla, ma le fece comprendere che quel tema le era penoso e che le saprebbe grado di non toccarlo mai più.

La visita della coppia d'Aussière fu la sola diversione recata alla monotonia della vita d'Irene. Tanto per ingannare la lunghezza delle ore, quanto per quel senso del dovere di cui non aveva mai cercato di scuotere il giogo, essa si sforzava a non omettere nessuna delle occupazioni alle quali era abituata a dedicare le sue ore. Ma quella fra tutte in cui trovava veramente un derivativo ai suoi dolori, perchè, nel compiangere altrui, dimenticava quasi in quei momenti di compiangere se stessa, era la sua visita quotidiana ai poveri ed agli ammalati, di cui diventava sempre più la provvidenza.

Il curato la guidava, indicandole le sventure a cui recar sollievo.

Un giorno le segnalò, fra le sue più interessanti parrocchiane, una giovane operaia, che aveva fatto la sua prima comunione nello stesso tempo di Irene.

— Voi la ricordate forse, signorina, disse.

— Come si chiama, signor curato?

— Germana Rivière.

— La bella bionda che abita dietro al mulino?

— Per l'appunto.

— Povera piccina! E che male ha?

— Ahimè! un male che non perdona... la tisi.

Irene si fece pallidissima; le sue lunghe ciglia si abbassarono sulle sue pupille nere.

— Andrò a trovarla domani, disse.

Entrando nella povera dimora, il cuore della signorina di Saint-Leu si strinse per un'angoscia ancor più dolorosa che quella di cui non poteva mai difendersi di fronte a qualunque miseria.

Al suo aspetto, il viso della giovane ammalata, sorretta da alcuni guanciali sopra una meschina poltrona di paglia, si illuminò di gioia. Abitava una angusta stanzuccia, alla quale si accedeva da una scala tentennante. Eppure, anche in quella cornice di povertà, la giovinetta era bella, coi suoi occhi lucenti e le sue guancie incavate. Irene la guardava affettuosamente, trovando delle parole consolanti per incurare quella sorella di dolore.

Le parlò della bella stagione, delle cure che le farebbe dare, cure mercè cui il male sarebbe già sparito se si fosse provveduto a tempo. E fra la patrizia e la figlia del popolo si stabilì subito una corrente di simpatia.

Lasciando Germana, Irene, accompagnata dalla signora Hourgade, si recò dal dottore.

Questi aveva già visitata la piccola Rivière. Non v'era nulla da fare: la malattia era all'ultimo stadio; un'altra vittima delle soverchie fatiche e della miseria.

— Curandola a tempo si sarebbe potuto salvarla? domandò Irene.

— Forse; la malattia è affatto accidentale in lei. Accidentale! Quella parola che la signorina di Saint-Leu aveva ripetuta tante volte fra sé e sé!

Quella parola che, in un con quella di *eredità*, le faceva sussultare il cuore di una palpazione improvvisa ogni volta che lo trovava in qualche libro, in qualche opuscolo.

Mistero di cui non avrebbe mai la chiave!

Tutti i giorni andava a trovare Germana, procurando di indovinare i suoi desideri, prevenendo tutti gli estri dell'ammalata. V'era in quell'operaia una specie di finezza ingenua, di delicatezza di sentimenti, che le conquistavano sempre più la benevolenza della signorina di Saint-Leu. Ma nè le cure, nè l'affetto poterono vincere il male; la debolezza cresceva ogni giorno, senza che l'illusione abbandonasse la giovine tistica, ed una mattina essa si spense dolcemente, senza agonia.

Nell'udire quella fine già preveduta, Irene scese nella serra e saccheggò tutti i fiori bianchi. Li coglieva a fasci, buttandoli in un canestro, e per tutto il giorno intrecciò tristemente delle corone, cosicchè quando l'umile feretro dei poveri passò per le vie, la stoffa ingiallita e le frangie sciupate sparivano sotto una profusione di fiori.

Un giovine, vestito della festa, col cappello in mano, gli occhi gonfi di lagrime, energicamente strofinate da un enorme fazzoletto bianco, veniva primo. Era il fidanzato di Germana. Quando il corteo entrò in chiesa, Irene vi era già arrivata. Durante la cerimonia pianse in silenzio, e le buone femmine che la circondavano, non intendevano bene il rimpianto della giovine aristocratica per quella figlia del popolo "che non era sua parente"; nessuno poteva immaginare che la ricca ereditiera, "la bella signorina", come la chiamavano a Ferrières, piangendo su Germana, piangesse anche sopra se stessa, sui loro destini troppo simili.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Nulla di nuovo sotto il sole — Somiglianza e mimetismo — Progressi inglesi nelle ferrovie — Sbagliata economia delle donne — Per Album.



Edmondo Rostand, l'autore del *Cyrano* e della *Principessa lontana*, sta scrivendo un lavoro intitolato *Chantecler*, che si darà il prossimo inverno alla *Gaité* di Parigi.

A questo proposito si è in questi giorni molto parlato del *Roman de Renart*, che avrebbe dato al poeta di *Cyrano* la prima idea di questo suo bizzarro lavoro, nel quale i personaggi sono animali. E' bene, per chiarire, ricordare alle lettrici che cosa sia il *Roman de Renart*. Esso rappresenta uno dei primi saggi di letteratura grottesca e satirica nel medioevo; è un racconto in versi, che ha per apparente protagonista la volpe, per personaggi principali e di contorno il leone, il lupo, l'orso, il leopardo, ecc., ma in realtà adombra sotto queste figure comiche e bestiali uomini particolari del tempo e generalizzazioni di classe. Ebbe ai suoi giorni una diffusione enorme; gareggiò in popolarità col *Roman de la rose*; se ne conoscono lezioni in tutte le lingue. Di traduzioni moderne due ve ne sono notevoli: una in francese attuale di Paulin Paris, e una in tedesco (meglio rifacimento che versione) di Goethe. Pare che questo *Roman* sia nato in Francia, dove fu così popolare che fece adottare la parola *renard* per significare la volpe, invece di *goupil* o *goupil*, che prima erano in uso. Renart è nel poema animalesco appunto il nome d'una volpe, e vogliono i commentatori che in questo Renart fosse celato un Reginardus vissuto sullo scorcio del nono secolo, e che era astutissimo e malido. L'azione del *Roman de Renart* è fatta non di elementi già prima acquisiti alla letteratura e d'elementi nuovi, ma da quelli derivati. Renart si burla di tutti, da tutti trae qualche utile proprio: imbrogliava il violento e grosso re degli animali, il leone Rufanus, lasciandolo scornato sempre, anche nelle imprese amorose, e seducendogli persino la imperial consorte, madama leonessa; deduce le accuse dell'orso Bruno e le ritorce su di lui, e fa ogni sorta di burle atroci al lupo Isengrimo, burle che noi ritroveremo, staccate, ad ogni passo nella favolaja italiana e francese. Una delle più note è questa: conduce il bestione ad un fiume gelato, gli fa rompere un buco nel ghiaccio e calare in quello la coda per pigliar pesci; ma il ghiaccio si chiude attorno alla coda e il buon Isengrimo se vuol scappare deve perdere la sua appendice posteriore. Questo il vetusto poema in trentamila ottonari rimati cui Rostand si è ispirato: non si sa ancora se egli abbia tradotto gli elementi di satira medioevali in elementi di satira moderna. Ma è probabile che egli non avrà voluto compiere solo un giuoco di grazia e di comicità facendo parlare delle bestie, ma avrà portato sul teatro spiriti simili a quelli che animarono le favole del Lafontaine.



I fenomeni della evoluzione e della conservazione della specie attraggono sempre più l'attenzione della scienza, che vuole, in quanto è possibile, averne la spiegazione. E nell'ultimo fascicolo della *Revue de Paris* il signor Le Dantec riferisce le esperienze del Lippmann, del Wood, del Cope su quella strana facoltà che certi animali hanno di assumere somiglianze, e forme e colori che sono a loro di effettivo giovamento, e che il Wallace definisce col nome di mimetismo.

E' noto, per esempio, che quasi tutti gli animali polari sono bianchi, e che le belve destinate a vivere nel deserto sono del colore della sabbia. C'è una lucertola che è verde se sta sull'erba o sulle foglie d'un albero, e colore di legno se sta sul tronco; c'è una farfalla detta

Katima, che assume, nel riposo, una incredibile somiglianza con una foglia morta, e un'altra, detta *Caligus*, che piglia l'apparenza di una testa di civetta: apparenza che è poco tentatrice per gli uccelli insettivori. Il pipistrello, destinato ad una vita notturna, ha il volo perfettamente silenzioso. E così via.

Tutto ciò, evidentemente, deve avere una ragione, e merita una spiegazione. Il Le Dantec, appoggiandosi all'autorità dei più grandi sperimentalisti, crede che in origine alcune di queste rassomiglianze abbiano potuto essere fortuite: che altre siano effetto di osservazioni degli animali e della loro intelligenza, la quale appunto si esplica nel far tesoro dell'esperienza: e che nell'uno caso e nell'altro le somiglianze si siano perpetuate per la memoria della specie, contribuendo alla loro conservazione.



È stata inaugurata dalla *Great Western Railway Company* una coppia di treni *express* di nuovo tipo, che percorrono la linea Londra-Penzance in cinque ore, con una velocità media di miglia 33,7 all'ora.

Ogni treno si compone di sei grandi vetture lunghe metri 21,35, larghe 2,90, e può portare complessivamente 36 passeggeri di prima classe e 232 di terza; la seconda classe su questi treni è soppressa. I posti sono tutti numerati e segnati, quando sono occupati, con una metà dello speciale biglietto di viaggio, inserita in un piccolo quadro di vetro collocato nella spalliera di ciascun sedile. L'arredamento è sfarzoso. Per la prima volta, nelle ferrovie inglesi, ogni treno porta un certo numero di valletti e di cameriere, i primi vestiti di una elegante uniforme, le seconde in abito nero, con collare e *bonnet* bianco, pel servizio dei viaggiatori e delle viaggiatrici. Vi è anche un servizio di lustrascarpe.



Nella *Fortnightly Review* la signora Lane, moglie dell'editore John Lane, scrive con brio sulla errata economia della donna. Secondo l'autrice, la donna della borghesia spende in cose inutili ed economizza dove dovrebbe spendere. Compera cibo a buon mercato, ma veste il suo bambino in un abito di *peluche* per mostrare la sua ricchezza ai vicini. Spendere giustamente richiede una intelligenza superiore a quella della donna in generale, ma la donna che guadagna col lavoro spende meglio di quella abituata a non far nulla di utile. In generale la donna fa grandi sforzi e spende molto tempo per fare acquisti a buon mercato alle vendite, e ivi compera cose di cui non ha bisogno perchè costano uno scellino e un *penne* invece di due scellini. La donna, quando è assente il marito, mangia per colazione una pasta e un gelato, poichè crede che un buon pasto sano e solido sia scialacquare il denaro.

Invece spende denaro senza riguardi per comperare una quantità di gingilli, nastri, pezzi di seta o di velluto, ecc., inutili quanto brutti. Così a Londra una donna che deve fare molte commissioni in diversi negozi non prende una vettura, ma sale e scende da una mezza dozzina di omnibus malgrado la pioggia o la neve, rovinandosi il vestito e prendendo un forte raffreddore. Viene così a gettar via delle sterline per salvare uno scellino o due.

Alle ragazze, secondo la scrittrice, bisognerebbe insegnare per principio che ciò che costa troppo poco finisce per essere costosissimo. Le donne inglesi e americane soprattutto spendono male; comperano ciò che costa poco e fa figura, ma non dura affatto. Presso di noi è anche così?



Per Album.

La virtù è come la bellezza. Non si sa dove comincia, nè dove finisce.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTON - Traduzione di AROLD
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 307).

Varades continuando il corso delle sue riflessioni sospirò:

— Dunque da nessuna parte non c'è l'accordo perfetto! — E provava constatandolo una specie di sollievo, il suo cuore aprendosi una volta di più per dimostrarsi indulgente con Alberta. Aveva delle buone qualità, malgrado le sue sfuriate: — Se andassi a prenderla all'uscita dalle prove, pensò, la troverei forse meglio disposta.

In fondo si accusava di esser stato egli stesso un po' troppo violento. Cessata la collera, non trattenne più l'interlocutore che lo aveva aiutato a capire che al mondo non c'è nulla d'invidiabile.

— Quel vecchio ingenuo di Varades col suo unisono! pensava d'altro canto Salvy fermando una vettura per farsi condurre a casa.

E scorrendo per i Campi Elisi, criticava fra sé con amarezza l'imbecillità del pubblico. I suoi versi, dei bellissimi versi, si vendevano male, e *Miraggi* trovava un pubblico compiacente, *Miraggi*, un romanzo secondo le formule più viete, con un principio, un mezzo e una fine, un argomento fatto a mosaico, e un eroe che come tutti gli eroi creati dall'immaginazione femminile, faceva dell'amore, questo accessorio, il massimo, il solo scopo della vita! Inoltre delle intenzioni di morale! Non ce n'era l'ombra una volta nella prima prova dell'autrice, ecco perchè valeva qualche cosa, come semplice brano di realtà, servito senza pretese.

Favorita una volta dal caso, quanto Marcella ci avrebbe guadagnato ad esser per sempre solo che l'autrice di *Brusco Risveglio* avendo abdicato di sua spontanea volontà per diventar unicamente dopo unicamente la compagna di Giovanni Salvy! Ma no, invece di apprezzare la bellezza di quell'apoteosi finale, era discesa al rango di letterata attaccata alla gleba, ne era ridotta ad inventar fiaccamente, a comporre o bene o male, ad accomodare fra loro insieme le osservazioni assai limitate che una donna può racimolare nel suo piccolo circolo. Poichè in fondo che esperienza degna di esser notata può avere su qualsiasi argomento una donna onesta? Ed anche non fosse onesta, non discernerebbe ancora che se stessa, i suoi sentimenti, le sue illusioni, ciò che le piace, ciò che è in armonia coi suoi pregiudizi. Nessuna larghezza possibile di viste, nessuna idea generale, nessuna scuola. Una sola storia da raccontare, la sua, e poi è finito. Si può chiamar Arte tutto ciò? No. Nel suo medesimo interesse le aveva chiesto una volta che vi rinunciasse.... Ed aveva sofferto vedendo che era incapace del sacrificio sincero e spontaneo di una sì piccola cosa. I suoi sentimenti quando scoprì che scriveva di nascosto erano stati un po' quelli del marito delle *Mille e una notte*, venendo a cognizione che sua moglie, mentr'egli dorme fiducioso, si alza per visitare i cimiteri con ingordo appetito, o più semplicemente quelli di quell'altro marito che nella

favola, vede la sua gatta trasformata in donna, ritornare ad abitudini feline, correr dietro al primo sorcio. Era punito come tanti altri per aver tentato l'impossibile. « Sua eguale », aveva detto Varades! Ma il fuoco e l'acqua non potevano essere più dissimili!

La vettura intanto si fermò davanti la casetta di Passy. Quando, abbastanza di cattivo umore, Giovanni Salvy entrò nel salotto, tutti si erano congelati e non rimaneva più che il capitano Hédouin e Nicoletta Ferrier.

— Mio cugino cominciava a scoraggiarsi, poco c'è mancato che non lo trovaste più qui, disse Marcella.

— Ne sarei stato dispiacente, replicò Salvy con una cortesia piuttosto fredda, ma l'occasione perduta si sarebbe ritrovata.

Tendendo la mano a Roberto:

— Vi conosco molto, signore, sebbene non ci siamo mai visti.

— Vi conosco ancor di più, certamente, disse Roberto, e divido questo privilegio col mondo intero.

L'omaggio reso alla sua celebrità lusingò lo scrittore.

— Spero, rispos'egli, che la conoscenza reciproca diverrà più intima. Restate fra di noi, non è vero? Ritornate in paese civilizzato?

— In tutti i casi sino al mio prossimo avanzamento, ma la nostalgia mi riaffermerà forse prima.

— La nostalgia del Senegal ed altri climi egualmente ameni? E' strano! Fino allora non abiterete a Parigi?

— Ecco, il reggimento di fanteria pel quale ho lasciato, senza dirle addio, la legione straniera, vi è di guarnigione.

— Oh! benissimo.

Salvy lasciò cadere questo « benissimo », con aria distratta, piuttosto annoiata.

— Allora non ci mancherà l'occasione di parlare delle cose d'Africa. Avete detto la legione straniera... un'accozzaglia di banditi, non è vero?

— Gente valorosissima e di cui si fa ciò che si vuole a patto di aver la mano energica e si sappia pigliarla.

— Davvero? Mi figurava la feccia della specie umana, che già da per sé val tanto poco!

— Siete pessimista, disse Roberto ridendo. Credete a me, c'è molto del buono anche fra i più cattivi.

— Sarei invece disposto a credere che c'è molto del marcio nei migliori.

S'interruppe per dire a sua moglie: — Ho incontrato or ora Varades. Il vostro romanzo piace assai.

— Davvero?... Tutto dipende, perchè possa rallegrarmene, dalla qualità degli apprezzamenti. E' il vostro che vorrei conoscere.

Egli evitò di rispondere, sembrando esser tutto occupato a contemplare uno di quei grandi bambù che sostituiscono nei salotti l'antica giardiniera e di cui ogni ramo incavato contiene foglie e fiori.

— Ecco che è disposto alla perfezione.

— E' stata Nicoletta...

— Me lo immaginavo. E rivolgendosi a Roberto:

— In questa casa in cui si lavora di continuo, indifferenti agli ameni particolari della vita, la si-

gnorina Ferrier, rappresenta per eccellenza la donna con tutte le sue seduzioni. Da noi seguita a seminare i fiori tanto nel senso reale come al figurato.

Frase ambigua in cui Roberto credette sorprendere una intenzione scortese per qualcuno. Guardò Nicoletta che, tutta rossa, rispose:

— Grazia o merito, non possiedo nulla che non provenga da Marcella.

— Non difenderti, diletta, Giovanni ha perfettamente ragione, disse la giovane donna attraverso il solito calmo sorriso.

I due uomini intanto si osservavano alla sfuggita: il capitano Hédouin col sentimento di essere squadrato dall'alto da un maestro famoso nell'ironia che non apprezzava al mondo altro che il valor cerebrale, Salvy vagamente geloso di quel vigore di corpo e di anima che permette di sfidare le febbri micidiali e le palle dei negri, di credere al bene, d'infischiarci della vita di Parigi per anni di seguito. Aspri ricordi lo stringevano alla gola, complicando ancora la gelosia. Il bel giovane che aveva dinanzi a sé, dalle spalle quadrate, dallo sguardo franco e più alto di lui di tutto il capo, non era stato amato da Tchelovek, l'essere inafferrabile che non gli apparteneva e che avrebbe voluto annientare per poter dominar meglio Marcella?

Alcuni anni dopo, sotto altri pretesti, doveva scoprire una guerra generale, tra intellettuali e uomini d'azione. Essa cominciò tra loro quella sera sotto forma di duello, sebbene fossero state scambiate soltanto parole cortesi.

XII.

La curiosità dapprima, curiosità intensa e dolorosa, contribuì più che qualsiasi altro sentimento a condur spesso Roberto presso i Salvy. Voleva scoprire le vere ragioni di un dissenso che, per sfuggire agli sguardi indifferenti, esisteva nondimeno tra loro; tutto glielo dimostrò fin dalla prima sera ch'ei passò sotto il loro tetto, in famiglia. Dopo aver constatato durante il pranzo, con un triste rammarico al proprio confronto, l'arditezza leggera e brillante che il nuovo cugino applicava al paradosso, credendo alla continuazione di uno scherzo, intese sostenere e svolgere l'opinione di Flaubert che in letteratura l'idea deve sprizzare dalla forma. Siccome Marcella osava dire che tal precetto le pareva privo di senso, suo marito dichiarò che ne era spiacente per lei, giacchè un fondo d'immaginazioni morali e sentimentali non basta a dare il diritto di scrivere.

— E se però si avesse la speranza di produrre un po' di bene? arrischiò la giovane donna con tanta calma che Roberto non potè sopporre che si fosse sentita colpire direttamente.

— Ah! Siete giunta al punto di riformare i costumi col romanzo? Non c'è che da riflettere la vita qual'è come uno specchio.

— Mi date in tal modo il consiglio di un realista, voi di cui la missione...

— Di grazia, mia cara, non parlatemi della missione del poeta. Che ne sapete? Cosa ne sanno tutti coloro che, non essendone iniziati, sono, in

materia di poesia, come i ciechi davanti una porta chiusa? La missione del poeta è di fare dei versi belli e per questo, non gli darete una formula, suppongo?

— No, poichè non ne ho a mia disposizione, rispose Marcella che soffriva di essere trattata così alla presenza di Roberto, e non dubitava d'altronde che Salvy non vi si applicasse con particolare malizia. Tutto ciò che osavo dire si è che lo specchio non è dotato di anima. Accorderete pure che chi lo tiene ne ha una.

— A stretto rigore, purchè non predichi. Questo pollo è assolutamente abbrustolito.

La povera Marcella assunse l'aria confusa di una padrona di casa colta in fallo, cosa che le accadeva spesso, e il convitato imbarazzato non esitò a classificare quest'uomo illustre nella categoria volgare dei mariti scontenti.

Per riparare apparentemente allo sgarbo, Salvy, alzandosi da tavola, si mise a leggere sotto la lampada, con una certa affettazione, il giornale in cui si pubblicava *Miraggi*. Marcella seguiva con ansietà le minime espressioni della sua fisionomia.

— Eh! mio Dio, cara mia, esclamò, questo è Tolstoj!

— Meno male! pensò Roberto credendo fosse un elogio. Fu disingannato dal vivo rossore che salì alle guance della giovane donna, mentre rispondeva:

— Non sprecate la vostra ironia sulle mie sgorbiature. Ne conosco il poco merito, ma hanno la loro utilità. Sottolineò l'ultima parola in un modo che parve turbare Salvy a sua volta; i loro sguardi s'incrociarono come due spade.

Dalla qual cosa Roberto si affrettò a concludere che l'attrattiva che gli aveva spinti l'uno verso l'altro non aveva dovuto esser stata altro che un amore di cervello, di cui le realtà della vita quasi subito ne avevano fatto giustizia. Il caso non è molto raro. Ciò che lo stupiva in quella famiglia si era il rovescio delle relative attribuzioni. Salvy pareva visse soltanto per i suoi svaghi, svaghi estetici senza dubbio, limitandosi, egli non voleva mettere dubbi, che alle cose nobili e delicate. Tchelovek lavorava al contrario con una lena, una perseveranza, un accanimento che escludevano l'idea del capriccio e della gioia. Il mondo le rimproverava di non prestarsi ad essere l'ornamento di un salotto, la preda festeggiata di un dato numero di persone. Per ciò, basta un piccolo bagaglio; non sarebbe stato necessario altro che ritornare alla massima della signora Hédouin: saper fare; ma lo sforzo quotidiano, quasi incessante che s'imponeva non era compatibile con tal genere di destrezza; si ricordava, suo malgrado, una parola bizzarra di Lisa: « Nei poveri, il lavoro della donna, fuori della famiglia e della casa, provoca e alimenta spesso la egoistica indolenza del marito ». Pure Marcella non aveva certo da guadagnarsi da vivere. Allora?.... Perplesso non sapeva cosa pensare. Il bravo capitano dopo il suo ritorno si trovava spesso a tale conclusione; la vita rude e solitaria condotta in Africa era così poco in rapporto colle complicazioni multiple di quelle esistenze parigine fittizie, raffinate all'eccesso! In mezzo al mondo in generale senti-

vasi nello stato d'animo di una specie di Huron. Tutto gli sembrava differente di quanto si ricordava una volta. Era forse perchè giovane non sapeva guardare, oppure tante profonde trasformazioni si erano operate in così pochi anni?

Salvy, al quale sottopose le sue perplessità, gli citò Stuart Mill; il carattere particolare del mondo moderno si è che l'uomo non nasce più al posto che occuperà nella vita, ma che impiega invece tutti i mezzi per procurarsi la sorte che può desiderare.

— Tal quale siete, fate bene a voler ritornare alle colonie, ai paesi barbari, aggiunse Salvy; siete ancora del mondo antico, appartenete alle specie scomparse; ci tenete alla tradizione, all'ordine stabilito, vi sentite disorientato nella banda degli *arrivisti*, dei *carrieristi*, fra i quali per finir di darci l'ultimo colpo s'insinuano oggi anche le donne.

Esisteva dunque tra Salvy e sua moglie la rivalità di mestiere? Era necessaria una grande ingenuità per supporre una cosa simile e si sarebbe molto meravigliato l'autore di *Bahavani* dicendogli che poteva invidiare qualche cosa a Tchelovek! Però il sospetto di Roberto non era del tutto privo di base. Salvy senza saperlo, se la pigliava colla facilità e la fecondità di un lavoro ininterrotto; qualsiasi poco valore potesse avere questo lavoro a' suoi occhi, irritavasi colla consolazione certa che sapeva trovarvi quella scrittrice di umore sempre eguale. Soprattutto non perdonava a sua moglie la fiera indipendenza che permetteva quel guadagno materiale, del quale era incapace egli stesso, poichè accade che s'invidia segretamente ciò che per orgoglio si disprezza. La vendetta di Salvy consisteva a negare in tutte le occasioni che Tchelovek possedesse le vere qualità femminili, pur facendo sentire bastantemente a Marcella che non possedeva neppure quelle del romanziere, a meno che il romanziere non sia altro che un piacevole narratore di storielle o un editore antiquato della morale in azione.

Nessuno era famoso come Salvy a pungere le persone sul vivo coll'ironia mordace o a schiacciarle col disprezzo. Roberto, in mancanza di un miglior impiego al suo affetto era divenuto lo schiavo di Rosetta. Assai viziata come lo sono i bambini delicati, essa arrampicavasi sulle sue ginocchia, lo accarezzava e lo tormentava, cosa che non avrebbe osato fare con suo padre, sempre pronto a ordinare che la portassero via. Salvy ne fece l'osservazione beffarda:

— Ho osservato spesso che esistono delle strette affinità tra il soldato e il bambino. E' forse perchè il vostro mestiere vi lascia sino alla fine, sotto certi rapporti un po' bambini voi stessi.

— Il che equivale a dire, non è vero, replicò Roberto con accento di buon umore, che siamo esseri primitivi appena dirozzati?

— No, ma certo meno complicati di noi altri. Vedete, il bimbo gioca volentieri cogli arnesi a vostro uso, la sciabola, il fucile, un pennacchio, mentre che un libro o una penna non l'attira affatto; intuisce appena che gli vengono offerti che si tratta di cosa seria.

— Calcolo bene, replicò Roberto sullo stesso tono, che col suo vecchio zio d'Africa, vostra figlia

imparerà una buona volta e per tutta la vita ad amare la divisa militare, a detrimento degli scribi e dei retori...

— Oh! ve la lascio senza discussione, finchè sarà semplice marmaglia. Noi, gente di studio, non troviamo da divagarci in quel mondo piccino. E vedete che dal canto suo, lo capisce, poichè abbandona volentieri sua madre e me per voi o per l'amica Nicoletta, che sa perdere il tempo per divertirla.

— I bambini, interruppe vivamente Nicoletta, fanno perdere molto tempo difatti coi loro giuochi e le loro domande; certe donne hanno da fare di meglio che darsi tutte intere a queste piccole cose.

— Non ne so nulla davvero, disse Marcella evitando come sempre di mettersi in scena; il compito obbligatorio delle donne dovrebbe forse riassumersi così: l'impiego intelligente del tempo in cui non c'è nulla da fare.

— E' anche il mio parere, approvò vivamente Salvy.

— Ma bisogna anche che abbiano il tempo di non aver nulla da fare, ribattè Marcella.

Ma Salvy coperse questa risposta che evidentemente non gli andava a genio, continuando:

— Non riconosco loro che una sola funzione, d'accordo in ciò con una mente superiore a cui sentenza, pronunciata una buona volta, resterà: « La fecondità di scrittrice più o meno impedisce sempre di esser madre ».

Tali parole furono lanciate così crudelmente che Nicoletta non potè trattenersi e disse a Roberto rapidamente a bassa voce:

— Certo è impossibile badare a tutto, esser padre e madre ad un tempo; eppure è la sorte di Marcella.

Dunque aveva indovinato giusto; il problema che lo aveva crucciato più di una volta era sciolto. Tchelovek compiva per dovere il lavoro che di solito nella famiglia incombe all'uomo, mentre che presso di lei, impassibile e altero, suo marito aspettava la ispirazione ribelle. Troppo lieto quando non la provocava con espedienti ai quali qualche tempo dopo la signora di Réthel ne fece storditamente allusione alla presenza di Roberto. Si trattava di una perdita al giuoco, una perdita relativamente forte, e la contessa, nata Helmann, ne parlava agli assidui del suo giorno di ricevimento col rigore di chi non permette tal genere di pazzie altro che ai ricchi e agli altolocati. Pareva davvero che Salvy avesse usurpato il terreno riservato al signore di Réthel.

— Ciò che non fa che alleggerire il borsellino di certe persone, diceva essa, distrugge invece l'equilibrio di un bilancio piccolo.... soprattutto quando la cosa si rinnova... come, a quanto pare è il caso di Salvy. Mio marito me lo afferma!

— E' chi meglio di lui è al caso di saperlo? disse maliziosamente Max Riehl. Ma, in quanto a me, signora, sarei meno severo di lui. Bisogna bene permettere qualche compenso a coloro che la nostra comune amante, la Musa, tradisce ed abbandona. La vena poetica essendo inaridita, se ne cerca un'altra per stordirsi.

Max Riehl difendeva in tal modo da buon camerata, colui che in faccia chiamava Maestro.

— Del resto, in questo momento, se perde come dite, il proverbio è giustificato.

— Ma che! Via! raccontateci un po! E' vero che la povera Marcella... Che orrore!

Max Riehl bisbigliò questa volta troppo a bassa voce, perchè Roberto potesse sentire:

— Oh! signora, chi non lo scuserebbe? Pensate dunque il marito di una letterata pedante!

Per Max Riehl la letterata era il cacciatore di frodo che va in terreno riservato a derubare il proprietario della sua selvaggina. Questo sognatore che si sarebbe creduto occupato unicamente a metter in rivoluzione la sintassi e la metrica per esprimere nuove sensazioni, tolte generalmente a Baudelaire, scendeva invece, senza convenirne a considerazioni puramente economiche. Facendo stampare a sue spese, in volumi istoriati da segni cabalistici, certe elucubrazioni in cui l'Arte figurava in vano con la maiuscola, non perdonava la facile vendita di uno *stock* di mercanzie fluide, scialbe e grigie, mezzalana volgare o semplici cotonine fatte al filatoio, secondo i saggi metodi che si usavano una volta. Riehl annientava coi suoi disprezzi la paziente e tranquilla filatrice che dispensavasi di farsi della *réclame*.

— E' certo che se ne sta immersa corpo ed anima allo scrittoio, riprese l'amica della letterata con uno sguardo alla sfuggita un po' inquieto verso Roberto Hédouin di cui un po' tardi osservava la presenza.

— E poi l'ingegno non abbellisce, osservò la signora di Brécé. Non ho mai visto bellezza, — poichè Marcella aveva nel suo genere una certa bellezza — svanire così presto.

— Il capitano Hédouin, mia cara, è cugino della signora Salvy.

— Oh! ciò che ho detto or ora nulla toglie alla stima grandissima che ho, che abbiamo tutti per lei... Dunque raccontavate...

Con atteggiamenti di gattine che sfioransi le due giovani donne si strinsero contro Max Riehl, ansiose per la curiosità.

— Non racconto nulla affatto; la donna di quadri è esotica per metà o piuttosto parigina, sotto un nome di guerra straniero: adesso cercate.

Roberto cominciava ad essere informato adesso più di quanto avrebbe voluto. Continuava però a spingere attive ricognizioni in parti differenti della società parigina, facendo un po' dappertutto raccolta di prove contro Salvy e una gioia vaga di cui aveva vergogna, mischiavasi alla tristezza delle sue scoperte, poichè non poteva, checchè fosse, dimenticare che Marcella un giorno lo aveva amato. Ma ciò che in lui rimaneva più forte del ricordo, era la specie di culto che gl'ispirava l'eroismo di Tchelovek, adesso che conosceva o che credeva conoscere il suo segreto. Sprovvisoriamente com'era di immaginazione, per molto tempo, nel bisogno che provava questa donna di esercitare scrivendo la sua, non aveva scorto altro che una specie di vanità o di mania che non riusciva a spiegarsi; ma la luce erasi fatta; c'era là uno sforzo ragionato, meritorio, ispirato da gravi motivi. In che modo questo soldato tutto d'un pezzo avrebbe compreso a qual punto la forza invincibile del temperamento vince in un artista tutto il resto? Ei si prosternava, senza cercare

più in là, davanti a quel coraggio discreto, davanti la modestia ombrosa che non era scevra di ferezza.

— Le parole lusinghiere che mi accordano, avevagli detto un giorno, sono troppo al disotto non già di ciò che faccio, ma di ciò che sognerei di fare. Mi viene la voglia di dire a coloro che credono onorarmi con un complimento: Non ve n'intendete. Se sapeste cos'era prima dell'esecuzione!

— Capisco benissimo il vostro pensiero, rispose Roberto, vi sono delle cose che vorrei profferire sopra tutto e che nella mia mente sono le più belle del mondo, ma che non saprò mai manifestare a parole.

— Di modo che *essa* non saprà? disse ridendo Marcella.

Egli fremette, domandandosi se con questa domanda ardita, volesse tentarlo, ma lo sguardo diretto non nascondeva nessuna mira segreta; aveva parlato innocentemente, persuasa che alludeva a nuovi amori di cui d'altronde aveva il sospetto.

— No, rispos'egli lentamente, essa non saprà mai.

Quando l'inchiesta alla quale si dedicava Roberto e che diveniva sempre più il principale interesse della sua vita fu completa, l'abitudine di andar assiduamente in casa di Marcella era ripresa. Non cercò nuovi pretesti e si abbandonò alla corrente. Come una volta, provava il bisogno di vederla, sebbene non fosse più che l'ombra impallidita di sè stessa; l'immaterialità del sentimento che provava gli avrebbe rassicurato la coscienza se gli fosse venuto in mente di interrogarla, e Marcella pareva, egualmente senza rimorsi, felice delle occasioni d'incontrarlo. Alla signora Hédouin non era sfuggito che Marcella veniva a trovarla più spesso dopo l'arrivo dell'Africano, ma l'eccellente madre aveva molto meno scrupoli ancora dei due principali interessati. Che cosa avrebbe dovuto temere dopo che il matrimonio tanto temuto da lei, perchè poco vantaggioso, era divenuto impossibile? Avrebbe accettato volentieri, nella peggior ipotesi, un vincolo passeggero, ma momentaneamente abbastanza forte per poter trattenerne suo figlio in Francia, a patto, ben inteso, ch'essa potesse fingere di nulla sospettare. Eppure la signora Hédouin si credeva virtuosa. Roberto, senz'alcuna pretesa alla virtù, era molto più di lei alieno da qualsiasi preconcetto, grato semplicemente, dopo gli anni di carestia, delle briciole che raccoglieva in forma di affetto fraterno. Marcella aveva un modo di esclamare vedendolo giungere: — Eecovi dunque! mi accordo una sosta! — che gli ricordava la gentile, accaparrante e imperiosa cuginetta in gonne corte e capelli ondegianti.

La donna, che era oggi invecchiata precocemente nel fisico, ma sempre pronta a godere di tutto, con una freschezza impareggiabile d'impressioni, ridiveniva la bambina ch'egli aveva portato tra le braccia per farle oltrepassare i punti difficili e inerpicare sull'erte troppo scoscese. Come avrebbe voluto ricominciare quelle prodezze, costringerla ad appoggiarsi su di lui! E parlavano allegramente del bel tempo antico, andando a gara a chi ricordava di più. Ma, con tacito accordo, le loro memorie si fermavano all'infanzia. Del resto quelle espansioni avevano quasi sempre dei testimoni. La sera, dei giorni fissi in cui Salvy pranzava alla trattoria con dei camerati, la giovane

donna era libera di ricevere la compagnia sua, "i noiosi", gli artisti "mediocri e temperati", come gli chiamava Salvy, che formavano "la tribù di Tchelovek"; si parlava, si faceva un po' di musica. La bella voce di Nicoletta, un soprano poco esteso, ma di una freschezza deliziosa, cinguettava senza molta arte delle vecchie arie francesi, e Roberto, — la presenza degli oggetti stessi, degli stessi mobili aiutando, — Roberto credeva ritrovarsi nel salotto di sua zia di Garays prima dell'Africa, prima dell'inesplicabile debolezza che gli aveva fatto sciupare la sua esistenza. Non avrebbe avuto allora altro che da prendere la mano di Marcella per serbarla sempre... Pur troppo al sogno opponevasi il fatto compiuto; per colpa di sua madre che troneggiava laggiù nella miglior poltrona, un cuscino sotto ai piedi, un sorriso d'accoglienza mondana sulle labbra sottili, ravvolta in un abito di raso antico guernito di non meno vecchie trine. La baronessa era calcolata fra gli importuni che Salvy tollerava in casa sua il sabato sera durante la sua assenza, a patto d'esserne liberato gli altri giorni; ma questa esclusione non si applicava a Roberto. Al contrario, il padrone di casa lo invitava volentieri, forse perché, anch'egli, aveva il suo genere di curiosità; ma l'occhio il più linceo non avrebbe potuto sorprendere nulla tra Marcella e suo cugino:

— No, disse presto tra sé Salvy, non è più abbastanza bella ed è troppo poco civetta perché, anche un ingenuo di questa forza (che è pur della specie dei buoni cani fedeli) possa desiderare di tornar con lei ai primi amori. Scommetterei che ciò che lo conduce qui, è la bionda Nicoletta. Non ha cattivo gusto!

La stessa idea era venuta a sua moglie e forse a Nicoletta stessa. In realtà, Roberto la ricercava molto, nessuna sapendo parlare meglio di lei della sua grande amica, farla valere e compiangere.

XIII.

Colla regolarità quasi automatica che risulta da un'abitudine quotidiana, la signora Salvy scriveva ogni giorno fino alle quattro, rinchiusa in uno stanzino di cui l'accesso era proibito ai più intimi. Trasalì, come non lo faceva mai, quando la porta si aperse per dar passaggio a una donna di servizio sbigottita:

— La signora deve perdonarmi, ma c'è una signora che non vuol andarsene.

— Dite che non ricevo.

— Glie l'ho detto e ripetuto, ma pretende che la signora la riceverà lo stesso, che viene da lontano, da in capo al mondo e che vuol parlarle da sola.

— La conoscete?

— Non l'ho mai vista.

— Fatevi dir il suo nome.

— Ecco il suo viglietto di visita, ma dice che questo non dirà gran che alla signora.

Marcella guardò il cartoncino lucido, portante al disotto di una corona capricciosa: Caterina Apratcheff.

— Principessa o modista? diss'ella. Difatti questo nome non mi ricorda nulla. Congedatela.

— Oh! signora, una così bella signora, e in gran lutto!

— Mi si chiederà qualche piacere! Senza eccezione gli artisti che sono o sembrano esser riusciti alla notorietà, sono assediati da postulanti che reclamano un appoggio, una raccomandazione, un consiglio.

Marcella spinta dal suo buon cuore, e compenetrata delle teorie della sua amica Lisa sulla solidarietà tra donne e il dovere assoluto di aiutarci scambievolmente, aveva più di ogni altra delle persone da proteggere, più nemiche per conseguenza, poiché non c'è rancore più feroce di quello di un protetto contro il suo protettore incapace di rendergli il servizio che si aspetta.

— Poiché mi avete disturbata, diss'ella, fatela venir qua.

Strinse intorno a sé l'ampio accapatoio di lana bianca di cui si avvolgeva per scrivere e lasciò macchinalmente colla mano i capelli delle tempie. Nello stesso punto qualcuno le gettava le braccia al collo.

— Finalmente!... Ah! siete ben custoditi. Si fa anticamera in casa vostra come da un ministro. Ma ero risoluta e quando voglio una cosa, io...

Era il cinguettio, il riso argentino di Kate Morgan, splendida nel lutto grave di cui aveva parlato estasiandosi la cameriera. Bianca come una perla fine, sotto lo scintillio del giletto che si mescolava ai capelli biondi e ricadeva qua e là in pendagli su un abito nero all'ultima moda, pareva servirsi di quel preteso lutto, brillante e vistoso, come di un artificio di civetteria.

— Ah! mia diletta, quanti avvenimenti dopo il nostro ultimo incontro a Venezia!

Marcella erasi strappata abbastanza bruscamente al suo abbraccio.

— Spiegate mi questo viglietto, rispos'ella. E' il vostro?

Un leggero rossore le salì alle guancie e fece un cenno affermativo.

— Maritata dunque? Perché allora non avete partecipato il vostro matrimonio alle amiche?

— Scusate, interruppe Kate con disinvoltura, non è un matrimonio, ma una adozione che mi permette di portare il nome dell'uomo a cui devo tutto.

Col fazzoletto di batista orlato di nero sfiorò le palpebre che non erano umide affatto.

— Kate, è dunque vero?

-- Che cosa?

— La storia del ratto?

— Vedo che le cattive lingue vi hanno già prevenuta contro di me, diss'ella soffocando un singulto come fa un bimbo che si sta per sgridare. Se sapeste tutto ciò che ho dovuto soffrire in una situazione alla quale la semplice servitù è preferibile mille volte! Sospetti, calunnie, maltratti, nulla mi è stato risparmiato. Ho acconsentito allora a lasciare i Chestoff per entrare nella stessa qualità di signorina di compagnia in casa...

— Di un celibe.

— Un vecchio generoso e buono... Era stato testimone delle umiliazioni che un po' per causa sua mi si faceva subire, era disgustato della cupidigia dimostrata apertamente dai rapaci che si credevano sicuri di essere suoi eredi; rivolsi su di me un affetto tutto paterno.

— Oh! disse freddamente Marcella, non ho né il diritto né il desiderio d'interrogarvi sull'innocenza più o meno di queste relazioni. Siete ricca, non è vero?

— Non ho precisamente la ricchezza, è l'agiatezza... di che vivere a Parigi.

— Avete pensato a ciò che direbbero coloro che vi conoscono e che la signora Chestoff ha prevenuto?

— Se ci ho pensato! Non si sa già che è molto più raro aver amici nella prosperità che nella sventura? dar a una povera ragazza qualche vecchio abito stinto, invitarla a pranzo, quando non c'è nessuno, impietosirsi sul conto suo, trovarle un posto che permette appena, appena di non morire di fame, a meraviglia; ma che sul punto di annegarsi sporga arditamente la testa dall'acqua e venga a riva, ah! la cosa è differente. S'immischia l'invidia. La signora Helmann, la sua oca di figlia, i giovani sposi di Vende-Reboulet, le Belcar stesse che temerebbero di comprometersi ancora di più, e prima di tutte la mia santa madrina, tutti si crederebbero obbligati di volgermi le spalle dietro semplici apparenze. Non mi sono esposta a quest'affronto. Ma ho pensato: Andrò a casa di Tchelovek. Quando s'inventano dei romanzi, non si ha il diritto di esser severa per i romanzi vissuti.

— Scusate... non scrivo cattivi libri.

Kate rimase un momento interdetta, ma tutto riflettuto, non volle comprendere.

— Il romanzo mio è dei più rari, dei più straordinari. Se vi raccontassi...

— Si tratta della vostra eredità?

Le parole cadevano brevi ed aspre dalle labbra di Marcella e Kate cominciava a sentirsi mal ricevuta.

— E' strano che le persone di spirito abbiano tanti pregiudizi, diss'ella levando in aria il nasino impertinente. Via! I più ricalcitranti faranno grazia ai miei pranzi, me lo sono promesso. Con dei buoni pranzi, si conduce la gente dove si vuole, anche senza ingegno e senza bellezza. Guardate la signora Helmann.

— Così, riprese Marcella imbarazzata da tanta disinvoltura, calcolate stabilirvi a Parigi?

L'istinto di autrice le impediva di congedare sommariamente la sua strana interlocutrice. Marcella era sempre al teatro, notando, sottolineando, registrando i minimi fenomeni della vita come aveva cominciato a farlo per sfuggire il suo primo dolore. Lo spirito di divinazione che la maggior parte delle donne impiegano a condur destramente la loro barca, lo applicava a scrutare i caratteri con curiosità, i fatti e più ancora i moventi che rendono interessante la specie umana. In tal ricerca arrischiava la sorte dell'astrologo; un abisso spalancato sta sempre aperto sotto ai nostri piedi mentre guardiamo più in alto o altrove. Marcella non ignorava l'esistenza dell'abisso, ma se ne avesse contemplato le nere profondità non ci avrebbe guadagnato che la vertigine, una sterile disperazione. Era ancor meglio, pensava, fiaccarsi il collo inseguendo uno studio che ne valeva la pena. Le persone della condizione scelta da Kate Morgan erano di quelle che meno aveva osservato da vicino, per mancanza di occasione; approfittava dunque del caso fortuito.

— Sì, ho preso in affitto un piccolo palazzo in via d'Anjou. Ma che piacere per me, per cominciare, l'avervi sorpresa nel vostro santuario, in abito da lavoro, a preparare le cose deliziose che adoro! Anche il mio povero amico, ne godeva molto. Le lettere che gli facevo erano la sua distrazione migliore. Gustavamo Tchelovek tanto l'uno che l'altro.

Carezzevole si avvicinò all'antica compagna cercando di leggere l'effetto di quell'adulazione un po' grossolana nello sguardo attento che la frugava come uno scalpello.

— Verrete ai miei pranzetti, non è vero? Oh! dei pranzi molto intimi... visto il lutto in cui sono...

Essa sollevò le frangie di perle che le ricadevano fino ai piedi rinserrandola in una guaina scintillante.

— Esco poco, disse Marcella, conduco una vita assai ritirata.

— Senza dubbio, è necessario per la vostra professione, cara amica, ma non bisognerebbe esagerare. I mariti non amano le mogli troppo serie, troppo assortite in altre cose che non siano essi stessi, e diffidano, credo, — scusatemi se vi do dei consigli, — della potenza d'analisi che applicate, ben inteso, voi altre pensatrici al loro carattere come a quello dei vostri personaggi. Non amano di esser conosciuti a fondo, — Kate scoppì nel suo grazioso risolino, — no, non amano questo avendo troppo da perderci. Quali sono le donne seducenti e davvero regine? Le più futili, quelle di cui possono dire: non è che un gioiello fragile e bello, lo possiedo ed esso non sa, non può sapere chi sono. Senza dubbio s'ingannano qualche volta. Il mio vecchio amico, Apratcheff, aveva un'esperienza terribile; ebbene, credo ne sarei venuta facilmente a capo se non mi fosse stato sufficiente vivere accanto a lui come una bimba vizziata senza pensare al domani, poiché non ho mai pensato al domani; ho lasciato che venisse e lasciato che facesse...

Il sorriso della piccola Kate smentiva le sue parole incoerenti, ma Marcella l'ascoltava assai attenta: s'istruiva.

— E adesso calcolate perseverare in questa ingenua spensieratezza, in questa noncuranza di fiore sbocciato al sole?

— Perché no? Ne ho la possibilità. Tutto mi sarà facile, qualunque cosa faccia. Oh! ve ne avverto subito, non sceglierò il matrimonio. Al punto in cui mi trovo, considero che la libertà ha del valore.

— Vedremo se ne trarrete un partito tanto buono come avete fatto colla servitù, disse ironicamente Marcella, che fra sé continuava a prender note.

— La impiegherò ad assaggiare di tutto un po'... all'infuori dei viaggi, per esempio; ne ho abbastanza dei viaggi. Mi pare di aver abitato una casa mobile sempre in giro attraverso l'Europa, che, in conclusione non ho visto per niente.

— Com'è possibile non vedere, quando si hanno gli occhi?

— I miei occhi, rispose Kate, gli ho per guardare me stessa; direte che sono egoista, ma l'egoismo è il difetto che gli uomini ci perdonano di più perché ne approfittano. Ciò ha l'aria di un paradosso e non lo è. Mentre ci occupiamo di noi,

— generalmente per trovare il miglior mezzo di piacer loro, — li lasciamo quieti. E' la cosa che preferiscono. Oh! ben inteso non parlo di quelli che hanno bisogno di un'infermiera... e ancora il signor Apratcheff si accontentava a meraviglia del genere di cure che gli prestavo colla vista della mia allegra gioventù, dei miei abiti rinnovati tutti i giorni, e non si stancava di sentirmi a chiacchierare sempre di ciò che mi riguardava... poichè non so parlar altro che di me, tutto riferisco a me; anche in un paesaggio, non lo credereste, vedo solo una cornice che mi si adatta più o meno bene; l'inverno non mi appare che come un pretesto per adoperare magnifiche pelliccie, adoro le pelliccie e non credo che non si possa averne più belle delle mie; non penso all'estate altro che per immaginare i vestiti leggeri di tutti i colori del tempo; e via di seguito; la tal musica è stata scritta per destarmi la tal sensazione...

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Perchè fa caldo? — Un giudizio di Paolo Lioy sulla vita di campagna e sugli alberghi — Freddure.... di stagione — La sciarada vecchia e la nuova.

Ero desideroso di sapere il perchè del gran caldo di questi ultimi giorni. Sia lodato Dio! La mia curiosità fu soddisfatta dall'abate Moreaux, direttore dell'Osservatorio di Bourges.

Egli assicura di avere scoperto una nuova macchia solare di 13 miliardi e mezzo di chilometri quadrati: questa macchia è solcata da una lingua di fuoco di una grande attività, la quale non farà che crescere smisuratamente durante il mese di agosto. Ah, Sole! Sole!

Verso la fine di agosto si avrà l'eclissi totale, il quale porrà termine all'altissima temperatura che si sente da qualche giorno su vari punti di Europa.

E intanto che cosa faremo fino alla fine di agosto? — Per mio conto — se l'avessi — andrei in una villa romita e tranquilla.... ma non l'ho.

Paolo Lioy ha ragione. E' tutta un'armonia fantasmagorica, è tutto uno spettacolo di bellezza squisita se noi, stanchi e sfiniti dalla solita vita della città tumultuosa ci trasportiamo fra i campi « lunge dal rumor degli uomini ». Si beve aria pura con la stessa voluttà del viandante che pone le labbra sullo specchio di una fresca fontana alpestre e si disseta con lenta delizia. Concerti di usignoli, orchestre minuscole di grilli e di cicale, delicati minuetti settecenteschi d'acque cadenti, ritmi lenti lenti di afrore e soave musiche inebbrianti di mille uccelli nascosti fra le fronde, impenetrabili meandri di canti dolcissimi e rifugi discreti di piccoli amori! — quanto siete più simpatici delle accademie musicali, dove pochi capiscono e molti si addormentano per risvegliarsi alla fine! Il buon Manzoni, nella sua campestre casa di Brusuglio, amava le solitudini delle ombrose selvette del suo giardino dove stava « a suo bell'agio » e dove sentiva « ritornare un po' della sua giovinezza ». E Agattiz? Agattiz rimpiangeva con amarezza commovente i pacifici ma pur fecondi ozii della sua villa romita e scriveva che « le sue ombre non facevano ombra che a lui » con fine arguto umorismo. E infatti chi non ama sottrarsi anche per poco al controllo della gente pettegola, per respirare un poco d'aria nella santa libertà dei campi? — Ora, purtroppo, c'è la moda delle cure climatiche. Non più libertà quindi, la spensierata libertà d'un tempo. Ci sono le esigenze anche a duemila metri. Cravatta bianca e abito nero e lo stupido lusso degli

alberghi pieni di pettegolezzi e di invidie cittadine come l'arnie son piene d'api. Che noia allora! Goethe detestava gli alberghi e li chiamava con felicissima frase « le case di nessuno ».

Che tristezza nostalgica ci assale trovandoci sbalzati dalla nostra buona casa dove noi siamo i piccoli ezar, a una camera d'albergo angusta, poco pulita, infocata, tormentata da turbini di mosche e di zanzare! Quanto si pagherebbe di ritornarsene alla placida villetta « fra il divino del pian silenzio verde »!

Ma la moda s'impone e restiamo imperterriti attendendo che i consueti venti giorni di assenza obbligatoria siano passati! Vi sono grulli che pur di essere stati ai bagni o in montagna, si adattano a qualunque sacrificio e a qualunque costo resistono, poco invidiabili eroi. Un eminente igienista tedesco affermava che la cura dell'aria può farsi più proficuamente a casa propria piuttosto che in una stanzaccia di albergo e deplorava l'uso delle emigrazioni temporanee di pseudo-alpinisti e di bagnanti al monte e al mare. Quanto meglio sarebbe, egli scriveva, se pensasse ognuno a migliorare la casa propria e a farsene un nido terso di pulitezza, d'aria e di luce! ».

— Non siete di quest'avviso voi pure, signore cortesi? Mentre studiate la risposta vi dirò qualche freddura — rimedio eccellente.... contro il caldo.

Fra due signore.

— Signora, vostra figlia dice che io sono un vero molino, perchè la mia bocca non cessa mai di parlare.

— Non faccia attenzione a ciò che dice la bambina. Questa sciocca non fa altro che ripetere tutto quello che dicono gli altri.

Conversazione tra signore.

— Dunque, che sia vero? Si parla molto della soppressione del busto.

— Per me non ci credo. È una voce messa in giro... dalle balene.

Da un giornale di provincia:

« Quelli che conoscono personalmente il signor X saranno desolati d'apprendere che egli è stato questa notte assalito dai ladri, ma non è stato ucciso ».

Fra zio e nipote.

— Mi duole assai, nipote mio, che tu giochi al biliardo, e so che questa notte hai anche perduto cento-cinquanta lire.

— Storie, mio caro zio, se non so neppure come si gioca.

— Oh! purtroppo di questo ne conviene anche il signore che le ha guadagnate!

Augurando a me ed a quelle fra voi cui non è permesso di lasciare l'afa della città per le libere aere della campagna, che qualche acquazzone con relativo arcobaleno rinfreschi di quando in quando la temperatura, suggello la mia chiacchierata colla solita sciarada:

Preposizione è il primo: l'altro è un frutto:

Misera abitazione presenta il tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Lotta suprema - Risposte alle Signore Pervinca e Vittoria

Come nota il nostro Direttore, è un istinto prepotente quello che ci trae a voler serbare presso di noi l'essere amato; a contenderlo, in lotta suprema, all'ignoto che lo celerà per sempre al nostro sguardo cupido.

La cosa non si ragiona; al capezzale della creatura adorata le si implora dalla sorte un altro mese di vita, e se un mese non può venire concesso,

un giorno almeno, ed all'ultimo sono le ore, i minuti che si procura di ottenere con anima trepida, con amore disperato e delirante.

Come far intervenire la fredda ragione a pesare e giudicare le sofferenze dell'infermo, a soffocare l'impulso del cuore?

No: non è egoista chi vuol tenersi vicino l'essere che ama; obbedisce alle leggi della natura.

×

La sua domanda si potrebbe parafrasare con questa: è più felice il navigante ignaro che crede ad una perpetua bonaccia, o l'esperto marinaio che sa come le tempeste sollevino in ira misteriosa e feroce il placido letto del mare? Certo, il primo, finchè serba l'illusione, vivrà più tranquillo; ma vi sono delle illusioni che sfumano presto, quindi la persona che riesce ad amare la vita com'è, accettando i suoi mali coi suoi beni, è sicura del domani, mentre l'inesperto ha davanti di sé tutte le bufere, tutti i dolori, senza sapere se potrà superarli.

Io sono sempre d'avviso di non permettere che le giovinette si cullino in inganni fallaci, di cui il risveglio può essere terribile.

Gli è a questo improvviso dileguarsi delle illusioni che dobbiamo tanti suicidi precoci, tante risoluzioni avventate, tanti scetticismi che trascinano alla colpa.

La terra non è un luogo idillico; bisogna imparare ad affrontare i suoi guai. L'essenziale è di portare, nella conoscenza del destino umano, un'anima serena e forte, cosa che può tornare, se non facile, almeno possibile a chi vien edotto a poco a poco della natura dell'uomo e delle inevitabili condizioni dell'esistenza; mentre chi si trova sbalzato, da un'ora all'altra, nel baratro delle miserie e delle colpe umane, non può considerarle con indulgenza, né serbare fede nei destini della nostra stirpe.

×

Cara signorina Pervinca, se sua sorella ha un'indole tanto impetuosa ed il suo fidanzato è tanto suscettibile, temo che un accordo fra loro abbia ad essere difficile quando navigheranno di conserva tra gli scogli della vita coniugale.

Ma più mi sorprende di udire che dopo l'offesa sono corsi dei mesi senza riconciliazione.... i due giovani pur considerandosi ancora come fidanzati.

Ella ammonisca seriamente la sorella a reprimere gli slanci della sua indole focosa, perchè pochi uomini tollerano nella compagnia i modi inurbani, ed hanno ragione. Nella donna tutto non deve essere grazia e dolcezza?

×

Questo mi riconduce alla domanda della signorina Vittoria. Essa chiede se la donna deve mostrare negli atteggiamenti esteriori un'alterigia dignitosa e severa, od una dolce umiltà.

Alterigia mai; dignità sì, ma senza nulla di severo. Basterà il riserbo.

Io direi che nella fanciulla, nella donna ancor giovane, sarà bene che questa dignità si tinga di

umile dolcezza; mentre nella madre o nella donna matura od attempata potrà assumere qualcosa di maestoso.

Nel campo delle lettere e dell'arte io credo che la donna possa emulare l'uomo, se si applicherà molto allo studio, invece di limitarsi ad un diletantismo, che vieta gli alti voli.

Nelle scoperte scientifiche, nelle opere di genio, naturalmente gli resterà inferiore, meno in casi eccezionali.

Infatti vi sono delle doti d'ingegno che una donna può possedere come un uomo; così vi furono delle astronome, ed io conosco attualmente una signorina che nelle matematiche vince tutti i condiscipoli, tanto è il talento naturale che rivela in questa materia, così ardua ed astrusa.

Ma la donna non deve mai dimenticare che ogni sua dote va accompagnata da femminilità.

E femminile essa può rimanere anche se, invece del giornale delle mode, studia Platone ed i teoremi di Pitagora.

Io ho sempre combattuto per l'indipendenza intellettuale della donna; ho sempre trovato che non commetteva nessuna colpa se preferiva guadagnarsi il pane con un impiego, o con la letteratura e l'arte, anzichè con le piroette, il canto od i lavori manuali. Ma in pari tempo ho sempre preteso che il suo spirito solo fosse virile, e che nella presenza, nei modi restasse donna, cioè aggraziata e dolce, come vuole il suo principale assunto, quello di madre, sia di figli proprii che di diseredati senza famiglia.

E non dubito che tutte le nostre signore siano del mio stesso avviso.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Il signor Lamberti mi perdonerà o vorrà considerarmi come la più maliziosa tra le sue lettrici se gli confesso che nei suoi articoli, più che al senso letterale, mi attengo all'arte sottile che lo ispira? »

« Ciò a proposito di quanto scrive la signora *Fidelitas*: abbiamo letto le stesse righe, ma vedo che le abbiamo interpretate in modo opposto, che risulta a tutto svantaggio del mio orribile carattere. »

« Ho cominciato intanto col sospettare che l'accennata intervista sia frutto della fantasia del brillante collaboratore; e così pure le svariate risposte delle interrogate che si concatenano con meccanismo logico, meraviglioso, quasi mosaico, esponendo una dopo l'altra il diverso genere di difetto che, secondo la condizione fisica e materiale, ciascuna di loro trova insopportabile nel marito. »

« Ma ammettendo che l'intervista e conseguenti apprezzamenti sieno genuini, dubito... dubito molto della paternità della frase finale che costituisce la sintesi della questione, la morale della favola: *il marito peggiore è quello che non si è mai amato o che non si ama più!* volendo insinuare il fine psicologico che la moglie trova al marito tutti i difetti per la famosa ragione che non lo ama; che, se così non fosse, ai di lei occhi innamorati i difetti scomparirebbero o si muterebbero forse in altrettanti pregi. »

« Ora, simile giudizio una signora lo forma, ma difficilmente lo manifesta, perchè spostando l'argomento lo ritorcerebbe a suo sfavore; sono quindi più propensa a

credere a un'analisi sagace, a un abile modo di esprimere le proprie idee facendole uscire da labbra femminili invece che dalla penna.

« È vero che nulla e nessuno impedisce al signor Lamberti di esporle francamente per proprio conto, ma nel modo da me supposto, provenendo dalla parte interessata vanno soggette a minor biasimo e... l'articolo acquista un doppio cachet.

« Il signor Lamberti dirà che la mia « pazza di casa » sconfla troppo nel campo dell'induzione; in tutti i casi l'approvazione (alla quale m'associa) con cui suggella la frase suggestiva è abbastanza significativa.

« Conoscendo i giornalisti e i ferri del mestiere mi sono permessa di lasciar cadere una piccola macchia d'inchiostro forse sul più candido dei redattori; ne sono già pentita perchè mi attiro i suoi fulmini...; spero però che avrà la generosità di risparmiarmi.

« Rispondo ora alla signorina Vittoria di Casale Monferrato, ringraziandola della stima che dice di professare per me, tanto più meritoria dal canto suo, in quanto che essa assicura replicatamente che il suo modo di vedere diverge dal mio. Poichè così afferma, sarà; io però le dimostro che ciò non mi pare del tutto esatto e trovo invece che in qualche punto andiamo d'accordo: lei è convinta che se le donne fossero migliori gli uomini lo sarebbero del pari; tale persuasione la divide io pure, tanto è vero che fin dalla volta scorsa le ho detto che, più che riformar gli altri, tendo a migliorar me stessa; la sua morale è dunque già in opera.

« Per quel che riguarda l'educazione, ho indicato in via generale che spetta ai filosofi e ai moralisti trovare la strada maestra; ciò non esclude che chiunque, in qualsiasi condizione non possa e non deva propugnare il bene.

« La signorina Vittoria presta troppa attenzione ai miei scorbì che non meritano riviste e particolari illustrazioni; scrivo *en amateur* secondo l'impressione del momento e nelle mie opinioni spesso incomplete bisogna badare alla sola sincerità.

« Mi attirano le risposte alle signorine *Mughetto* e *Alga Marina*... ma mio malgrado faccio punto altrimenti invado l'altrui terreno ».

Signorina Luigia, V. Milano. — « Al brioso collaboratore del nostro giornale signor Graziosi fu proposto un quesito destinato a rimanere insoluto.

« Qual'è la donna più bella? Qualcuno potrebbe rispondere a questa domanda rilevando come, dopo aver preferita la definizione dei Giusti, tutte le donne diventano belle per... coloro a cui piaciono.

« Riconosciuta la diversità di opinioni degli scrittori sul modo di concepire il bello, com'è possibile avere da questi una risposta concorde e positiva alla domanda: qual'è la donna più bella?

« Al sentimentale piaceranno i lineamenti fini, i capelli dorati e la figurina sottile delle figlie d'Albione; agli artisti le bellezze scultorie delle donne romane; ai passionali gli occhi delle bresciane e le nere trecce delle figlie della terra vesuviana; e via di seguito, secondo il modo di sentire e la tendenza di natura.

« Molti scritti furono pubblicati sulla bellezza della donna ove ciascuno degli autori, magnificando il suo idolo, non esitò a proclamarlo il « campione » mondiale di bellezza femminile... e sono tutti tipi differenti ».

Signora Stella Solitaria, Livorno. — « Suppongo che la signorina Vittoria, Casale Monferrato, sia nubile; me lo fa credere il distintivo di signorina che accompagna il suo nome e più ancora la sua maniera di esporre le proprie idee che rivelano, a parer mio, quell'inevitabile inesperienza della vita che ha la zitella, specialmente se è giovine, rispetto alla donna maritata.

« Perchè la mia frase la punge sul vivo? Il numero delle donne è molto superiore a quelle che possono

maritarsi, perciò ne restano molte nubili: io non vedrei nulla di mostruoso se talune di esse venissero un giorno ad avere un'influenza nelle riforme legislative in modo che leggi severe impedissero il grave delitto dell'abbandono dell'infante senza nome e senza tetto. Spingendo l'occhio un po' lontano dal nostro orizzonte, noi vediamo che nella nuova Zelanda la donna si è già impadronita della vita pubblica ed esercita egregiamente le funzioni di sindaco e dirige il servizio di pubblica sicurezza assai meglio — bisogna pur confessarlo — dei nostri questori. Io non posso rammaricarmi davvero quando leggo che la donna occupata in un ufficio importante, lo disimpegna come e meglio dell'uomo.

« In America le mogli e le fanciulle maggiorenni del Colorado hanno il diritto di prender parte, armate di una scheda, alle elezioni presidenziali. Suppongo che tale diritto recherà vantaggio e protezione alla donna di quel paese.

« Le nostre leggi ed i nostri costumi sociali hanno il grave difetto di favorire esclusivamente il brutale egoismo maschile a danno della donna e dei figli illegittimi, perciò l'uomo in generale oppone una tenace resistenza alle riforme legislative che potrebbero incepparlo nel libertinaggio: ecco perchè io aspiro che la donna possa un giorno avere una benefica influenza su tali riforme. Non potremo vantare di essere molto civili ed umanitari finchè non avremo abolito il brefotrofo, ed il mio cuore di madre batte più celere al pensiero che possa divenire realtà il mio più caro e santo ideale.

« Ella è convinta che se le donne fossero migliori gli uomini lo sarebbero del pari: io invece penso proprio il contrario. La criminalità ci dimostra che in Francia su ogni 100 accusati vi sono 14 donne, in Italia 9. Questo per la delinquenza alla quale bisogna aggiungere tutte le turpitudini che l'uomo commette senza incappare nel codice penale e come spesso sia la causa della delinquenza femminile. Al suo vile procedere vanno ascritti tutti gli infanticidi che la donna commette in un momento di esasperazione e di follia, quando crede di distruggere così la prova del suo disonore.

« Sì, cara signora *Fidelitas*, sarebbe forse troppo presto estendere su tutta la linea la lega di resistenza fra le donne oneste. Le nostre fanciulle sono sempre troppo amanti del matrimonio per essere tanto forti da rinunciare ad un marito — oggi che sono tanto rari — solo perchè... ha abusato della licenza che gli accordano le leggi ed i costumi; molto più poi che i libertini abbondano specialmente nella classe dei ricchi che hanno maggior tempo e prestigio per fare delle vittime. Per essere sinceri, bisogna riconoscere che si chiudono un po' gli occhi sulle marachelle dei giovani, quando questi possono offrire ad una fanciulla una brillante posizione finanziaria. Oro, vile metallo, ma fulgido tanto che abbagli e che acciechi qualche volta...

« Dirò la mia franca opinione alla signora Emma G.

« Non è ver che sia la morte
« Il peggior di tutti i mali:
« E' un conforto dei mortali
« Che son stanclii di soffrir.

Ecco che cosa pensava il Metastasio della morte. E' una cara liberatrice quando viviamo nelle sofferenze e nei continui dolori. Io amo la vita quando essa può darci, non dirò la completa felicità, troppo rara e breve quaggiù, ma quel relativo benessere che ci può fare apprezzare le bellezze della natura, gli affetti dei nostri cari, la felicità altrui. Non esiterei un attimo a scegliere fra la morte o la cecità perpetua, il carcere, specialmente se a vita, la pazzia, l'infermità incurabile e la miseria assoluta. Forse non mi ucciderò pensando alla vita futura, ma agognerei la morte come la fine di tali torture.

« La signorina *Mughetto* di Genova espone una questione abbastanza intricata. Sembra che il giovine

in questione fosse poco costante e che la civetteria e l'astuzia avessero un gran fascino sopra di lui: non c'è da aspettarsi una grande felicità da un tale futuro marito. In ogni modo era ben fatto potere assicurarsi una domanda formale di matrimonio prima che il giovine venisse traslocato, ed un anno è abbastanza lungo per prendere una decisione... onesta.

« La via indiretta per giungere fino a lui mi pare che sarebbe l'intervento della famiglia che gli è parente e potere così conoscere se il giovinotto in questione è un vagheggiante di quelli che non sposano, oppure è uno di quegli uomini deboli che si lasciano abbagliare più dall'orpello che dall'oro; ovvero di quelli che si divertono volentieri al *flirt* serbandosi il cuore per quella che amano e stimano.

« Non posso fare a meno di ammirare la sana fecondità della signora Again, Regina delle madri a Chicago. Però se io fossi stata nei panni del presidente Roosevelt non mi sarei rivolto al marito ma alla moglie e le avrei detto: — Signora Again, voi siete un forte e raro campione femminile. E' una ben rara eccezione a 39 anni aver avuto ed allattato 17 figli facendoli crescere tutti sani. Viva dunque la famiglia Again se possiede salute e mezzi tali da far prosperare una famiglia così numerosa! ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Fatta espertente purtroppo dal doloroso caso di mia sorella, mi unisco a Lei, signor Direttore, nell'assicurare la dolente signorina Emma G. che non si può chiamare egoista chi « vorrebbe tenere con sé una cara creatura, anche vedendola soffrire ». E' un impulso naturale anzi, che sorge imperioso in noi dinanzi allo sgomento straziante della separazione suprema; è un sentimento tenero, che torna grato al malato medesimo, mentre s'egli sapesse che gli si desidera la morte — sia pure per alleviargli le sofferenze — ne sentirebbe amaro sconforto.

« Io che più compiangio l'estinto, dei supstiti, riconosco che il vero, tremendo supplizio per la famiglia, si esplica nel periodo di malattia inguaribile della persona diletta, di cui tutti gli spasimi sono in noi acuiti dal pensiero atroce della sua prossima, ineluttabile fine; quando, colla disperazione nell'anima, dobbiamo sforzarci di apparire sereni e fiduciosi, per rincuorare ed illudere pietosamente il povero sofferente... Eppure si vorrebbe che questo supplizio durasse eterno, perchè fra le più desolate tenebre, passa tratto tratto un languido barlume di speranza!...

« Sebbene la vita non sia stata prodiga di sorrisi per me, io la venero e l'esalto come la più eccelsa emanazione divina, tanto nella gioia, che nel dolore: non è lei che ci ferisce — come molti dicono — ma siamo noi stessi, ignari e miopi, che nel nostro sventato cammino ci laceriamo agli sterpi della via e non badiamo ai fiori che spuntano sotto ai nostri piedi!

« Non vi è misera esistenza, io credo, a cui non giunga un tepido raggio di sole, un lieve profumo... »

« Vivano tutti, dunque, i nostri cari, sani o malati; vivano il più a lungo possibile, in *qualsunque* condizione! « E' pietoso « desiderare la morte » unicamente a quegli che la luce dell'intelletto si è oscurata per sempre, e solo il corpo inconscio sopravvive. Oh! sì, allora il freddo sepolcro accogla al più presto l'inutile creta!

« Passo ad altro. — Non ha guari fu molto commentato il caso dell'ammiraglio Mirabello, che parlando alla Camera durante « l'inchiesta della Marina », si lasciò vincere dalla commozione fino alle lagrime. Si disse da taluno che le lagrime sono un sintomo di debolezza psichica; altri invece sostenne che denotano squisita sensibilità d'animo.

« Chi è nel vero, chi ha ragione? — Da fanciulli si piange impetuosamente per bizza, per ispuntare un capriccio, e ben presto il sorriso viene ad illuminare il volto ancora bagnato, come il sole dopo un acquazzone primaverile. Ma quando siamo divenuti adulti e l'albero

dell'illusione va tristemente sfrondandosi, talvolta nella solitudine evocando la vita trascorsa, il naufragio delle nostre più ardenti aspirazioni, i dolori che ci colpiscono negli affetti più cari, amare lagrime ci salgono irrefrenabili agli occhi e sgorgano silenziose: per tutto l'essere passa dolorante un senso di lassitudine infinita, come un gran compianto di noi stessi, ed un immenso bisogno di conforto...

« Sono vili queste lagrime? »

« Si debbono reprimere subito questi abbandoni dell'anima, come biasimevoli, oppure lasciarsi un po' cullare dalla straziante melanconia del rimpianto? Lo dicano le amabili consorelle, i cortesi collaboratori del giornale ».

Signora Violetta Palermilana. — « La signorina *Mughetto* dice che « la sorte, si propizia per molti, fu talmente crudele per lei questa volta ». Oh! gentile signorina, non si lagni per così poco, creda. Vi sono dei dolori più acuti... più intensamente profondi, di cui la trafittura segreta si fa sentire sempre, anche nelle ore più gaie... Dal caso che lei espone non si può arguire che sia doloroso, e irreparabile quasi, come tanti e tanti ve ne sono. Ella ha provato per quel giovanotto, « bello, distinto, di ottime qualità », solo della « vivissima simpatia », non amore dunque... irresistibile e possente come la morte. Ella solo « intuitiva segretamente, dai loro brevi colloqui, che, chi lo sa? forse più tardi le loro anime si sarebbero fuse in un comune sentimento di simpatia e d'affetto ». Ma da ciò ad un vero sentimento d'amore molto ci corre. Il giovanotto probabilmente... non si è mostrato con lei che gentile per quegli atti di squisita raffinatezza sociale... ed inconsciamente attratta da quelle parvenze, lei ha creduto esserne ammaliata... ha « sentito che la sua vita avrebbe potuto associarsi alla vita di lui ». Procuri di obliare tutto ciò, non annettendo nessuna importanza a quest'episodio.

« Creda pure, del resto, gentile *Mughetto*, che se quel giovanotto avesse sentito seriamente per lei un sentimento di amore vero, glielo avrebbe senza dubbio comunicato, tanto più che avendo avuto sovente l'occasione di trovarsi insieme con lei, avrà potuto facilmente notare nei lampi dei suoi sguardi quella « vivissima simpatia » di cui ella si sentiva attratta verso lui. Invece non ha parlato... è parlato, lasciando lei con un vuoto nel cuore... ed ora *flirta* con la capricciosa cugina, alla quale probabilmente sarà fidanzato. Crede lei che il giovane meriti rimpianto? A parer mio, nessuno!... Non si tratta d'amore tradito, di fede infranta; dimentichi dunque, e faccia di tutto per distrarre la sua mente da ciò che può renderla fortemente preoccupata e triste.

« Oh! quanti... quanti amori... quanti affanni... travolti dall'onda incalzante del tempo e spariti nel cupo mare del nulla!... Il tempo, questo inesorabile tempo che c'incalza, ci manda avanti sempre... sempre... sospingendoci verso l'ignoto... Passa il tempo, ed ogni giro della sua ruota veloce ci rapisce una gioia, un'illusione, un poco della nostra giovinezza... e si cammina così avanti, spinti da questa forza arcana... lasciandoci dietro mille ricordi... viaggiando inconsci e fiduciosi verso un avvenire incerto, ma pieno di seduzione e di pauroso mistero!...

« Dappoichè, come vede, sono d'avviso di distogliere il pensiero da questo fatto, di cui, del resto, ne accadono di così frequente nel mondo giovanile. Non so additarle nessun mezzo per « conoscere, senza venir meno alla sua dignità, i veri sentimenti » del giovane, nè « quale via prendere per giungere sino a lui ». Su questo riguardo potranno forse altre colte e gentili associate esserle più prodighe di buoni consigli, e sapranno senza dubbio, meglio di come io abbia saputo farlo, convincerla... e procurarle una relativa tranquillità d'animo.

« E mi sia ancora concesso un po' di spazio per fare una domanda alle gentili associate ed al signor Leoni,

che vorrà, spero, anche stavolta accordarmi il suo valevole parere.

« Una signorina ama fin dai primi anni della sua giovinezza un giovane, a cui ha affidato il culto dei suoi pensieri e tutta l'anima sua appassionata ed ardente. Un ostacolo difficile, ma non impossibile a sormontare, si sovrappone alla realizzazione del suo ideale. Non intende però ascoltare nessuna ragione per indietreggiare da quest'amore, che compendia tutta la sua esistenza, quantunque il giovanotto che possiede tutta la sua anima, pur assicurandola del suo affetto, abbia anche lui tentato ogni mezzo per indurla a desistere. Che cosa si può pensare di lei? ».

Signora Luisa B., Milano. — « Permetta che anch'io (come associata) le chieda consiglio su quanto mi avviene e le espongo: ».

« Nata e cresciuta in una delle prime famiglie della città, mi ero fatta giovinetta crescendo con un giovine della mia stessa condizione, e prima dei miei diciotto anni ero fidanzata. Si aspettava soltanto che la sua laurea gli desse una posizione solida, la quale non sarebbe tardata, per celebrare il matrimonio. ».

« Piombò sulla mia famiglia una disgrazia, portando in essa la rovina, la desolazione, il disonore. Il fidanzato lottò aspramente per superare i pregiudizi della società, ai quali egli dava poco conto; ma la volontà della madre unita alla minaccia di una persona autorevole della città (sobillata dai suoi parenti) di perdere un impiego col quale manteneva i genitori, annientarono le forze morali del mio povero fidanzato. ».

« Colla mia famiglia, dovetti ricorrere al lavoro per onestamente vivere, emigrando dalla città natale, e il mio ex-fidanzato, credendo potermi dimenticare, si gettò in una vita pazzica di avventure di ogni genere. ».

« Sono trascorsi circa otto lunghi anni da questi fatti, anni trascorsi per me nell'assoluta indifferenza di tutto, rinunciando anche a matrimoni convenienti anche alla mia condizione passata da signora. In una recente occasione mi giunse inaspettato, e, non nascondo, facendomi provare una forte emozione, un suo saluto ed augurio. Risposi io pure con un semplice saluto. ».

« Sentito, in me, che anche per si poca cosa si sono ridestati gli antichi sentimenti, e so del pari che lui mai dimenticata. La mia condizione di fronte alla società non è punto cambiata. ».

« Feci bene o male a rispondere?... ».

« In caso ricevo altri scritti (siano pure semplici cartoline), oppure, lasciando galoppare la mia fantasia, dovessi incontrarlo, che debbo fare e come debbo comportarmi?... ».

Signora Paola, Como. — « Mi rivolgo alla sua grande, provata compiacenza, affinché abbia la gentilezza d'indicarmi il mezzo migliore per correggere la superstizione in una signorina. Questa domanda mi permetto di rivolgerle a favore di mia cugina, che, per esempio, dopo la rottura di uno specchio in casa sua, non si sa dar pace, e teme abbia ad accaderle d'ora in ora qualche disgrazia. ».

« Attendo con ansia il di lei tanto pregiato parere su ciò, nella speranza di poter rivedere mia cugina allegra e senza il continuo pensiero che la tormenta, facendola tanto soffrire. ».

Signora Speranza, Trentino. — « Ella non può farsi una giusta idea di quanto mi riesca caro, gradito il nostro amatissimo *Giornale delle donne*; di quanto vivamente, col desiderio, solleciti il suo arrivo. Sono da poco tempo associata, è vero, e se ciò mi rincresce è principalmente per non averlo avuto finora a fedele compagno della mia vita. ».

« Tardi ebbi la fortuna di conoscerlo; ma più intensa sento la gioia di possederlo. I casi che in esso si svolgono, i consigli che reca mi servono di esperienza, poiché di questa non se ne ha mai troppa. ».

« Ammiro l'eloquenza delle colte associate, i tratti arguti del signor Lambert, con vera compiacenza. ».

« Ed ora mi permetto di esporre un caso occorsomi ieri, facendo visita ad una mia amica. Teneva sul tavolo una lettera di una sua figlia, sposa ad un ricco signore da circa quattro anni, nella quale parlando di un suo bimbo di due anni e mezzo, così si esprimeva: « E' una gran macia, come si dice alla buona, il mio piccino; bisogna vederlo e sentirlo! Ma per dartene appena un saggio, mamma, senti questa: Alla domanda — « Per chi sono dolci le campane? » risponde: « Pei gonzi ». — « Qual'è la persona più maligna? » risponde: « Il prete! » — « Chi c'è in chiesa? » — « I bigotti! » e soggiungeva: Come vedi è un bambino perfettamente moderno ». ».

« Io rimasi perplessa, perchè la nonna, pure essendo educata all'altezza dei tempi, è cristiana cattolica, senza essere bigotta, e ne era addoloratissima. Che ne dice il signor Direttore, i signori collaboratori, le gentili associate dell'educazione perfettamente moderna di questo bambino? ».

« Io, dal canto mio, sono una razionalista che rispetto nelle altrui coscienze l'assoluta libertà di pensiero e trovo il galantuomo ed il triste in ogni partito. Penso: Che torni utile ad una madre inculcare disprezzo verso la religione al suo bambino? ».

Non mi congratolo certamente colla giovane signora che riproduce, con tanta leggerezza e senza darvi la menoma importanza, parole che fanno un torto grandissimo a lei e forse più a suo marito, perchè mi ripugna il credere che ad una signora gentile e colta possano sorridere delle espressioni che, sotto qualunque punto di vista si giudichino, appaiono trivialissime. ».

Chi spoetizza l'anima di un fanciullo commette un vero delitto. E' così poetico e dolce il vederlo pieno di fede ingenua e pura, l'intuire che la sua piccola mente vola su su fra le nubi, nell'azzurro del cielo, fra una folla di angeli belli e sorridenti come lui! ».

Bel risultato l'educarlo in modo che senza comprendere ciò che dice abbia ad esprimersi come un operaio ignorante e misericordiente che esca da una bettola! Non è questione di bigottismo, che io detesto come la miscredenza: è questione di semplice buon senso: è questione di cuore. ».

Due mesi sono ebbi occasione di visitare una povera donna improvvisamente impazzita. Era una scena straziante. Respingeva i suoi bambini che prima adorava: si strappava i capelli piangendo dirottamente su immaginarie sventure. ».

Uscendo da quella casa del dolore dissi alla figlia maggiore, una vispa fanciulla di otto anni che mi guardava istupidita coi suoi grandi occhi lagrimosi: « Pregha perchè la mamma guarisca! ».

Il fratellino suo dell'età di tre anni, udite le mie parole, mi prese la mano, dicendomi quasi con un tono di dolce rimprovero: ».

— So pregare anch'io! ».

Mi vennero le lagrime agli occhi. ».

La povera donna è fortunatamente guarita perchè si trattava di un delirio prodotto da cause speciali. E' un male, signora, che quei poveri bambini siano persuasi che le loro preghiere ebbero una parte nella guarigione della loro mamma? ».

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Moneta è il primo: impronta è il secondo:
Gira l'inter desiato tutto il mondo.

Sciarada dello scorso numero: **E-IETTO-RE** (Elettore).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sauvin, traduzione di Giorgio Palma). — Le lagrime - Il pregiudizio (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tehelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Gustavo Kahn pubblica nell'ultimo fascicolo della *Nouvelle Revue* un articolo che delinea, con sottile psicologia, la fanciulla quale balza fuori dai più recenti romanzi e non mi sembra fuori di luogo che il nostro giornale ne faccia parola.

« Non v'ha romanzo — scrive l'autore dell'articolo — che non abbia fra i suoi personaggi principali una fanciulla. La tradizione è antica: questo genere letterario che è il romanzo, è quasi sempre circoscritto intorno ad un soggetto unico, il matrimonio: tanto che si potrebbe classificare la maggior parte dei romanzi sotto il titolo di romanzi di sponsali, romanzi d'infedeltà coniugali, romanzi d'amore al di fuori del matrimonio, o romanzi d'avventure che fanno capo alla impossibilità del matrimonio. ».

« Ma i fratelli De Goncourt ci ammanirono qualche cosa di nuovo quando dettero la vita a Renata Mauperier; d'allora in poi la letteratura della fanciulla, nei romanzi, fu per dir così, affrancata; e se taluni hanno continuato, in centinaia di volumi, a darci dei tipi di piccole bambole, si vedono anche numerosi studi presi dal vero nei romanzi di Rosny, di Rodenbach, di Case, dei fratelli Marguerite, insomma dei migliori romanzi viventi. ».

« Nelle più recenti opere c'è una tendenza a studiare le fanciulle, a descrivere con diligente cura l'ambiente familiare che le circonda, a far sì che queste giovanili figure non sieno dipinte liricamente, come stessero fuori della vita e fossero fenomeni astratti, e tentar di spiegarle con le cose e le persone che le circondano. Ed ecco come Xavier de Richard ha potuto nel suo nuovo romanzo *L'idillio d'una ribelle* spiegare e giustificare la sua eroina che vuole emigrare dalla società borghese che la soffoca, e darsi a un uomo della campagna, all'ardito e intelligente figlio di un vignaiuolo. ».

« Tutte queste figure di fanciulle e di giovanette moderne, diverse fra loro, sono tutte ugualmente vere. Altre balzeranno fuori snelle e graziose, dalle pagine dei romanzi, e saranno diverse fra loro, perchè ogni volta che uno scrittore audace tratterà questo soggetto, darà della fanciulla un'idea nuova; e la bianca figura scolpita da uno non somiglierà al delicato pastello disegnato da un altro. E questo accade perchè un'infinita varietà di tipi commuove e agita le fantasie di coloro che descrivono la fanciulla. ».

Non intendo discutere su quanto dice il signor Kahn ma credo che le associate mi renderanno giustizia riguardo ai romanzi che io da tanti anni scelgo per il giornale. Procurai sempre che ne emanasse una tesi istruttiva e che contenessero qualche cosa di più di quanto l'egregio scrittore dice essere stato il fondo di quasi tutti i romanzi prima che i fratelli De Goncourt presentassero il tipo di Renata Mauperier.

Basterebbe il citare fra quelli in corso *La via del bene* di E. Resclauze de Bermon che ha pagine così profonde e suggestionanti.

Le lettrici saranno certamente liete di apprendere che mi sono assicurato un altro lavoro dello stesso autore e che ne affiderò la traduzione alla bravissima signora Nevers.

Il signor Kahn nella *Nouvelle Revue* parla delle signorine, delle loro aspirazioni, della mèta a cui anelano e del partito che sanno trarne gli scrittori.

E' un tema vasto ed interessante e non vi è a deplorare che i romanzieri lo coltivino con una speciale predilezione. Quanti romanzi realmente vissuti! Quante scene che hanno un riflesso nella vita reale!

A proposito della condizione che nella nostra società vien fatta alla signorina mi piace pubblicare il brano di una lettera con cui una colta lettrice di Milano, socia del *Circolo femminile Luigi Rossari*, mi accompagna una straziante scena « vissuta », che mi spiace non aver potuto accogliere: ».

« Sere sono, ella scrive, mi trovavo ad una riunione mondana, nel salotto d'una vivace ed elegante signora. Fra gli altri invitati atrassero soprattutto la mia attenzione un signore ed una signora, appunto pei due punti estremi ch'essi rappresentavano nei vari gradini della vita sociale. La signora, una modesta zitella d'una certa età, vale a dire dai trentacinque ai quarant'anni, umile, dimessa, timida. Il signore, uno scapolo impenitente, coetaneo all'altra, ma naturalmente classificato nel numero dei giovani, mentre a parità d'anni la prima faceva parte del numero delle persone vecchie, cui non arridono più le speranze dell'avvenire. ».

« Lo scapolo era vivace, impertinente ed ilare quanto la prima silenziosa e modesta; il caso li aveva voluti vicini, lui, il gaudente della vita, che alla vita tutto il piacere aveva preso, sottraendosi agli obblighi (e cioè al matrimonio), e lei, l'umile creatura, che quasi incosciente pareva invocare collo sguardo vago un istante solo di sole nella triste nebbia della sua esistenza. Ed il giovanotto, accortosi forse della strana compagna, poco simile alle persone fra le quali di solito si trovava, si diletta ad insinuare nella conversazione discorsi di avventure piccanti e appena velati, benchè esposti in modo brillante e corretto, che suscitavano la curiosità e l'ilarità fra gli astanti ed imbarazzavano la vecchia fanciulla, la quale volgeva volta a volta un timido sguardo al suo vicino quasi per pregarlo di desistere da una conversazione alla quale in nessun modo ella poteva prendere parte. ».

« Non so perchè, ma mi corse rapido al pensiero l'idea di un povero mendico lacero ed affamato, che sul suo cammino s'incontri con un ricco signore, il quale esce da una casa di giuoco e di piacere, carico di un ricco bottino, lo arresti e gli gridi: « La borsa o la vita », e al quale i giurati, viste le attenuanti, accordino l'assoluzione (la quale,

tra parentesi, è ora tanto facile ad ottenere anche senza attenuanti), e mi parve che giustizia sarebbe stata se quella poveretta avesse afferrato per la strozza il cinico libertino e gli avesse gridato: "Rispetta la mia miseria invece di deriderla ed insultarla col racconto dei tuoi fasti!"

"Mettere una forte tassa per tutti gli scapoli oltre i trent'anni, come fu già proposto ma non discusso, sarebbe, parmi, il principio d'una forte innovazione, e se si vuole, per legge d'equità, anche a quei padri i quali tengono con loro le figlie oltre i venticinque anni. La caccia al marito diverrebbe certo così più rabbiosa ed accanita, ma anche più franca ed aperta, perchè scusata da un interesse confessabile. Sarebbe questo forse l'unico argine possibile da opporre al numero esorbitante e sempre crescente delle vecchie zitelle."

Sorride la proposta alle altre associate? Trovano giuste le sue osservazioni sulla condizione privilegiata che l'uomo si è creata di fronte alla donna?

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 318).

— Sbandite ogni debolezza questa volta, disse Reval con accento grave.

— Non abbiate timore; rispose Roberto, con un sorriso. Sono io ora che desidero di allontanarli.

— Arrivederci tra poco, cugino.

— Arrivederci.

Molto calmo, Roberto pensava, nel recarsi al Ministero della marina:

— Sono dunque ridotto a tale da dover chiedere agli altri quello che debbo fare? Il suicidio è una viltà, ma mi sarà facile di aggregarmi alla prima missione in partenza per l'Africa, e se una palla negra non vorrà rendermi il servizio di mandarmi all'altro mondo, aspetterò qualche altro malanno. Ma da questa agonia, non posso uscire che colla morte.

VIII.

Il confidente di Maddalena.

In Maddalena la facoltà che aveva il predominio era quella dell'affetto: essa era tutto cuore e fin dai primi anni aveva provato il bisogno di confidare a qualcuno le sue gioie ed i suoi dolori. Secondo un'abitudine, conservata da alcune fanciulle, in fondo a certune delle nostre provincie, aveva fin dall'infanzia cominciato un diario, diventato, man mano che gli anni passavano, la più preziosa delle reliquie. Era un diario molto semplice, e di solito abbastanza pedestre, ma così sincero, così intimo, che la giovane donna risentiva una vera soddisfazione nel rivedersi in quello specchio. Si compiacceva a rileggerlo, specie nelle ore malinconiche, nei momenti foschi; ed il giorno in cui Roberto era ad Antignac rilesse, pagina per pagina, il suo passato. In ogni riga si ritrovava lo stesso nome.

Castello di Antignac, 1° giugno 1886.

Compisco oggi i dodici anni: la mamma mi ha permesso di comperare un quaderno, per fare come la ragazzina del *Giornale dei fanciulli*.

Quel quaderno sarà veramente mio, nessuno avrà il diritto di leggerlo; debbo scrivervi tutto quello che penso... e non penso nulla! ma sì, ecco: amo molto la mamma; Teresa ed anche Marion, ed il mio grosso cane Black... ma amo ancor più mio cugino Roberto...

Castello di Antignac, 1° giugno 1887.

Questa sera si è festeggiato il mio compleanno, c'era il signor curato a pranzo ed hanno servito una grande torta e del vino bianco.

Ho trovato sotto il mio tovagliuolo una lettera di Roberto, era venuta per la posta, diretta a me sola, e sigillata. L'ho messa in tasca per leggerla dopo pranzo quando sarò sola. Non v'era gran che in quella lettera; Roberto mi canzona; mi domanda come stanno le mie bambole! Non sa nulla dunque. Dobbiamo andare a Parigi quest'inverno. Avrò dei vestiti più lunghi e prenderò delle lezioni di cose serie. Roberto mi preferisce le mie cugine Ravaud, perchè sono delle signorine... Non importa, gli perdono... È tanto carino, Roberto.

Parigi, dicembre 1887.

Siamo a Parigi da un mese... preferivo Antignac. Non ci si diverte qui; sono sempre chiusa in casa e nelle vie non si può correre. Miss, la cammionatrice, come la chiama il signor Reval, mi fa passeggiare per tre ore di seguito. Va pazza pei monumenti; mi ha già fatto visitare tutte le chiese, tutte le colonne, sa i nomi, le date; non potrò mai tenere a mente tante cose. In realtà Parigi è molto bello, ma vi sono delle cose straordinarie; forse non sta bene di scrivere questa sciocchezza; ma trovo le statue poco corrette. Ieri, alle Tuileries, ho veduta una donna di marmo, affatto nuda; che ne direbbe il nostro curato di Antignac; lui che fa delle così belle prediche sulla decenza! "Bisogna tenere gli occhi bassi...", ecc., ecc."

Parigi, gennaio 1889.

Roberto è venuto; è stupendo nel suo costume di guardia marina; sembra quasi un militare. Parla forte, dice una quantità di parole che nemmeno la mamma riesce a capire... Mi tratta ancora da bambina... È molto noioso.

Parigi, gennaio 1890.

Comincio oggi il 2° tomo del mio diario.

Il 1° tomo non è molto interessante, ma mi è caro perchè racchiude tutti i miei segreti. Questa volta ho comperato coi miei denari un grosso quaderno ricoperto di pelle. Baderò a scrivere nitidamente. La settimana scorsa ho preparato le mie lettere di capo d'anno... Quando sarò zia dirò alle mie nipoti di non scrivermi; e sarà il più bel dono per loro... Credevo di aver tante cose da dire a Roberto, e quando mi sono trovata davanti alla mia bella carta color verde acqua, ornata della mia cifra, non sapeva più cosa scrivervi. Non è come lui con le sue storie di negri e di selvaggi. Purchè non lo ammazzino...

Parigi, febbraio 1890.

Ieri ero sola col signor Reval e gli ho domandato a che età una ragazza potev'aver maritarsi. Egli si è messo a ridere così forte che la mamma è entrata. Sono diventata rossa rossa e sono scappata, furente. Ho udito la mamma ridere col signor Reval. Volevo sapere perchè ridevano; l'ho domandato a Marion, ma non ha potuto rispondermi. È molto ignorante, Marion, ma fa tutto quello che voglio e si è informata presso la venditrice di giornali. Lo so ora; una donna può maritarsi a quindici anni. Dal primo giugno ho l'età voluta! Mi sono messa a ridere anch'io. Essere una signora! Che pazzia! Alla prima occasione, farò comprendere al signor Reval che non ho bisogno di lui per procurarmi dei ragguagli.

Parigi, maggio 1890.

Ho commesso un grande peccato e mi pesa. Non mi confesserò che alla fine del mese, non oso rivelarlo alla mamma; lo racconterò qui al mio confidente. Mi piace tanto di leggere e leggo così presto che è una rovina, come dice la mamma di procurarmi dei libri. Ho già divorata tutta la *Biblioteca rosa*. Il signor Reval m'ha portato in dono un grosso volume dorato. La mamma l'ha letto prima di me, ed ha detto una sera: "Caro cugino, non vi incaricherei di sorvegliare le letture di Maddalena; il libro che le avete portato non è adatto per una giovinetta".

Il signor Reval ha protestato, la mamma m'ha mandata via dal salotto ed hanno avuta una lunga discussione che è durata una buona mezz'ora. Eccomi presa da una smania irresistibile di leggere quel libro, e l'indomani, mentre la mamma era fuori, ho mandata via Miss colla scusa che aveva il mal di capo. Ed in quattr'ore ho letto il libro vietato.... senza ometterne una pagina... Perchè mai la mamma ha detto: "Non è adatto per una giovinetta?". È molto bello anzi. Una giovinetta ama un suo cugino ed è tanto buona, tanto buona che il cugino finisce collo sposarla.

Trovo che è molto bello. Anch'io sarò tanto buona, tanto buona, che forse Roberto... Ma bisogna che la cosa si faccia presto, perchè egli incomincia già ad invecchiare; avrà fra poco ventitre anni.

Parigi, ottobre 1890.

Non mi sono mai divertita tanto quanto durante queste vacanze. Yvonne, la mia cugina di Bretagna, è venuta a passare un mese ad Antignac, e m'ha raccontata una quantità di storie. È così allegra, così buffa... Non va molto a genio alla mamma però, a quanto io credo... Tutte le volte che eravamo sole insieme in giardino, mi chiamava... Yvonne ha la mia età, ma dicono che sia molto precoce. Essa legge quasi tutti i generi di libri, ed è andata due volte a teatro. Ha un cugino anche lei, gli vuol molto bene e dice che si ucciderebbe se egli glielo chiedesse. Porta nel suo taccuino una ciocca dei suoi capelli, legata da un nastrino rosa. Non troverei mai il coraggio di domandare a Roberto una ciocca dei suoi capelli; avrei troppa soggezione.

Parigi, aprile 1890.

Non ho fortuna, è stato appunto durante il mio soggiorno in Bretagna dalla zia che Roberto è venuto

per un mese ad Antignac. Non l'ho veduto che due giorni prima della sua partenza. È stupendo! I suoi baffi m'hanno punta la faccia quando m'ha abbracciata. Non mi sento più a mio agio con lui, come una volta; però non mi fa paura, nemmeno quando non c'è la mamma ed egli mi guarda in modo così strano. L'ho chiamato il mio fratello maggiore ed egli ne ha riso. Non so come sia; da parecchi anni non si parla che di lui a casa nostra, io lo ricordo ogni giorno, l'ho veduto molto spesso, e non abbiamo mai potuto discorrere da soli a soli, neppure per cinque minuti.

Castello d'Antignac, maggio 1891.

È dunque vietato alle fanciulle di comprendere la menoma cosa? Faccio delle domande alla mamma, al signor Reval, al curato ed essi non mi rispondono. Marion non sa rifiutarmi nulla; è incapace di dirmi di no; ma ecco il guaì... non sa nulla nemmeno lei. È una zitellona ed a quanto pare bisogna aver marito per conoscere le cose. Che cos'è l'innocenza? Si trova quella parola in quasi tutte le righe dei libri di preghiere. Che cos'è la purezza dell'anima? Ed infine quali sono le cure che la vita ci tiene in serbo? Per conto mio: finchè potrò venire ad Antignac, fin che vi sarà una primavera, con bei fiori ed uccelli, non avrò cure. Credo piuttosto che queste famose cure, siano un'infirmità, inventata dai vecchi per tormentare i giovani. Sono così cattivi alle volte, i vecchi!

Parigi, novembre 1891.

Grande scoperta! Sono bellina! l'altro giorno, al corso di storia, ho udito la vecchia signora di Flaot, a cui piace tanto di dire delle cose spiacevoli, fare dei complimenti alla mamma sul conto mio. "È bellina vostra nipote, ha detto, e diventerà più bellina ancora". La mamma le ha sussurrato alcune parole per farla tacere. In realtà, io lo sapevo già di essere bellina...

Anzitutto, è anche il mio parere, eppoi l'ho ben osservato, quando mi trovo fra altre ragazze, quella che guardano di più sono io, quella a cui parlano sono io, sempre io. Ma con tutto ciò m'ha fatto piacere l'udire la signora di Flaot, affermarlo.

Parigi, dicembre 1891.

Nel rileggere il mio giornale, constato che, col tempo, i fatti perdono il loro interesse. Dopo due o tre anni poco me n'importa di ricordare una visita ricevuta od una predica sulla carità. Che dolcezza invece ritrovare le osservazioni ed i pensieri del passato!

Parigi, gennaio 1892.

Debbo avere quello che chiamano il cuore tenero. Non posso vedere a patire nè persone, nè bestie, ed ho la passione di far la parte di protettrice.

A Parigi, in strada, se un bambino cade, mi precipito per rialzarlo. Ad Antignac raccolgo i gattini condannati al fiume. La mamma trova che è un difetto, prodotto dall'esagerazione di una buona qualità. L'altro giorno mio cugino scriveva: "La mia campagna si protrarrà; non tornerò che alla fine dell'anno". Quest'annuncio m'ha dato un vero dolore ed ho pianto. La mamma mi ha abbracciata prima e rimproverata poi. "Non bisogna essere così infantili;

la cosa non è molto grave, non gli fa nessun dispiacere a lui. Se tutte le cose si prendessero tanto a cuore, non si farebbe che piagnucolare. Ma per quanto io vi riflettessi, aveva un gran dispiacere. È inutile di dissimularmelo; sono tanto felice quando Roberto è qui, vicino a noi!

Parigi, aprile 1891.

Fra poco compio i diciotto anni e farò la mia prima comparsa in società in un ballo bianco, dato dalla marchesa per la figlia Luisella. Grande avvenimento... le fanciulle aspettano quel giorno con impazienza a quanto pare; io no. Eppure, non ho nessuna voglia di farmi monaca, come la signorina di Treveneuc... Ma non mi rallegro all'idea che diventerò signorina per davvero, che potrò mettere dei vestiti scollati o che sarò obbligata a fare delle visite... La società non mi alletta. I bei vestiti, i lumi, la musica sono cose che mi lasciano indifferente. Eppure sono molta allegra e mi piace molto di divertirmi, di ridere, persino di ballare... Ma un esordio in società, a Parigi, è una cosa molto seria; dovrò assumere un'aria solenne, quella delle domeniche. E non è il mio genere nei giorni feriali. Ho fatto questo ragionamento alla mamma ed essa mi ha risposto: "Tesoro mio, gli è appunto, per questo che bisogna uscire un pochino, poichè una fanciulla deve imparare a tenere il suo posto in società".

La mamma ha ragione forse.

Mi secca di non potermi spiegare perchè mi preme così poco di andare in società... di conoscere le seduzioni di cui il mondo è pieno, come dice il predicatore della chiesa della Maddalena..... Se Roberto fosse a Parigi, forse mi interesserei di più a quella prospettiva di feste...

Parigi, aprile 1891.

Come? non è che questo?... Non trovo nulla di straordinario in un ballo! Era bellina però la festa a cui mi hanno condotta: delle sale sfarzose, una buona orchestra, molti fiori, una credenza ben guarnita, e dei vestiti stupendi... senza parlare dei gioielli, che facevano pensare alle vetrine del Palazzo Reale. Ho ballato, e molto anzi, con dei giovanotti che m'hanno presentato e di cui ho dimenticato il nome.

In generale, quei giovanotti ballano benissimo il valzer e sono tutti uguali nel contegno e nella conversazione. Quello che mi preoccupava era di non aver troppo l'aria di un'esordiente; la mamma dice che me la sono cavata bene, ma io non sono contenta di me. Osavo a mala pena parlare, tanto temevo di dire qualche corbelleria; poi, senza riflettere, ho bevuto due tazze di *champagne*, e sono diventata molto rossa, il che non sta bene quando si è in vestito da ballo. Ho paura di non essere come le altre ragazze. Al pensiero di andare per la prima volta al ballo, perdono il sonno otto giorni prima ed hanno bisogno di venti pagine per descrivere le impressioni della festa. Certo, una festa è una bella cosa, ma per quanto cerchi, non trovo un'impressione speciale da riferire, in proposito... Ah! no, sbaglio... ne ho una: Roberto è diverso da tutti i giovani che ho veduti; e mi avrebbe fatto molto più piacere di ballare con lui che con loro...

Parigi, novembre 1891.

Quest'estate, Antignac non è stato allegro. Vi sono ormai molte cose che non mi divertono più. Le giornate erano lunghe, lunghe e per la prima volta sono stata ad un pelo d'annoarmi. Sono contenta di essere di ritorno a Parigi. Qui ho mille cose da fare; ho ripreso con gioia le mie lezioni di musica, poi ho delle amiche, ci ritroviamo spesso; insomma ho meno tempo per pensare... E' strano; ero così allegra una volta; tutto mi faceva ridere, mi divertiva; ed ora, senza nessuna ragione, perfino senza nessun pretesto, cado nella malinconia. Alle volte, mi sembra che vi sia un gran vuoto attorno di me, mi manca qualcosa che non riesco a definire. Miss, che non viene più che due volte alla settimana perchè io mi eserciti nella lingua inglese, m'ha detto col suo accento bizzarro: "Oh! conosco... Sono i Blues". Ho domandato la traduzione di quelle parole; ed essa si è diffusa sugli effetti della nebbia, dell'oscurità, dei pensieri fuggitivi... E' straordinaria quella povera Miss! Per lei la vita si sommerge in un sogno... E' un'ottima persona, ma vive troppo nelle nubi... Il signor Reval dice che tutte le zitellone sono così in Inghilterra.

Parigi, febbraio 1892.

È una questione tanto grave, tanto intima che da otto giorni esito a scriverla... in una parola, io non so che cosa sia l'amore... Il vero amore, s'intende... quello di cui si parla nelle poesie e nelle romanze... Mi sono chiesta se non ero innamorata di Roberto.

Penso a lui tutti i giorni, a dir il vero; quando scrive sono lieta; quando è qui sono felice. Non trovo nessun uomo più bello: nessuno ha più spirito e (quest'è incontestabile) nessuno giudica tanto bene le cose. Quello che egli fa mi interessa più di quello che faccio io stessa: trovo dolce di stargli vicina, di guardarlo, di parlargli... E' amore questo? Vi ho riflesso sul serio (mi hanno sempre accordata questa qualità di riflettere molto) e ragionando secondo i *Principii della logica*, quel libriccino così noioso, ma utile al postutto, sono giunta di deduzione in deduzione, a trovare che forse non è amore, ma un sentimento molto affine a quello. Dopo tutto, non v'ha nulla di straordinario in questo fatto; amo la mamma e molte altre persone; perchè non amerei Roberto?... Però, a dir vero; la cosa è diversa... Quindi non oserò mai parlarne alla mamma.

Castello d'Antignac, luglio 1892.

L'aveva già notato a Parigi questa primavera; tutte le volte che ne trova l'occasione, la mamma parla di matrimonio, argomento finora evitato con ogni cura, cosicchè lo stesso cugino Reval non aveva il permesso di trattarlo.

Quindi aveva quasi preveduto quello che è capitato.

Questa mattina, mentre passeggiavamo in giardino, la mamma m'ha detto:

— Sai una cosa? Yvonne sta per maritarsi, ed ha la stessa età di te; fra poco bisognerà pensare anche al tuo collocamento.

Povera mamma! Aveva preparata la sua frase di lunga mano, eppure, me ne sono ben accorta, sten-

tava a tirarla fuori. Per farle una burla, non ho risposto nulla. Mi diverto tanto a metterla in imbarazzo qualche volta! Essa non ha rinunciato alla sua idea, e, dopo un momento, ha coraggiosamente proseguito:

— Una fanciulla della tua età deve pensare all'avvenire; specialmente nella tua posizione. Se tu dovessi perdermi, saresti sola al mondo. Ho il dovere di affidarti ad un protettore prima di morire.

Cara mamma! non ha mai pensato a se stessa, nemmeno durante un minuto della sua vita.

Mi sono gettata fra le sue braccia:

— Mamma mia, non dire di queste cose; tu non stai per morire, ed io voglio restare con te.

Avevo una gran voglia di soggiungere: "E Roberto? Credi dunque che mi abbandonerebbe?" ma non ne ho avuto il coraggio.

Allora la mamma ha detto:

— Oh! non c'è fretta; soltanto bisogna pensarvi.

Abbiamo tentato di parlare d'altro; ma la conversazione cadeva sempre. Sono scappata in camera per ritrovare il mio confidente. Maritarmi!... Vi ho pensato qualche volta, come ad una di quelle cose lontane di cui non ci si avvicina mai... Avrei trovata finalmente la mia prima preoccupazione?

Castello di Antignac.

Per un mese abbiamo evitata la questione del matrimonio; adesso mia madre ne parla senza affettazione, come di una cosa semplice: "Quando Maddalena sarà maritata...." — "Dopo il matrimonio di Maddalena...." sono delle frasi che tornano ogni momento nella conversazione. Comprendo.... Essa vuole abituarci a poco a poco a quell'idea; però, durante il tempo in cui Roberto era qui, non si è parlato di matrimonio; l'ho osservato. Avevo quasi voglia di parlargli io, di domandargli il suo parere. Ma ho avuto paura che mi canzonasse. Mi considera sempre come una sorellina... null'altro che una sorellina. Dopo tutto, ha ragione: non sono altro. Eppure... Basta, è inutile di scrivere delle sciocchezze. Il meglio è di non pensarvi. Farò quello che vorrà la mamma.

Parigi, dicembre 1893.

Quando Teresa, la cuoca di Antignac, prepara un tacchino pel giorno del Ceppo, lo fa portare un mese prima dalla fattoria al castello e cambia affatto il suo solito regime. Era in libertà; essa lo mette in gabbia, dandogli da mangiare tutto quello che vuole; poi per parecchie settimane lo rimpinza, cosa orribile, imboccandolo per forza. Al giorno indicato il tacchino è grasso a dovere e lo mangiamo, trovandolo squisito.

Siccome non sono completamente sciocca, capisco benissimo che la mamma si vale, in questo momento, dello stesso sistema con me. Essa mi "prepara" pel matrimonio. Mi tratta ora come una persona adulta, mi dice tutto, discorre liberamente davanti di me, lasciandomi perfino discutere alla sera col vecchio cugino, che se ne diverte immensamente. Non avevo mai veduto un teatro; dacchè siamo tornate dalla campagna, sono andata una volta all'Opera buffa e due volte alla Commedia. Il teatro mi piace molto; dopo il mio matrimonio ho l'in-

tenzione di andarci spesso. Mi preoccupo ora di sapere quando sarò preparata a dovere. Trovo questa nuova esistenza molto piacevole... Che fortuna se potesse durare a lungo!

Roberto è sulle coste dell'Africa; non avremo facilmente le sue notizie quest'inverno.

Parigi, gennaio 1893.

Ho in camera mia due grandi ritratti di mio padre e di mia madre. Ho pregato spesso per loro. Sventuratamente non li ho conosciuti... Come era bello mio padre! La mamma mi diceva questa mattina che sono ricca, molto ricca anzi: non lo sapevo, non vi aveva mai pensato. Sono un bel partito, a quanto pare, ed ho il diritto di essere esigente.

In fondo in fondo, non me ne curo; la mamma sceglierà per me. Preferirei però un marito nero di capelli, come Roberto. Non gli domanderei che una cosa: di passare l'estate ad Antignac, presso alla mamma. Mio marito!

Il sistema di cui si sono serviti con me non è mal ideato; comincio a trovare la cosa naturalissima. Ho già assistito al matrimonio di parecchie mie amiche: le ho vedute tornare dal viaggio di nozze: sembravano liete, raggianti.... Yvonne mi ha scritto una lettera da cui traboccava l'entusiasmo: "Maritati al più presto, Maddalena mia; non puoi immaginare come siamo superbe di aver un marito veramente nostro. E Ruggero è così carino!... E' straordinario però di chiamare col suo nome di battesimo, dopo pochi giorni, un signore che si conosce appena! Yvonne era tanto innamorata di suo cugino una volta!... l'ha dimenticato presto! Sta a vedere se io dimenticherei Roberto... Non lo credo.

Parigi, febbraio 1893.

Il sistema della mamma si fa sempre più cospicuo; mi diverto molto adesso in società. Ritrovo dei conoscenti, ballo fino alle cinque del mattino, ed ho provato oggi il sesto vestito da ballo che m'hanno fatto quest'inverno. Mi fa piacere di essere bella ed ammirata. Non devo mostrare di avvedermene; ma è positivo che per soddisfare a tutte le domande dovrei avere un registro invece del mio taccuino. La mamma sembra molto contenta; credo anzi di essere ridotta a punto, pronta ad essere mangiata... sposata, voglio dire, perchè in questi giorni la signora Herbin è venuta a trovar la mamma a certe ore impossibili; si sono chiuse nel salottino e la mamma è uscita più volte con me. Fiuto un complotto.

Parigi, marzo 1893.

La presentazione avrà luogo questa sera al ballo dei Samuel; non me lo hanno detto, ma ne sono sicura. La mamma non si è mai mostrata più preoccupata. Non ha voluto lasciarmi uscire oggi, perchè io non fossi stanca questa sera, ha esaminato tutti i miei vestiti, e si è decisa pel rosa, che sta meglio degli altri, secondo lei. Sarò dunque sotto le armi... Purchè *egli* abbia i capelli neri...

L'indomani, Parigi marzo 1893.

Avevo colpito nel segno. Non è malaccio, quel signor di Tarieux; ha un'aria dolce, ama molto la campagna, ed i suoi capelli sono neri. Le cose si sono fatte secondo il sistema seguito per le mie

amiche: un valtzer, una quadriglia... Ho osservato benissimo che Tarieux non ha ballato che con me. Al ritorno, la mamma mi ha domandato il mio parere. Ho detto di sì., come lei. Non ho la scelta. La signora di Tarieux! è un nome che suona bene; ma però non ho potuto chiuder occhio in tutta la notte. E' probabilmente un effetto nervoso. Mari-tarmi!... Sapevo bene che doveva accadere un giorno o l'altro, eppure è un viaggio nell'ignoto..... nella Terra promessa, a quel che dicono... Tanto meglio. Sono soddisfatta del presente, non vorrei essere costretta a rimpiangerlo.

Parigi, aprile 1895.

Le cose vanno lisce lisce. È poco più di un mese che ho veduto il signor di Tarieux per la prima volta, e da questa mattina in poi sono fidanzata.

Tutti sono contenti. Debbo esserlo anch'io, credo. Faccio un bel matrimonio, a quanto pare; ho ricevuto una quantità di complimenti, perfino da persone che non conoscevo. Come ho detto, è piuttosto simpatico il mio fidanzato; ha dei modi eleganti e corretti, eppoi è così gentile, così amabile! Inoltre ha delle bellissime aderenze. Yvonne sembra più felice di me, più entusiasta di me. Mi diceva ieri: "Sei fortunata; è molto simpatico il signor di Tarieux; un bel personale, un bel patrimonio, un bel nome; avrai un marito perfetto". Dacché è maritata, Yvonne parla secondo la moda, in gergo.

Parigi, maggio 1895.

Da parecchio tempo non ho trovato un minuto per discorrere col mio confidente: ho tanto da fare! Giriamo le botteghe; è pur divertente di comperare le cose che si sono ammirate nelle vetrine per anni!... Ma... c'è sempre un *ma* in tutti i matrimoni: è inevitabile, credo; il signor di Tarieux è troppo cerimonioso; mi mette soggezione, per non dir paura. Non ho nulla da rimproverargli; è perfetto in ogni cosa, a quanto dicono, eppure siamo estranei come il primo giorno della nostra conoscenza. E' vero che mancano ancora quattro settimane al matrimonio e le cose cambieranno; giova sperarlo. Ho prese le migliori risoluzioni; sarò buona quanto mi tornerà possibile con mio marito, il dovere di una moglie essendo — la mamma me l'ha ripetuto mille volte — quello di rendere il marito felice. Farò tutto ciò che starà in me per riuscirci; ma bisognerà che ci metta del suo anche lui. Sono forse esagerata, espansiva, meridionale..... ma vorrei essere col mio futuro marito come sono con Roberto... Quel povero Roberto non assisterà al mio matrimonio. Ebbene, sembra assurdo: ma io lo preferisco...

Parigi, maggio 1895.

Fra dodici giorni sarò la signora di Tarieux. Bisogna dire che il sacramento del matrimonio abbia molta efficacia, molto potere, poichè fa una sola e medesima persona di un giovane e di una fanciulla, completamente estranei l'uno all'altro. E' un mistero per me, ed un mistero che — non posso negarlo — mi sbigottisce un po'... anzi, per essere sincera, mi sbigottisce molto.

Non posso persuadermi che, fra poco, il signor di Tarieux sarà mio marito: non ci riesco assoluta-

mente. Ho dovuto scrivere a Roberto per annunziargli io stessa la data del grande avvenimento; ebbene, me ne vergognavo, come di una cattiva azione. E che cosa dire in una lettera? Se lo avessi avuto vicino, gli avrei aperto il cuore all'ultimo, tutto il cuore... ma avrei avuto bisogno d'un cenno, d'un incoraggiamento da parte sua, e così non ho potuto scrivere che delle cose trite ed insulse.

Avrà ragione questa volta il mio fratello maggiore di non vedere in me che una bambina. Io mi avvio, piangendo, a quell'altare verso cui gli altri muovono con tanta felicità. Eppure il pianto non è nel mio carattere.

Ho però delle soddisfazioni: dei regali stupendi, sarò regina per un giorno.

Ho provato la mia veste da sposa; è magnifica, più bella che quella d'Yvonne. A proposito d'Yvonne, abbiamo avuto una conversazione molto bizzarra.

Eccola testualmente:

— Ti confesserai prima di maritarti, eh?

— Ma certo, ho risposto, la mamma dice che è l'uso.

— Dovrai raccontare i tuoi peccatucci, ha ripreso Yvonne, ridendo; i peccati di gioventù, come dicono i giovanotti, le piccole civetterie, le storie coi cuginetti; devi aver molto da dire su questo capitolo, tu.

— Non ti comprendo, ho risposto, diventando molto rossa però.

— Non vale la pena di far la misteriosa. So bene che hai sempre avuto un debole per Roberto... e... basta... ma non temere; puoi dir tutto al nostro buon abate: vi è abituato, e la cosa non è grave... C'è di peggio!

Yvonne continuava a ridere: questo m'ha dato da pensare. Non ho mai fatto nulla di male... Evidentemente amo Roberto con tutto il cuore... Ma che male c'è in questo?... Eppoi, egli non l'ha mai saputo!

Parigi, maggio 1895.

Gli avvenimenti incalzano; pranzi, veglie, presentazioni ai parenti, contratto; domani finalmente è il giorno solenne.

Davanti alla legge sono già la signora di Tarieux. Siamo stati questa mattina al Municipio per celebrare il matrimonio civile; non fa molta impressione quella cerimonia; ero quasi più turbata nel far la mia firma al cospetto del notaio. Che curioso pubblico c'era al Municipio! E l'assessore? Non era bello, nonostante la sua fascia tricolore.

La cosa è stata spiccica ed allegra, al postutto. S'è prodotto un incidente buffo. Tutti hanno riso quando la mamma ha dato venti franchi per la questua a pro delle scuole laiche del circondario. Il signor Reval ha detto che l'avrebbe denunziata al parroco di Antignac. La mamma ha preso la cosa sul serio e voleva spiegare le sue ragioni: quasi quasi stava per andar sulle furie, quando il cugino le ha detto: "Basta, constato con piacere, cugina, che vi convertite alle nostre idee sane e liberali". Mia madre non tollera che si scherzi su questo capitolo.

Il tempo era splendido; siamo tornati a piedi pel Boulevard Malesherbes; eravamo in quattro o cinque, ed io avevo paura di incontrare dei conoscenti che potessero indovinare che io mi era appunto maritata.

(Continua).

LE LAGRIME - IL PREGIUDIZIO

Le lacrime! Ecco un argomento molto femminile, in cui mi si contesterà forse ogni competenza.

Eppure, no: pretendo di aver il diritto di occuparmene.

La massima parte degli uomini si lascia commuovere dalle lacrime, e questa diventa la più pericolosa arma femminile.

Io no: lo dico addirittura, a costo di sembrare spietato: sono nemico delle lacrime!

Intendiamoci: chi, uomo, donna, guerriero, sovrano, non ha in vita sua sentito le lacrime salirgli irrefrenabili agli occhi?

La lagrima involontaria è tributo pagato dal cuore a quelle forze prepotenti che ci reggono: amore, dolore.

Ma le lagrime sentimentali, le lagrime — perle umane coltivate come le perle della natura — oh! no!

Ma lasciarsi cullare dalla "straziante malinconia del rimpianto", oh! no!

Se il rimpianto si impone, ascoltiatelo per un attimo, ma un attimo solo, combattendolo poi subito, perchè infiacchisce, rende inetti all'opera, fa perdere delle forze preziose...

Il passato è morto: così vuole la gran regina natura. Nulla può risuscitarlo: pace alle sue ceneri.

Se una volta da quelle ceneri guizza una favilla, pazienza; ma rimestarle con la voluttà del dolore, ma quasi quasi pascersene come la regina Artemisia delle ceneri di suo marito, il re Mausolo, no.

La sterile lagrima pianta sul nostro destino è tolta alle sventure altrui.

Fate delle vostre lagrime segrete una buona azione. Ecco la vera energia, la vera virtù!

**

La signora *Lettrice di Stradella* fa molto onore alla mia fantasia, certo meno ricca della sua.

Non tema fulmini...

Io sono un animale nordico, amo i geli e le nebbie come.... poniamo le foche, per non farsi dare del presuntuoso: in questi calori canicolari la mia fantasia si addormenta, la mia penna si fa pigra.... e perfino gli sdegni sono attutiti.

Per carità, non ne abusi per aggredirmi!

**

Il bambino *pappagallesco*, di cui ci parla la signora *Speranza*, mi fa rizzar i capelli sul capo.

Nel bambino voglio la spontaneità, l'originalità, voglio le sue idee espresse così come sorgono nel cervellino incolto: sia pure chiassoso, ribelle, millantatore. Tutto questo è nella natura umana.

Il piccino pretende di ammazzar belve e mostri colla sua piccola daga di latta: e sta bene. Del suo cavalluccio di legno fa un corridore che vince in velocità ogni cavallo da corsa. E sta bene.

Si vede centro dell'universo, e sta bene, perchè è questo senso profondo dell'io che costituisce la molla dell'energia umana ed avvia il bambino alle conquiste necessarie nell'esistenza.

Ma l'essere ignaro che ripete le massime strampalate degli adulti — piccolo comico inesperto — mi dà un senso profondo di dolore, come lo si

prova davanti ad una cosa bella e sacra miseramente profanata.

Non ne faccio questione di principio: qualunque sia la persona o la causa a cui il bambino inneggia o contro cui bestemmia, mi affligge profondamente vederlo strumento precoce dell'umana stoltezza ed oltracotanza.

Rispettate il bambino! Insegnategli ad essere onesto, generoso fin dai primi anni, lottando contro gli istinti d'egoismo, certo provvidi, ma tali da esser tenuti in freno.

Ma tenetelo lontano dalle nostre preoccupazioni, le nostre convinzioni, le nostre formole, le nostre follie!

Se avessi un figlio, poco mi importerebbe che fosse un po' monello, un po' rumoroso, un po' battagliero; ma guai se profferisse una bugia, e guai a chi gli mettesse in bocca delle frasi da adulto: a chi lo facesse parlare come il burattinaio la sua compagnia di fantocci.

**

Guarire una persona dai pregiudizi? Oh! signora, che impresa vuol mai tentare!

C'è nella mitologia scandinava un mito in cui si narra d'una certa coppa che un cavaliere è invitato a vuotare. L'opera gli pare facile: diamine! vuotare una coppa con un cucchiaino!... Ma toglie e toglie, mai il liquido non cala... Sfido, era il mare!

Questo è il caso stesso del pregiudizio.

Vecchio quanto il mondo ed infinito come l'oceano, ha attraversato vittoriosamente i secoli.... appunto perchè assurdo, misterioso, inesplicabile.

Il sale versato sulla tavola, tredici commensali a pranzo, la vista di un ragno, la rottura di uno specchio fanno impallidire e tremare.

Se vi provate a ridere dell'assurda impressione risentita, vi citano subito molti casi in cui quelle cause minime sono state foriere di guai...

E siccome vi sono o si creano delle coincidenze strane, il pregiudizio esce vittorioso dalla lotta.

L'importante è di non permettere che si desti nella mente infantile, mentre invece le balie e le bambinaie, per la propria quiete, fanno star buoni i piccini con storie in cui i ragni, il sale sparso sulla tovaglia rappresentano, in un con gli orchivi divoratori di creaturine, una parte importante.

Come curare sua cugina?

Non rida: la farmacopea del buon senso non offrendo rimedi, ricorra... all'empirismo.

Le dica che la virtù malefica di quegli indizi spira dopo ventiquattr'ore.

Così, passato quel periodo di tempo, la brava signorina sarà rassicurata.

Come? Abbatte un pregiudizio... con una fandonia? dirà lei.

Che vuole? Si fa quello che si può.

Una vera cura non essendo possibile, bisogna cercar un palliativo.

Se mai, trascorsi otto giorni, ella potrà dire: "Lo vedi che non è accaduto nessun guaio per la rottura dello specchio".

Potrà dirlo.... ma otterrà qualche risultato? Mi permetta d'essere scettico in proposito.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Pregiudizi alimentari — Il latte — Contro i raggi del sole — Bibita igienica — Per le punture delle api e vespe — Nota amena.

Il dott. Labbé continua nella *Nouvelle Revue* la sua crociata contro i « Pregiudizi alimentari », e se la prende con gli avversari del latte.

« A sentir molti (scrive il Labbé) il latte non è un alimento: non è un alimento ciò che non si tritura con i denti: bere del latte non è nutrirsi. Così dicono gli avversari e io me ne accorgo ad ogni momento quando ordino ai miei malati di mettersi al regime del latte. Ritornano otto giorni più tardi e più malati di prima, e non ostante mi affermino d'aver seguiti i miei ordini, di aver bevuto tre litri di latte al giorno. Ma poi mi confessano di avere soltanto sostituito il latte al vino che abitualmente bevevano, continuando a mangiar come prima. E così i tre litri di latte non hanno servito che ad ingombrare di più il loro tubo digestivo.

« Altri obbediscono accettando il regime latteo assoluto, ma si lamentano di sentirsi deboli, d'aver come una continua sensazione di fame.

« Questa maniera di giudicare il latte è assolutamente erronea. Non soltanto il latte è un alimento, ma è il tipo dell'alimento completo, e contiene tutte le sostanze necessarie alla nutrizione albumina, grasso, zucchero e sali in quantità e in proporzioni convenienti, per modo che l'uomo possa trovarvi tutto quello di cui ha bisogno.

« Il latte è un alimento completo, e può da sé solo nutrire, anche per molti anni anche facendo una vita molto attiva. Io posso citare l'esempio di un medico, vale a dire di un uomo che esercita una professione tutt'altro che sedentaria, e che ciò non ostante non si nutre da molto tempo che di latte ».

Un'associata ci chiede un preservativo contro i raggi troppo ardenti del sole. — Prima di sortire si passerà sul volto un poco di questa soluzione:

Glicerina e acqua di rose gr. 125
Gomma adragante » 25

Lasciar seccare, aggiungervi poscia della polvere di riso.

Volete una bibita igienica?

Fate in pezzi 1 Kg. di liquirizia in legno, mettendola in un recipiente contenente 3 litri d'acqua; si aggiunga un limone e un arancio tagliati a fette rotonde; si ricopra il recipiente e si lasci macerare per due ore. Si aggiunga allora un bicchierino di *fermet* e si serva il tutto in un vaso contornato di ghiaccio. Questa bevanda popolare è fra le più gradevoli a prendersi in estate e sarà molto apprezzata nelle calde giornate.

Eccovi ancora un rimedio contro le punture delle vespe e delle api. — Bisogna fregare vivamente e immediatamente la parte punta, prima colla mano e il più presto possibile con dell'erba fina e dolce, ovvero anche con delle foglie d'alberi fruttiferi; si corre nel tempo stesso a cercare in casa un po' d'olio d'oliva, del quale se ne mette qualche goccia sulla piccola ferita. Il dolore cessa immediatamente e non si forma il rigonfiamento. E' inoltre necessario, dopo d'aver applicato l'olio d'oliva, di esaminare se il pungiglione dell'insetto non è rimasto nella ferita: in tal caso bisogna toglierlo con delle piccole pinze, ovvero con un ago.

Gedeone cade dal quinto piano e non si fa nulla. Agli amici che si meravigliano dice:

— Oh non stupitevi tanto, io non ho passata la gioventù in stravizi come tanti tra voi!

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESGLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 324).

Quella cerimonia, la vista di quello sposo, di cui, durante la messa, i dolorosi singhiozzi scuotevano le spalle poderose, impressionarono profondamente Irene. La giovine esistenza di Germana era stata falciata come, forse, fra non molto, sarebbe falciata la sua; eppure l'origine del loro male era molto diversa. « Una vittima della miseria », aveva detto il dottore. Povera piccina! Anche sopra di lei pesava una fatalità, ma una di quelle fatalità che una mano soccorrevole può allontanare. Sarebbe bastato, per esempio, che Irene conoscesse la fanciulla alcuni mesi prima che l'eccessivo lavoro in locali malsani avesse sviluppato in lei un germe morboso, e la povera vedova, di cui essa era l'unico appoggio, non sarebbe restata senza risorse; e quel giovine non si dispererebbe, ed invece del triste sorriso che la morte aveva fissato per sempre sulle labbra scolorite della giovine operaia, suonerebbe oggi sopra una bocca fresca la limpida risata delle felicità oneste.

Per lei ora tutto era finito; ma quante di quelle infelici v'erano forse che si potevano ancora strappare ad una morte sicura? E che cosa ci voleva a questo scopo? Null'altro che dei danari.

Irene era tutt'assorta in questi pensieri mentre tornava al palazzo di Saint-Leu, al fianco della silenziosa signora Hourgade, e nella sua mente nasceva un progetto, ancora molto confuso, ma che dava già un interesse ed una mèta alla sua vita spezzata. Salvare delle esistenze in pericolo, rendere a delle affezioni sacre gli esseri cari che sembravano perduti; far risplendere la gioia in occhi offuscati dalle lagrime, non era questa la missione che la Provvidenza le aveva riserbata?

Irene aveva una natura seria e riflessiva, in cui l'entusiasmo non somigliava affatto all'esaltazione. Essa maturò il suo progetto, che prendeva corpo ogni giorno più, fissandosi nella sua mente come una cosa effettuabile. In capo a poche settimane seppe chiaramente quello che voleva: un sanatorio, in cui raccoglierebbe delle fanciulle colpite o minacciate di tisi; non le incurabili, a cui non si riuscirebbe che a prolungare l'esistenza; ma quelle che si potrebbero ancora, mercè molte cure, strappare agli artigli del male. E quel sanatorio lo voleva vicino al castello, per vivere colle sue ammalate, porgendo loro, in caso di bisogno, un'assistenza materiale, ma soprattutto procurando di svagarle, di rialzare il loro morale abbattuto e di farle risorgere alla speranza. Lo sgomento che le alte mura del convento delle Clarisse le incutevano quand'era bambina, non l'aveva interamente abbandonata; per quanto fosse pia, non si sentiva nessuna vocazione pel chiostro; anzi, la sua divozione stessa le vietava di non chiedere ad uno di quei santi asili che l'oblio dei disinganni umani.

D'altronde, fondare un'opera filantropica, dirigerla, dedicandole il suo tempo e la sua sostanza, era un

mezzo sicuro di evitare quello che essa temeva più di tutto: quell'isolamento del cuore che atrofizza le più nobili doti, ed in un col tempo compie sulla persona la sua opera di distruzione. Essa avrebbe invece attorno di sé una numerosa famiglia da amare; e se moriva giovane, dopo la sua scomparsa, molte labbra benedirebbero il nome di Saint-Leu. Così la carità aggiungerebbe il suo fiorone all'antica corona gentilizia.

In omaggio al desiderio di Irene, il curato e Sévignac non avevano mutato in nulla le loro abitudini. Lusingando le innocenti manie dei vecchi amici, la fanciulla continuava a far la loro partita a scacchi od al *piquet*, ponendo ogni arte nel persuaderli che le procuravano così una distrazione preziosa.

Quando il concetto del suo piano fu molto chiaro nella sua mente, essa ne fece parte a Sévignac, diventato il suo confidente ed il suo consigliere.

L'ex-magistrato l'ascoltò gravemente, senza interromperla; poi, fissando su di lei i suoi occhi penetranti, in cui si poteva discernere una tacita emozione:

— Quest'è un'impresa molto seria, fanciulla mia! disse. Forse non ne avete esattamente pesate tutte le conseguenze?

— E' molto tempo che vi rifletto.

— Siete assai giovane per prendere una decisione così importante.

— Perché, vecchio amico? Sono maggiorenne.

— Ma la fondazione di un sanatorio richiede una spesa enorme, cara fanciulla; non meno di tutt'una sostanza.

— Oh! disse lei con un sorriso malinconico, se sapeste come sono ricca! Quando mi hanno resi i miei conti di tutela, ero come affascinata da quella enumerazione di tenute, di titoli, di collocamenti, che non finivano più! Tutto questo forma un totale molto imponente, ve l'affermo, ed anche un gran peso; non mi dispiacerà di alleggerirlo un poco.

— Badate, cara fanciulla; mi sembra temerario che disperate della vostra sostanza alla vostra età. E' mio dovere mettervi in guardia contro gli entusiasmi della vostra carità, giacchè mi date la somma prova di fiducia di interrogarmi in proposito. Finora conoscete pochissimo il mondo; la potenza del denaro vi sfugge. Ignorate a qual punto sia l'idolo di molte persone.

— Non avete altro da obiettare, vecchio amico? Il mio progetto non è irrealizzabile e lo approvate in principio?

— Povera fanciulla, disse lui, prendendole le mani e ravigliandola di uno sguardo commosso, come potrei combatterlo altrimenti che per prudenza, mentre mi dà la misura di tutto quello di generoso e di sublime che la mia affezione aveva già intuito in voi?

— Non si tratta di generosità, ma di egoismo, disse lei, sorridendo. Voglio diffondere molta felicità attorno di me, perchè in quella felicità attingerò io stessa a piene mani.

— Ma quella felicità riflessa non potrà bastarvi, cara piccina. Fra non molto prenderete marito, e per quanto il vostro patrimonio sia cospicuo, rimpiangerete di averne alienato una così gran parte.

Giornale delle Donne.

Abbiate fede nella mia vecchia amicizia e nella mia esperienza; riflettete bene. Impoverita anche volontariamente, farete forse, nonostante la vostra leggadria e le vostre belle doti, un matrimonio molto meno splendido.

La fisionomia seria di Irene si fece ancora più seria. Strinse le mani di Sévignac, che teneva sempre le sue, e fissando su di lui i suoi begli occhi malinconici: — Oh! vecchio amico mio, non mi mariterò mai, disse.

XI.

In un salottino elegante e ben imbottito, così caldo che faceva dimenticare in un'impressione di benessere il gelo che rendeva incerto il passo dei pochi passeggiatori, e faceva scivolare spesse volte i cavalli, la baronessa d'Aussières riceveva la prima visita del marchese di Saint-Leu. La ventola della grande lampada, presso alla quale essa era seduta, mandava una molle luce rosea sul suo viso; il piacere non dissimulato di rivedere suo cugino accendeva una allegra fiamma nei suoi occhi neri. Ancor più bellina di una volta, come Aymard constatava, essa possedeva anche più di prima quel fascino provocante, contro il quale solo il suo amore per Irene aveva potuto corazzarlo. Egli rammentava la libertà di modi e di parole della fanciulla, le teorie arrischiate che sciorinava già su tutto, e pensando a quello che era egli stesso a quell'epoca, ricordando con qual severità mal dissimulata egli la giudicava, si diceva che doveva esserle parso molto immusonito ed arcigno. Dopo tutto, egli aveva veduto la signorina di Cayrol fuori del suo elemento, in un centro provinciale, di cui essa non aveva il riserbo, ma ignorava anche l'ipocrisia. Colette non cercava di sviare l'opinione sui suoi difetti e sulle sue qualità; era disinvolta nel tratto, schietta nelle parole; ma quello che v'era forse di eccessivo nel suo contegno a Ferrières, diventava normalissimo se si teneva conto dell'ambiente in cui aveva sempre vissuto. Ed oggi egli la giudicava infinitamente bellina, briosa e seducente, ed era spiacevolmente disturbato nel suo amor proprio dall'idea che, altre volte, egli doveva esserle apparso un po' scipito colle sue tendenze retrograde.

— Avete passato tutto l'estate a Saint-Leu? domandava Colette.

— Mi ci sono stabilito dopo la morte dell'avo.

— Senza tornare a Ferrières?

E sorprendendo una specie di esitanza e d'impaccio nell'attitudine di Aymard:

— Cugino, soggiunse presto, se sono indiscreta non mi rispondete: ma mia madre ed io avevamo creduto, dopo il nostro ultimo soggiorno a Ferrières, che vi fosse un progetto di matrimonio tra voi ed Irene. Eravate cresciuti vicini; vi ritrovavate dopo una lunga separazione, all'età in cui i sentimenti cambiano natura; il vostro amore nascente mi sembrava naturale e soave.

Ogni indizio di imbarazzo era svanito dalla fisionomia di Aymard.

— Un idillio! disse.

— E' un genere che è stato di moda; vi sono anzi ancora, a quel che sembra, delle anime semplici che si lasciano sedurre da quel giuoco.

— Sventuratamente, cugina, la mia non è né semplice, né idillica.

— Strano, osservò Colette, con una punta di malizia; vi credeva una tendenza all'egloga. Giacché mi sono ingannata, fatemi una piccola confessione, via; è tanto di moda oggi la psicologia! Quella brutta parola pretenziosa spiega tante cose! Perfino, soggiunse, ponendo la mano sopra un libro poggiato ad una scansia vicina, come vi possano essere degli idillii tragici.

Essa non credeva di cogliere così bene nel segno; ma toccato in quella piaga, e da una manina da donna che giocava in pari tempo astrattamente coi gingilli ed i ciondoli appesi alla sua catena, Aymard sentì all'improvviso un'imprecazione salirgli dal cuore alle labbra contro la vita e la società, contro quell'essere seducente e perverso sotto il cui giogo era ben deciso a non piegare mai più la testa.

Il suo sguardo si fece duro dapprima, poi freddo, e come quello di Colette poc'anzi, leggermente beffardo.

— Una confessione? disse. Badate che potrebbe essere scabrosa!

— Credete?... Ebbene, sarà per un'altra volta, quando mi sarò interamente conquistata la vostra fiducia. Per oggi mi appagherò di meno. Mi avete detto che la vostra anima non è né semplice, né idillica; potrei sapere che cos'è?

Egli esitava, intuendo quanto la sua professione di fede riuscirebbe strana di fronte a quella bella donna, che non poteva sospettare quale amarezza gli traboccasse dal cuore.

— Vi preme? disse infine. Non mi farete rimproveri poi?

— Coraggio, suavia! disse lei, ridendo. Sono moderna, caro mio, e non ho fatto tante difficoltà per confessarvelo, in altri tempi.

— E' vero, disse Aymard, guardandola con una certa audacia; avrei dovuto ricordarmene. In tal caso, posso rispondere con una parola sola: anch'io sono un uomo dei miei tempi!

— Ah! no, protestò Colette, ridendo; quest'è gesuitismo. Sapete che secondo che si applicano a voi od a noi, le stesse parole cessano di essere sinonime. Che cos'è un uomo del suo tempo?

— Ne volete assolutamente la definizione? Eccola, secondo me: è quegli che ha avute delle illusioni e le ha perdute; quegli che ha avuto la fede e non crede più a nulla; quegli che è giunto, per un seguito di evoluzioni piuttosto rapide, a provare che i grandi principii sono delle canzonature; che amare, soffrire, sacrificarsi è una pazzia; che godere dev'essere il Vangelo del savio. E' quegli che dubita dell'onestà volgare; quegli che avendo avuto la fortuna di ricevere in appannaggio da ciò che gli uni chiamano la Provvidenza, gli altri il caso, un fisico presentabile, una certa intelligenza ed una grande ricchezza, è deciso a servirsi di tutto ciò, per chiedere alla donna solo la sua bellezza, all'amore solo delle sensazioni, al denaro solo della voluttà, deciso, insomma, a spremere la vita come un frutto succoso, tanto da estrarne tutto il sugo che può dare, salvo a liberarsene poi, come si respinge col piede la buccia flaccida, in cui non resta che una polpa vuota... Ecco, cugina... siete edificata?...

— Uhm! fece lei, ridendo; edificata non è forse il termine! Non è né molto lusinghiera, né molto rassicurante per noi, quella vostra dottrina!

— Si troveranno sempre fra voi delle donne, disse lui, gettandole uno sguardo molto più dolce, che sapranno volgere in pazzia la nostra fragile saviezza.

— Eh! disse lei, senza chinare gli occhi, saviezza o pazzia, sappiamo noi dove l'una comincia e l'altra finisce?

Aymard si era alzato.

— Mi lasciate? disse lei. Non volete aspettare il ritorno di mio marito?

— Non posso, è già tardi. D'altronde, il desiderio di fare la sua conoscenza mi servirà di scusa, se torno troppo presto.

— Non avrete mai bisogno di scuse per venire da me, fece lei, stringendogli la mano in uno slancio d'affetto. Non vi sgriderei che se mi trascuraste... Eppoi, soggiunse, avete dei principii deplorabili; voglio tentare una conversione.

— Non domando che di essere convinto, cugina mia, replicò lui. « I giovani curati fanno le migliori prediche ». Quegli che lo ha detto non valeva molto più di me.

XII.

Nella sollecitudine con cui un anno prima la signorina di Cayrol aveva accolta la domanda del barone d'Aussières, v'era una punta di dispetto. Giovinetta, essa nutrivà già pel cugino Aymard un affetto che coll'età si sarebbe volentieri mutato in un sentimento più tenero, e quando le era sembrato che vi fosse un progetto di matrimonio tra lui ed Irene, ne aveva risentito, se non un vero dolore, almeno una viva delusione.

Troppo leale però per tentare di stornare a suo profitto l'attenzione del marchese di Saint-Leu, ed abbastanza positiva per considerare freddamente i lati vantaggiosi di un'unione cospicua, essa aveva accettato, credendosi molto savia, una proposta che appagava, se non altro, il suo desiderio di brillare in società e la sua sfrenata passione per la vita mondana.

Ma doveva accorgersi in breve che la felicità non consisteva unicamente nelle cose da lei ambite. Man mano che si abituava al lusso che la circondava, quel lusso stesso perdeva il suo prestigio per lei. Le sarebbe parso molto duro rinunziarvi, ma il possederlo le sembrava una cosa affatto naturale, di cui non si rallegrava più.

Quando aveva soddisfatti tutti i suoi capricci, rimaneva delusa di fronte ad un nuovo desiderio. Suo marito, che sulle prime le era indifferente, le si fece in breve antipatico; nonostante tutte le cure che poneva nel riparare al guasto degli anni, non gli riusciva sempre di dissimularli al suo sguardo, e l'uomo elegante, che serbava in società un certo fascino di modi e di aspetto, un certo brio, in casa non era che un marito decrepito, che essa subiva con una ripugnanza già prossima alla nausea e che giungeva fino al disprezzo, quando pensava che quelle rughe, quella precoce calvizia, quello sguardo vitreo erano la conseguenza e le stimmate di lunghi anni di stravizi.

Essa tentava di stordirsi, intervenendo senza tregua a tutte le fiere di beneficenza, a tutte le feste, inebriandosi dei suoi successi, dell'ammirazione che sorprende in tutti gli sguardi, dei complimenti più o meno velati che le bisbigliavano all'orecchio; ma la realtà non le pareva meno dura perciò. Allora fece lo sforzo di non riflettere più, il che non le impedì però di sentire in sé l'agitarsi delle speranze deluse, dei tardi rammarichi, delle vane chimere, pericoloso corteo di una vita naufragata, all'epoca in cui tutte le posse della natura e gli impulsi del cuore mirano all'amore ed alla felicità.

Era in una di quelle ore di stanchezza e di nervosismo che Aymard le era improvvisamente sorto davanti, come la risposta ad un'evocazione segreta, come l'incarnazione delle sue confuse aspirazioni, il seguito naturale del suo romanzo giovanile, appena abbozzato. E fra tutti i minuti da lei vissuti dopo il suo matrimonio, i più felici erano stati certo quei brevi istanti passati da lei col giovane nell'intimità del suo salottino.

Ancora sotto il fascino di quei momenti troppo fugaci, Colette tentava di riviverli, cogli occhi fissati sul seggiolone dove poco prima Aymard era seduto.

Perché mai quel ricordo stesso, che ella avrebbe voluto così limpido, così raggianti, era come velato da un'impressione indefinita che le ispirava un senso di malessere ora che Aymard non le era più vicino?

Nel volto del marchese di Saint-Leu v'erano dei cambiamenti che non erano sfuggiti all'occhio esercitato di Colette. Non ritrovava in lui la stessa giovanilità, la stessa affabilità del sorriso, la stessa franchezza dello sguardo. Le piaceva meno così? No, certo, poichè coi suoi lineamenti più accentuati, la sua espressione dolorosa, quella fisionomia d'uomo le sembrava ancora più bella. Eppure, la simpatia che gli si volgeva spontanea, si faceva esitante ed incerta ad un tratto, davanti all'ironia della bocca, al lampo freddo della pupilla azzurra. Ma quell'impressione svaniva subito. Il suono della voce ridiventava armonioso, lo sguardo carezzevole, il sorriso amabile, e la corrente per poco interrotta si ristabiliva immediatamente.

Un'altra impressione sconcertava Colette. Moderna quanto poteva esserlo Aymard, era stata urtata però dal cinismo della sua professione di fede e della sua opinione sulle donne. Lei, di cui il matrimonio era stata la negazione del sentimento, sicchè, accettandolo, aveva dato prova di una specie di ateismo di fronte alla legge universale dell'amore, era irritata che Aymard avesse formulati dei principii così simili ai suoi. Perché non aveva egli sentito il bisogno di ripudiare in sua presenza il bieco nichilismo delle sue dottrine? Dunque, egli non credeva in nulla! Lui, che essa aveva conosciuto con impressioni così vivide e fresche, convinzioni così incrollabili, e tanta esaltazione per le idee generose! Che cos'era accaduto nell'anima sua? Qual fatto aveva potuto trasmutarlo così?

I suoi istinti di civetteria e di millanteria risorgevano di fronte a quell'uomo nuovo, che suscitava le sue curiosità femminili.

La sua immaginazione, visitata da visioni confuse, trovava finalmente un oggetto su cui fissarsi;

il suo orgoglio muliebre era sovraccitato dal disprezzo in cui pareva che Aymard tenesse il suo sesso; sì, in verità, ridestare l'entusiasmo in quel disilluso, la fede in quello scettico, ma soprattutto costringere quel cuore, che si dichiarava invincibile, a prostrarsi davanti all'amore, ecco un'impresa che rispondeva a tutte le aspirazioni indistinte delle sue energie, fino allora senza mèta.

Quando, pochi momenti dopo, suo marito tornò a casa, essa lo accolse quasi amabilmente.

— Ho ricevuto la visita di mio cugino di St-Leu, gli disse. Non ha potuto aspettare il vostro ritorno, e mi ha incaricata di esprimervene il suo rammarico.

— E' di passaggio a Parigi?

— No; vi ha fissata la sua residenza.

— Scrivetegli una riga per pregarlo di venire a pranzo domani. Avremo anche mio fratello e Clara, che sono qui per delle commissioni.

— Li avete incontrati?

— Sì, per caso, nel momento in cui arrivavano. Dovevano venirvi a salutare nel pomeriggio di domani, ma siccome hanno pochissimo tempo disponibile, li ho autorizzati a nome vostro a giungere solo all'ora del pranzo. Spero che non vi dispiaccia che io abbia fatto quell'invito.

— Punto; sarò contentissima di rivedere vostro fratello e sua figlia. Domattina scriverò una riga ad Aymard.

La sera seguente Colette sembrava ancora più abbagliante nel suo vestito rosso, pel contrasto che la sua fisionomia animata, il suo sguardo luminoso, così mobile d'espressione, offriva colla bellezza bionda, un po' incolore ed insulsa, della signorina d'Aussières. Aymard la guardava con un piacere manifesto, interessandosi più a lei che alla conversazione, di cui il fratello dell'anfitrione faceva le spese.

Maggiore di alcuni anni del marito di Colette, il visconte d'Aussières era moralmente la sua perfetta antitesi. Possedendo tutte le virtù private che costituiscono il buon padre di famiglia, viveva nelle sue terre, apprezzando così poco i piaceri della capitale, che vi passava a mala pena due mesi in primavera, per fare una concessione ai gusti più mondani della moglie e della figlia. Rigido fautore delle vecchie tradizioni, rassegnandosi difficilmente allo scompiglio attuale della società, al sorgere trionfale degli strati inferiori, che aveva permesso ad un mercante di buoi arricchito di soppiantarlo come sindaco del suo Comune, passava la vita a gemere sugli errori del secolo, fortificando le sue teorie di tutti i luoghi comuni che si mettono avanti in simili materie. Il lusso incredibile sfoggiato nelle vetrine dei grandi magazzini, all'avvicinarsi del capo d'anno, aveva rimestato e fatto salire a galla tutta la feccia dei suoi antichi rancori.

— Ah! sì, in verità, perorava uno dei nostri uomini di Stato, uno di quelli di cui si suole vantare lo sguardo d'aquila, poteva ben dire, circa sessant'anni fa: « Se si rende al nostro paese la passione della guerra e del dispendio, diventerà ingovernabile ». Sono due principii che ci hanno condotti lontano.

— Il fatto che questo principio ha avuto un'applicazione infelice, riprese Aymard, non basta per

concludere che sia erroneo. Una pace troppo lunga, seppur proficua per gli interessi materiali di un paese, infaucisce i caratteri. La guerra è necessaria per ridestare in un popolo lo spirito di sacrificio e il concetto della patria.

— Al passo di cui vanno le cose, queste due parole, disse il visconte, non avranno in breve più significato da noi.

— Eh! via, caro mio, disse suo fratello, che inclinava all'ottimismo, non è necessario di mettere in mostra le turpitudini del proprio tempo, dato che sussistono, come tu ti piaci a dire. Credimi, quello che accade somiglia molto a quello che accadeva una volta ed a quello che accadrà per lungo tempo ancora.

— Trovi? sciamò il visconte, così sdegnato da dimenticare la presenza della figlia. Trovi che in tutti i tempi si è veduto per le vie quello sfoggio di lusso insolente, pel quale le donne si prostituiscono? Trovi che in tutti i tempi un'educazione falsa ha traviate e corrotte le masse, accendendo le bramosie per popolare le case infami di istitutrici senza lavoro, ed i letti d'ospedale di laureandi senza impiego?

— Caspita, disse Colette, è la focaccia intellettuale che cuoce vicino a molte altre nel forno della democrazia. Tutti vogliono assaggiarla, e la trovano ottima, seppur qualcuno ci si rompa i denti.

— Ed i principii religiosi, che se ne fa in quella baraonda? Che generazioni ci preparano? Dopo il divorzio, ci incamminiamo verso il matrimonio libero.

— Ah! in quanto a questo, disse Colette, con una risata che contrastava con la fisionomia comicamente grave del cognato, è molto tempo che lo si mette in pratica, e non richiede delle leggi apposite.

— Secondo me, riprese suo marito, la guerra alla religione è la più deplorabile, poichè molti di noi trovavano in questa una salvaguardia.

E volgendosi alla moglie ed alla nipote:

— Poichè dovete sapere, signore, che la legge è formale; un'infrazione alla fede giurata equivale per voi alle fiamme eterne.

— E pei mariti? domandò la signorina d'Aussières. Qualche nuovo traduttore del Decalogo avrebbe egli scoperto un'eccezione al vecchio precetto?

— Oh! per noi la cosa è affatto diversa. Te lo spiegheranno più tardi.

— Ebbene, disse Colette allegramente; eccovi votati alle peggiori sventure, poichè, sappiatelo bene, non ho la salutare paura dello spiedo.

Poi, senza transizione:

— Di qual circolo fate parte, Aymard?

— Di nessuno, finora. Sono giunto da pochi giorni ed ho dovuto pensare a trovar un alloggio.

— Se lo desiderate, offri amabilmente il barone, vi presenterò al Jockey.

La conversazione, a cui Colette aveva dato così un altro indirizzo, si trattenne per un po' sui grandi circoli di Parigi, poi sui casi del giorno.

La giovine signora iniziò il cugino a certi lati della vita parigina; il barone stesso si diede molta premura per l'ospite, cosa in cui riusciva mirabilmente quando voleva pigliarsene la briga, e verso mezzanotte si lasciarono.

La notte era bella; Aymard rialzò il colletto della pelliccia, cacciò le mani in tasca, e tornò a casa con rapido passo. A volte, un sorriso di espressione complessa gli passava sul labbro; il barone gli era sembrato vecchio e certamente non bello, Colette affascinante ed un po' civetta... ed egli stesso era alla ricerca, non dell'amore, ma di sensazioni e d'avventure.

XIII.

Quando Aymard tornò a trovarla, Colette gli diede, senza parere, nel corso della conversazione, le indicazioni necessarie perchè egli non ignorasse in quali giorni aveva le maggiori probabilità di trovarla sola. Era una grata combinazione per lui, che la giovine donna seppe rendere quasi abituale. Rade volte erano costretti a subire la presenza importuna del marito, il che permise in breve al loro *flirt* di fiorire senza difficoltà. In capo a qualche tempo Aymard era diventato il cavaliere servente ed il solito accompagnatore di Colette. Si trattava di andare ad una *kermesse*, ad una Esposizione di quadri, di figurare ad una prima rappresentazione? Egli si sostituiva al barone, assorto in distrazioni di altro genere. Quando Colette entrava in qualche salotto, od in altro luogo pubblico, cominciava a sembrar naturale di vedere a comparire dietro di lei, non più la testa calva del barone d'Aussières, ma l'energico ed orgoglioso volto del marchese di Saint-Leu.

Questo non impediva per altro ad Aymard di chiedere alla vita parigina tutto quello che poteva dare di più sbrigliato tra i piaceri che si comperano. Egli si era gettato nella società galante con una foga che, simile di tutto punto ad uno slancio di gioventù, non era in lui che la fredda intenzione di esaurire fino all'ultimo certe impressioni, di sapere che cosa si può conseguire quando si rinuncia volontariamente ad aspirazioni più eccelse, ma non meno fallaci.

Ed all'indomani di un'orgia provava un piacere più delicato, ritrovando, nel lusso di buona lega di una palazzina del parco Monceaux, una signora elegante, raffinata e bellina, abbastanza libera di modi e di parole perchè egli potesse cullarsi nelle speranze più lusinghiere, abbastanza riserbata per conservare il fascino di un fiore splendido e raro, che diffonde una soave fragranza attorno a sè, ma sorge tanto alto da sfidare i temerari che credessero di non aver altro da fare per ottenerlo che stendere la mano.

Mentre Aymard penetrava sempre più nell'intimità di Colette, questa venne a sapere per caso, da certi discorsi, che suo marito era tornato al suo antico genere di vita. Ben lungi dal tornarle penosa, quella notizia le recò un'impressione di sollievo; si sentì come liberata. Molto facile alle transazioni in quello che riguardava certi principii femminili, Colette aveva la rettitudine di un galantuomo. Le sarebbe tornato arduo di lacerare un contratto, sotto al quale aveva messa la sua firma. Essa aveva portato in dote al barone d'Aussières, in cambio dei suoi milioni, la propria gioventù e la propria bellezza.

L'impegno essendo stato leale, essa doveva rispettarlo fintanto che egli stesso restava fedele ai patti conclusi.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Cieli d'estate — Notte di luna — Notte stellata — Notte tempestosa — Notte di stelle cadenti — Per Album.



Non di giorno. Di giorno il cielo è azzurro, niente altro: un azzurro profondo, che fa risaltare, crudamente bianche, le case della città, e metallicamente verdi gli alberi in campagna; cielo monotono nella sua serenità, che ride al mare, col quale si confonde; che delizia gli occhi infantili; ma che gli adulti, le donne specialmente, poco guardano, accecate dal sole o dal riflesso del sole che fa male alla vista e che rende ruvida la più delicata epidermide.

Ma quando il sole tramonta, lasciando dietro a sè un trionfo di porpora e d'oro; nubi leggere, simili a farfalle rosse, nubi indorate e infuocate che assumono la forma di fantastici palagi sulla purezza dell'orizzonte, nubi trasparenti come meravigliose vesti fluttuanti da racconti di fate, quando il cielo muta il suo capo turchino in tenero azzurro, nel quale pare essersi diffuso un divino pallore sulle terrazze delle ville, nei *berceaux* dei giardini, sulle rotonde degli stabilimenti balneari, gli occhi quasi involontariamente si volgono all'alto, a seguire o a inseguire, quasi, un ricordo, una speranza, un attimo fuggitivo in cui nulla fu detto e tutto fu compreso, da un gesto impercettibile, da uno sguardo più insistente, da un saluto nel quale c'era un rimpianto... Che importa se l'attimo fuggito non ebbe seguito, non avrà forse seguito? Una simpatia si è rivelata, un vincolo impalpabile, lieve come le nubi che già si dissolvono in vapori, laggiù, si è annodato, e potrà essere farfalla passeggera nel cielo della fantasia e potrà mutarsi in un nuvolone nero gravido di tempesta. Così gli occhi cercano l'alto, quasi in ognuno di noi albergasse, per poco, l'animo di quel fanciullo dei poemetti del Baudelaire, che a tutte le realtà della vita e a tutte le speranze dell'avvenire preferiva le nuvole, le meravigliose nuvole.

Ma il lungo tramonto estivo si ottenebra a poco a poco, nel cielo chiaro qualche stella comincia a brillare, il crepuscolo cede alla notte.

E sono queste ore che più si godono, l'estate, specialmente nei paesi meridionali. Su, al nord, non la conoscono questa dolcezza profonda delle notti estive all'aperto, rischiarate vividamente dalla luna o misticamente dalle stelle, mentre nel grande silenzio parlano le mille voci della campagna, o la voce grave e cullante del mare. Al nord, quando il crepuscolo cade, le donne, le fanciulle che hanno tutto il giorno passeggiato, giuocato al *tennis*, fatto lunghe escursioni, si raccolgono per un breve *flirt* sulle verande vetrate o tra le pareti della *Kurzaal* e si ritirano, relativamente, presto; mentre le donne meridionali sono tutte prese da questo fascino notturno che riposa i nervi dal calore del giorno in un benefico e rinfrescante bagno d'aria.

E benchè differenti, hanno tutte, queste notti estive, uno strano manto, un'influenza sulla nostra immaginazione.



Notte di luna. — Dal cielo terso, purissimo, il grande candore piove dovunque; è diffuso sulle montagne quasi sfumato di nebbia; è netto, luminoso sulle strade campestri biancheggianti tra le siepi brune, che hanno forse nel loro sogno — come dice Pascoli — grappoli di fiori.

Chi è solo nella grande quiete, nel chiarore lunare, nel silenzio che l'abbaiare dei cani, in lontananza, interrompe a tratti, sente a poco a poco l'animo invaso dalla malinconia. Se si trova in un luogo familiare, a cui lunghi soggiorni l'ha avvinto, ricorderà notti perfettamente simili, in cui forse qualche raggianti illusione

incubriava il suo pensiero, in cui una divina speranza gli cantava in cuore, in cui qualche anno di meno pesava sulla sua fronte; e arriverà perfino a desiderare le lotte passate, per quel vizio profondamente umano di rimpiangere ciò che è finito, perduto, che non potrà fare ritorno più mai. Se il soggiorno in cui si trova gli è straniero, sentirà la nostalgia di tutti i luoghi, di tutte le persone che in quel biancheggiare di lune gli si affacciano nella mente... e non fu, forse, in una notte simile che sentì la parola tanto lungamente aspettata? E non era così chiaro e luminoso il cielo, forse, quando gli parve vivere le ore più grandiose della vita, quando il desiderio realizzato gli parve un sogno?...

Notte di luna che fa aprire il cuore a tutti i rimpianti, a tutte le debolezze, che mette un languore nelle vene e un vago desiderio di felicità nel cuore. Notte che fa sognare lungamente le fanciulle sentimentali, e che rende più scettici gli scettici che vogliono sfuggire al suo incanto, mettendo in ridicolo tutti gli amori che ebbero per testimonia e per complice la *celeste paolotta*, notte che piace alle anime innocenti, che ferisce le anime che hanno troppo dolorato.



Notte stellata. — Ben maggiore seduzione ha la notte illune. Il cielo pare quasi nero, ma è solcato mirabilmente dagli innumerevoli piccoli astri che formano la via lattea; scintillano, palpitano le sette stelle d'Orione; l'Orsa mette nel cielo il suo profilo netto e luminoso; brilla Venere e trema, trema con un palpito misterioso e affascinante, fredda diffusa la chioma di Berenice, tende l'arco il Sagittario e si leva Marte in un'aureola rossa, e diffondono queste stelle un chiarore misterioso e sembrano portare all'animo un senso di pace e di conforto.

Da quanti innumerevoli anni splendono così, e quanti occhi umani spenti per sempre, si sono fissati, a lungo, in loro, a confidare un segreto, a cercare una consolazione; sempre così, a traverso tutti gli avvenimenti della storia, con la loro luce pura e misteriosa.

Mettono, le stelle, che sono alte, lucenti, austere, un desiderio d'elevazione nel cuore, troppo avido di effimere passioni, di effimeri godimenti; non parlano, come la luna, più ai sensi che all'intelletto, danno un'ambizione grave di sapere, suscitano ricordi vaghi di scienze positive, e pensiamo che soltanto coloro che si dedicano all'unico ideale di sapere, hanno probabilmente ragione nell'esistenza.

Una gravità invade l'animo di chi fissa pensosamente la notte stellata; la campagna lontana pare un'oscura massa confusa; il mare lontano, un mistero; solo nelle tenebre, lo scintillio tremolante degli astri che sembrano additarci l'alto, sempre l'alto.



Notte tempestosa. — Le nuvole parvero di molle lana, dapprima, lasciando trasparire la luna, lasciando luccicare qualche stella; ma presto s'ingrossano, si rincorrono, s'accavallano, formano una massa compatta al limite estremo dell'orizzonte, nascondono la luna o la luna le squarcia ad un tratto, illuminando d'un chiarore spettrale la loro pazza corsa nel cielo; mentre in fondo lividi lampi rompono con serpentino bagliore improvviso la nuvolaglia, e brontola il tuono in lontananza, come una ammonizione.

Cielo meraviglioso, che tiene avvinti gli animi e gli occhi irrequieti, le creature temerarie che disprezzano la pace, che si gettano audacemente nella lotta — poichè solo la lotta è vita — che guardano il temporale avanzarsi con una sfida che gettano o gettarono agli uomini; cielo cangiante come certe esistenze tempestose in cui la stella, che brilla per un attimo, ha maggiore dolcezza di qualunque altra stella; cielo in cui un minuto di tregua ha un calore inestimabile, perchè venne

tra la tempesta, cielo che suscita, nell'animo di chi sa comprenderlo, un valore, una forza, un coraggio, un ardimento come nessun altro spettacolo mai.

Cielo pieno di mistero, che il vento può rischiarare ad un tratto, che la tempesta può far rosseggiare e otte-
nerebrare in uno spaventevole uragano.



Notte di stelle cadenti, dolce notte d'agosto in cui le molecole luminose che si staccano dagli astri, danno la perfetta illusione d'una stella filante; notte che guardiamo con occhi assorti, vedendo nel cielo un simbolo. Non forse così, come le innumerevoli stelle, caddero i desideri e le speranze, e le illusioni dal nostro cuore; eppure, come nulla è mutato nel cielo per la caduta di queste stelle, nulla parve mutato nel mondo, e tutto rise ancora all'amore e alla giovinezza.

E come ogni anno, cadono così silenziosamente le stelle; così, senza nessun rumore, muoiono le nostre speranze...



Per *Album*:

L'amore è come l'ambizione: l'uno e l'altra conducono a grandi cose, se ben diretti.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLD
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 332).

— E quanto ai libri? domandò Marcella ridendo suo malgrado.

— Oh! replicò Kate graziosamente, amo quelli dei miei amici, ve l'ho già detto. Ed è ancora una dimostrazione verso la mia personalità. Non comprenderei forse che a metà perchè il signor Salvy sia un gran poeta, se non avesse scritto *Gracilis*, *Gracilis*... al Lido... ve ne ricordate?...

I suoi occhi azzurri si fissavano ridenti sugli occhi profondi di Marcella, che si offuscarono, poichè ricordò difatti di una prima angoscia di gelosia e delle parole di Salvy: — Una nube che passa.

— Ho conservato l'autografo... è stato un talismano per me. I doni dei poeti rassomigliano ai doni degli dei. Dopo, sono sempre riuscita in tutto ciò che ho voluto. E ciò che voglio adesso, è una casa piacevole a Parigi. Mi aiuterete a organizzarla.

Dopo alcuni minuti di glaciale silenzio:

— Vi ho disturbata, ripigliò Kate, scusatemi; vi lascio per oggi e porto con me la speranza che rinunciate in mio favore alle vostre rigorose abitudini di vita ritirata. Oh! non affrettatevi a risponder no... mi rivolgerò per riuscire, al caso, al signor Salvy!

Sorrìdeva mostrando i dentini appuntiti e quel sorriso era una minaccia.

— A rivederci, mia cara, diss'ella sfuggendosi. Ma non abbracciò per forza la giovane donna, come aveva fatto entrando.

Marcella la ricondusse fino alla porta.

— Addio, diss'ella con tono grave e significativo, che Kate comprese benissimo, poichè si volse, il piccolo capo brillante eretto come quello di una serpe e una fiamma di malaugurio sprizzò dai grandi occhi azzurri rimasti candidi malgrado tutto.

XIV.

— Mi ha confuso le idee, adesso non potrò più far nulla, pensò con impazienza Marcella, spogliandosi dell'accappatoio bianco per indossare un abito da passeggio. Vado a trovar Lisa, mi rassicherà riguardo a Rosetta e mi farà tornare nella mia solita pacatezza. Giovedì, giorno di consulto, sono certa di trovarla.

Passò nella camera di sua figlia, che, come accadeva spesso, dormiva su di un divano, stanca di aver giocato. Era la forza vitale che mancava alla povera creaturina. Rosetta era presto spossata, delle macchie troppo rosse segnavano le sue guancie, sotto le ciglia smisuratamente lunghe e il respiro nel sonno restava un po' ansante. La madre sospirò vedendola così mingherlina visibilmente fragile e chinandosi su di lei, baciò leggermente la seta umida dei suoi capelli.

— Nini, mormorò la bambina, profferendo come in sogno il nome famigliare che dava a Nicoletta.

— La signorina Ferrier tornerà a momenti, disse la bambinaia che lavorava vicino alla finestra.

Nicoletta non era mai lontana, erasi costituita insensibilmente governante di Rosetta.

— Anche mia figlia, me l'hanno presa, pensava Marcella, sempre china sopra la bimba.

Lo pensava senza amarezza, ma col cuore stretto. Certamente Rosetta apparteneva a Nicoletta molto più che a lei stessa, le sue carezze, le sue preferenze le dimostrava a Nicoletta; era naturale.

— Che mi sforzi a riparar le breccie fatte alla sua dote futura, essa non lo sospetta, la povera piccina. Neppur lui, soggiunse pensando a Salvy col genere d'indulgenza un po' altera che un uomo energico accorda alla donna, oggetto di lusso, cui perdona di non voler essere che bella.

Da Passy alla via Gergovie, il tragitto era lungo, sicchè ebbe il tempo di riflettere con un vago malessere alla visita che aveva ricevuto.

— Che strano destino il mio! diceva fra sè. Pure il lavoro che faccio val meglio di molti altri che si permette più facilmente alle donne: intrighi, maldicenze, futilità, spreco. E quali sono i frutti che ne ho ricavato?

Riepilogava il passato: sua madre era stata sul punto di maledirla, Roberto l'aveva sfuggita, suo marito pieno di disprezzo per il "prodotto di una immaginazione messa in taglio regolare", il po' di notorietà che aveva potuto acquistare facendo supporre alle avventuriere che in qualche modo apparteneva alla loro specie; poco prima, quella sfacciata non glielo aveva insinuato con audacia? Perchè erasi creduta autorizzata a venir a vederla, sola tra le relazioni comuni?

Oserebbe ritornare a casa sua? L'idea che Giovanni Salvy potesse incontrarla armata del sonetto *Gracilis* come di un talismano, l'adulazione sulle labbra e lo sguardo d'ingenuità perversa negli occhi, la tormentava anticipatamente. Tosto o tardi la incontrerebbe certamente, non importa dove... Che sapeva in fondo della vita esteriore di lui?... Nulla, e non cercava di sapere... al contrario... Indovinava anche troppo per intuito; sentiva che un uomo non può diventar crudele, come Giovanni era

spesso verso di lei, altro che quando ha in segreto dei gran torti da rimproverarsi.

La vettura si fermò dinanzi la porta comune che ben conosceva; salì i gradini noti alle calzature scalagnate di tanti miserabili, e l'immagine inquietante di Kate col suo lutto falso e i suoi falsi stemmi, svaporò ad un tratto, annientata, nella chiara atmosfera del piccolo alloggio di Lisa.

Questa dava udienza a un'ammalata. Regina Gérard dichiarò che sua sorella non ne poteva più; una epidemia infieriva nel quartiere e la chiamavano ad ogni momento: — Quelli che non hanno i mezzi di chiamar un altro dottore, soggiunse ridendo la sorella minore. È assai meno medico della buona signorina che lo sostituisce... che molto spesso inoltre sostituisce l'infermiera!

— Sì, disse Marcella, in fondo hanno ragione! È meglio del medico. Ha meritato di poter guarire per la sola virtù che traspare da lei.

E Regina, molto pia, fu contenta di sentir citare le parole del Vangelo a proposito di colei, che, come disse affettuosamente, era ad un tempo sua sorella e sua madre, poichè le doveva la vita. Parecchie donne a Parigi esercitano la medicina, con diversa notorietà e cioè più brillantemente seguendo le tracce dei colleghi maschi, ma Lisa si era armata della scienza come di un mezzo per servir i poveri, di aprir i cuori al bene, di penetrar sempre più avanti nei segreti della miseria. Certo l'opera di Marcella era ben piccola vicina a quella, eppure aveva coscienza di aver, con *Miraggi*, contribuito a spargere il buon seme. Forse le parole beffarde di Salvy che, applicate al suo romanzo, l'avevano urtata nel suo orgoglio riducendola al rango di plagiatrice o per lo meno d'imitatrice: "Questo è Tolstoj", dovevano esser accettate come un omaggio... Lettere senza firma alle volte, qualcuna senza ortografia; giunte da diverse parti le indicavano che aveva toccato giusto e che ciò che era sgorgato dal suo cuore andava diritto al cuore di molti altri.

Oh! scrivere un libro accessibile a tutti, che possa far del bene agli ignoranti, agli umili! Non dispiaccia a certi mandarini della letteratura, deve esser là l'ideale, il largo ideale umano.

Il consulto si prolungava. Trattavasi senza dubbio di un caso grave. Finalmente la dottoressa uscì dal suo gabinetto con una ragazza piuttosto voluminosa, vestita di tela e in grembiale bianco, che era l'immagine vivente della salute, ma dai suoi occhi rossi si vedeva che doveva aver pianto molto.

— Via, le diceva Lisa, abbiate coraggio; potete calcolare su di me. Vi aiuterò più che potrò, prima, durante dopo...

— Grazie, balbettò la ragazza andandosene.

Essa aveva tentato d'insinuare qualche cosa nella mano della dottoressa, ma questa rifiutò:

— Ma che, ci mancherebbe altro! Egli ne avrà più bisogno di me.

— Egli? ripeté Marcella con accento interrogativo quando la sua amica se ne tornò sola.

— Egli o lei, il piccolo atteso che l'ha scappata bella, senza di me... Non tradisco il segreto professionale poichè non conosco la madre. Ancora una di quelle ragazze che fanno un po' di tutto... è la

loro specialità... che viene dalla signora dottoressa a domandarle, come la cosa più semplice del mondo, di sbarazzarla. Povere ragazze, la loro condizione è terribile: la famiglia lontana in provincia, la certezza di esser licenziate se lo scandalo si vien a sapere, i cattivi consigli di una compagna d'occasione, la vicina del sesto piano che vi ha messo uno zampino!

Nota che per la maggior parte non oserebbero andar dal medico; ma se la piglian con più facilità con l'originale che in gonne esercita la medicina e che volentieri deve vendere dei filtri, aver in sè la stoffa di una fabbricatrice d'angeli. Ecco che cosa saremo per molto tempo ancora per ciò che si chiama il popolo. E tanto meglio se simili disgraziate hanno tale opinione di noi, poichè così ci vien concessa l'occasione d'impedire il male.

— Lo impedisci sempre? domandò Marcella. E cos'è che dici loro per persuaderle che è il male?

— Oh! sono eloquente, poichè molto spesso, piangono subito. Questa che se n'è andata mi ha dato più da brigare di molte altre... Si ostinava, ma la credo risoluta ormai... D'altronde la sorvegliò. I tentativi non mi costano anche quando non innalzano che molto indirettamente la mia professione. Me ne vado a disporre alla misericordia una padrona incerta, alla quale prometto, senza troppo crederci, da parte della pentita, una riconoscenza eterna; scrivo alla famiglia perchè accolga l'intruso, mi sono messa spesso, come se la legge non lo proibisse, alla ricerca del padre ignoto. Oh! sì, accumulo molte funzioni che non mi condurranno nè alla ricchezza, nè alla gloria, ma se ne fa senza. Le mie ammalate mi vogliono bene e mi ascoltano. Vi è un uomo o due nel quartiere che senza di me sarebbero forse in galera. Ne ho fatto i miei amici assistendoli ed oggi sono sicura di loro.

— Sei dunque più fortunata di me, disse Marcella, poichè nel mondo in cui vivo, non sono sicura di nessuno. Ogni donna che lavora, se non è del popolo, esercitando un mestiere, si tira addosso, la mia povera madre aveva perfettamente ragione di asserirlo, una specie di disdoro, di perdita dei diritti sociali.

— Che t'importa? All'infuori del circolo ristretto, hai in tutte le classi i tuoi veri amici, tutti gli sconosciuti verso i quali s'involta il tuo pensiero. Dei fili che nessun accidente può rompere vanno da quegli amici, i veri, verso il libro che, in somma, è te stessa, di cui ti vedo più soddisfatta di quanto tu lo sia della signora Salvy.

Ricominciarono a ridere come al tempo in cui Lisa, ancora studentessa, faceva all'ufficio delle lettere ferme in posta, le commissioni compromettenti di Tchelovek principiante.

— Sapevo bene che scaccieresti le mie malinconie, disse Marcella. Mi abbisognano dei tonici, caro dottore. Misurare e accettare le conseguenze di un errore senza vile sottomissione, ma anche senza debolezza, non è cosa facile.

— È appunto ciò che dicevo poco fa alla piccola bambinaia tentata dall'infanticidio, replicò Lisa senza parer comprendere che l'errore di Marcella

era il suo matrimonio. Ma mi ricordo un certo Tchelovek che, grazie a Dio, non si spaventava delle difficoltà.

— S'invettiva, l'energia si spunta al contatto dell'altrui scetticismo... Lisa, la storia della tua bambinaia mi fa pensare ad una visita che ho ricevuto, anch'io, stamane, quella di una malata di un certo genere e che, come la tua, calcolava bene trovarmi senza scrupoli, poichè le letterate non hanno, aspettando l'ora della giustizia, una riputazione migliore di quella che abbiano le dottoresse.

Marcella raccontò il suo colloquio con Kate Morgan, detta Apratcheff, e parve singolare che Lisa non si meravigliasse di più.

— Te ne sei fatta una nemica, disse brevemente. Credi che tuo marito ti darà ragione?

— Oh! Ne sono sicura. È assai severo sulla scelta delle mie relazioni, se non mi conduce certi suoi amici, si è che non li considera degni di esser ricevuti da sua moglie.

Essa arrossì, prima ancora di aver finito, ricordandosi quanto il preteso rigorismo di Salvy si era esercitato contro la dottoressa.

Ma Lisa pensava con sollievo: Nessuna buon'anima l'ha ancora avvertita di ciò, che a quanto pare, è noto a tutti!

Roberto aveva scoperto senza fatica il nome della parigina dalla maschera esotica, designata a mezze parole nel salotto della signora Réthel, e glie ne aveva parlato. Senza transizione, Lisa assunse il tono professionale per esigere che Rosetta, che tossiva molto, fosse condotta da sua madre al più presto, nel mezzodì. Vi metteva un'insistenza che certamente non le era suggerita soltanto dall'interesse per la piccola malata. Eppure quel consiglio opportuno veniva da X... lo specialista, il medico per eccellenza dei bambini che il dottor Gérard aveva fatto chiamare a consulto.

— Passar l'inverno fuori di Parigi, in un clima mite, aveva detto, e lasciar in riposo il più tempo possibile la piccola intelligenza, ben lungi di esercitarla.

All'orecchio della "collega", soltanto, il gran medico aveva lanciato la minaccia, che, ahimè! troppo si aspettava, avendola già formulata fra sé: tubercolosi. Non avevano nè sangue, nè muscoli, nulla da trasmettere, questi esteti, all'infuori di una eredità fiacca e morbosa.

— E sarebbe così semplice, soggiungeva Lisa, più che mai compenetrata dei vantaggi del celibato, così semplice non maritarsi!

Ma invano dava l'esempio col precetto. Elevavasi contro di lei la voce inutile: Volete dunque l'annullamento generale, la fine della razza?

E più che mai le si ripeteva l'epiteto di nichilista!

Essa vi rispondeva aiutando attivamente a nascere i piccoli cittadini poveri del suo quartiere e privandosi di tutto quanto le abbisognava, per correre a pagare i mensili alle loro nutrici.

XV.

Che bravata difatti aveva potuto condurre in casa di Marcella l'amante di suo marito? Forse il desiderio di tastar il terreno, di veder fino a qual punto si lasciava ingannare la moglie abbandonata?

La vanità piuttosto di farsi vedere da lei una volta trionfante nel suo lusso e nella sua bellezza? Oppure il semplice piacere della menzogna? La puerile speranza d'imporsi al suo candore? Checchè ne fosse, quando Marcella raccontò, non senza indignazione, in che modo l'ex Kate Morgan aveva osato introdursi malgrado il suo divieto, Salvy non trovò una parola nè di sorpresa nè di biasimo. Gli occhi semichiusi, un sorriso equivocho sotto i baffi, si avvolgeva lentamente tra le spire di fumo della sigaretta.

— Ecco che cosa vuol dire esser ritenuta amante della psicologia, diss'egli finalmente. Vi ha creduto capace di tutto comprendere, di tutto scusare per conseguenza.

— Anche la venalità, anche il vizio?

— Oh! siete severa! Che avrebbero fatto per lei, le buone signore che l'accusano di aver estorto una sostanza tanto ben collocata in mano sua, dopo tutto, quanto lo sarebbe negli artigli dei Chestoff? La sua tutrice avrebbe un tempo trovato naturale che accettasse colle stesse viste cupide, un marito vecchio. Ci vedete gran differenza? Non bisogna attaccarsi così, cara amica, al convenzionale, alla lettera. D'altronde, sono sempre interessato, lo confesso, alla vittoria di un essere debole contro le forze riunite della società.

— Certe vittorie sono riportate con mezzi vergognosi che disonorano.

— Oh! non si scusano sempre, queste vittorie, quando il successo finale è clamoroso? Dov'è che vedete che ci guardino tanto pel sottile alla guerra e in politica!

— Sia, disse freddamente Marcella, ammirerò, se volete, le astuzie di guerra e il macchiavellismo raffinato di Caterina Apratcheff, gran dama della mano sinistra... purchè sia da lontano.

Ei lanciò su di lei, attraverso il fumo, uno sguardo acuto e rapido, poi lasciò cadere l'argomento come se l'avesse trovato insignificante.

Ma dopo quindici giorni, quando il signore e la signora Salvy furono impegnati a recarsi con pochi altri ad inaugurare il palazzo in via d'Anjou, Giovanni prese il biglietto d'invito, l'arrotolò per un po' fra le dita con aria meditabonda, poi, con noncuranza studiata:

— Comprendo benissimo, e approvo che rifiutate, diss'egli. Per un uomo la cosa è differente, un uomo può andar dappertutto... non porta conseguenze.

— Andreste?... esclamò Marcella.

— Perchè no?

Un'amara fiamma di disperazione le salì al cuore. Da molto tempo, non calcolava sulla fedeltà di suo marito, sapendo che nessun superuomo aveva meno di lui prestato importanza a simili inezie. Ma questo le pareva più intollerabile di tutto che già l'aveva fatta soffrire, forse perchè conosceva personalmente la sua rivale, perchè poteva dar un volto al tradimento.

— Giovanni... ve ne prego...

Egli guardò, stupito, i suoi occhi supplichevoli, le mani giunte.

— Giovanni... non andateci... in nome della nostra bambina...

— Dio mio! che mezzi estremi! Come diventate nervosa! Non vi riconosco più. Avrete lavorato troppo in questi giorni. Via, calmatevi... La baciò in fronte, cercando cogli occhi il cappello. Non vi ho detto che andrò, ho detto che ad andarci non ci vedrei gran male, che detesto i capricci e che una moglie non ci ha mai nulla guadagnato colle esigenze irragionevoli.

— Forse non ci andrà difatti, pensò per metà rassicurata. E' un modo di affermare la sua indipendenza.

Aveva spiegazzato, strappato l'insultante viglietto d'invito.

— Se potesse non pensarci più... dimenticare la data!

L'indomani, la baronessa che era stata condotta dalla signora Helmann alla prima rappresentazione di una cattiva commedia di Max Riehl, disse a suo figlio:

— Marcella ha avuto molto torto a non accompagnare suo marito ieri sera al Teatro Libero.

— Credo, rispose Roberto, che non faccia gran caso di versi pretensiosi di quell'individuo, così ridicolo coi suoi sarcasmi antiquati, col vestiario e le arie meditabonde di *scolaro* del medio evo.

— Non si tratta di ciò che le piaccia, rispose asciutta la signora Hédouin. Una moglie di buon senso deve far buona guardia vicino a suo marito, altrimenti lo abbandona a tentazioni dinanzi le quali non è sempre il più forte.

— Che intendete dire?

— Voglio dire che Salvy era in platea, ma che non vi è rimasto a lungo. Si è dato in mostra tutta la sera in un certo palco che occupava la più bella donna che abbia visto in vita mia.

— Oh! esagerate. La signora Apratcheff...

— Come è che sai?... Gli Helmann mi hanno raccontato tutta la sua storia, così spiacevole per loro e per i loro amici Chestoff. Non è mai stata nè maritata, nè adottata come vorrebbe far credere. La libertà di testare, è, a quanto pare, grandissima in Russia. Il suo vecchio protettore ne ha certamente abusato nei suoi ultimi momenti. Ma ciò non toglie che sia deliziosa e che si getti alla testa di Salvy in un modo che fa dire a tutti gli uomini che al posto suo farebbero come lui.

— E le signore che dicono?

— Le signore dicono come me che Marcella ha ciò che si merita.

— Oh! esclamò Roberto, che mi si riconduca al Dahomey! Non vi troverò nulla di più feroce di voi altri!

— Il peggio, riprese la baronessa senza comprendere, si è che il *Figaro* facendo il resoconto della serata, ha indicato la presenza di quella splendida straniera colle perle nere, collocando vicinissima a lei il poeta G. S... Per fortuna nominava anche due o tre letterati che, quelli, non hanno fatto altro che passare. Ma se il giornale cadeva sotto gli occhi di Marcella...

Marcella aveva letto il *Figaro*, lesse anche quasi subito, nella stessa rivista ov'era comparso il suo primo romanzo, un seguito di poesie erotiche, degli *Amori* del genere di Ronsard, ove diffondevasi bru-

ciando la carta, l'angoscia dell'ossessione sensuale, il furore del desiderio, l'orgoglio e l'ebbrezza del possesso con uno splendore d'immagini fatte per disarmare la censura. Il poeta aveva sorpassato se stesso nell'arte del verso, nell'artificio del ritmo, ma soprattutto com'era uscito dalla sua solita impassibilità! Com'era lungi dal tempo in cui poteva dire, con qualche verosimiglianza: "Non mi confesso mai", lungi dal tempo di *Giuliano!*

Tutta la foga della più sbrigliata gioventù, quella che al caso ribolle in piena maturità, anzi quasi al declinar della vita sotto il colpo di frusta, di una gran passione, incendiava le strofe intitolate *Dalila*, *l'Amplexo*, *Ultimi fuochi*, *Bacio mortale*. Marcella che conosceva il segreto del rinnovamento del genio di suo marito, non si rallegrò forse quel tanto che ne sarebbe stato conveniente, quando la critica proclamò che quella splendida esplosione di volontà pagana ricordava al mondo un vero poeta lirico, troppo spesso silenzioso, ma sempre capace del risveglio del leone. Fu ancora meno soddisfatta del genere d'entusiasmo che scoppiava nelle varie riunioni mondane in cui la curiosità la trasse, quasi suo malgrado, alla ricerca di un supplizio.

Il giorno di ricevimento della signora Helmann si era sempre sicuri di raccogliere la ciarla letteraria spuntata di fresco. Marcella vi andò e la sua attesa non rimase ingannata. Fino dal primo salotto, dalle porte spalancate, intese parecchie voci miste confusamente, e colla volontà di sorprendere alcune parole, rallentò il passo, fingendo, per darla ad intendere al servo che la introduceva, di accomodarsi il velo.

— Eh! che importa, signore, quand'anche fosse più arrischiato ancora! Ha il diritto, essendo *lui*, di attingere l'ispirazione ove gli pare e piace.

— Però confesserete che sono delle confidenze ben spiccie.

— Sì arresta la lava di un vulcano?

— E d'altronde, non vi è d'indiscreto che le indiscrezioni scortesie.

Fu la signora di Brécé che lanciò le ultime parole. Poi Marcella riconobbe la voce di La Baudraye che, con più affettazione che mai, fingeva di godere la confidenza delle belle signore di tutti i tempi.

— Paolina Borghese, siatene certi, non si lagnava mai di Canova. Senza di lui chi saprebbe che vestita era più bella dea che principessa?

Un ricordo amaro le si ridestò del giorno in cui in un altro salotto aveva provato un piacere infantile ad ascoltare la verità su *Tchelovek*. Era trascorso tanto tempo dopo d'allora... Secoli! Si avanzò quasi vacillante.

Si fece un silenzio improvviso, seguito da un lieve parlottare:

— Sua moglie!

Avevano scorto la forma bruna che, ferma un momento allo stesso posto, entrava con una affettazione di calma.

La signora Helmann, imbarazzata, andò fino a metà del salotto incontro alla giovane amica che trattava con più familiarità del solito. Che bisognava fare? Non dir nulla o farle arditamente dei

complimenti? A torto forse, la padrona di casa si appigliò a quest'ultimo partito.

— Mia bella, stavamo parlando di certi versi che non vi sono indifferenti. Mai l'autore ha composto nulla di più perfetto.

— Gli trasmetterò i vostri elogi, li gradirà assai, ma oggi non lo vedrete. Da qualche giorno è nel Mezzodi per scegliere la località per l'inverno, ove dobbiamo condurre Rosetta.

Non aveva egli fatto coincidere apposta la sua assenza con ciò che doveva essere per lei, lo sapeva bene, un colpo di fulmine rivelatore?

— Povera piccina! esclamò la signora Helmann. E' dunque vero? Sareste costretta a simile esilio?

Marcella sperò per un momento che l'interrogatorio che subiva avrebbe fatto diversione su Rosetta, ma la signora Helmann aveva la squisita abitudine di non pesar mai sugli argomenti di salute, nè, in generale, su argomenti personali, che sono il flagello della conversazione. Sicchè riprese:

— Non è commovente di vederlo così buon padre questo maestro di poesia?

E ciascuno assentiva, trovando davvero straordinaria la condiscendenza che dimostrava l'aquila volgendo verso la terra dalle altezze sublimi ove poteva starsene librata.

La voce sonora di Max Riehl ripeteva di soppiatto:

— No, mai si è saputo animare con una fiamma così ardente un marmo senza difetti... Che frenesia, che potenza, e che flessibilità improvvisi! Che soffio d'uragano e che calme momentanee! Quale plasticità! Quanta forza e quanta morbidezza... E' Michelangelo e Correggio ad un tempo!

— Ah! non potè fare a meno di dire Marcella ridendo, vi sbracciate troppo... Aspettate che ritorni!

— Pura gelosia, disse il decadente all'orecchio della signora che non temeva le indiscrezioni lusinghiere. Non ho mai potuto estasiarmi alla lettura di certi romanzi di riforma sociale... Ma mi riprometto di porgere le mie felicitazioni all'altra...

— A *Dalila*, l'oggetto degli *Ultimi fuochi*? E' certo che adesso è celebre... I posteri conosceranno le sue attrattive forse esagerandole, mentre le nostre... come saranno dimenticate!

Max Riehl con delicatezza le offerse di salvarla dall'oblio e il solito *flirt* continuò tra i due in un angolo, mentre Marcella sforzavasi di mantenersi all'altezza dell'ammirazione generale espressa per suo marito.

— Ah! cara signora, che gioia, che felicità indicibile dev'essere assistere allo spuntar di un capolavoro!

Si burlavano di lei? La gente era cattiva o idiota?

— Sì, dev'essere il piacere ideale per eccellenza, soprattutto, quando come Tchelovek si è capaci di apprezzarlo questo capolavoro.

— Scusate! L'espressione poetica, indipendentemente da ciò che vuol esprimere, non è davvero sentita, credo, nella sua perfezione altro che da un gruppo eletto, ed io sono assai ignorante...

Marcella contava i minuti. Dopo un quarto d'ora battè in ritirata, ancor più agitata di prima ch'entrasse, sebbene la completa padronanza di sè avesse ingannato tutti. Nella lunga anticamera che ricorda

in piccolo la galleria degli specchi, disse fra sè, vedendo il suo volto disfatto riflesso all'infinito:

— Questo viso non è capace di disputar niente a nessuno.

Ebbe vergogna di ciò che provava; soffriva della vanità della viltà del suo soffrire.

Salvy arrivò l'indomani in uno stato d'impazienza ombrosa, che l'attesa fosse pure soltanto supposta di una noia desta nei nervosi. Le parlò delle ricerche fatte a Nizza, a Mentone, e intanto essa domandavasi se la scelta di un luogo per la bimba malata non fosse stato il pretesto di una passeggiata di innamorati sulla Costa Azzurra; senza dubbio lasciava leggere nei suoi occhi la diffidenza e il rimprovero; da parte sua egli dimostravasi suscettibile all'eccesso, malcontento di tutto, pigliandosela coi domestici, con ciò che gli servivano. Inquieto appunto dell'impressione che aveva prodotto a sua moglie il successo clamoroso, pel quale in fondo giubilava, avrebbe voluto però che gliene parlasse per la prima. Nessuno come lui provava il bisogno di essere apprezzato, adulato; la resistenza al suo potere risultavagli come la peggiore delle ingiurie. Ora intuiva in Marcella una segreta ribellione. Quel mutismo lo irritava più di una scena. Non potendo più trattenersi, affrontò l'uragano e le disse a bruciapelo:

— Non mi dite nulla dei sonetti?

— No, rispos'essa, e ho torto, poichè è un gran avvenimento poetico. Lo dicono tutti ad una voce.

— Una voce alla quale la vostra non sembra disposta ad unirsi.

Dimenticava quante volte le aveva rifiutato, lesinato l'elogio od anche la critica. Giovanni Salvy non si paragonava mai a nessuno. Doveva esserci per lui e per il resto dell'umanità leggi differenti, due pesi e due misure.

— Confesso, rispos'ella tranquillamente, che avrei preferito un altro argomento.

Salvy s'incollerì: — L'argomento! E che cos'è l'argomento? Un pretesto a cristallizzazioni, il ramo, il filo d'erba, la ragnatela che col genio diviene ciuffo o girandola di diamante. Ciò si coglie o si raccatta a caso, fosse anche nel fango, sempre al disotto di sè. Non vi sono che i mediocri che non comprendono il piacere di far col nulla qualche cosa di grande. L'argomento! per prestarci la minima importanza, bisogna avere lo spirito terribilmente borghese!

— Lo spirito di decenza borghese, l'ho senza dubbio, in mancanza di altri doni.

— Di maniera che, come la signora Servan sceglieva per suo marito il soggetto dei paesaggi, voi adesso mi fornirete i *temi* virtuosi, morali, filantropici approvati dalla dottoressa Lisa, riconosciuti conformi alle regole dell'igiene? L'esigenza è un po' esagerata. E' già abbastanza che invece di associarvi a un trionfo, di cui non avevo avuto l'eguale da molto tempo, assumiate delle arie di vittima! Ma dite una buona volta tutta la verità, proseguì Salvy, inebbrandosi delle sue stesse parole, senz'accorgersi ch'essa non rispondeva e passando a poco a poco da una finta esasperazione a una rabbia sincerissima; dite dunque che vi conveniva di più che

me ne stessi in disparte, che godevate di parer *qualcuno* vicino a me e che non ero più nulla nell'atmosfera soffocante in cui ho vissuto degli anni per colpa vostra...

— Giovanni! esclamò Marcella indignata, sentendo che le prestava con tanta malafede i propri sentimenti, i propri pensieri, le piccinerie che non si era mai confessato a se stesso, ma di cui piacevagli crederla colpevole. Giovanni, sapete che sono supposizioni menzognere, calunnie odiose!... Non vi ho rimproverato nulla. Se soffro, è meno per un oltraggio sul quale continuerò per dignità a serbar il silenzio, che delle parole che vi sono sfuggite or ora, parole irreparabili... Colpiscono il passato, provano che non mi avete compreso mai.

— E voi, avete tentato di comprendermi? Avete cancellato, per quanto poco, la vostra personalità dinanzi la mia? Vi siete ricordata che avevo creduto trovare in voi l'amica sincera, affezionata, dimentica di sè, che nessuna artefice d'invenzione non sarà mai, non più di nessuna commediante? Ingannate dalle loro stesse chimere, infette di sentimentalismo e di esagerazione, ecco ciò che sono. Avevo voluto salvarvi da quelle brutture. Mi avete affezionato a voi per la grazia di contrasti che non esistono più, per un sacrificio che consistette in una vana lusinga; non rimane nulla della Marcella che avrei amato. Foste voi a costringermi di dirvelo, rimproverandomi come un oltraggio ciò che non è che l'esercizio di un diritto superiore a tutti i vostri, di un diritto divino. Dov'è l'oltraggio? Che cosa mi rimproverate?

E siccome Marcella taceva atterrita, spaventata di ciò che avrebbe dovuto dire, indietreggiando dinanzi la risposta che le bruciava le labbra, egli ne approfittò.

— Forse di non essere divenuto, per farvi piacere, il poeta degli umili? Ciò che ritenete oltraggio, lo rimuoverò, ve ne avverto. Le gioie domestiche non mi ispirano... La vostra morale pratica non è fatta per me... No, la mia sta più in alto. Non la sacrificherò a pedanterie... di cui bisognerebbe ridere se non fossero insopportabili.

Uscì dopo queste parole, lasciando la poveretta sbalordita per tanta audacia. Quanto accadeva in lei l'atterriva più ancora di ciò che aveva udito. Non le rimaneva che disprezzo per l'uomo che per un istante aveva collocato così in alto. E diceva fra sè:

— Per quale aberrazione? Com'è possibile?.... Che diverrò?....

Le domande si abbozzavano febbrili, incoerenti nel suo cervello sconvolto. Col terribile potere che hanno le teste esaltate, di aggravare i dolori presenti aggiungendovi quelli del passato e tutte le apprensioni dell'avvenire, vedeva rovinata per sempre la sua vita tessuta d'illusioni. La più folle era stata di accordare il nome divino di poeta a quest'operaio di rime che si rivelava adesso così brutale nella sua ingratitudine e nella sua vanità. Ciò che non giungeva a spiegarsi, si è che, senza motivo, avesse provocato una scena simile in un momento in cui pareva aver un gran interesse a tacere.

A che scopo quella requisitoria atroce? Per averla intavolata, bisognava però che avesse il suo motivo...

Ne aveva uno difatti: il calcolo può unirsi alla collera più cieca. La collera si rivolgeva all'ostacolo che opponevasi al suo desiderio, tanto violento in questo raffinato, quanto avrebbe potuto averlo un bruto e il calcolo rassomigliava molto a una finta di bestia feroce che fa perdere la sua pista.

Quando Marcella fu avvertita che il pranzo era pronto:

— Il padrone non è tornato? chiese.

Al contrario il padrone era uscito poco prima. Senza dubbio la signora aveva dimenticato che doveva pranzare in città.

Allora una luce brusca si destò nella mente della giovane donna. Distratta, come sempre, aveva perduto di vista la data. L'otto! Quella sera si faceva l'inaugurazione del piccolo palazzo in via d'Anjou. La scena del mattino aveva permesso a Salvy, trincerandosi nel suo risentimento, di accettare, evitando domande e rimproveri, l'imperioso invito dell'amante.

Non fu il caso che condusse Roberto Hédouin a Passy quella sera. Aveva inteso a parlare di una certa festa in cui la dea dei sonetti si sarebbe ornata sfacciatamente di una conquista lusinghiera pel suo amor proprio quanto che utile ai suoi disegni, i quali erano di eclissare tutti i salotti di Parigi per la magnificenza originale e la libertà del suo, quello di una nuova *Ninon*. Un senso d'inquietudine e di pietà irresistibile lo fece andar in cerca dell'abbandonata.

Credendosi ben sicura di essere e di restar sola, piangeva disperatamente quando egli fu introdotto nel salottino appena rischiarato da una sola lampada. Marcella si asciugò gli occhi con mossa rapida e procurò di assumere un contegno naturale; ma egli non la intendeva così, non veniva per imporle di reprimersi, o per darle una sofferenza di più. Ciò che voleva, era aiutarla in un dolore che supponeva profondo, rassicurarla il più possibile, al caso mentire, perorare magari la causa del colpevole, attenuare il male a qualunque costo, seguirla passo passo nella disposizione in cui la troverebbe, importunarla forse colla sua simpatia, ma strapparla almeno all'orrore della solitudine.

— Che avete? le disse. Che è accaduto, Marcella?

Tal domanda ruppe di nuovo le dighe. Le sue labbra si aprirono per metà per formulare una scusa plausibile, ma solo un singulto ne uscì, e di nuovo si nascose il volto fra le mani.

Prendendo una di quelle povere mani bagnate di lagrime, la costrinse a sedere di nuovo e le si pose vicino.

— Non vi chiedo nulla, le disse, i vostri segreti, i vostri dolori sono vostri, ma ciò che è vostro prima di tutto e più di tutto il resto è l'affetto assoluto di un fratello. Fatene ciò che vorrete.

Lo sguardo umido che alzò su di lui esprimeva un'angoscia così profonda che, commosso più che mai da rimpianti e da rimorsi, dimenticando il programma dei ragionamenti e delle consolazioni che erasi tracciato anticipatamente, esclamò, come se avesse risposto a un pensiero suo:

— Povera Marcella! tutto avrebbe potuto essere così differente per noi due!

— Che importa? rispos'essa sdegnosa, con un sordo rancore per tutti coloro che l'avevano torturata. Che importa tornare al passato? Quand'era il momento non avete voluto!

Udendo il rimprovero non seppe più contenersi, la testa gli girò, dimenticò Salvy, il progetto magnanimo di difenderlo, la buona azione che voleva compiere, dimenticò tutto, all'infuori dell'occasione che trovava finalmente per giustificarsi.

— Oh! replicò in uno slancio irresistibile, non sapete dunque nulla?... Ho sofferto e soffro ancora più di voi. Sono partito per causa vostra; se sono ritornato si è per rivedervi ancora una volta. Nella mia vita non c'è che voi, vi ho portata con me laggù. Vi ho amato sempre...

E parlando come l'amava ancora! Marcella lo comprese... Quello sfogo involontario non la offese, non esprimeva che il dono assoluto di sé, senza condizioni e senza riserve. Non ci vibrava altra speranza, altro desiderio che l'umile desiderio, la timida speranza di farle un po' di bene. La vedeva affranta, priva di forze ed era là, pronto a sorreggerla. Non domandava e non desiderava che questo, anche se ne amava un altro, così credeva, fino ad essere inconsolabile di perderlo, per quanto indegno fosse.

Essa non rispose nulla, ma con un movimento pieno di fiducia posò la fronte sulla sua spalla, continuando a piangere, e non erano più le stesse lagrime; l'aveva rialzata dall'orribile umiliazione che formava il fondo di quella gran disperazione. Rimasero a lungo nella semioscurità, Marcella silenziosa, Roberto parlando del suo amore ricacciato, sacrificato, come una madre mormora una favola all'orecchio del figlio ammalato. Era così puro il fascino che li avvolgeva che né l'uno né l'altro pensava che potessero sorprenderli.

Per lui il tempo svaniva, ne era alla prima dichiarazione, agli anni della gioventù. Per lei brillava uno di quei bianchi raggi di sole che fendono l'uragano, i più fugaci di tutti, i più presto spenti, ma così caldi e brillanti! Sentivasi dolorosamente felice nella persona di una Marcella evocata così da lungi e che non era più lei! Sarebbe d'altronde impossibile dar un nome a quel reciproco abbandono casto e pietoso, tanto il linguaggio umano è povero per esprimere ciò che possono provare soltanto nobili cuori.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Una circostanza attenuante..... per i celibi — Ereditiere americane — I mariti del nuovo mondo — Spirito..... di stagione — Sciarada.

In altra parte del giornale un'associata milanese se la prende coi celibi..... ma è un fatto innegabile che i consigli per ammogliarsi vengono sempre dai medesimi. Non è una circostanza attenuante?

Il più grande psicologo del matrimonio è stato certamente Balzac, che era celibe, ed intitolò la sua operetta di paradossi « Fisiologia ». E' vero che il fatto che i celibi vogliono insegnare agli altri a prendere moglie è alquanto sospetto e toglie ogni valore ai loro consigli.....

Se con tanto acume e tanta esperienza non hanno trovato il coraggio di ammogliarsi... vuol dire che l'ope-

razione è difficile troppo o la loro scienza vale un fico secco. O' Reil, un irlandese, credo, ha lasciato, dopo morto dei consigli per prendere moglie che mettono i brividi, nel sangue, tanto sono numerosi e complicati.

La donna dev'essere più piccina del marito. Si parla della statura naturalmente. Se la borsa è più grande non importa. Essa deve ridere francamente, anche nel giorno in cui le si chiede la mano.

« Se la donna del tuo cuore ti dice a teatro, una sera che palchi e poltroncine sono tutti occupati: « Saliamo nel loggione », sposala, è donna che non ti turberà la vita quando la fortuna ti volgerà le spalle. Non sposare la ragazza che, incontrando un povero al quale vuoi fare l'elemosina, dica: « Forse è un birbante il quale si recherà a bere i soldi che gli darai ». Se ti dice: « Poveretto! Fa tanto caldo ed un bicchiere di birra gli farebbe tanto bene! », sposala. Indaga qual viso faccia quando si sveglia e specialmente quand'è destata all'improvviso. Se si alza sorridendo, sposala: se brontola, lasciala al suo destino. Non ammogliarti con la creatura che ride sempre con le visite e sfoga tutta la sua collera sui famigliari. Se ti rechi a far visita alla tua fidanzata ed ella si fa aspettare mezz'ora in anticamera per agghindarsi irreprensibilmente, prendi il cappello e vattene, ma se corre subito a raggiungerti ella ti ama davvero e non fare la sciocchezza di respingerla. Sposa la fanciulla che arrotola le sigarette per il babbo o gli riempie la pipa o gli carezza la barba o magari gli tira i baffi. Felice il babbo che ha cotal figlia e... felice l'uomo che l'avrà per moglie ».

Con questo po' di consigli provatevi, se avete ancora il coraggio, a prendere moglie!...

Il meglio è sempre certe cose mandarle giù ad occhi chiusi come le medicine amare, diceva l'altro giorno un mio egregio collega e non aveva tutti i torti.

Quasi che non vi fossero qui da noi già troppe ragazze da marito, ne vengono ora anche dall'America.

Una volta erano i nobili spiantati d'Europa che si recavano in America per trovarvi una dolce sposa in grado di indorare il loro blasone. Le americane capovolsero le cose; sono esse ora che vengono in Europa per catturare il marito blasonato, e sono appunto cinquanta le beltà americane venute ora dagli Stati di Indiana, Ohio, Kentucky. Fu Eskelby, direttore della *Cincinnati-Tribune*, che ebbe l'idea di organizzare questa carovana di nuovo genere, collo scopo confessato di mostrare alle *misses* le principali bellezze d'Europa e alle capitali d'Europa le rappresentanti autorizzate delle giovani beltà americane. Le cinquanta deputate furono elette con un plebiscito aperto fra i lettori della *Cincinnati-Tribune*.

La loro prima tappa fu naturalmente Londra: vi sbarcarono due settimane sono ed il loro arrivo vi produsse qualche sensazione.

Eccole ora a Parigi, ove non sono meno rimarcate. Bisogna dire però che queste 50 beltà non sono bellezze classiche; ma tutte sono leggiadre e attraenti.

Le cinquanta signorine sono scese in un grande albergo, ove la loro presenza ha provocato un'animazione insolita.

In un'intervista accordata ad un giornalista inglese una fra queste signorine ha esposto senza ambiguità lo scopo del loro viaggio in Europa.

— Siamo cinquanta — disse ella — e sei soltanto fra noi sono maritate. Gli è quanto dire che le quarantaquattro ragazze recano con sé tutte le speranze. Alcune fra le mie amiche, e vi confesserò che sono il maggior numero, decisero di sposare un conte appartenente all'aristocrazia d'Europa, poco importa il paese, purchè il conte ci sia. Altre più ambiziose non vogliono accettare che un duca o un principe.

Lo troveranno? Ritengo però che oltre ai mariti titolati li desiderino meno maneschi di quelli dei loro paesi. Si deve esser giunti a bel punto laggù se negli Stati

dell'Oregon e del Delaware si dovette emanare una legge secondo la quale i mariti che hanno il vizio di bastonare la moglie sono condannati ad essere bastonati alla loro volta in carcere. Anzi le donne hanno licenza — potendo — di farsi giustizia subito. La legge fu creata per consiglio di Roosevelt, il quale voleva di questa maniera togliere una consuetudine che dura da Adamo in poi, ma cui l'antichità non conferisce davvero alcun lustro. E sinora molti maneschi hanno scontato le loro colpe matrimoniali. La popolazione dell'Oregon sembra lieta della nuova legge, ma negli altri Stati invece si è di diverso parere. Si critica il governo accusandolo di voler bandire la violenza con violenza maggiore, e si afferma che in fondo la legge non farà che accrescere il numero dei mariti che sfogano il loro amore a schiaffi e a pugni. Vi sono — dicono — molte donne le quali non si lagneranno più delle... carezze coniugali nemmeno con le amiche per timore che l'autorità lo risappia e che il marito sia bastonato a sangue.

Un giornale di Oregon, rispondendo alle critiche degli avversari della nuova legge, dichiara al contrario che essa è santa e fondata sulla... Bibbia e deplora solo che le legnate sieno applicate in carcere e non sulla pubblica piazza, come esempio ai mariti bestiali.

Pour la bonne bouche:

— L'uomo modesto difficilmente viene colto da insolazione.

— Perché?

— Vive nell'ombra.

Fra studiosi.

— Ho da pubblicare uno studio su Dante.

— Anch'io sto facendo uno studio e forse più... *sudante* del tuo.

Trabacca è il motto dell'ultima sciarada e quello di quest'altra?

Sono lettere il *terzo*, l'*altro* ed il *primiero*:

E' spesso un cattivissimo consiglier *l'intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

A due signorine innamorato - L'incanto del tempo trascorso

Che cosa si può pensare della signorina che non vuol rinunciare ad un amore di cui l'amato stesso la prega di desistere?

Francamente, stupisco che nel vedere l'uomo che le è caro così fiacco, nel constatare che le manca il suo appoggio, la signorina perseveri in un affetto mal corrisposto.

Si, oso dirlo: mal corrisposto, perchè l'uomo che *ama davvero* non teme ostacoli e si sente da tanto da superarli tutti.

Dato anche che un uomo irresoluto o timido si decidesse a sposarla, potrebbe poi ad ogni lieve disaccordo rimproverare quella che gli ha comunicata una energia fittizia subito spenta.

L'uomo debole non offre nessuna garanzia di felicità.

Per conto mio, amo le posizioni chiare, e se fossi il padre od il tutore di quella signorina, direi al giovine: * O decidersi, od allontanarsi *.

×

Se le condizioni della signorina Luisa B. sono immutate, come quelle dello sposo, cioè se otto anni — senza spegnere il suo affetto — non gli hanno dato però la forza e la possibilità di superare gli ostacoli sorti tra loro, che giova un rinnovamento

d'affetto che deve di nuovo metter capo ad una separazione?

Se invece il giovane torna all'antica sposa col proponimento di farla sua — certo di esserle caro anche oggi — allora le cose cambiano aspetto.

La signorina ha fatto bene a rispondere la *prima volta*, perchè dimostrava che non serbava rancore.

Ma non deve, secondo me, continuare in quei rapporti, se il giovane non le fa comprendere che coltiva ancora gli antichi progetti.

La sua condizione, cara signorina, quella cioè di una persona che si guadagna onestamente il pane, è nobile più assai di quella della donna che si limita ad aspettare agi e piaceri dall'operosità del padre o del marito.

Se quel giovane non lo comprende, manca — mi scusi — di superiorità morale.

×

Piangere su di sé? Piangere sul passato?

Certo è un conforto, ma prostra, ma nuoce.

Inoltre, riflettendo, non c'è molta illusione retrospettiva in quei rimpianti?

Noi *sentiamo* il passato col cuore e l'intelletto che abbiamo nel presente, ed esperti della vita, ci sembra bello assai e dolce ed avventurato.

Ma *allora* non sentivamo così: allora quello che appare così ridente da lontano non si apprezzava, allora guardavamo avanti a quel presente che compendivamo per noi la felicità umana.

Questo, perchè il "senno di poi", ce l'ha fatto apprezzare.

Permettetemi un esempio.

Una madre ha quattro figlie, belline, seducenti, desiderose di amori e di nozze.

Essa è preoccupata del loro avvenire: teme qualche colpo di testa da Ines, un'appassionata, si duole perchè Luisa non mostri attitudini da buona massaia, è turbata dall'idea che Anna vuol sposare un giovane appena entrato in carriera, che può far fiaseo; Ida poi è capricciosa, ribelle...

Sono trascorsi vent'anni: la casa è vuota, muta: Ida è maritata, ma lontano, Ines è morta appena sposa, appena felice, Anna, col marito che prospera e l'ama, ha dovuto lasciare il paese, Luisa è una perfetta massaia oggi, ma non ha trovato marito, e se ne rammarica ed ha tutta l'acredine della zitellona, e la madre, pensando alle belle figliuole, fresche e ridenti, che rallegravano un giorno la sua casa, oggi solitaria, dove impera arcigna la primogenita, negletta da tutti gli sposatori, non ricorda le cure e le fatiche di quel tempo, ma solo la sua dolcezza.

Così è: il destino nella sua malignità ci fa apprezzare e vestire di bellezza quello che ci fugge davanti e quello che sta dietro di noi e non può più risorgere.

Ebbene, procuriamo di opporre alla sua malignità un po' di senno e d'energia.

Riconosciamo che il passato, veduto oggi attraverso un velo d'oro, non era senza ombre: cerchiamo di ricavarne, come l'ape ricava dal succo più amaro il miele dolcissimo, un po' di dolcezza anche dal presente, pensando ai mali che ci sono risparmiati, facendo tesoro delle poche gioie che ci vengono concesse.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Fino a che, con nuovo miracolo di statica, non verrà o scoperto o inventato il sistema di reggere gli edifici senza le basi, io crederò che anche per la formazione dei caratteri siavi bisogno di principi fondamentali, di solide colonne di granito, fra cui principale la nostra religione, che oltre elevare il pensiero all'infinito serve per le menti mediocri, che sono in maggioranza, da freno potente contro il male. Questa è la mia ottica di donna, che naturalmente val poco; ma vedo che ingegni colti e moderni, quali il Brunetiere, il Coppée, il Villari, il Maxime du Camp, riconoscono e sostengono il sentimento religioso; vedo che Roosevelt in un recente convegno politico ha dichiarato che l'avvenire del suo paese, come grande nazione, dipenderà soprattutto dal modo con cui avrà saputo conciliare la sua forza colla religione; vedo in un esempio di triste attualità che la ragione, la scienza, il genio stesso devono chinare il capo impotenti, e che nel mondo morale è ancora e solo la religione che arriva a riportar la vittoria dell'anima sulle passioni.

« La piaga sociale dei nostri dì, il moltiplicarsi spaventevole dei suicidi, mi dimostra egualmente come lo scetticismo sia guida malsicura per vincere le difficoltà inevitabili della vita.

« La *Tribuna* di Roma, che certo non può essere sospettata di eccessivo zelo nero, ha scritto: « Abbiamo insegnato che non c'è Dio, nè inferno, e che abbiamo? In alto una flora di delitti ben combinati e in basso il coltello ».

« Non mi addento in argomento, che l'indole del giornale non consente; solo, richiamata dal nostro Direttore l'attenzione delle associate alla corrispondenza della signora Speranza del Trentino, mi affretto a *squalificar* volentieri quella madre, indegna di tal nome augusto perchè l'infanzia è sacra, e lei commette opera iniqua privando il suo bambino delle speranze della Fede, e non ispirandogli neppure il rispetto alle altrui credenze, che è principio della più elementare educazione.

« Credo che più che istinto cattivo sia incoscienza, meschina vanità di esser considerati moderni, desiderio piccino di apparir così detti spiriti forti e spregiudicati che suggerisce il facile e comodo sistema di negar tutto e di lanciar il sarcasmo o il ridicolo su una dottrina che non ci si è data la pena di studiare e che per conseguenza mal si conosce. Le prodezze di quel piccino non mi destano alcuna ammirazione; un bimbo camuffato da scettico beffardo mi pare una mostruosa anomalia.

« Agli umani, per quanto progrediti, non è ancor dato risolvere il problema dell'esistenza; i sillogismi poco concludono in proposito; in attesa dunque di maggior luce, meglio attenersi a quella che brilla da secoli sulle generazioni morali, e che unica appaga le aspirazioni della mente e del cuore.

« E poiché quella mamma trentina ci tiene tanto alla moda, le indico l'ultimo *eri* della volubile dea, che impone ai suoi seguaci un colmo, svincolarsi cioè dal suo dispotico giogo. Chissà che libera, lasciata al solo affetto materno, trovi in esso la via di educar rettamente suo figlio.

« Signora Luisa B., la vita misura le gioie con mano troppo avara per poter permettersi il diritto di essere esigenti e respingere le minime. Dopo tanto buio accolga il raggio di sole che spunta sul suo orizzonte e le riscalda un po' il cuore.

« Senza fondare eccessive speranze nell'avvenire, onde non provare altri disinganni, goda delle briciole di felicità che la sorte al momento le concede. Sui dì lei sentimenti parmi non esservi dubbi: è affezionata e fedele come lo era prima di rimaner vittima di colpe non sue.

Le sue condizioni non avendo mutato rispetto alla società, che in certi casi è spietata, le è comandato verso l'antico fidanzato il più doveroso riserbo, ch'egli avendola amata e serbandone, si capisce, grato ricordo, comprenderà meglio d'ogni altro, come saprà leggere nei suoi occhi, al caso di un incontro, l'antico amore.

« Lo scambio di cartoline è ormai divenuta cosa tanto comune che è priva d'importanza, e il corrispondere ad un augurio di persona nota sta nelle regole della più severa etichetta.

« Il tempo sconvolge, ma aggiusta anche tante cose, per quella legge d'equilibrio che finisce per ristabilirsi, ed io le auguro fin d'ora che il futuro voglia compensarla del passato ».

Signora Alga Marina, Veneto. — « Spiacentissima che la briosa *Lettrice di Stradella* non m'abbia favorito la risposta che, a quanto pare, aveva già formulata.... in mente, vorrei pregarla di farlo in seguito, se non le disturba troppo, e certo nessuno la tacerà d' « invadente ». Del pari invoco il giudizio illuminato di Riccardo Leoni. Ringrazio l'egregio Lambertini, cortesemente esplicito; ma rispondo, di nuovo interrogando: Dato che gli uomini difficilmente rimangono *ligi alla fedeltà coniugale*, non val meglio che la donna, sposandosi, bandisca le dorate illusioni e si prepari coraggiosamente agli eventi? Almeno il disinganno non potrà ferirla!

« Il nocciolo poi della questione sta in questo: « Se la donna *disposta all'indulgenza pel marito* merita lode o biasimo, e se potrà essere più o meno felice delle altre ». Ed in questo senso gradirò i responsi degli amici spirituali ».

Signora Emma G., Carpaneto. — « Che dirà la gentile signora *Stella solitaria*, se invece di ringraziarla come dovrei, vengo a dirle che non credo a ciò che francamente mi ha risposto? Ci pensi bene, e poi mi dica se l'amore dei suoi genitori, dei suoi bambini non le farebbero sopportare qualunque male, pur di restare con loro il più possibile.

« Ed ora, a proposito della domanda: « Qual è il marito peggiore? », a parer mio, il marito che non potrei sopportare è l'indifferente. Per regola generale, dice lo Sienkiewick in non so più qual suo romanzo, la donna non tradisce il marito se il marito stesso non la corrompa, non ne calpesti le care credenze, non la stanchi e la respinga da sé con la meschinità, l'egoismo, l'angustia dell'animo, la turpe, iniqua natura, in una parola. Amatela, esso consiglia al marito, amatela sempre! E lei non sia solo la femmina vostra, ma la vostra compagna più diletta, la vostra figlia, l'amica vostra. Stringetela al petto si da farle sentire il vostro calore; e allora siate tranquillo; lei si anniderà fra le vostre braccia e vi si unirà tanto stretta, che insieme formerete un solo e medesimo essere. Ma se siete incapace di offrirle tale asilo, se la vostra brutalità la respinge, lei vi abbandonerà, siate certo, se ne andrà appena un altro cuore le si apra, poiché quello è il suo destino, poiché ella ha bisogno di calore e di affetto come dell'aria che respira. Che ne dice il signor Lambertini? ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Alcune mie riflessioni mi sono ritornate alla mente leggendo la lettera stampata nelle *Divagazioni* del secondo numero di luglio. A parte un sentimentalismo esagerato e forse dannoso, troverei utile una via di mezzo. Senza ricorrere assolutamente all'*Eutanasia*, non sarebbe più semplice e naturale il non prolungare artificialmente la vita di certi ammalati incurabili e spesso contagiosi, sottoponendoli alla tortura di iniezioni ipodermiche dolorose, di medicamenti disgustosi, di nutrizione artificiale, ecc.?

« Quando l'ammalato è irrimediabilmente condannato e la cui malattia è abbastanza tormentosa, ci si dovrebbe contentare di alleviarne le sofferenze, rendendolo insensibile al dolore il più che fosse possibile. Le ma-

lattie lunghe ed incurabili, quando è tolta la speranza che sostiene l'energia nella lotta contro il male, restano di grave danno ai sani e spesso si vede ammalare qualche membro della famiglia per avere sopportato lunghi disagi e patemi d'animo durante la malattia di una persona cara. Perciò mi pare che si dovrebbe tenere in maggior considerazione la salute di chi resta e l'assistenza agli ammalati dovrebbe farsi in una maniera meno dannosa per i sani. Mentre ho constatato spesso tutto il contrario: ho visto preoccuparsi in eccesso di chi deve inevitabilmente partire, trascurando l'igiene e la salute dei superstiti in modo da non tener neanche calcolo del pericolo di contagio ed avere così più vittime invece di una. Con questa esagerata pietà per una dipartita che è spesso la fine di torture insopportabili, ci corazziamo di indifferenza per le vittime della guerra, non considerando che il fiore della gioventù e della razza va perduto in grande quantità in quella lotta barbara, disumana, sanguinosa, bestiale, che attraverso i secoli si è perpetuata fra i popoli: fra i quali dovrebbe regnare maggior fratellanza, perchè tutti indistintamente sono stati creati da Dio allo stesso fine.

« Una volta ho invocato le leggi spartane in un caso capitato ad una mia lontana parente. Già madre di sei figli in tenera età, ella ebbe la sventura di darne alla luce uno che nacque con una imperfezione dell'esofago in modo che non sapevano come fare a nutrirlo, perchè non poteva in alcun modo poppare. Invece di lasciarlo morire subito, la madre si sacrificò per sei mesi, trascurando i figli sani per cercare di prolungare la vita stentata di quella creaturina, fino a che morì consunta, soffrendo chi sa quanto. In quei sei mesi ella si ridusse un'ombra, compromettendo così la salute preziosa di una madre di sei figli. Perchè mi venne detto che ne' suoi panni lo avrei lasciato morire appena nato, mi chiamarono snaturata. Io mi difesi con calore, protestando e dicendo che Licurgo non aveva poi tutti i torti nel voler sopprimere le creature troppo anormali e che avrebbero recato un grave danno alla famiglia ed alla loro discendenza. Il prof. Shoso Aso, decano dell'università femminile giapponese, ha passato un anno negli Stati Uniti allo scopo di studiarvi l'organamento dell'educazione tecnica della donna, e adesso è a Londra onde compiere uno studio analogo sui metodi inglesi. Egli ha dichiarato ai giornalisti che il Giappone si occupa con molto interesse dell'educazione femminile, la quale progredisce continuamente, raggiungendo il più alto grado di sviluppo coll'istituzione dell'università di cui egli è capo, la quale in pochi anni di esistenza è frequentata da più di 1100 studentesse.

« L'università non desidera produrre delle vecchie zitelle, e l'istruzione è diretta allo scopo di formare della ragazza una buona moglie ed una buona madre.

« L'esercizio fisico è curato con particolare amore: le future madri giapponesi non debbono essere deboli o malaticcie: questo sarebbe un pericolo per la nazione.

« Le norme indispensabili dell'igiene e della fisiologia formano parte dell'insegnamento e dell'igiene.

« L'educazione famigliare è la fondamentale; nessun uomo può sfuggire alla sua influenza; questa educazione è il compito delle madri.

« Il lavoro educativo dell'università è basato su questo principio, come pure al desiderio di fare la moglie intellettuale uguale al marito.

« Non si può rivoluzionare di un tratto un sistema sociale, ma educando le madri noi ci mettiamo in grado di muovere verso l'avvenire in condizioni più favorevoli.

« Ora si tratta d'introdurre nell'università femminile l'insegnamento tecnico, e specialmente quello agricolo ed industriale, perchè la donna al Giappone lavora nei campi e negli opifici, anche più dell'uomo.

« Così lentamente, ma sicuramente — ha detto il professor Aso — le donne del Giappone riconquisteranno la

loro antica posizione di assoluta uguaglianza rispetto agli uomini, e gli effetti dell'introduzione del buddismo nel paese saranno annullati.

« Io non posso che approvare tale progresso femminile nel Giappone, augurandomi che non vi rimangano i pregiudizi e le ingiustizie a carico della donna, i quali vengono perpetuati attraverso il tempo nei paesi latini ».

Signorina C., Treviso. — « Assidua lettrice ed ammiratrice del *Giornale delle Donne*, mi permetto per la prima volta di prender parte alle geniali *Conversazioni*, desiderando vivamente un parere dalle colte associate e dagli egregi collaboratori.

« Leggo col più vivo interesse il romanzo: *La via del bene*, di Resclauze de Bermon, a cui nessuno avrebbe assegnato il tragico svolgimento.

« Irene di Saint-Leu sacrifica se stessa e il proprio amore, a un'alta idea umanitaria, per la salvezza del nome avito, e per risparmiar lontani dolori e forse non lievi preoccupazioni al suo Aymard.

« Ma io mi domando: Se l'anima squisitamente femminile di Irene si fosse trovata in opposte condizioni; se cioè avesse scoperto che la malattia di cui si crede crederne, avesse colpita la famiglia di Aymard, onde questi ne potesse avere possibilmente il triste retaggio, avrebbe, domando io, col medesimo slancio sacrificato il loro amore, oppure non accetterebbe con gioia di essere la sposa e la compagna fedele del giovane amato, condannato forse a tanto soffrire?

« E' permesso di sacrificare al personale egoismo due cuori che si amano e che insieme sarebbero felici, per idee che forse non sono che pregiudizii, essendo l'avvenire incerto per tutti?

« Alla signorina *Alga marina* mi permetto di dire due parole sul caso da lei presentato.

« Secondo la mia idea, quella signorina avrebbe ragione di accettare la domanda di quel giovanotto, poiché si sente di amarlo e di perdonargli le leggerezze passate. Del resto egli le dà la miglior prova di stima scegliendola fra tutte quelle che avvicina flirtando, e la stima è già una gran garanzia per l'avvenire, implicando l'affetto e il rispetto. In quanto a confessare o a dissimulare la tacita simpatia provata, agisca secondo il proprio cuore e le circostanze in cui si troverà.

« Mi pare, ad ogni modo, che la sincerità sia la miglior cosa in questi casi. Del resto non si è sempre padroni di agire più o meno secondo il raziocinio, quando ci troviamo in certe condizioni di spirito. E poi si può forse dissimulare in presenza dell'essere amato e desiderato? Io credo di no, perchè o si agisce con astuzia e allora non vi è sincerità, o si agisce con semplicità e allora la confessione dei propri sentimenti viene spontanea e quasi nostro malgrado ».

Signora Caterina A. G., Foggia. — « Una preghiera a lei, signor Direttore, agli ottimi collaboratori ed alle gentili associate perchè mi siano cortesi d'una risposta a questa mia domanda:

« Come avviene che dopo un forte disinganno, una grande delusione, una provata ingiustizia, certi animi, prima ferventi e tutta fede, si raffreddino e non provino che indifferenza e vera apatia per tutto quello che succede intorno a loro?... Quale la vera causa, il vero motivo di sì grande mutamento di sentimenti? ».

Signora Margherita, Biella. — « Se permette, rispondo anch'io a qualche domanda delle lettrici.

« Qual mezzo più semplice, signorina *Mughetta*, che la famiglia prossima parente del giovane per giungere di nuovo sino a lui e conoscerne i veri sentimenti?

« Ma, meno casi eccezionali, l'iniziativa è da lasciarsi all'uomo, tanto più che se il giovane corrisponde la eugina, anche solo per debolezza, questo suo difetto di carattere, spesso incurabile, potrebbe poi farla molto soffrire nella vita.

« Nè vile, nè eroico, ma umano, signorina *Alga marina*, perchè l'amore, si sa, quando non è cieco, chiude volontariamente gli occhi e si lascia guidare dal cuore, a rischio di trovarsi, pur troppo, in urto colla ragione. Ma i pronostici per l'avvenire sono tristi da parte mia. Temo che il carattere leggero del giovane le sia fonte d'amare lagrime, e la consiglio a vincersi, se può, od almeno a guadagnar tempo. Ma dato che accetti la sua proposta di matrimonio, non ammetto si possa esitare fra il confessargli il suo tacito amore del passato, oppure dissimulare l'intimo sentimento fingendo di lasciarsi conquistare a poco a poco. La verità innanzi tutto, sempre, a qualunque costo. A questo proposito, la condotta della povera Irene, nel romanzo *La via del bene*, mi pare discutibile. Certi eroismi non sono pericolosi? Non era meglio usasse la forza sublime della virtù a sostegno del vero, cioè per non lasciarsi vincere dal cuore, e tentar di persuadere Aymard a rinunciare a sposarla, senza torturare maggiormente sé e lui, fingendo, per quanto con ottimo fine? »

« Al posto di sua sorella, signorina *Pervinca*, direttamente od indirettamente, secondo il caso, chiederei scusa al fidanzato, se l'ha ingiustamente offeso, e se questi è buono e l'ama veramente, sarebbero poi più uniti di prima. »

« Malgrado tutto, fra le carriere maschili, io, signora *Fior di glicinia*, preferisco appunto quelle del medico e dell'agricoltore, m'attrae pure quasi quanto mi spaventa quella del marinaio. »

« Credo più felice la giovinetta ignara che vede tutto color di rosa, ma più invidiabile quella che conosce per esperienza la vita e la sa apprezzare e prendere per quel che vale. Penso che forse lei appartiene alla prima categoria, perchè quel che sogna, ed io le auguro vivamente, è ben difficile da conseguire! »

« Quanto alla radicale proposta della signora *Stella solitaria*, sono del parere della signora *Fidelitas*. »

Signora *Amalia O., Rho.* — « Associata da tre anni al caro giornale, che sempre attendo con ansia, che mi serve di svago e istruzione ad un tempo, mi faccio arida io pure a chiedere un consiglio, e cioè se è meglio che i genitori si facciano trattare dai figli col tu, o se devono esigere che questi parlino loro in terza persona. E' meglio ispirar loro un'affettuosa confidenza, o invece mostrarsi severi e rigidi, facendo così comprendere la superiorità dei genitori sui figli? La direttrice di un educando giorni sono mi diceva che noi genitori commettiamo un grosso errore ad accordare tanta confidenza ai figli, e che ci faremmo molto più rispettare se li obbligassimo da piccini a non considerarci come eguali, e cioè a cominciare al loro primo favellare a parlarci col lei; ne ho parlato con diverse amiche, e tutte, o quasi, sono di parere contrario, sostenendo che c'è nessuno più della mamma che debba ispirare confidenza alle proprie figliuole. I miei sono ancora bambini, e sarei ancora in tempo ad abituarli come voglio. »

« Cosa dice l'egregio signor Leoni, tanto esperto ed assennato? Che ne dicono le care consorelle, e specialmente la buona *Stella solitaria*? »

Signora *V. De A., Bergamo.* — « Plando a quanto sostenne il Direttore nelle *Divagazioni* dello scorso numero. La religione infatti deve essere la stella che illumina il sentiero del fanciullo. Dovrebbe essere il raggio di sole che riscalda il tenero suo cuore per rivolgerne i moti verso il Creatore. »

« Dev'essere inculcata con simpatia ed affetto e con quella premura gentile che soggioga e vince lo spirito infantile. Tuttavia lo stancare i ragazzi nell'istruzione religiosa, non è il miglior modo per fargliela amare. Eccedendo, v'è molta ragione di credere che una volta sciolti dai vincoli della scuola, essi mettano in un canto le lezioni imparare e non si credano emancipati abbastanza, »

se non allorquando avranno dimenticato quasi tutte le massime religiose che loro vennero inculcate. »

« La gioventù è l'età in cui si contraggono le abitudini che ci accompagnano nella vita. Si ha molta cura di impedire che i figli s'avvezzino sgarbati; si vuole che il loro aspetto sia conveniente, i loro modi gentili e aggraziati. Ma non si è pur sempre altrettanto diligenti nel curare le tendenze del loro animo. »

« Eppure le inclinazioni che si spiegano più prontamente sono altresì quelle che più facilmente mettono radice perchè il terreno vi è adattato. »

« I gusti, il temperamento, il carattere, sogliono per lo più manifestarsi nei primordi dell'esistenza. »

« Infondere nei figli l'amore e l'abitudine del lavoro e destare interesse allo studio, dev'essere continuo pensiero delle madri, e, mentre biasimiamo le ciurmerie che vorrebbero tutto insegnare con artifizi, consideriamo necessario il togliere alla gravità dell'insegnamento tutto ciò che può renderlo increscioso. »

« Ad ottenere tutti questi risultati dobbiamo essere noi stesse sollecite del proprio perfezionamento. »

« I ragazzi s'imbevono naturalmente dei sentimenti dei genitori. »

« Dobbiamo identificarci, per così dire, nei nostri figli se vogliamo che essi ci prestino attenzione. Dobbiamo cercare di farceli amici partecipando alle loro piccole emozioni, alle loro gioie, ai loro piaceri, ai loro piccoli dolori; ricordare i nostri primi anni e conformarci alla loro tenera età. »

« Non ostante l'eccellenza del metodo, conviene evitare anche qui l'esagerazione. »

Signora *L. M., Lucca.* — « Che importa ch'io impari a scrivere bene il mio nome? Tanto, devo poi cambiarlo! — Così diceva una signorina alla sua governante, che la rimproverava per alcuni errori d'ortografia. »

« La questione del nome della donna ha occupato testè in Francia la quinta Sotto-Commissione per la riforma del codice, la quale ha nuovamente sanzionato l'obbligo alla sposa di portare il nome del marito. Contro questo obbligo protesta la scrittrice *Umbertina Audert*, la quale difende a tutta oltranza il diritto alla donna di portare il nome di famiglia. »

« In Francia, con la legge del divorzio, la questione del nome diventa per le donne abbastanza curiosa. »

« Ecco un caso, per esempio: La signorina *Dubois* sposa il signor *Durand*; e però, addio al suo nome: è la signora *Durand*. Essa rimane vedova, e dopo il lutto dovuto al cenere del marito, passa in seconde nozze, per diventare la signora *Duverdier*. »

« Il secondo marito trova conveniente di divorziare, e pianta la moglie. Ebbene, questa non è più signora *Durand*; non è più signora *Duverdier*; ridiventa la signorina *Dubois*. Non sono queste assurdità belle e buone? Che ne pensano le lettrici ed i collaboratori? »

Non vi trovo alcun assurdo. Prima di tutto la signorina che va a marito non perde il suo casato, ma solo vi aggiunge quello del marito, al quale dà, come è naturale, la precedenza. La famiglia bisogna che abbia un capo ed è perfettamente logico che questo sia l'uomo — nè ciò vuol dire che nelle circostanze importanti della vita si debba dimenticare il casato della madre. Lo si ricorda anzi sempre con affetto e deferenza. A. VESPUCCI.

SCIARADA

Vi è chi passa il *primiero* nel *secondo*.

E' un *total*? Senza tema: *no*, rispondo.

Sciarada dello scorso numero: **Franco-bollo** (Francobollo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Per arrivare alla felicità, romanzo (*Georges Sauvin*, traduzione di *Giorgio Palma*). — Evviva la sincerità! Un altro cuore? oh! (*Giulio Lamberti*). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (*E. Resclauze de Bermon*, traduzione di *Emilia Nevers*). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (*Th. Bentzon*, traduzione di *Aroldo*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Da diverse parti vengo spronato a trattare la questione del "lusso", e della destinazione sociale che il medesimo e le grandi fortune possono avere.

E' una questione spinosa per più ragioni e specialmente perchè generalmente i più seguono la corrente e non sono sinceri sia quando gridano contro il lusso come quando lo difendono.

Emilio De Laveleye occupandosi nella *Revue des deux mondes*, oltre un quarto di secolo addietro, della *Storia del lusso privato e pubblico* di H. Baudrillard, scriveva: « Il lusso è pernicioso per l'individuo e funesto per la società. Il cristianesimo primitivo lo riprova in nome della carità e dell'umiltà; l'economia politica, in nome dell'utilità, e il diritto in nome dell'equità. »

De Laveleye paragona il lusso ad un atto di demenza: « è una cosa barbara, egli dice, infantile, immorale e sopra tutto iniqua. » E riferisce un piccolo dialogo di un finanziere e di un economista.

Il finanziere diceva: « Io credo che il lusso sostiene gli Stati. » E l'economista rispondeva: « Sì, come la corda sostiene l'impiccato. »

Non vi spaventate, signore. Lessi ultimamente un importante articolo di un senatore Belga — Edmondo Picard — e vi posso dire che è di tutt'altra opinione che quella del suo compatriota De Laveleye.

Non si può dire in modo assoluto che il lusso sia inutile. Tutto dipende dalle persone, dai costumi, dall'epoca, dalla quantità, dalle circostanze, dai risultati.

Del resto le prediche contro il lusso non riusciranno certo ad abolirlo; vi sono bisogni individuali e sociali che continuano ad esprimersi, anche quando l'idealismo morale li condanna. La natura, come dice Bossuet, è una "macchina superiore", di cui non siamo che gli infimi ingranaggi.

Nelle circostanze in cui si manifesta la vita da per tutto, e specialmente la vita sociale, il lusso tiene da lungo tempo il suo posto. Se è così, il lusso apparisce non come una malattia suscettibile di essere soppressa, ma come un ingranaggio duraturo.

E' vero che nello stato attuale della nostra razza europeo-americana il lusso si manifesta in aberrazioni numerose: ma chissà se anche certe cose che appariscono come frivole, non nascondano qualche cosa di serio che si rivelerà più tardi. Chi poteva dire che lo studio che sembrava vano sulle formiche e le api dovesse condurre a scoperte di interesse scientifico generale?

De Laveleye e Baudrillard notano gli inconvenienti più visibili del lusso come è praticato nelle nostre società: la vanità, la sensualità, la passione della ornamentazione. Questo è il lusso abusivo che am-

mollisce e corrompe. Ma il lusso rende anche un servizio speciale alla civiltà, ed esso solo è in condizione di renderglielo. E non si tratta dell'utilità banale, contestabile e fittizia che consiste nel fornire lavoro a migliaia di operai e risorse a centinaia di negozianti che vivono dell'industria e dei commerci di lusso.

Tutt'altro. L'utilità del lusso è nello stimolo alle invenzioni e ai perfezionamenti delle invenzioni. Che importa di sapere se la principessa che ebbe la prima camicia agiva per sensualità, per vanità o per istinto d'ornamentazione? Le masse hanno usufruito, in seguito, di questo lusso, e il capriccio di quella prima donna è stato salutare. E così si può dire delle scarpe, del fazzoletto o di altri oggetti che una volta furono di lusso ed ora sono di uso comune.

L'esempio più attuale è l'orologio. In altri tempi era un gioiello costoso, di lusso; oggi costa poche lire e tutti possono possederlo. E così la macchina per cucire, la bicicletta, l'automobile: appaiono prima come oggetti di lusso; i ricchi solo ne usano, ma l'alto prezzo che essi danno incoraggia l'industria, la diffonde, la popolarizza; e il lusso diventa in tal modo fattore di benessere per tutti. Senza i primi "stravaganti", l'invenzione resterebbe interessante, ma non pratica; non uscirebbe dai gabinetti. In una società composta di uomini "saggi", che disdegnano la fortuna, che vivono con sobrietà, che mantengono l'equilibrio delle passioni e la giusta misura, vi sarebbe una singolare stagnazione per il miglioramento del benessere sociale.

Un tale popolo ammirato dai "teorici della virtù", sarebbe ben presto alla coda delle nazioni. Il lusso è un precursore dell'utile, un'avanguardia. La sua aristocrazia non è che un preliminare della democrazia.

Edmondo Picard finisce con consigliare ai grandi ricchi di impiegare una parte delle loro fortune in opere che possano riuscire utili in avvenire alle grandi masse. Così la funzione delle grandi fortune diffonderà gioia e felicità sulla terra.

Io non esito un momento a schierarmi dalla sua parte. Egli ha perfettamente ragione come hanno torto i piagnoni che vorrebbero plasmare la società sul figurino dell'*Armata della salute*.

Costoro confondono gli eccessi, biasimevoli in ogni campo, con quanto è naturale ed umano. Operano come un medico che per la sola ragione che vi sono degli ubbriachi vietasse in via assoluta a tutti l'uso del vino e dei liquori perchè causa di deplorabili eccessi.

In un solo punto dissento dal signor Edmondo Picard.

Egli dà un'importanza relativa all'influenza che il lusso ha sull'economia nazionale ed a me sembra invece che se ne debba tenere un grandissimo conto.

D'altra parte il signor Picard è in aperta contraddizione con se stesso. Egli dice che il lusso è

uno stimolo all'invenzione ed al perfezionamento delle invenzioni. Non è appunto per questa via che esso contribuisce a dar lavoro a migliaia di operai e negozianti?

Il saper fare buon uso della ricchezza non è la cosa più facile — ma nessuno bandisca come assioma che i ricchi debbano chiudere i loro denari nelle casse forti « in nome della carità e dell'umiltà ».

Si gridi pure contro il lusso sfrenato — contro le pazzie per esempio di certi Cinesi americani — si invocano gli anatemi celesti contro quelli che lo fanno strumento di ostentata immoralità — ma non si combatta il lusso ragionevole, proporzionato alle singole ricchezze, perchè esso è uno degli elementi sostanziali della vita sociale.

E' una questione che merita di essere ampiamente svolta. Io l'abbandono alle lettrici, sicuro che esse mi comunicheranno le loro argute osservazioni.

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 362).

Il signor di Tarieux, sempre amabile, era con noi; aveva un abito nero che gli stava a pennello. Dal canto mio, lo stesso difetto di entusiasmo; per fortuna, ho udito cento volte che l'amore che nasce dopo il matrimonio è quello che dà la massima felicità.

Ho torto di dimenticarmi col mio confidente, mentre mi restano tante cose da fare; ma lo lascio con tanto rammarico quel caro confidente! Oggi ne scrivo la chiusa. Lo riporrò poi in uno stipo e lo affiderò a mia madre, che lo porterà ad Antignac. Dovrei bruciarlo, lo so bene, poichè, da domani in poi, non devo aver nessun segreto per quegli che sarà mio marito; ma non ne ho il coraggio... Voglio prima rileggerlo tutto, quel diario; è il riassunto delle gioie del passato. Mi concederò quest'ultima soddisfazione l'estate prossima. Arrivederci, mio diletto confidente!

Castello di Antignac, luglio 1893.

Come ho fatto bene di serbare il mio confidente! Oggi è la mia sola consolazione.... Con lui posso lamentarmi.... Nel ricominciare, lascio parecchie pagine bianche per il giorno in cui avrò la forza — se mai dovrò averla — di raccontare questo mese fatale. Sola... sono sola nella vita... sola per sempre... davanti ad un avvenire di dolori e di umiliazioni... Dio mio! datemi la forza di sopportare la prova che mi avete imposta.

Castello di Antignac, agosto 1893.

Il mio male è senza rimedio. Non ho nemmeno più lagrime per piangere. Il velo che mi copriva gli occhi è caduto.

Non mi sarei mai creduta capace di tanta forza di resistenza. Sono maturata in un mese. Per la prima volta, ho veduto le cose come sono.

La tristezza io l'ignorava, non potendo comprenderla, oggi ne sono vittima anch'io. Sono punita,

senza essere stata colpevole. Quell'uomo, lo detesto, lo odio... E porto il suo nome, e la mia dignità mi vieta di trascinarlo nel fango!... Abbiamo ricevute delle notizie di Roberto. Ha fatto una malattia, e ritorna... ha sofferto anche lui.

Castello di Antignac, settembre.

Ho dovuto dimenticare i miei propri affanni per pensare alla mia povera madre, così infelice. Sto meglio, lo sento. M'è venuta l'ambizione di rendere felici quelli che mi circondano, non potendo esserlo io stessa. Debbo avere dell'energia e della forza di volontà. Non sono più una bambina e troverò molti ostacoli nella vita. Oh! care affezioni del passato! Perchè mi sono rassegnata ad abbandonarvi?.... Ma ecco, non sapeva nulla allora... La mia sventura la terrò tutta per me; mia madre, mio cugino, il mondo debbono ignorarne la cagione. Rinunzio perfino a confidarla al mio giornale; è troppa vergogna e le pagine bianche almeno non parlano.

Castello di Antignac, ottobre.

Sono io davvero. Non posso crederlo. Che mutamento nell'essere mio! L'altro giorno, ignoranza completa; ieri la sofferenza più acuta che una donna sia capace di sopportare; oggi quasi l'oblio del passato. Mi sento di nuovo calma e fidente come se la felicità potesse tornare a visitarmi. « Il sole fa presto a scacciare le nubi ». Ridevo altre volte di questa frase sentimentale, oggi sono quasi disposta a trovare che non è ridicola. Mi credeva perduta: rinasco alla vita. Passiamo in famiglia delle giornate deliziose. Non è una gioia rumorosa né manifesta, ma una pace serena e velata, come si addice a persone convalescenti di corpo e d'animo.

Castello d'Antignac, novembre.

Ho riletto questo capitolo dell'imitazione che leggevo altre volte senza intenderlo:

« L'amore è una grande cosa... egli solo rende leggero quello che v'è di pesante nella vita... Nulla di più dolce in cielo e sulla terra che l'amore; nulla di più forte, di più eccelso, di più largo, di più gradito, di migliore.... Quegli che ama corre con gioia, vola; è libero, nulla lo trattiene... Egli riposerà al disopra di tutte le cose nell'unico e supremo bene d'onde derivano e fluiscono tutti gli altri beni ».

Castello d'Antignac.

« Roberto, diletto mio... Non lo sapevo; ma ne avevo la sensazione interna; dacchè sono nata, dacchè esisto io ti amo... Il mio cuore, la mia vita, l'anima mia, sono cosa tua.... Non posso scrivere.... sono troppo felice ».

Da quel giorno in poi, il diario di Maddalena non ripete che uno stesso ritornello; l'eterno ritornello dell'amore. Ogni sera, la giovine donna riempie delle pagine di quell'ebbrezza esuberante che ha bisogno di sfogarsi. Ogni particolare della sua vita è uno slancio di passione che riproduce ora per ora, il lavoro che si compie nella sua anima da donna innamorata.

Le sensazioni si sviluppano in lei, seguendo il corso degli avvenimenti. Sulle prime, l'entusiasmo senza freno, con degli impulsi di tenerezza folle e quella fraseologia del sentimento che solo quelli che

non hanno mai amato trovano puerile; poi, la certezza di essere amata, certezza che infonde la calma, manifestandosi con poche parole e lunghi silenzi. Più tardi, la completa dedizione dell'anima all'essere amato, con una nota meno egoistica e più dolce, quasi materna. Finalmente i terrori ispirati dalla paura di perdere la felicità appena conquistata, la preoccupazione del ricco che teme di vedersi rapito il suo tesoro. Ed a capo di ogni altro pensiero, l'immagine di Roberto che sovrasta a tutto, Roberto, diventato per Maddalena una divinità che dirige ogni mossa, che fa meditare, ridere e piangere.

Questi ultimi quaderni di confidenze porrebbero uno scarso interesse nella loro nota sempre identica, se non riproducessero, giorno per giorno, i mille incidenti di cui era composto il crudele romanzo di Maddalena. La giovine donna vorrebbe vivere nel presente, solo nel presente, tanto l'avvenire le sembra fosco...

Dopo la sua scena con Roberto, quando sotto il terrore di un malinteso, essa esige che egli parta, la giovine donna scrive delle pagine di lagrime che si chiudono con questa:

Parigi, gennaio 1895.

Malgrado quello che è accaduto, sono più tranquilla... ma lui?... Lo voglio, dev'essere. Che me ne importa della mia propria vita? Roberto potrebbe egli esser felice? E' l'unica cosa che desidero e sono pronta a soffrire ogni pena per lui. Povero amor mio! Vorrei prenderti fra le braccia e confortare la tua pena colle mie labbra!.... Perchè non siamo morti, il giorno in cui m'hai detto che mi amavi?... Ma non importa, per quanto tu vada lontano, non c'è più tempo né distanza per noi; i nostri cuori sono vincolati l'uno all'altro; tu sei il mio sangue, io sono la tua cosa; e verrà un giorno in cui lasceremo questa terra e l'anima tua saprà leggere nella mia e nel passato, un giorno in cui otterremo, nel soggiorno della beatitudine eterna, quella pace infinita, che quaggiù non si può che sognare senza conseguirla mai.

IX.

La ragione contro il cuore.

È una cosa insulsa a forza di essere vera; toccando la mèta agognata non si risente generalmente la soddisfazione che il desiderio ci aveva promessa. Si spera, si lavora, volgendo ogni pensiero, ogni sforzo verso un risultato che appare da lontano come l'apice della gioia. Ed una volta che lo si è conseguito quel risultato, perde il suo fascino.... ed anzi alle volte diventa una penosa amarezza.

Nei suoi anni giovanili, quando lottava contro l'autorità paterna, la mancanza di denari, le difficoltà inerenti ad ogni esordio in carriera, Tarieux aveva sognato, nei suoi momenti di stanchezza, un'esistenza ideale; l'indipendenza assoluta, senza nessuna di quelle catene formate dal rispetto o dal sentimento che avvincono l'uomo civile; una rendita sufficiente per ottenere le comodità conformi ai suoi gusti ed alle sue abitudini, infine una posizione amministrativa tutta d'apparenza, che gli desse poco lavoro e molta considerazione. Egli pensava che ove gli fosse dato di raggiungere quell'ideale, sarebbe stato felice diven-

tando quel personaggio inventato dai romanzieri; il parigino scettico, egoista e gaudente, che assiste da spettatore al lato comico della vita, senza mai prendervi parte, conoscendo abbastanza gli uomini e le cose, per trarre profitto dagli uni e dalle altre.

Per fortuna è difficile di rappresentare a lungo quella parte vuota e negativa, molto inutile alla società. Richiede una tempra speciale e l'uomo più energico se ne stanca. Tarieux ne fece l'esperienza a sue spese. Il giorno in cui avendo, secondo l'espressione moderna, « realizzato padre e madre », ed ottenuta una posizione stabile nel Consiglio di Stato, svincolatosi anche dagli obblighi del matrimonio, egli si trovò ricco e libero, la vita gli apparve priva d'interesse, priva di scopo; non aveva più nessuna difficoltà da superare, nessun dolore, ma non aveva nessun piacere. Le emozioni del giuoco erano contrarie alla linea di condotta che si era tracciata, come troppo dispendiose; egli aveva fatto in breve il calcolo molto facile della rendita fissa che il giuocatore paga all'insaziabile banco. I piaceri della tavola gli erano inibiti dal suo stomaco delicato ed era sazio delle distrazioni che si possono ottenere dalle relazioni femminili, avendone abusato. A poco a poco, i suoi antichi compagni scomparivano, gli uni travolti dal torrente della vita verso un'esistenza più vasta, di quelle che scorrono lontano, al di là degli oceani — altri tornati nella via retta, nell'andazzo regolare della vita borghese, così seducente dopo certi strapazzi e ad una certa età. Tarieux si trovava isolato ormai: l'avveramento del suo sogno di vita ideale, recava seco un'uggia insopportabile.

Sempre pratico, Tarieux, dopo avere minuziosamente esaminato il suo caso, venne a questa conclusione: il terreno sul quale si era posto volontariamente era troppo angusto, indegno di lui; egli si sentiva capace di far di meglio e voleva un altro destino.

Cercò a lungo il rimedio; la logica dei suoi ragionamenti lo condusse all'ambizione. Cominciò a pensare alle grandi imprese, alle lotte politiche, ad invidiare quelli che erano potenti mediante le loro ricchezze, oppure mediante la loro riputazione o la loro influenza; quelli che portavano un nome, noto al pubblico, e rappresentavano quindi una delle parti più cospicue sulla scena del mondo; perchè non poteva provare anche lui a figurarvi?... Aveva un buon punto di partenza, era molto esperto della vita, con delle idee larghe; era scervo da ogni scrupolo, e la sua totale mancanza di convinzioni gli permetteva di scegliere un partito qualsiasi.

Pensò che nel successo troverebbe delle soddisfazioni sempre nuove. Cercò i mezzi di scendere nella lizza; li discusse gli uni dopo gli altri. Prima di entrare in campagna, conveniva fare un programma, procurarsi una posizione salda, armarsi a dovere, cercando degli ausiliari.

Queste considerazioni condussero Tarieux a pensare all'utilità di un concorso femminile. Ah! se avesse potuto scegliersi una compagna sul grande mercato parigino! Non una di quelle donne che non cercano nel matrimonio che la pace domestica, un perenne a tu per tu, dei figli; né una di quelle squilibrate che non vivono che pei divertimenti, i

caffè-concerto e le avventure; ma una vera socia, una donna di testa, un'ambiziosa atta a comprendere la vita ed i tempi. Ahimè! un divorzio? Sarebbe un cattivo esordio! Seppure le statistiche constatino il portentoso sviluppo di questa nuova istituzione, in Francia non è ancora entrata nelle abitudini di un certo ambiente sociale — il migliore.

Verso quell'epoca, il signor di Tarieux venne a sapere da una conversazione udita al circolo, che sua moglie era rientrata in società ottenendo un grande successo. Con suo sommo stupore udì che chiamavano Maddalena "la bella signora di Tarieux", e che chi la chiamava così era gente che sapeva discernere da lontano gli astri sorgenti.

Una sera, mentre, seduto accanto al fuoco, rimuoveva i suoi bei progetti, andando in visibilità sui loro risultati, Tarieux ebbe un'idea nuova e peregrina.... Sulle prime lo fece sorridere, come una stravaganza; ma a poco a poco gli si impose ed assunse una forma definita.

— Perché no, dopo tutto, v'era forse della stoffa in quella piccina!

Gli era venuto il pensiero che avrebbe forse potuto valersi di sua moglie per l'effettuazione dei suoi progetti — La bella signora di Tarieux. — Perché no?

Essi non erano legalmente divisi; con un po' di destrezza, gli sarebbe probabilmente possibile di riprendere la vita comune. La famiglia stessa non l'aveva caldamente sollecitato di farlo?... Non v'ha peccato così nero che non meriti misericordia. La vecchia contessa soffriva senza dubbio di quella posizione irregolare, considerandola come una macchia per la famiglia.... E Maddalena non sarebbe felice di perdonargli?... La vita di una bella donna divisa dal marito non è facile. Egli le farebbe comprendere che non intendeva di essere un padrone troppo esigente. Eppoi il suo ravvedimento non era molto lusinghiero per lei? Egli doveva calcare su quella nota; essa faceva una conquista... Era un'avventura permessa da tutte le leggi, perfino da quelle divine. Non era cosa seducente per una donna il ricondurre, mercé la mala dei suoi begli occhi, il marito prodigo ai suoi piedi? Il passato certo era un po' imbarazzante... ma di questo non si preoccupava... la donna ha in serbo dei tesori d'indulgenza quando si crede padrona dell'avvenire...

Il piano concepito in questo modo, venne studiato sotto tutti gli aspetti e Tarieux si decise ad agire senza indugio, concentrando i suoi sforzi verso quell'unica mèta. Con una prudenza ed una pazienza degne di miglior causa cominciò i lavori d'approccio, tornando in società e nella migliore, quella che mette in buona vista i suoi addetti, e sforzandosi di crearsi degli alleati fra coloro che circondavano sua moglie, per prepararsi delle intelligenze nella piazza. La graziosa contessa di Violle gli parve la più indicata per far la parte di paciera. Egli le si fece presentare ed in una seconda visita fattale al suo giorno di ricevimento, un po' prima dell'ora in cui vi convenivano gli altri visitatori, lasciò trapelare, in poche frasi piene di discrezione, il suo segreto desiderio, non chiaramente, ma solo quel tanto che potesse dare alla signora di Violle l'idea di quel ravvicinamento indovinato dal buon naso di Reaucourt.

La viscontessa voleva molto bene a Maddalena e non sarebbe stata malcontenta di rappresentare una parte cospicua in un'importante avventura parigina. Tentò di introdurre l'argomento alla lontana con Maddalena e non ebbe nessun successo. La signora di Tarieux sapeva tacere ed assumere alla menoma allusione quel fare gelido che obbliga a cambiare discorso. La signora di Violle non ardi far di più, ma volendo ad ogni modo tentar qualcosa decise di riunire nelle sue sale il marito e la moglie contando, per combinare le cose sul caso, quel grande artefice.

Tarieux si guardò bene dal perdere l'occasione offertagli; voleva rendersi conto personalmente dei progressi fatti dalla moglie e verificare se la voce pubblica era esatta; se v'era la stoffa di un carattere in quella che egli aveva giudicata una buona bambina, quasi stupida a furia di innocenza.

Restò sorpreso, Maddalena oltrepassando quello che egli aveva sperato. L'osservò senza farsi scorgere, da uomo che conosce l'importanza dei particolari. La signora di Tarieux era molto più bella di prima ed aveva quella sicurezza, quella disinvoltura che la fanciulla francese non conosce. Era l'eleganza personificata nei modi e nel vestire, sapendo diporsi perfettamente in un salotto e mostrando di piacervisi molto.

Soddisfatto, Tarieux non poté a meno di pensare a quell'altra riunione: quel gran ballo dalla baronessa Samuel in cui era stato presentato a Maddalena. Era riuscito a piacerle la prima volta; perchè non riuscirebbe la seconda? Rincasando a piedi, trovò il sigaro che fumava migliore del solito; era contento, sicuro del successo.

Mentre Roberto faceva il suo triste viaggio ad Antignac, pensando sempre alla cugina, Tarieux prendeva una risoluzione, decidendosi ad un passo grave. Roberto aveva lasciato appena da cinque minuti la via Cambon, e l'ottimo Reval era ancor immerso nelle più profonde cogitazioni, quando Giuseppe entrò, portando un biglietto di visita sopra un vassoio.

"La vita non è che una grande commedia", mormorò Reval, guardando il biglietto; ecco Tarieux ora! A momenti lui e Roberto si incontrano.... Che diamine può volere da me colui? Ho serbato un gran brutto ricordo del nostro ultimo abboccamento. Basta!

— Introducete quel signore, disse a Giuseppe.

Tarieux si presentò senza il menomo imbarazzo da uomo sicuro di sé, che non teme le posizioni delicate. Salutò Reval che gli additò, colla mano, un sedile e mostrò di aspettare che il cameriere avesse chiusa la porta.

— Io so, signore, cominciò poi, che la mia presenza da voi vi sembrerà un po' strana: ma spero che vorrete scusarmi in ragione del motivo che mi conduce. Sono passati molti mesi dalla visita, che m'avete fatto, come vi rammenterete, e vi confesso francamente che rimpiango di aver risposto in modo così ostile alle vostre proposte. Sono stato leggero, anzi colpevole; ve ne faccio le mie scuse, domandandovi se sareste disposto a riprendere la conversazione interrotta per colpa mia.

Queste parole erano profferite con un accento serio ed un'apparenza di sincerità molto atte a sedurre Reval, il quale, severo all'ingresso di Tarieux, si fece subito benigno. Vedendo un orizzonte, così fosco ancora pochi momenti prima, rasserenarsi, il degno uomo ne era felice sino al fondo dell'anima. Col sorriso sulle labbra stese quindi amichevolmente la mano al marito di Maddalena, dicendogli con voce paterna:

— Dipende da voi; l'età mi rende indulgente e non ho l'intenzione di serbarvi rancore pel modo un po' disinvolto con cui mi avete ricevuto. Mi vedete quindi pronto ad intavolare delle nuove trattative. M'affretto a dirvi che le cose sono mutate, e che la nostra piccola Maddalena è diventata una donna colla quale bisogna fare i conti. Non so davvero se una riconciliazione tornerà facile oggi. Ma a questo proposito non mi spiacerebbe di sapere finalmente dei bisogni della causa lo scioglimento dell'enigma. A farla breve, perchè vi siete divisi? insistette Reval, riavvicinandosi a Tarieux.

Quest'ultimo, molto serio, parve esitasse un momento, poi rispose:

— Ho la più assoluta fiducia nella vostra discrezione, signore; è positivo che il vostro affetto per la signora di Tarieux me la garantisce. Ma, credete che sia necessario di svelare un segreto che, in realtà, non mi appartiene? Giacchè vogliamo procurare di dimenticare il passato, considerandolo come non avvenuto, mi sembra più saggio di non parlarne.... E' senza importanza, d'altronde.... Nel giorno del suo matrimonio, la donna è una sensitiva, lo sapete, la sua educazione non avendola punto preparata alla nuova vita. Ci vuol ben poco per turbarla, più che di ragione... si vedono dei grandi effetti per delle piccole cause... Suvvia, signore, non ne parliamo più.

Reval, molto proclive a lasciarsi convincere, credette di aver indovinato. Qualche malinteso, è evidente... pensava. Forse una storia di donne... Una lettera anonima... La contessa ha educata la figlia con principii così severi... Maddalena avrà considerato come un delitto qualunque peccatuccio... perfino nel passato...

— Basta, riprese Reval, riprendendo la parola, tutto questo è spiacevole però e non posso a meno, signore, di addossarvene la responsabilità. Bisognava anzitutto evitare uno scandalo, chiedendo assistenza alla madre di Maddalena od a me. "Tout est bien qui finit bien", è un proverbio assurdo. Le male lingue hanno inventate delle storie, creata una leggenda, e sapete quanto sia difficile di lottare contro una leggenda. Non voglio farvi lunghe prediche, ma permettetemi di dirvi, giovanotto, che avete manovrato molto male.

— Sì è vero, lo riconosco, rispose di Tarieux, quindi mi preme di prendere la mia rivincita. Mi pare che non debba essere impossibile. In che stato d'animo si trova oggi la signora di Tarieux?

Reval si diede a riflettere.

— A dir il vero, non ne so nulla. In tutta questa faccenda, Maddalena ha mostrata un'energia sorprendente, affrontando il pubblico senza la menoma esitanza. Credo che, in fondo, essa vi serbi molto rancore.

— Può darsi, riprese Tarieux, ma insomma?

— Oh! non dico che sia il caso di disperare. "Where there is a will, there is a way", "Dove c'è la forza di volontà c'è il mezzo di riuscire", dice il proverbio inglese. La mia esperienza mi porta a credere che tutto si accomoda a questo mondo. La posizione di Maddalena di fronte a voi non è tale che si possa prostrarla. Anzitutto, sono convinto che essa soffre; è una mente troppo retta, per non sentire il profondo rammarico di trovarsi in una posizione così falsa; poi, avete degli alleati nella piazza, me anzitutto, eppoi, certamente, la contessa, per cui ritengo che con del tempo e della pazienza...

— Sono dello stesso avviso, rispose Tarieux con un sorriso astuto, e vi sono molto grato, signore, della cortesia con cui vi prestate ad aiutarmi in una faccenda così spiacevole.

Reval rispose con gravità:

— Quando mi conoscerete meglio, signore, saprete che ho l'abitudine di non dissimulare mai quello che penso. Vi confesserò dunque francamente che io non agirò per simpatia verso di voi, ma pel bene di Maddalena. Se si trattasse di combinare di nuovo il matrimonio, tenterei perfino l'impossibile per impedirlo... Ho le mie ragioni perciò.

— Non importa, disse Tarieux allegramente, se il passato è contro di me, ho l'avvenire dalla mia per farvi mutare opinione a mio riguardo. Insomma quale sarebbe, secondo voi, per parlare in modo pratico, la via da tenere per riconquistare sul serio questa volta, il cuore di mia moglie?

— Il cuore, borbottò Reval; ne parlate un po' leggermente; varrebbe meglio rivolgersi alla sua ragione: sarebbe meno pretenzioso. Basta... bisogna riflettere, è una questione da studiare. Tornate fra qualche giorno, ne discuteremo.

— Benone, disse Tarieux, alzandosi, e mille grazie. Non potrei avere un miglior ausiliario, ne sono sicuro e spero molto ormai.

"Le cose vanno bene, benone, si diceva un momento dopo Reval, fregandosi le mani. Roberto parte e Tarieux si mette a nostra disposizione; è un vero colpo di fortuna. Però la giustizia divina sta per ricevere una famosa sconfitta; Roberto vale cento volte più dell'altro ed il povero giovane soffrirà, arrischiando forse la pelle, mentre il marito armato dei diritti che la società gli conferisce, diventerà il possessore della più graziosa donna che vi sia al mondo. E le circostanze mi obbligano a prestar mano a quest'ingiustizia, ponendo in opera tutta la mia diplomazia per farla riuscire. Ma, non c'è che dire; bisogna fare delle concessioni all'ambiente in cui si vive od abitare un'isola deserta. Il sentimento, perdinci! E' una bella cosa in musica e specialmente in poesia... ma nella vita, checchè si faccia, trionferà sempre la ragione, la sana ragione, basata sulle convenienze. Non dispero di far comprendere questa legge a Maddalena, che ha acquistata una certa esperienza del mondo ora e sa qual rispetto gli si debba... Povero Roberto!

Roberto presa la sua risoluzione, era tornato dalla madre, e parve che da quel giorno la tristezza fosse entrata in quella casa, dall'apparenza così felice. Egli parlava di riprendere il servizio e la contessa

tormentata da nuove ansie, era profondamente infelice, dissimulando il suo dolore.

Non voleva inceppare la carriera del figlio, ma ogni volta che egli partiva era ripresa dagli stessi timori e pensava fra sé e sé, che non lo rivedrebbe più, che morrebbe, senza averlo vicino per chiuderle gli occhi o forse che morrebbe anche lui! Quell'idea le metteva in cuore un terrore folle ad ogni nuova partenza. Roberto aveva compiuto il suo sacrificio, ma ogni energia era spezzata in lui. Alla sera, dopo aver passata un'ora tra sua madre e Maddalena, sforzandosi di sostenere la conversazione, discorrendo di cose indifferenti, e perfino di sembrare allegro, egli sentiva all'improvviso le lagrime salirgli agli occhi e scappava a casa sua. Colà soffriva per lunghe ore un supplizio crudele. Aver fatto un sogno così bello per precipitare in un simile abisso!... Aver intravedute le felicità celestiali, per ridestarsi sulla terra più infelice, più scorato!... Era finito, non c'era rimedio al suo male; non un lembo di cielo azzurro nel più remoto orizzonte... Maddalena non l'amava.... E per una di quelle contraddizioni inesplicabili, così frequenti negli spiriti infermi, Roberto non pensava quasi più al presente nè all'avvenire, e solo il ricordo del passato inaspriva la sua ferita. Maddalena non era più ai suoi occhi il puro diamante creato dal suo amore, l'angelo di cui le ali candide formavano il suo universo, ma una donna che era stata per qualche giorno di un altro. Una specie di gelosia retrospettiva lo torturava; sua cugina si era maritata, era partita col marito, lo aveva amato forse, non fosse che per un'ora. Come dimenticare quelle cose? Come aveva potuto nel suo stolto accieciamento ignorare il passato? Il suo amore era assoluto, unico: aveva sempre primeggiato tutto nel suo cuore... mentre quello di Maddalena...

Non v'ha disperazione maggiore che quella suscitata dalla perdita di una illusione che domina tutta una vita. Lontan lontano un ideale è apparso come un punto luminoso che rischiarava l'oscurità.

Subito si fissa in quel punto l'occhio ed il pensiero, come il marinaio, nella stella che ad un tratto gli indica la via nelle tenebre. Grazie alla fantasia, quell'ideale si è avvicinato, ha assunta una forma definita, si è rivelato nei contorni creati dal desiderio; l'uomo stende le mani, lo afferra, prova la beatitudine suprema dell'anima appagata.

Poi si sono vedute, a poco a poco, quelle forme dilette dileguarsi, mutar colore, il punto luminoso impallidire, allontanarsi e spegnersi. Allora il rammarico mortale che vi accascia, non nasce tanto da quella scomparsa quanto dall'illusione infranta. Si aveva fede in un bene che non sussisteva... E la morte di quella fede è il più crudele dei nostri dolori.

Anche Maddalena aveva il cuore ferito; uno sciame di idee confuse le brulicava nella mente.

« Certo, la vecchia Marion diceva bene; Roberto non poteva adattarsi a quella vita, un amore sempre tenuto in freno non gli bastava. Essa preferiva di vederlo partire, saprebbe aspettare... Adesso quella vita nuova non le faceva paura. Essa pensava alle volte a quella spiegazione in cui entrambi avevano saputo così bene ingannarsi a vicenda ed il ricordo di quella scena le faceva male. Non le veniva però

l'idea di accusare Roberto. Certo chi doveva aver torto era lei. Essa voleva che egli fosse felice e lieto, e non desiderava nulla all'infuori di questo. Si destava alla mattina turbata e triste, ma il perfetto equilibrio della sua natura sana e forte riprendeva il sopravvento, ed essa ritrovava la solita calma nella sicurezza di agire secondo i dettami del dovere. Quella sicurezza era intangibile e l'anima sua si riposava deliziosamente in essa.

In quel concerto di singhiozzi l'allegria rumorosa di Reval, metteva pel contrasto una nota lugubre. Egli credeva di tenere in mano il mezzo infallibile di rimettere ogni cosa al suo posto e non poteva a meno di ridere di quel gran dramma che stava per finire in commedia.

« La contessa piange... ma piange ogni volta che il figlio parte. Roberto è in buona fede credendosi il più infelice degli uomini... ma quando sarà stato per qualche settimana in mare, il suo amore, mancando d'alimento, assumerà una tinta più dolce... E' innamorato, perdinci! chi non lo è stato alla sua età? Chi non lo sarebbe, vivendo al fianco di un angelo come Maddalena? Ma nelle persone sane di mente e di corpo, l'amore è un semplice accidente. In quanto a Maddalena — qui Reval diventava meno affermativo — con le donne non si è mai sicuri di nulla, il più furbo può ingannarsi; ma le faremo udire il linguaggio della ragione; lasciamo frattanto che il cugino parta ».

Reval rivide Tarieux e gli fece parte dei suoi progetti.

— Credo, caro signore, che il momento non sia propizio. Roberto d'Antignac sta per imbarcarsi, tutti si disperano; aspettiamo un po' che l'orizzonte si rassereni.

— Forse avete ragione, rispose Tarieux, prepariamo il terreno; tocca a voi di fare il primo passo; aspetterò il vostro segnale per mostrarmi.

— Benissimo, benissimo, disse Reval fregandosi le mani, secondo la sua abitudine.

E avendo preso una certa fiducia in Tarieux, si abbandonò alle confidenze. I d'Antignac erano ottime persone in verità, ottime ma un po' sentimentali; l'ufficiale di marina un carattere di altri tempi; la vecchia contessa una donna perfetta, ma di idee un po' antiquate; in quanto alla giovine signora non poteva dirne nulla, perchè non aveva mai scoperto il menomo difetto in lei.

— Che entusiasmo! sciamò Tarieux, ma anche voi, signore, sembrate di un altro evo, siete il cavaliere errante fedele e disinteressato. E' stupendo.

Si avvicinava l'epoca dell'imbarco di Roberto. Laggiù, nella rada di Brest armavano un bastimento destinato alle coste dell'Africa. Il malinteso fra i due cugini persisteva, ognuno di essi volendo sacrificarsi all'altro senza rivelarlo. Sembrava che il piano di Reval avesse quindi più d'una probabilità di riuscita e che dovesse venire un momento in cui le cose si definirebbero con soddisfazione generale.

Ma un semplice incidente precipitò la soluzione.

Quella sera, Roberto non aveva desinato dalla madre e Maddalena, spesso stanca e sofferente, si era ritirata in camera sua, lasciando in sala la contessa e Reval a quattr'occhi. Sola col vecchio con-

fidente ed amico, la signora d'Antignac non aveva più avuto bisogno di dissimulare... Era così infelice della partenza del figlio! Aveva creduto per un momento che rinunzierebbe alla marina od almeno a quelle campagne lontane, così lunghe, così pericolose. Non poteva distogliere il pensiero dall'ultima, da cui Roberto era stato in procinto di non tornare.

— La marina è forse una bella carriera, cugino, disse sospirando, ma un marinaio non dovrebbe aver madre.... e si condanna a non prender mai moglie. Basta: a questo mondo non bisogna essere egoisti; tanti altri sopportano con coraggio le loro croci, soggiunse, guardando una piccola fotografia di Maddalena, posta sopra un tavolino accanto a lei.

(Continua).

Evviva la sincerità! - Un altro cuore? oh!

Che cosa avrebbe fatto Irene scoprendo che il triste retaggio di un male insanabile aveva colpito la famiglia di Aymard?

Lo avrebbe sposato!

Le donne sono illogiche ed utopiste: sposato per essergli compagna, infermiera... perchè il sacrificio adessa la donna generosa...

Eppure il sacrificio è spesso un fuoco fatuo che conduce alla rovina, nessun'azione umana potendo in genere condurre a buon fine quando non tenga conto del buon senso e delle imperiose condizioni della vita.

Ha ragione la signora C. di Treviso: la sincerità sia più che possibile la nostra guida in ogni risoluzione.

Infatti Irene, come dice benissimo la signora Margherita di Biella, avendo ogni ragione di non voler condannare i figli suoi e di Aymard ad una vita di sofferenza ed al pericolo di una morte precoce, doveva manifestare senza reticenze allo sposo i motivi del suo cambiamento di proposito.

Ma, dice l'autore, sentiva che sarebbe stata debole di fronte alle preghiere dell'uomo che adorava.

Assennato e nobile di cuore, quell'uomo si sarebbe invece rassegnato alla rinuncia, ed almeno, anche provandone immenso rammarico, non avrebbe sofferto le torture del dubbio, della gelosia, dell'amor proprio offeso, non sarebbe ricaduto nello scetticismo.

D'altra parte, l'attesa di qualche anno, il parere di qualche valente clinico avrebbero potuto dimostrare ad Irene che i suoi timori erano vani. Così invece essa col suo eroismo ha provocato le più grandi sventure.

Evviva dunque sempre la sincerità ed il senno...

Eppure fra le donne il caso d'Irene può facilmente ripetersi; l'idea di offrirsi in olocausto esalta tante anime giovanili!

Bisogna lottare contro quel sentimentalismo morboso che corteggia il dolore, e ravviva le ferite, preparando delle pene a sé ed agli altri.

Bisogna insegnare alla donna ad accettare con animo forte il dolore mandato dal destino, ma non a creare delle sventure, a spargere intorno a sé dei fiori di lutto invece delle « rose celesti » che il grande poeta Schiller le pone giustamente tra le mani.

**

Ohimè! signora Emma di Carpaneto, or ora noi litigheremo!

Il marito che deve sempre non solo amare, ma dimostrarlo, ma entrar in casa a braccia aperte perchè la donna vi si « annidi », ma aver sempre sulle labbra, ripetute in tutti i toni, le parole: « T'amo! », quel marito è, a parer mio, un vero forzato: il forzato dell'amore.

Un uomo, cara signora Emma, deve rappresentar la sua parte nella vita sociale, deve darsi al lavoro, e quando torna a casa dopo faticosa operosità, non può sempre emulare il tenore delle scene liriche: ama, sì, ed è espressione dell'amor suo il lavoro per la compagna, come lo è la confidenza dei suoi progetti, dei suoi successi o dei suoi fiaschi, ma non può sempre tubare, stringere al petto la sposa, e se questa vuol esser una vera compagna deve intenderlo e non far pesare sul marito le sue malinconie da donnina sensibile, i suoi desideri perenni di vezzeggiamento, appagandosi, dopo i primi mesi (concedo la luna di miele), di esser l'amica, la socia, non solo l'innamorata...

« Andarsene appena un altro cuore le si apra ».

Oh! eresia! un cuore!

Ma crede che la donna d'altri si vada a ricercare per cuore?

Ah! non siamo così poetici ed ingenui, noi altri uomini, e se adessiamo o ci lasciamo adescare, sappiamo però che il pianto.... e ben altro e più amaro pianto che quello d'un po' di negligenza del marito... sta a capo della via infiorata per cui l'amico guida la povera illusa.

Ammetto i torti di certi mariti, ma la donna virtuosa deve applicarsi a riconquistare lo sposo, a migliorarlo, e non volgersi verso... altri cuori.

Che il marito molte volte la spinga al male, lo ammetto... e potrò compiangere quella che non sa rimanere nella via del bene. Ma riconoscerle un certo qual diritto a questo... trapasso del suo affetto, mai!

**

Ed ora vediamo le domande della signora Caterina A. G...

Signora, ella mi darà del prosaico, ma che vuole? il paragone che sto per scrivere risponde alla verità.

Perchè gli animi ferventi dopo una delusione cadono nell'apatia?

Perchè lo stomaco dopo un'indigestione ha orrore del cibo?

Cause ed effetti sono identici, creda, nel campo morale come nel fisico.

L'organismo e l'anima umana non possono reggere a lungo a ciò che è anormale e ribelle alle leggi dell'equilibrio.

Si è sperato troppo, creduto ed amato troppo? L'indifferenza tien dietro agli slanci eccessivi, all'enorme dispendio di forza psichica, come quando s'è mangiato troppo, per qualche giorno si finisce col fuggire dalla mensa, per quanto i cibi che vi figurano siano appetitosi.

Conclusione: buon senso, equilibrio in tutto e per tutto!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene del sonno — Per i porri sulle mani — Per dimagrire — Contro le febbri malariche — La nota amena.

**

Un medico americano sostiene che molte signore vedono sfumare la loro bellezza e la loro leggiadria, e diventano irascibili — difetto veramente deplorabile — unicamente perchè non sanno dormire.

A ciò si aggiunge che, in generale, le signore russano più forte e più a lungo che non gli uomini; e le conseguenze di questa brutta abitudine involontaria riescono visibili poco tempo dopo, stante che la mascella inferiore si abbassa continuamente e la bocca diventa sempre più larga.

E' la prima volta che sentiamo affermare che le donne russano più degli uomini, ma se il dottore americano lo assevera, bisogna dire che sia così... in America almeno.

Per dormire di un sonno tranquillo e calmo e fruire del necessario riposo, che solo conserva al viso la regolarità dei suoi lineamenti, è assolutamente indispensabile, secondo il sultodato dottore:

1° Che le signore si abituino, andando a letto, a prendere una posizione comoda;

2° Che prima di andare a riposare abbiano l'avvertenza di accomodare bene la loro acconciatura notturna;

3° E, finalmente, che prendano l'abitudine di dormire a bocca chiusa.

Egli è specialmente convinto di quest'ultima richiesta, ed assicura, con una discreta dose di malignità, che la maggior parte delle signore sogliono dormire colla bocca aperta, come se volessero parlare anche dormendo; egli dovette applicare a molte clienti un apparecchio che le costringesse... a tenere la bocca chiusa.

**

Un'associata si lagna di certi piccoli porri che di quando in quando le compaiono sul disopra della mano. Vuol vederli scomparire? Leghi con un filo di seta la piccola escrescenza di carne. Il filo dopo qualche giorno la taglierà senza che la signora pure se ne accorga. Deve poi sul luogo dove era apparso il porro gettare un po' d'allume in polvere.

**

Vuole diventar magra, signora? Eccole un regime infallibile. Sia sobria più che può, non dorma troppo, sia attiva, non beva acque gazose, nè bevande alcooliche. Può prendere del caffè. Invece dei bagni prenda delle larghe abluzioni o delle doccie.

**

Ecco un metodo proposto contro le febbri malariche dal dottor W. H. Rand. Egli fa respirare all'inizio dell'accesso febbrile, cioè nel periodo del freddo, tre gocce di nitrato d'amile, il quale, facendo abbassare la pressione sanguigna, provocando il rilasciamento dei vasi, e per conseguenza una dilatazione vascolare pone termine allo spasmo dei vasi periferici, che è caratteristico della fase iniziale dell'accesso febbrile. Perciò sotto l'azione dei vapori di nitrato d'amile il malato si sente rapidamente migliorare, scompare la cefalea e l'accesso ha una rapida fine.

Questa è almeno l'opinione del dottor Rand, che asserisce di avere ottenuti in varii anni di esperienza buonissimi risultati.

**

Nota amena.

— Ebbene, dottore, come mi trova oggi?

— Lei va benissimo, molto bene. Oggi potrà alzarsi un poco.

— Grazie, dottore, questo mi fa piacere. A proposito, posso domandarle la sua nota?

— Fra poco, fra poco; pel momento lei non è ancora forte abbastanza.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 348).

Ma dal momento che egli riprendeva pel primo la sua libertà, essa trovava naturalissimo di tornare in possesso della propria. Gli espose la sua teoria il giorno stesso, ed il barone, già stanco della moglie, alla cui musoneria non equivoca s'era urtato troppo spesso, accettò senza proteste il *modus vivendi* di tanti coniugi mondani.

Come conseguenza della sua rottura, Colette senti il bisogno di concedere una parte ancora più grande della sua vita ad Aymard. Essa lo associava alla sua sovranità mondana, e si piaceva a fare i suoi ingressi sensazionali colla scorta di quel giovane maestoso, di cui il piglio aristocratico dava risalto alla sua bellezza originale e provocante di donna alla moda. Molto circondata, molto adulata, essa sentiva delle vampe di gioia orgogliosa salirle alla fronte, all'idea che Aymard era il testimone dei suoi trionfi. E quando si ritrovavano a tu per tu, cosa che succedeva sempre più spesso, e per più tempo, spiegava per lui tutte le seduzioni di cui dispone una donna piena di spirito, intensamente civetta ed accesa dal desiderio di piacere.

Alle volte pareva che vi riuscisse completamente; ma spesso aveva l'impressione molto ben definita che Aymard, di tempra molto diversa dei suoi soliti adoratori, sfuggiva alla malia che essa esercitava così facilmente su di loro. Talora egli sapeva trovar meglio di chicchessia delle inflessioni carezzevoli, degli sguardi profondi, che traducevano con infinita eloquenza quello che egli non formulava; ma l'indomani giungeva coll'ironia negli occhi e l'amarezza sulle labbra. Rideva di tutto, scherniva tutto. Indispettita, ed ancora più accesa da quella attitudine singolarmente sconcertante ed enigmatica, Colette gli teneva testa.

Pronta alla replica, volta a volta aggressiva o mordace, usciva però da quelle scaramucce contuse, stanca e piena di confuso rancore.

Sempre più autoritaria e capricciosa, subiva, appena rimaneva sola col marito, delle ore di uggia profonda; si sentiva presa da scoraggiamenti subitanei, da tristezze senza motivo.

Un giorno della fine d'aprile scese in giardino e si adagiò nella sua amaca. Rifinita dagli effluvi sneranti dell'aria umida in cui era tuffata, vinta da una di quelle disperazioni che non si ragionano, da uno di quei dolori errabondi che colpiscono improvvisamente tutti i cuori, essa si asciugava con mossa irritata, gli occhi bagnati di pianto, quando un passo elastico sulla ghiaia del viale vicino le fece voltare la testa. Ravvisando Aymard, stentò a reprimere un atto di gioia.

— Voi? disse. Ah! che piacere!

La mano che essa gli porse sembrava ancora più bianca sotto lo scintillio degli anelli; egli la prese e vi posò le labbra; ma malgrado l'affetto che vi era in quell'atto, appena rialzò il capo, Colette si avvide che egli era in una delle sue cattive giornate.

— Forse sono importuno, anticipando la mia venuta, disse. Mi pare che vi ho svegliata.

— Non di un sogno.

— Spero che non sia nemmeno di un incubo.

— Forse. Sedete... In verità, non potevate arrivare più a proposito. In grazia vostra vedo una farfalla nera, un'ubbia malinconica, che si allontana a rapido volo.

— Vi importuna spesso?

— Sempre più. Ditemi un po', soggiunse, sollevandosi ed appoggiando la testa sul braccio, di cui i merletti scoprivano, ricadendo, le nivee rotondità; ditemi un po', poichè dovete saperlo: perchè la vita è così poco allegra?

— Ma io la trovo abbastanza allegra, ve l'affermo.

— Io no. Eppure, quanta buona volontà ci metto! Egli avvicinò la seggiola, come se si disponesse a ricevere una confidenza.

— Che cosa le rimproverate?

— Una cosa sola: mi annoia.

— Come? protestò lui, sorpreso. La vita vi annoia?

— Alle volte, in certi momenti di crisi; ma allora mi annoia abominevolmente.

— Non avete dunque trovato nessuno che sia riuscito a distrarvi?

— Impertinente!

— Scusatemi, mi avete fatto dire più di quello che volevo: pensavo al barone.

— Ebbene, riprese lei, ridendo di un riso un po' equivoco, l'impertinenza non sarebbe minore. Sapete pure che tutto è finito tra il barone e me.

Questa volta egli la guardò con un baleno veramente provocante negli occhi.

— Allora?... disse.

— Allora... che cosa?

Ma egli aveva già riassunta la sua flemma beffarda, tracciando colla punta della sua mazza dei ghirigori sulla sabbia.

— Nulla, disse; pensavo che il barone è molto da compiangere, poveretto.

— Lui? Ah! che dite mai? Non gli mancano i compensi. Dovreste saperne qualcosa, poichè fate baldoria insieme....

Riprese lei, sempre più nervosa: — Che ve ne importa? Ve ne prego, caro mio, non dovete credermi obbligato a risparmiarmi. Potete immaginarvi che l'amore non ha mai avuto parte nel mio matrimonio. La condotta del barone mi ha permesso di fare i miei patti.

— E questi non sono onerosi per lui?

Quel motteggio esasperava Colette. Essa gli gettò, come una sfida, queste parole:

— Ecco un punto che non interessa che mio marito e me. Sappiate solo che se i miei patti sono onerosi per lui, questo non li renderà più vantaggiosi per altri.

Aymard, in piedi ora, dominava con l'alta statura l'amacca. Colette vi era adagiata in una vestaglia di seta celeste sbiadito, che drappeggiava mollemente le sue forme. Le lagrime versate poco prima avevano lasciato nelle sue pupille un umido languore che la sua irrequietudine nervosa illuminava

Giornale delle Donne.

di rapidi guizzi; le sue labbra rosseggianti si socchiudevano un po' per aspirare la tepida brezza di cui il suo petto oppresso sentiva il bisogno. E da tutta la sua persona spirava una specie di grazia voluttuosa, che faceva di lei, perfino per lo scetticismo di quel giovane precocemente sazio della vita, una creatura infinitamente desiderabile, votata, secondo lui, all'amore da tutte le fatalità della sua tempra e della sua vita.

Egli si chinò un po' sull'amacca e con una strana mescolanza di emozione, di ironia e di sfida:

— Bella cugina, siate prudente, disse. Non si deve mai impegnare l'avvenire.

Più che i loro mesi di amabile *flirt*, il brivido da cui Colette si senti scossa sotto quello sguardo che era già una presa di possesso, avrebbe dovuto illuminarla su quello che accadeva in lei. Turbata dapprima, stupita poi, essa non pensò nè ad allarmarsene, nè a guardarsene. Se provava per quel bel giovane col quale viveva da alcuni mesi in una intimità così arrischiata un capriccio così violento che somigliava molto al "piccolo Dio maligno", dei nostri avi, che male c'era? Mentre la cattiva condotta del marito la liberava dei soli scrupoli ispirati dalla sua ingenuità lealtà, doveva forse chiamare in suo aiuto una fraseologia giù di moda e vuota di senso, la quale ha la vana pretesa di porre ostacolo agli istinti naturali che spingono ognuno di noi a vivere la sua vita, appagando, nella misura più assoluta, le sue inclinazioni, i suoi gusti ed i suoi desiderii?

Colette non si pasceva di ideali e di chimere. Un senno molto lucido, che andava direttamente e di primo acchito sino al fondo delle cose, senza tentare, per sistema o per fiacchezza, di allontanarne le conseguenze, le faceva vedere sotto un angolo esatto, tutti gli aspetti della vita.

Essa non pensava a dividere l'amore dalle sue esigenze e dalle sue fatalità, e non era tanto ingenua da credere che le soddisfazioni completamente platoniche che aveva trovato presso di lei, potessero bastare al cugino. Eppure, nell'udire che aveva comperato una palazzina per una stella d'operetta, essa risentì una scossa dolorosa.

Indefinita sin allora, la sua gelosia, prendeva corpo aggravandosi di una curiosità morbosa. Essa andava spesso a vedere la *divette*, nelle operette in cui aveva maggiore successo. Mal dissimulato in un palco di proscenio, il marchese di Saint-Leu, non saliva a trovarla in quelle sere; ma di quando in quando essa sorprende il suo sguardo alzato verso di lei, e quello sguardo le sembrava beffardo.

Allora, essa si vergognava di essere là, di venir forse assimilata dall'uomo che amava a quella creatura, che gli aveva venduto il suo amore, come vendeva al pubblico i suoi ritornelli; sentiva un vivo rancore contro Aymard, un'ira contro se stessa per essersi esposta a vedere gli occhi del giovane passare dall'una all'altra di loro, come doveva anche passare il suo pensiero.

Voleva andarsene, ma essendo egli presente, una forza irresistibile la tratteneva. Poi, quando calava il sipario, essa gettava un'occhiata sul palco di proscenio, e, vedendolo vuoto, si diceva che in

quel momento Aymard era andato a felicitare quella donna del suo successo; lo indovinava intento a ravvolgerla nelle sue pellicce, colla sapiente lenitezza, così spesso adoperata per lei, pensava al loro ritorno assieme, e quelle visioni accendevano tutte le ire della sua natura impetuosa.

Però, quando si ritrovavano faccia a faccia, essa si sentiva disarmata. Quali diritti aveva su di lui? Aveva mai udito dalle sue labbra una di quelle parole che costituiscono un impegno? Con qual studio accorto e costante aveva anzi custodito la sua libertà?

Essa non si lagnava dunque: ma attraverso alle sue alternative di allegria rumorosa o di silenzio imbronciato, di civetteria ardita o di eccessivo riserbo, nella sua smania febbrile di godimento o nei suoi improvvisi accessi di malinconia e desiderii di solitudine, Aymard poteva facilmente seguire le evoluzioni di una inquietudine nervosa che andava sempre crescendo.

Osservando con occhio curioso e con vivissimo interesse quella crisi, egli si diceva che la sua tattica era decisamente molto astuta.

Pur continuando a ridere degli amori "da romanzo", ed a mettere in ridicolo gli amori tragici, Colette cercava in quale nuova categoria, creata a bella posta per quello scopo, essa potrebbe iscrivere il sentimento allarmante che l'agitava. Era costretta a constatare con dispetto che le manifestazioni della sua malattia morale somigliavano molto a quelle delle malattie dello stesso genere, e tentando di canzonare ancora, diceva:

— In verità, il microbo dell'amore dev'essere un microbo unico... brutta e perfida bestiolina!

Ma quel microbo, che malgrado l'antisepsi della sua esagerata modernità faceva tanti progressi in lei e la tormentava tanto, si era esso insinuato anche nel cuore di Aymard? Ecco quello che Colette si domandava continuamente, con quella formula antiquata, rimasta però così recente nell'uso:

— Mi ama?

E, secondo l'impressione sotto alla quale il marchese di Saint-Leu l'aveva lasciata, secondo il suo stato d'animo, energia imperiosa o prostrazione, essa dava a quell'intima domanda le risposte le più contraddittorie. Come indovinare quello che accadeva in quel cuore tutto contrasti, in quello spirito mobile ed inafferrabile? Come sapere che cosa traduceva la sua condizione segreta, lo sguardo dolce e carezzevole, la voce armoniosa, oppure quella fisionomia fredda, quasi dura, quel tono acerbo ed imperioso? Egli stesso non riusciva quasi a saperlo, tanto le due personalità che costituivano il fondo della sua natura si agitavano in perpetuo antagonismo.

D'onde potevano derivargli degli atavismi così diversi? Perché l'educazione da un lato, dall'altro le fatalità dell'esistenza avevano esse così fortemente sviluppate in senso inverso quelle eredità contrarie, cosicché egli riteneva che l'una non sarebbe mai tanto potente da trionfare dell'altra? Egli poteva dominare la sua vita, dirigendola ad una meta fissa malgrado gli avvenimenti; ma v'era in lui una cosa che sfuggiva al controllo della sua volontà: il suo essere morale.

Invano egli si diceva: "Voglio dimenticare". Si rammentava continuamente. Invano: "Non voglio più soffrire". Passava delle ore atroci. Invano: "Non voglio più credere". Non riusciva che a dubitare.

Il suo non era il caso del passionato che dimentica ogni cosa nell'ebbrezza dell'immaginazione e dei nervi; non quello del vizioso che la follia della gioventù travolge ciecamente nelle peggiori stoltezze; non quello del gaudente che assapora con voluttà gli innumerevoli piaceri di cui va in cerca, Aymard trovando invece l'amezza in fondo a tutte quelle false gioie.

La volgarità delle sue avventure amorose lo nauseava: era di una prodigalità inaudita, ma aveva poi per se stesso il sorriso di dileggio con cui osservava in altri simili eccentricità. Perfino il giuoco, che aveva voluto sperimentare come la passione più invadente, gli aveva negata ogni emozione, il guadagno e la perdita lasciandolo ugualmente indifferente. Soltanto i momenti da lui passati presso Colette, destavano qualcosa nell'anima sua, ma anche quell'impressione restava confusa. Vicino a lei, subiva il fascino di una natura raffinata, sentiva il pungolo di un desiderio difficile da appagare, mentre in pari tempo, il ricordo dei giorni d'infanzia e di gioventù che la giovine donna evocava in lui, ride-stava quasi senza che egli se ne rendesse conto, quelle fra le sue tendenze, che egli soffocava senza riuscire ad annichilirle. Da ciò nascevano quei contrasti che sconcertavano Colette.

Quello che v'era di affettuoso e di quasi tenero in lui, era rivolto alla cugina, all'amica d'infanzia, alla quale lo legavano le impressioni del suo passato giovanile, e l'uomo ironico e scettico che ricompariva senza transizione era quegli che, sfuggendo alla suggestione delle memorie, ritrovava nella bambina fatta donna, una creatura bellina, provocante e civetta, diventata come l'altra — quella che aveva promossa la sua rovina morale — un essere malefico di cui bisognava guardare il proprio cuore, per metterlo nell'impossibilità di nuocere.

Ma avendo messo il cuore al riparo, egli desiderava cionullameno di incamminarsi verso la conclusione seducentissima nonostante la sua banalità, colla quale aveva sempre contato di chiudere quell'avventura.

Molto astuta sulle prime e ben ideata per eccitare la gelosia di Colette, la sua relazione coll'attrice minacciava ora di diventare pericolosa, poichè la baronessa si domandava in un impeto d'orgoglio, se essa non rappresentava unicamente per Aymard, come quella creatura, una conquista da mettere nel suo catalogo da Don Giovanni, accanto a molte altre. Egli sentiva tratto tratto passare fra lei e lui quella corrente d'aria fredda che rivela un'incrinatura, ancora sottile, ma aperta alle più gravi minacce, e per un sentimento molto umano, le prospettive da lui fin allora contemplate senza grande fretta, gli apparivano tanto più seducenti. Se l'idea di una commedia d'amore, di una dichiarazione ardente e menzognera, urtava in lui l'uomo di prima non affatto spento ed il fondo d'onestà da cui la sua vita attuale non l'aveva ancora interamente liberato,

egli si rendeva conto però, dal riserbo sempre maggiore di Colette, che sarebbe necessario di tentare un gran colpo per dissipare i suoi dubbi, vincere le sue ultime resistenze. Proseguire nella via per cui si era messo, sarebbe stata un'imprudenza.

Fu dunque con piena sincerità che qualche tempo dopo, il barone poté dire alla moglie:

— Vostro cugino mette giudizio.

— Che cosa volete dire?

— Che da quindici giorni ha rotto colla sua stella e non si fa più vedere in nessun luogo.

— Forse ha un matrimonio alle viste?

Quel pensiero, che aveva dato una così acuta trafitta al cuore di Colette le era balenato all'improvviso. Essa ravvicinava quella rottura a certe frasi incompletamente comprese, ad un progetto di viaggio del quale Aymard le aveva parlato nelle sue reticenze, come se avesse voluto farle intendere una cosa che non le diceva. Le parve che l'imbarazzo che da qualche tempo si era insinuato nelle loro relazioni non provenisse solo da lei, ma che anche suo cugino fosse impacciato! Come mai non aveva pensato prima a quell'eventualità?

Per quanto il patrimonio di Aymard fosse cospicuo non era possibile che bastasse a lungo alle sue prodigiose spese: quindi sbollito il primo impeto della gioventù, era naturale che con l'educazione da lui ricevuta ed i suoi principii, egli rientrasse nella via della serietà e prendesse moglie — probabilmente in provincia — per finire da gentiluomo campagnuolo la sua breve esistenza da gaudente parigino.

Forse quel matrimonio era già progettato quando egli era venuto a Parigi a godere i suoi ultimi mesi di vita da scapolo, e bisognava essergli grati di non aver abusato dei sentimenti che aveva fatto nascere.

L'indomani una luce ben temperata aiutò Colette a dissimulare le tracce che una notte d'insonnia e di crudeli pensieri avevano lasciate sul suo viso. Era l'ora in cui essa aveva preso l'abitudine di fare il vuoto intorno a sé, per riserbarla ad Aymard.

— Cugina mia, disse questi, entrando, vengo a prendere congedo da voi.

Preparata a quella notizia, Colette ricevette con coraggio il colpo che le dava. La sua mano era fredda ma non tremava, quando la porse al marchese, e fu con accento quasi scherzoso che domandò:

— Partite?

— Domani stesso.

— Per Citera?

— No, per lidi più ospitali.

— Credeva, soggiunse lei, ironica, che aveste dei buoni motivi per non temerne gli scogli.

— Lo credeva anch'io finora, ma mi era evidentemente ingannato, per cui, prima di infrangermi sulla costa, mi affretto a riprendere il largo. Non avete commissioni per Roma?

— Un saluto riconoscente alla lupa del Campidoglio.

— Perché riconoscente?

— Perché è a lei che dobbiamo l'Impero romano e tutte le civiltà derivate da questo; compresa la nostra, di cui voi ed io siamo dei campioni non troppo mal riusciti. Che ne dite della mia erudizione storica?

— Avete anzi un certo merito a saperne tanto, poichè quello che nel nostro gergo moderno si chiamerebbe "la fola di Romolo", non è cosa di ieri. Non avete nulla di più divertente da chiedermi?

— Sì, il vostro apprezzamento sulla statua di Paolina Borghese, chiamata Paoletta dagli intimi.

— La conosco già; è molto bella, sebbene insufficiente per darci un concetto delle mode dell'Impero, o piuttosto è bella appunto per ciò. Si parla anzi di una certa luce rosea che proiettata nei giorni di festa, sulle sue bianchezze marmoree, davano un'illusione che non era priva di fascino.

— Questo, non ve l'avevo domandato.

— Ho voluto dimostrarvi che conoscevo gli aneddoti relativi a Roma come voi conoscete la storia romana. Volete che ve ne racconti qualcuno che non ha, come il vostro, un tanfo di antichità e di belve?

— Grazie, disse lei ridendo di un riso un po' nervoso: temo che abbiano un profumo molto moderno di quinte e di salottini. Quando tornerete?

— Quando il faro che mi attira verso uno degli scogli di Citera come dicevate poc'anzi, in un linguaggio immaginoso, degno dell'*Hôtel Rambouillet*, non brillerà più che come un fanale senza importanza e senza pericolo.

— Partite alla conquista di uno spegnitoio?

— No, i fari girano ed hanno parecchi colori; procurerò semplicemente di surrogare una fiamma coll'altra.

In quella conversazione a rapide botte e risposte, dove pareva che l'arguzia di Colette e lo spirito di Aymard si misurassero in una specie di ostilità, mentre gli occhi parlavano tutt'altra favella, la baronessa sentiva le apprensioni del giorno precedente, svanire a poco a poco. No, Aymard non pensava al matrimonio; la donna che voleva fuggire era lei. Egli l'amava dunque? E con quella certezza, un senso di felicità l'invadeva, sempre commisto però a quella stessa irritazione sorda, cagionata dal costante enimma del carattere di Aymard. Il tuono così disinvolto col quale le amunziava la sua partenza la offendeva, mentre una nuova gelosia veniva ad attanagliarla. Se egli dovesse veramente trovare, fra quelle patrie in cui si era conservato il tipo della bellezza classica, la donna che la sbandirebbe dal suo cuore? Ebbe voglia di gridargli: "Perchè partire se mi amate?". Ma la dignità frenò quello slancio, ed essa si limitò a dirgli, mentre egli le baciava la mano:

— Non dimenticate che andate nella città santa.

Era quasi a caso che Aymard aveva indicato Roma come meta del suo viaggio, poichè egli non voleva far altro che dare al suo capriccio l'aspetto serio di un amore contrastato. Riflettendo meglio alla cosa, il mese di giugno gli parve così poco propizio ad un soggiorno a Roma, che dopo breve esitanza, egli fece senza più spedire i suoi bagagli a Saint-Leu.

Quell'inverno durante il quale Aymard aveva tentato di stordirsi spingendosi fino all'estremo limite delle impressioni più morbide, era stato lungo e triste per Irene. Nel silenzio della vasta sala, le ore cadevano in rintocchi tardi, radi e quasi lugubri,

dalla chiesa del villaggio alla quale rispondeva come un'eco dolorosa, la campana del convento. Gli alberi erano diventati gialli poi si erano spogliati, ed Irene si diceva che così si sgranerebbero di stagione in stagione, gli anni di quella triste cosa che sarebbe la sua vita. Nessuna affezione ne segnerebbe le tappe; nessun giorno ricondurrebbe un lieto anniversario; essa non conoscerebbe né la virile affezione dell'uomo, a fianco del quale si cammina fiduciosi, né la carezzevole stretta di braccia infantili che chiudano il collo in dolce catena. Nulla... non le rimaneva nulla... Ed in quel vuoto orribile in cui essa si era condannata a trascinare la sua esistenza, riportava tutte le affezioni vaganti del suo cuore pieno di tenerezza, su quella famiglia adottiva che stava per crearsi; famiglia di umili, di diseredati; famiglia di esseri sofferenti e minacciati come lei.

Voleva arricchirli di tutte le sue ricchezze, e perciò studiava sempre dei piani, compulsava dei preventivi.

Intelligente, ne scopriva ben presto i difetti; seria, cercava le economie possibili. Non che ella volesse rendere meno comodo l'asilo che edificava per una delle più interessanti fra le miserie umane; ma anzi perchè voleva trovar modo di far il più possibile colle risorse delle quali disponeva.

Le premeva di sbandire da quella casa la tristezza, di diffonderle la gioia, in un colla salute. Ed alla sera, davanti alla grande tavola ingombra di carte, esponeva i suoi progetti a Sévignac ed al parroco, sempre più affascinati dalla bontà di cuore di quella mirabile creatura.

Per conformarsi al suo desiderio, l'ex-magistrato aveva accelerate le formalità obbligatorie, che la vicinanza della città complicava di una quistione di igiene.

Era sopra un poggio vicino, in un fondo dei Saint-Leu, che alcuni terreni coltivati ad ortaglia, dividevano solo dall'estremità del parco, che si era scelto il punto dove sorgerebbe il nuovo edificio.

Sévignac aveva avuto la destrezza di acquistare quei giardini per Irene prima che il suo progetto trapelasse, poichè sapendolo ne avrebbero chiesto un prezzo eccessivo, e per tal modo si poté, mediante un viale carrozzabile, far sì che la fanciulla giungesse al Sanatorio senza uscire dalla sua tenuta.

Mentre, grazie ad una temperatura eccezionalmente mite, essa passava già in quel luogo parte delle sue giornate, arrampicandosi sulle armature, affrettando la costruzione di quelle mura, dietro alle quali si concentrava ormai tutto l'interesse della sua vita, facendo dei prodigi perchè ogni cosa fosse pronta per ricevere le ammalate prima della fine dell'estate, il suo pensiero si involava spesso verso Aymard.

Non aveva nessuna notizia di lui, Colette non parlandogliene mai per discrezione. Solo gli echi mondani dei giornali di Parigi le portavano, col suo nome, la certezza che egli assisteva a tutte le feste dell'*high-life*. E questo le stringeva il cuore, un po' perchè, nonostante la sua rinuncia, soffriva che egli si fosse consolato così presto, un po' perchè, senza aver bisogno di interrogare il suo vestito di crespò, le sembrava che l'avo fosse morto da ben poco tempo.

Poi, ad un tratto, per tutto un mese, egli non figurò più nell'enumerazione del tutto Parigi. Irene lo credette ammalato, e passò delle notti di terribile inquietudine. E questo al momento in cui, preparando un ultimo agguato all'amore di Colette, Aymard si raccoglieva sotto le ombre di Saint-Leu.

Nei grandi viali, così simili a quelli di Ferrières, l'immagine ed il ricordo di Irene gli risorgevano ancora molte volte davanti.

Ma Aymard scacciava, con un impeto d'ira, quella fantasma importuna, chiamandole accanto per lottare con lei, la forma così graziosa, così piena di vita di Colette. Egli non sognava di lei però, poichè il sogno nella sua forma confusa e soave, sembra che sia il pensiero del cuore, ed Aymard si era giurato che il cuore non dovesse più essere altro in lui che un organo della vita fisica. Ma almeno essa occupava il suo spirito, ed egli stupiva di constatare che fra tutti i piaceri di cui intesseva la trama della sua vita, l'intimità della giovine donna era incirca l'unica cosa della quale egli sentisse la mancanza. Da lontano egli apprezzava meglio il fascino della sua grazia spontanea, del suo spirito arguto e motteggiatore, trovava un sapore più piccante nella libera franchezza dei suoi modi provocanti, mentre in pari tempo, il ricordo di tutte le sensazioni che egli aveva avuto la pòssa di far vibrare in quel cuore di donna, pur così essenzialmente moderno, suscitava in lui quella tenue parte di emozione della quale egli era ancora capace.

Il tempo della separazione gli sembrava più lungo di quello che avesse preveduto. Mentre egli cercava un pretesto da dare a se stesso per tornar a Parigi, un invito, arrivato con parecchi altri, glielo fornì. La signorina di Chayles, un'amica intima di Colette, sposava il duca di Lodi. Lo si pregava di assistere alla festa del contratto. Egli ritroverebbe certamente colà la baronessa d'Aussières.

La tentazione era troppo grande, Aymard non seppe vincerla.

La sua impazienza era viva quando varcò il limitare del palazzo di Chayles: ma, all'ingresso della prima sala, dovette fermarsi. Numerose coppie, adattando dei passi di genere vario al ritmo di un valzer, si pigiavano, si urtavano chi ballando il valzer a due tempi, chi quello a tre; altri ancora tentando di applicare a quella musica le variazioni del *boston*.

In mezzo a quelle onde di veli e di sete chiare, a quelle spalle nude, in quel mare umano dove la luce accendeva dei baleni nelle gemme, Aymard tentava invano di scorgere Colette. Se per un motivo qualunque ella non fosse venuta, egli sentiva che ne avrebbe risentito un vivo dispetto, quasi un disinganno.

All'ultimo accordo, procurò di farsi varco scivolando fra i ballerini che si fermavano, anelanti.

Più volte dovette far sosta, e scambiare sia una stretta di mano, sia qualche frase sulle ultime corse con uno *sportman*, subire le querimonie di qualche giuocatore sfortunato, oppure porgere i suoi ossequi a qualche vecchia signora che non aveva avuto mezzo di evitare, ed ascoltare le ciarle insulse di altri sul matrimonio della signorina di casa.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La fuga di due principesse di Francia — Il prossimo eclisse totale del sole — Per Album.

Nel *Correspondant*, il conte de Champflour racconta in un articolo le drammatiche peripezie che accompagnarono la partenza da Parigi delle due principesse Vittoria ed Adelaide, zie di Luigi XVI, partenza che avvenne nel 1791.

Figlie di Luigi XV, che avevano pietosamente e coraggiosamente assistito nella mortale malattia, le due principesse avevano ottenuto dal Re il consenso di uscire dalla Francia e di recarsi a Roma; ma il partito dei giacobini, allora imperante, oppose difficoltà, creò ostacoli, facendosi forte dell'antipatia ingiustificata che le virtuose principesse trovavano nella plebe di Parigi. Occorsero trattative con l'Assemblea Nazionale e con la Municipalità di Parigi, perchè fosse concesso alle zie del Re d'intraprendere il loro viaggio.

Ma non riuscirono a varcare la frontiera se non dopo vicende infinite, non scevre di pericoli. Giunte le carrozze reali a Arnay-le-Duc, dovettero sostare per le minacce della folla. « La carrozza delle principesse (così scrive l'autore) fu accolta da grida furiose; a fatica la carrozza cominciò a salire la via Saint-Jacques, ma i cavalli furono fermati in un punto più ripido della salita, e facendosi le minacce sempre più gravi, le principesse spaventate, nell'apprensione di qualche attentato contro le loro persone, scesero precipitosamente e si rifugiarono all'albergo della *Croce Bianca* facendone chiudere le porte ».

Lì rimasero vari giorni. « Il tumulto diventava ogni giorno più grande. Durante la notte il sonno delle principesse era turbato dal canto del *Ca ira* e da grida di minaccia e di morte. La loro camera, situata al mezzanino, era separata, per il giardinetto dell'albergo, da una larga via dove in ciascuna sera il popolaccio si radunava: c'era dunque da aspettarsi qualunque disgrazia per le infelici fuggitive ».

Finalmente, dopo nuovi ordini venuti dall'Assemblea Nazionale, le principesse poterono continuare il viaggio.

« Attraversando Lione furono aggredite con ingiurie grossolane: « Come sono vecchie! Come sono brutte! ». Finalmente riuscirono a passare la frontiera. Soggiornarono tre giorni a Chambéry, dove uno dei principali addetti alla casa del re di Sardegna le aspettava per felicitarle e condurle a Torino. Quattrocento operai erano stati mandati per spazzare le nevi (cravamo ai primi di marzo) e facilitare il passaggio della Moriana e del Moncenisio ».

Il conte Chastellux, fedele compagno di viaggio delle principesse, racconta in una lettera la festosa accoglienza che le auguste signore ricevettero in Piemonte.

« A Rivoli abbiamo trovato il principe e la principessa di Piemonte, la contessa d'Artois e i suoi figli; nelle vicinanze di Torino la strada era tutta ingombra di carrozze venute incontro (ne ho contate 1038) e da una immensa folla. Il re è venuto incontro alle principesse e le ha ossequiate alla portiera della carrozza ».

Da Torino le principesse andarono a Roma, da Roma a Trieste, dove trovarono finalmente il riposo desiderato. La principessa Vittoria vi morì il 7 giugno 1799, e otto mesi più tardi, il 18 febbraio 1800, la principessa Adelaide « si riuinò nella cattedrale di Trieste all'amata sorella che non aveva mai abbandonata ».

Nell'albergo della *Croce Bianca*, nella città di Arnay-le-Duc, dove le principesse furono trattenute prigioniere per vari giorni, esiste ancora con quest'altro titolo, non senza un po' di « réclame »: *Albergo della Posta - Camera storica*.

L'annuncio dato da tutti i giornali che varii scienziati americani sono giunti a Doroca per assistere all'eclisse totale del 30 agosto e che presto sarebbe giunto in quella città della Spagna anche il prof. Antonio Abette, direttore dell'Osservatorio d'Arcetri, ha spinto un nostro egregio collega a richiedere un'intervista all'illustre Padre Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze.

— Come spiega, padre, gli ho chiesto, un così sollecito arrivo di scienziati sul luogo dell'eclisse?

— Lei sa che la durata dell'eclisse è di pochi minuti e perciò è necessario prendere tutte le precauzioni perchè gli apparecchi siano sicuramente accomodati. E' perciò necessario che gli scienziati che si recano là con molti apparecchi da luoghi così lontani, facciano costruire dei lavori in muratura per assicurare i loro strumenti per potersene sicuramente servire in quei pochi minuti.

— Per quale ragione sarebbe stata scelta Doroca? — Doroca è nella zona di massima oscurità e benchè non si trovi nel centro della zona stessa, che è più a settentrione della Spagna, pure è più facile che si abbia tempo migliore perchè più vicina al Mediterraneo.

A questo punto il Padre Alfani ha aperto una carta geografica ove è segnata la zona compresa nell'eclisse totale ed il giornalista avendo visto che nel settentrione della Spagna si avrà una durata maggiore dell'eclisse gli rivolse questa domanda:

— Ho visto che a Genova si è organizzato in occasione dell'eclisse una gita a Palma di Majorca; per quale ragione si sceglie quella località?

— Come lei vede la durata dell'eclisse a Palma di Majorca sarà di 3' e 44'' mentre verso il golfo di Bisaglia si avrà una durata di 3' e 48'', ma Palma di Majorca è una delle località ove con maggiore probabilità si avrà un tempo migliore.

— Quali ricerche si fanno durante un'eclisse totale?

— Le ricerche che si fanno sono veramente innumerevoli. Oltre a ricerche meteorologiche, fotometriche, astronomiche, ecc., tutte le osservazioni che si fanno durante un'eclisse sono preziose. Io avrò occasione di scrivere degli appunti su questo fenomeno e consiglierai anche ai fotografi nostri di fare durante l'eclisse delle fotografie istantanee dello stesso oggetto alla stessa distanza e con la stessa velocità. Sono certo che si avranno delle impressioni diverse ed interessanti.

— Quali effetti maggiormente sensibili a tutti produce un'eclisse totale?

— Prima della totalità la luce indebolisce e tutte le cose prendono un colore livido quasi direi cadaverico. Durante poi la fase massima gli oggetti sembrano illuminati da una luce ammalata ed assumono una tinta verdastro melanconica.

Molto interessante è il fenomeno delle ombre scintillanti. Scomparso l'ultimo raggio di sole si vedono delle ombre vacillanti, cadenti oblique sulla terra, inseguirsi come i nuvoli spinti dal vento.

Si ha poi un sensibile abbassamento di temperatura e si vedono le stelle di prima e seconda grandezza come se fosse notte.

Numerose sono state le osservazioni raccolte sugli animali durante gli eclissi totali che si sono avuti. Generalmente però gli animali considerano l'eclisse come una repentina venuta della notte. Si videro infatti uscire fuori i pipistrelli e correre ai loro nidi od ai loro ricoveri gli uccelli, mentre le galline cercavano il loro pollaio ed i cani la loro tana.

— Si trovano Osservatorii importanti sulla zona della totalità?

Il più importante Osservatorio che ha questa fortuna è l'Osservatorio dell'Ebri, verso Tortosa, fondato dai gesuiti e diretto dal dotto Padre Cirera. Quest'Osservatorio, fondato con criterii scientifici modernissimi e

quanto di più grandioso e di più bello si possa desiderare. Esso si trova sopra una collina, come quella di S. Domenico di Fiesole, ed è diviso in vari padiglioni adibiti ciascuno ad uno scopo diverso. Il Padre Cirera ha pubblicato sopra l'eclisse un importante opuscolo e pubblicherà certo dopo dei rapporti scientifici interessanti.

— E in Italia dove sarà maggiormente visibile l'eclisse?

— Nelle provincie più vicine alla Spagna, come la Sardegna e la Corsica, ma quando resta anche una piccolissima parte di sole scoperta l'eclisse è egualmente parziale e perciò meno egualmente interessante.

— Quando avremo noi un'eclisse totale?

— Troppo tardi perchè possiamo assisterci, giacchè a Firenze non avremo un'eclisse totale di sole fino al 15 febbraio 1961.

Per Album:

— La felicità consiste nel godimento dei piccoli piaceri sparsi lungo l'ordinario sentiero della vita e che noi rare volte avvertiamo.

TCHÉLOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLD
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 356).

XVI.

La notizia della richiesta di divorzio fatta da Marcella de Garays contro il marito suscitò molto più chiasso in quanto che nessuno la prevedeva. Senza dubbio Marcella aveva lasciato il domicilio coniugale al principio dell'avventura che non era più un segreto per nessuno, ma la salute della sua bambina e il progetto già annunciato da prima di passar l'inverno in una località del Mezzodi, impedivano che tal partenza fosse significante. Nessuno aveva udito dalla sua bocca un ligno o una confidenza. Si era risolta a scegliere Arcachon dietro consiglio dei medici e trovavasi in compagnia di Nicoletta Ferrier, la buona e affezionata Nicoletta, di cui le sarebbe stato difficile privarsi. Il tempo, per quanto ben impiegato possa essere, ha dei limiti per ciascuno di noi; è la ragione semplicissima che rende indispensabile nel matrimonio la divisione dei poteri. Tra le attribuzioni che si presentano pressanti o tentatrici bisogna scegliere; le manine abili, lo spirito pratico e accorto di Nicoletta erano sempre intervenuti per impedire a Marcella di accorgersi che ne trascurava qualcuna. Amava credere che l'affettuosa associazione, favorita dalle circostanze e anche necessaria, a quanto pareva, si a l'una che all'altra, non si scioglierebbe mai.

Prima di lasciar Parigi, al momento di dividersi dall'amica, Rosetta era stata colta da una disperazione inconsolabile, al punto di supplicar sua madre colla franchezza di un'età spietata, di andarsene piuttosto sola, se voleva viaggiare. L'unica soluzione possibile al dilemma era di condur seco la grande amica.

Il signore e la signora Ferrier si erano consultati a vicenda.

— Sarà un bel viaggio per Nicoletta, che non ha mai visto nulla, aveva detto il padre.

— Per sposar nostra figlia non faccio calcolo che sulla signora Salvy, aveva replicato la madre. Che ne dici, carina?

Nicoletta non domandava di meglio che dimostrare il suo affetto, e adorava Rosetta. Ma nell'intimo di sé, pensava, poichè l'anima delle fanciulle è complessa: — E' la sola probabilità che abbia, durante dei mesi forse, di riveder Roberto Hédouin. Verrà di certo. Marcella gli ha affidato la cura dei suoi affari.

La lettera quotidiana di Roberto arrivando con una regolarità imperturbabile alla villa delle Eliche, l'apparire della grossa calligrafia rotonda nella quale un grafologo vi avrebbe scorto i segni della rettitudine, dell'energia e soprattutto della bontà, era per Nicoletta, in mancanza di meglio, l'avvenimento della giornata. S'immaginava la gioia che proverebbe se ricevesse essa stessa una di quelle lettere; procurava d'indovinare ciò che poteva dire a sua cugina, senza però alcun sospetto della verità; i sei o sette anni che Marcella aveva più di lei e il suo raro valore intellettuale rivestendola a' suoi occhi di una maturità incompatibile coll'amore.

D'altronde la credeva immersa in un dolore profondo, malgrado il suo gran coraggio. Senza dubbio non si trattava d'altro che del malaugurato processo, delle formalità necessarie, così lunghe, così noiose, così complicate, delle interviste coll'avvocato e col procuratore. Ma era proprio vero che Roberto non faceva mai menzione di lei, Nicoletta, altro che per mandarle il saluto banale trasmesso sbadatamente di tanto in tanto? Essa non poteva fare a meno di credere che un complotto che la concernesse fosse stato vagamente abbozzato fin dal suo ritorno dall'Africa. Certo, bastava dir sì, e lo direbbe volentieri. Nicoletta cullavasi in queste chimere senza nulla far travedere. Marcella, dal canto suo, parlava di Roberto il meno possibile, sebbene pensasse molto a lui, anzi per questo. Portava in sé una gioia intima, la certezza inebbrante di essere amata come lo furono ben poche donne. Il ricordo della crisi più dolorosa della sua vita era come trasfigurata dal momento ch'egli vi si era immischiato, momento in cui Roberto aveva confessato finalmente tutto ciò che il suo primo e unico amore era rimasto per lui attraverso l'esilio e il silenzio. Tradita, disprezzata, trovava rifugio in quel cuore leale, pieno di un rispetto che rassomigliava alla compassione. Chi non l'avrebbe invidiata per aver ispirato una così lunga costanza? C'era di che raddolcire tutto il resto della vita. E già, malgrado la preoccupazione, temperata da un invincibile ottimismo, che le cagionava lo stato precario di Rosetta, era quasi felice, rivivendo di continuo quella serata di dolci ed amare sorprese in cui erasi rischiarato ad un tratto di un chiarore di aurora il suo orizzonte così nero. La sensazione di tenerezza che le restava aveva per complici tutte le impressioni di bellezza che le versava la natura esteriore, non che sia grandiosa nè molto pittoresca sulle dune di Arcachon, ma Marcella colla facoltà inestinguibile di godimento, che è il dono più prezioso dell'artista, trovava a quel mare senz'onde, a quella foresta di un verde uniforme, attrattive che altri non sapevano scor-

gerci. Soprattutto, era riconoscente al clima che faceva risorgere la piccola ammalata. Davanti alla casetta sorgevano due alti pini la cui severità rimaneva interrotta dai festoni di una vite vergine di un rosso sgargiante. Quell'adornamento di corallo li allacciava sino alla cima, sospendeva ondeggianti ghirlande ai loro rami scheletrici. E Marcella diceva fra sé, salutandoli ogni mattina: — E' il simbolo della mia vita sì fosca, sì triste, alla quale è venuta ad aggrapparsi tanta felicità! Felicità non definita, che risiedeva tutta nell'avvolgimento di tenerezza di cui da lungi sentiva il calore.

Le lettere che riceveva da Roberto non aggiungevano gran che all'unico colloquio d'amore ove tutto era stato detto quasi senza parole. Nella corrispondenza con una donna che faceva professione di letteratura, l'ufficiale sentivasi evidentemente trattato da una specie di timidezza, da un vago senso d'insufficienza; lo perseguitava un timore puerile: — Ha vissuto in un ambiente assai colto e di spirito, lei stessa ha molto ingegno.... — E Marcella indovinava i suoi pensieri, se ne impazientiva, l'espressione giungendole un po' repressa e fredda. E' vero che l'aver ripreso a darsi del tu come prima per dirsi: "Ti amo", suppliva a tutto. Roberto d'altronde credeva dimostrarle, collo zelo impiegato a far tutti i passi che dovevano aiutarla a rompere la sua catena, di esser tutto dedicato a lei, molto più che colle proteste per le quali sentivasi incapace e che fra sé chiamava sdegnosamente delle frasi. Quelle lettere, spesso lunghissime, sulle quali fantasticava l'immaginazione di Nicoletta, erano dunque, come supponeva, per la maggior parte, lettere d'affari. Marcella gliene leggeva qualche volta dei brani; aveva in tal modo saputo che Salvy non si opponeva in nessun punto alla volontà di sua moglie e pareva risoluto a non presentarsi al processo.

— Vi è in ciò una certa generosità, disse la conciliante Nicoletta. Forse, che sia già pentito?

E si stupiva che Marcella non cercasse di assicurarsene, per quanto crudelmente offesa potesse essere. Le pareva che la sua misericordia di cristiana e di sposa non sarebbe mai venuta meno per l'uomo che una volta avesse amato.

Ma la interrogazione non trovò eco, Marcella limitandosi a rispondere brevemente che, da parte sua, non domandava che di evitare lo scandalo: tutto ciò che desiderava era di mettere la sua dignità al sicuro e salvaguardare l'avvenire di Rosetta.

In tali condizioni e le alte influenze, dappertutto necessarie, non mancando, si poteva calcolare su di un esito pronto e sicuro.

— Non sei persuasa, osò domandare un'altra volta Nicoletta, che tuo cugino, se il nostro soggiorno si prolunga, ti porterà in persona delle notizie?

— Certo, rispose Marcella, me l'ha promesso, ma dopo la vincita del processo; prima non verrà.

— Non vi rivedrò che quando sarete libera", tali erano state difatti le ultime parole di Roberto, e, se Marcella le avesse ripetute a Nicoletta con l'enfasi particolare colla quale le aveva profferite, la fanciulla ne avrebbe forse tratte delle conclusioni

che pareva non avessero colpito la mente della sua amica. A furia di uscire da se stessa scrivendo, Marcella non distingueva più che in modo vago e intermittente ciò che la concerneva personalmente, e l'aggiunta delle prosaiche questioni di denaro, intorno le quali non accordava a nessuno il diritto di alleggerirle per lei, contribuivano a mantenerla in tale stato distratto.

Dietro suggerimento di Lisa aveva cominciato un romanzo che, alcuni anni più tardi, si sarebbe qualificato *femminista*; ma, senza ch'essa ne capisse in conclusione perchè, l'aspra satira del matrimonio di cui aveva tracciato il piano si trasformava sotto la sua penna in un idillio pieno di gioventù e di freschezza, che minacciava di finire come terminano i racconti delle fate.

Un mattino, di buon'ora, se ne passeggiava, fantasticando, inseguendo l'ispirazione giuliva, malgrado tutto, nel parco immenso ove stava annidata, freddolosamente riparata dalle ondulazioni della sabbia, la città climatica, quando vide venire in faccia a sé una coppia che da lungi le parve riconoscere. Sì, era proprio Varades, in un costume troppo civettuolo da villeggiante, poco in relazione colla pinguedine e coi capelli grigi. Arrivato al bivio di due sentieri, salutando con un esagerato inchino cerimonioso si congedò dalla sua compagna, che non era altri che la famosa Alberta. Questa, prima di scomparire sotto la volta dei pini, fece come un'uscita teatrale, inarcando l'alta e snella figura, la testa voltata a mezzo per lanciare a Marcella, che non era più ormai che a pochi passi, uno sguardo nel quale brillava la curiosità.

— Signora Salvy!... Qui dunque vi nascondete, fuggitiva, in questo cimitero, poichè nulla rassomiglia di più a un cimitero fiancheggiato da mausolei straordinari, composti e screziati quanto il triste luogo ove ci troviamo.

— Nè fuggitiva, nè preoccupata di nascondermi, rispos'ella, tendendogli la mano con un sorriso cordiale. Ho condotto in questo cimitero, come lo chiamate, la mia bambina malata, ed ho la soddisfazione di constatare che riprende i bei colori, l'appetito, le forze, tutto ciò che le mancava.

— Niente di meglio! Quest'è almeno una consolazione, e vi fornisce una scusa.

— Ne avrei bisogno?

— Mio Dio, non ve lo direi, se tutto non fosse finito tra voi due, ma la vostra partenza è stata per lui il segnale delle più grandi follie; il vincolo deplorabile si è, a datare da quel momento, messo in mostra senza vergogna....

— Di modo che il mondo, sempre giusto, me ne avrà resa responsabile... via confessatelo.

— No, ma vi si rimprovera di non aver fatto nulla per riaffermare il marito che se ne sfuggiva, di aver senza combattere abbandonato il campo di battaglia. Ed io stesso... Desiderate sinceramente che vi dica il mio modo di pensare?

— Ne morite di voglia, replicò Marcella con un risolino abbastanza melanconico, pigliando il suo braccio per invitarlo a continuare.

— Ebbene! Dico che non si vola via così, senza gridar: badate; senza lasciar un legger pascolo alla pubblica opinione...

— Altrimenti, l'opinione si vendica dimostrandosi piuttosto favorevole a... alla parte avversaria.

— Diamine! La maggior parte degli uomini invidiano il malcapitato e spiano l'occasione di diventare suoi successori. Gli esteti dei due sessi, di cui conosciamo le teorie su certi diritti imprescrittibili che non hanno nulla a che fare colla morale, giudicano che il genio non ha che un dovere, manifestarsi splendidamente, e, diamine!...

— Sì, disse Marcella, assai imparziale, adesso è in vena.

— Avete letto *Rimpianti*, la lirica ove deplora così amaramente dopo Faust, — eh! eh! e con eloquenza anche, — di non esser stato piuttosto uomo, null'altro che uomo dinanzi alla natura, ciò che è dopo tutto la vera, la sola maniera d'esser uomo? Il tono di sovrumano convertito mi ha fatto ridere, sebbene sia in fondo, non lo ignorate, suo amico, il suo miglior amico. Ah! povero diavolo, eccolo trasportato dal torrente della vita, che una volta contemplava così dall'alto!... Ma non c'è che dire, gli editori approvano molto un cambiamento di maniera, assai più favorevole alla vendita della fredda obbiettività di cui gloriavasi; e il pubblico in generale, pur protestando per formalità, gode di esser iniziato ai trasporti illeciti di quest'amante indiscreto di cui ciascuno conosce l'ispiratrice per vederla al teatro o al Bosco.

— E' cosa semplice! disse Marcella, come se fosse stata anch'essa una frazione di quel pubblico.

Per nulla al mondo, avrebbe accordato a Varades, che mancava di tatto, ma in compenso non mancava di malizia, il piacere di vederla commossa.

Subito egli colpì più forte:

— Ah! si può dir oggi che è dominato corpo e anima dal suo soggetto, e lo sarà, scommetto, fino all'ebetismo finale, poichè crederete bene che questa tardiva effervescenza prelude in lui al declino di tutte le sue facoltà.

— Ebbene! replicò l'eroica Marcella, se ci teniamo nel nostro giudizio alla questione d'arte, come conviene, diremo che è abbastanza un bel tramonto di sole.

Con queste parole stava per congedarsi da Varades. Egli la trattenne.

— Ciò che trovo strano da osservare per me che lo conosco così bene, sono le ragioni del suo fanatismo. Nè la gioventù, nè la bellezza, siate certo, avrebbero bastato per fargli dimenticare così ciò che deve alla sua famiglia e a sè stesso. Il punto interessante è la situazione eccezionale che la maliarda occupa all'estremo limite del mondo della galanteria che è divenuto il suo mondo di adozione, e del vero mondo, al quale per l'educazione e i precedenti è congiunta. Egli gode del lusso raffinato del palazzo Apratcheff come se fosse in casa sua; la cornice, l'arredamento devono affascinarlo quanto l'idolo stesso, trine e abbigliamenti compresi. E finisce di rovinarsi per accrescere il lusso di questa donna che non ha bisogno di esser mantenuta.

— E' il motivo per cui ho voluto metter in salvo, col divorzio, il piccolo avere di Rosetta, replicò tranquillamente Marcella.

— Ciò che è assai interessante come psicologia, riprese Varades, si è che, in questa deplorabile

aberrazione c'entra meno vanità che superstizione. Il suo incontro colla signora Apratcheff ha determinato per Salvy un gran trionfo; ei crede all'influenza potente del talismano al quale si attacca da giocatore qual'è.

— Aggiungete inoltre che la stessa superstizione di giocatore in fatto di vena e di sfortuna lo aveva staccato dalla famiglia, colpevole di metter lo spentoio su una fiamma che si riaccende così facilmente al primo soffio che passa.

— Completate il mio pensiero colla vostra solita perspicacia.

— Sebbene non sia, da parte mia, ancora abbastanza indifferente a tutte queste cose per farne della psicologia! terminò Marcella con un accento che avvertì ad un tratto Varades della sconvenienza dei suoi discorsi.

— Non vi si vedrà, ripigliò essa, alla villa delle Eliche? Laggiù, quel piccolo monumento funebre dipinto in rosa con dei pinacoli.

— Con piacere.... ma fin da stasera riparto. Il giornale, comprendete.... Ho voluto soltanto aiutar ad aggiustarsi nell'alloggio una signora, mia amica, che viene anch'essa a curare un'indisposizione alla laringe troppo esercitata.

— Capisco... disse sorridendo Marcella, alla quale il volto della grande Alberta era noto. A rivederci allora... a Parigi... quando verrà la primavera.

— Lavorate, spero?

— Oh! sempre.

— Benissimo. Sapete che calcolo su di voi.

Essa gli fece un piccolo cenno colla mano, e a passi silenziosi continuò a calpestare il fitto tappeto di pallido muschio, mentre ch'egli le lanciava questo incoraggiamento pieno di buone intenzioni:

— Ebbene, vi predico che il vostro ingegno approfitterà di tutto ciò!

Rosetta le correva incontro, seguita da vicino da Nicoletta. Marcella sollevò la bimba fra le braccia e rispose fra sè a Varades:

— Purchè ciò che chiamate il mio ingegno si renda utile a queste piccole guancie rosee, non domando di più.

Rosetta intanto non finiva più di raccontare le meraviglie che aveva visto nella passeggiata del mattino, un mondo di scoperte, e Marcella sorpredevasi di quanto la delicata creaturina imparava senza fatica colla foresta o col mare, sotto la sorveglianza intelligente di Nicoletta, il cui nome tornava ogni momento nella descrizione.

Sì, Nicoletta, era davvero la divinità dell'infanzia, "la mamma", sebbene Rosetta ne desse il nome senza convinzione e macchinalmente ad un'altra.

XVII.

Malgrado le risoluzioni di ritiro assoluto, Marcella non potè evitare, durante l'inverno passato ad Arcachon, la visita di qualche importuno: viaggiatori che passavano per Bordeaux, ammalati della città d'inverno che, incontrando il suo nome sulla lista dei forestieri, recavansi a ricordarle che erano più o meno tra i suoi amici.

Importuna fra tutte fu quella del signor di Vende e di sua moglie, che, recandosi in Spagna, le pro-

curarono tale sorpresa non desiderata. Berta era diventata in poco tempo un fiore dell'aristocrazia, al quale non mancava che un po' di distinzione nell'insieme e nel linguaggio; ma, dopo tutto, la sua predilezione per un certo gergo di scuderia copiato dal marito, non le impediva di esser gran dama modernissima. Non vi fu mai coppia più ben assortita di quella; c'era fra i due sposi il più perfetto accordo su tutti gli argomenti; andavano a gara per dichiararsi assolutamente felici. Tale genere di felicità coniugale riconciliò quasi Marcella col proprio infortunio; consisteva in difetti, capricci, lati ridicoli condivisi, e non ne risultava che maggiormente reale. Da Berta intese parlare ancora, molto più di quanto l'avesse desiderato, della sua rivale, la loro antica compagna, "la bella Kate".

— E dire, mia cara, che è stata delle nostre, che eravamo con lei in buona amicizia! Ah! quando avrò figlie, come sceglierò accuratamente le loro relazioni! Niente scuole particolari: vi è troppa miscellanea di cattivi elementi. Andranno al Sacro Cuore. Non vi è che quello!... Capirete con qual piacere passo vicino a questa pervertita, squadrandola dall'alto, ma non si può negare di riconoscere (il suo palco all'Opéra è accanto al mio) che si veste meglio di ogni altra e che è in generale assai intelligente! Senza dubbio, ha imparato all'alta scuola, presso il vecchio diplomatico straniero di cui fu l'allieva, l'arte di dirigere gli uomini, poichè adesso li ha tutti intorno a sè: Max Riehl, Varades, sì, proprio lo stesso Varades, Pietro Helmann, questi è sottinteso, ma anche persone della miglior società. Da Pietro Helmann si è fatto presentare suo cognato, il signor di Réthel. Si dice anche che Salvy ha da questo lato dei seri motivi di gelosia. Oh! non per questo lo lascerà andare... Sa trar partito di tutto.

E Berta spiegò che i versi di Giovanni Salvy, che la indicavano all'universo come infinitamente desiderabile, la presenza di Giovanni Salvy, che poteva più di ogni altro aiutarla a far collezione di celebrità attirandole verso il suo salotto, lievemente di contrabbando, tutto ciò era necessario alla signora Apratcheff. Ciascuno in casa sua aveva un impiego determinato. Tratteneva i suoi adoratori con lusinghe alle quali sapeva, a momento opportuno, applicare i colpi di frusta, i capricci, i disprezzi e altri espedienti di azioni umilianti o fiere, senza i quali non si fonda un impero.

Oh! senza dubbio, Salvy era colpevole, ma la persona era molto pericolosa, molto invadente. Berta sapeva ciò che accadeva a casa sua da amici che non nascondevano di recarvisi. Ebbene! ciò malgrado non comprendeva perchè Marcella avesse chiesto il divorzio... Si aveva un bel dire, il divorzio era ancora assai mal visto, a meno che l'annullamento alla Corte di Roma non l'avesse preceduto, cosa che per lei non era più possibile. Inutilmente si era fatto gran torto...

La prospettiva d'incontrar di nuovo l'equivalente di una famiglia di Vendes allontanava Marcella il più possibile dai ritrovi frequentati. Cercava di preferenza, con sua figlia e Nicoletta, la solitudine dei boschi che si stendono tra le Teste e la punta del

Sud. Ve le portava il veicolo locale, nelle ore che le ammalate devono trascorrere all'aria aperta, una di quelle vetture attaccate a *tandem*, le di cui larghe ruote s'incavano passando nelle profondità della sabbia quando manca la strada consolidata, fendendo con un moto di rullo le onde asciutte ove ogni orma è quasi subito scomparsa come sull'acqua la scia di un bastimento. Vagavano così attraverso le dune, fino al punto che nel paese è chiamato "il vecchio bosco", un bosco di pini molto più vasto di quello di Arcachon, e selvaggio quanto l'altro è civilizzato. Il bosco della Gran Montagna domina il mare, scorto qua e là attraverso una spaccatura, tutto azzurro nella cornice di un verde fosco, ed ha sentieri tracciati quanto una foresta vergine. Tratto tratto il cocchiere doveva balzar a terra per spostare un pino atterrato dalle tempeste dell'inverno e che ingombrava il suolo. Sedute all'ombra d'interminabili arcate, distese sul muschio elastico, passavano una parte del pomeriggio a conversare o a leggere, senz'altro rumore intorno a loro che il leggero rosicchiare di qualche scoiattolo sopra le loro teste, il martello regolare dei picchi che colpivano col becco il tronco di un albero, oppure lo stridio metallico delle scuri dei raccoglitori di resina.

Quel lavoro era per Rosetta l'argomento di un interesse pieno di emozione. Essa spiava il passaggio del raccoglitore di gomma, quest'abitante del bosco pallido e magro come può esserlo un povero paria, nutrito di pan nero e di pesce affumicato, ricoverato in una capanna di assi, ove non si spoglia mai per dormire, mal vestito per conseguenza, e che si direbbe tagliato, abito e volto, in una radice dell'albero di cui è il carnefice. Munito della sua scala e della piccola scure tagliente, appariva agli occhi della bambina una specie di gnomo. Con un orrore misto d'irresistibile curiosità, lo guardava ad operare i suoi tagli, intaccar la corteccia per la prima volta, o rinfrescar la piaga già antica, come se avesse assistito ad un'operazione dolorosa. Sapeva bene che il povero albero soffriva. Più di una volta aveva chiesto grazia per esso, ma gli iniqui pareva non l'avessero compresa.

— Quando il pino è stato tagliato nelle sue quattro faccie, le avevano detto, è perduto; lo si abbatte per toglierne il catrame.

Alla vista di quel supplizio le lagrime salivano agli occhi della bimba, nervosa e sensibile. Era sicura che erano egualmente lagrime quelle che scorrevano bianche come la cera lungo le fenditure.

— Ma no, dicevano i raccoglitori, è la ragia liquida. Essa non lo credeva. E non era sangue, sangue dei poveri alberi che raccoglievano i piccoli vasi attaccati sotto ogni ferita? Com'erano cattivi quei boscaioli!

— Quattro volte all'anno, le dicevano essi, si fa la raccolta, i vasetti sono vuotati in serbatoi e poi si riempiono i barili, ed è roba che si vende a caro prezzo.

Durante una di quelle fermate nella vecchia foresta, e mentre Rosetta seguiva i movimenti degli intagliatori, tra Marcella e l'amica Nicoletta seguì un dialogo importante, che da lungi fu inconsciamente provocato dalla dottoressa Lisa.

Lisa non scriveva molte lettere, gliene mancava il tempo, ed erano brevissime: non avevano per argomento altro che la salute di Rosetta; forse anche, fin d'allora, vedeva spuntare dalla parte di Roberto Hédouin un pericolo che non le piaceva segnalare. Checchè ne fosse, non si ricordava spesso alle abitanti della villa delle Eliche che mandando loro, sopraccarichi di annotazioni, di cui aveva la specialità, i libri nuovi che valevano la pena di esser letti. Lisa trattava brutalmente i suoi autori preferiti, segnando a colpi di matita i passaggi che l'avevano colpita o che incaricava di parlare per lei. Fu così che giunse carico di punti ammirativi il libro curioso di una Inglese stabilitasi nel paese dei Boeri: *Una fattoria africana*. E fu portato nel panierino della colazione, tra un lavoro a maglia e una gran bambola, sotto i pini che cominciavano ad espandere il loro profumo di aprile. Marcella si fermò a lungo ad una pagina di cui quasi ogni parola era sottolineata.

«...Conoscere ciò che si fa meglio, farlo pazientemente e dedicarsi completamente... poco importa la sorte che vi tocca... Siate quel che volete, ma conoscete le vostre tendenze e vivete per un solo scopo. Non abbiamo che una vita. Il segreto della buona riuscita sta nella concentrazione... Tutto è possibile all'uomo che sa dove va e che cammina diritto innanzi a sé verso un fine determinato.... Immaginate una donna... ciò che vi è di più debole sopra la terra, ma è necessario che si apra una strada. Essa studia dunque se medesima e studia il mondo per vedere dove questa strada deve passare. Nessuno per aiutarla: si aiuterà da sé, guarda, osserva, risolve... Dinanzi a lei vi sono innumerevoli difficoltà: varcare dei mari, affrontare la povertà, l'abbandono, il bisogno. Se nel passato si è ingannata, se si è caricata di uno di quei fardelli di cui non ci si sbarazza più, che lo porti coraggiosamente sino alla fine, ma che lavori. Gemere, pentirsi non giova a nulla; l'altro mondo è fatto per questo. Quaggiù la vita è troppo breve. I nostri errori ci fanno vedere più a fondo nella vita, ci aiutano...»

— E' tutta la dottrina di Lisa, disse Marcella.

E si rimise a scorrere, abbreviando.

«Non lasciarsi mai abbattere, non disperar mai, nè dimenticar la propria mèta, camminar verso questa, e si vince: gli uomini, le cose fanno largo a chiunque si avvanza risolutamente su di loro in linea retta... Bisogna tentar di affrontare le inezie, perchè la vita è fatta di piccole cose, un corpo è composto di cellule. Quel che si fa in piccolo si può effettuare in grande e lo si compie...»

— Che ne dici di tal morale robusta? chiese Marcella a Nicoletta.

— Penso che non è per uso mio; sono di quelle, ed è la maggioranza, che non sono capaci altro che di aspettare. Tu e Lisa potete lottare, avete uno scopo, ma raffigurate l'eccezione. In fatto di felicità, le donne come me sono ridotte ad accontentarsi di ciò che si dà loro o a far a meno di tutto.

— Ti trovi diseredata, tu che sei così benefica?

— Se è là la mia sorte, anche in piccola misura, non devo lamentarmi difatti; d'altronde, sono stata

felice mediante gli affetti, ne ho pur sofferto in causa loro, e ciò val più di niente. Ma non sarei capace di servirmi di queste nuove ricette. Non ci si apre una strada per forza verso il matrimonio e la maternità; pure, ecco qual sarebbe il mio scopo a questo mondo, se mi fosse permesso di averne uno.

— Il matrimonio in generale?...

— Oh! un matrimonio in particolare, disse Nicoletta, ridendo ed arrossendo tutta. Non ne vorrei uno diverso; ecco perchè è certo che resterò nubile.

— Hai dunque dei segreti, Nicoletta?

— Quando ti dirò che mi è piaciuto un solo uomo, che importa se quest'uomo non pensa a me?

— Ne sei sicura?

— No... non di preciso... e questo dubbio ha la sua dolcezza. Ho potuto credere di piacergli, che cercasse l'occasione di parlare con me... Ho pensato soprattutto che il pensiero di riavvicinarci fosse venuto ad altri, ad amici, che potrebbero incoraggiarlo, ammettendo che avesse davvero un po' di preferenza per me... Ma dopo nulla si è combinato. E tutti gl'indizi sui quali mi appoggio sono molto lievi appena che tento di metterli in parole, a meno che non sia nelle mie preghiere. Capisci dunque che non posso che aspettare... Vi sono tante donne che aspettano fino alla tomba!

— Ed è appunto quest'abitudine che devono perdere... l'abitudine della mollezza e dello scoraggiamento che dipingono col nome di rassegnazione.

— I miei genitori e le circostanze non mi hanno dato che questa lezione: accettare, rassegnarsi. Pare che non abbiamo altra missione a questo mondo, a meno...

Si fermò incerta su quanto stava per dire:

— A meno di possedere i doni eccezionali che non ti hanno impedito, mia povera amica, di esser infelice.

— Non possiedo doni eccezionali, all'infuori della volontà, disse Marcella, ed anche ti stupirò dicendoti che, pel momento, la mia volontà è molto incerta. Mi domando per dove passerà la mia strada nelle nuove condizioni in cui sto per trovarmi, e avrei bisogno, anch'io, che qualcuno me la indicasse.

— Oh! quel qualcuno lo conosco, sarà sempre Tchelovek, vale a dire la tua arte. Tu possiedi ciò che nessuno può toglierti. Io sono a discrezione degli altri.

— Di un altro, disse Marcella con bontà, poichè se ci calcolassi Rosetta e me, saresti anticipatamente rassicurata, checchè accada. Non ti mancheremo mai.

— Oh! non credermi ingrata, ho tanta fiducia in te! mormorò Nicoletta, deponendo un bacio sulla mano di Marcella, che aveva afferrato.

— Non mi pare in verità. Si potrebbe forse aiutarti, se fosti più esplicita.

— Com'è singolare, pensava Nicoletta, che non comprenda!

Si fece un dovere di provare minuziosamente una guaina a maglia che aveva poco prima terminato per la bambola di Rosetta, mentre Marcella continuava sottovoce la lettura, tornando, Nicoletta l'osservò, parecchie volte e con crescente attenzione, al punto annotato da Lisa.

— Ti piace quella pagina? le disse. Per conto mio la trovo così dura, così scoraggiante, piena di insegnamenti inaccessibili! Non credi che per camminare di un passo fermo e ininterrotto, che per dei secoli non avevano preteso da lei, bisognerà prima che la donna si sbarazzi dal più grande di tutti gli ostacoli, l'amore?

— Che idea! L'amore al contrario è una leva. Ti pare che Lisa non ami? domandò Marcella, a sua volta, alzando bruscamente gli occhi, come se l'obbiezione l'avesse sorpresa.

— Oh! non parlo della carità, ma del genere d'amore che guida al matrimonio come fino adesso l'hanno inteso da noi.

— Bisognerà forse intenderlo diversamente. La donna forte che dev'essere la donna nuova cercherà per inchinarsi dinanzi a lui finalmente qualcuno di più forte, di più grande di se medesima e che possa adorare; vorrà per lo meno un eguale, che acconsenta a scavare lo stesso solco con lei al suo fianco. Se muore senz'averlo incontrato, sarà semplicemente la prova che gli uomini hanno il dovere, anche loro, di diventar uomini nuovi. Tocca a noi costringerveli.

— O piuttosto aiutarli, disse Nicoletta, con un po' di malizia, chiedendosi se il divorzio era il miglior mezzo per riuscire in tale intento. Io, mi inchinerò volentieri subito dinanzi a colui che aspetto, non potendo pensare ad essere sua eguale! Rideva e Marcella rise con lei, meno di ciò che diceva, quanto della sua confusione di bimba.

— Chi può mai essere questo modello di perfezione avvolto di mistero? Forse che lo conosco?

Ma questa volta ancora, evitando di rispondere, Nicoletta diede il segnale della partenza.

— Non ci accorgiamo che il tempo passa, gli ammalati devono rientrare alle tre, e Rosetta è al loro regime, sebbene non ne abbia forse più bisogno.

— A proposito, riprese senza transizione, ecco che la stagione sta per finire, quattro mesi trascorsi, e il signor Hédouin non è ancor venuto.

Perchè il nome di Hédouin fece trasalire Marcella?

Perchè provò la vaga sensazione ch'ei completava le mezze confidenze che Nicoletta erasi lasciata strappare?

— Mi ci fai pensare. La lettera di stamane annuncia la sua prossima venuta, rispos'essa con tono asciutto.

Poi, dopo un nuovo silenzio:

— Eccone uno, che, lo so, non si sposerà mai!

— Oh! mio Dio!..., esclamò ingenuamente Nicoletta, con l'accento doloroso di un profondo disinganno.

E dopo questa confessione involontaria, di cui ad un tratto comprese la portata, chinò il capo sulle mani. La sentenza che la colpiva l'aveva sorpresa ginocchioni, riunendo i capelli, gli scialli, i balocchi sparsi, e rimaneva là in quell'atteggiamento, non osando rialzarsi, non osando scoprire il suo volto forse in lagrime.

Marcella non vedeva che uno scorcio del profilo, l'orecchio, una parte della guancia tutta imporpo-

rata, e al largo raggio di sole che filtrava tra i rami di pino, i bei capelli mezzi sciolti, su cui la luce spioveva delle pagliette d'oro. La si sarebbe detta una Maddalena innocente. Ma non era nè la simpatia, nè la tenerezza che riempiva il cuore della donna irritata, guardante dall'alto tanta leggiadria, tanto candore e tanto rammarico. Col sospetto più vago, una ondata di collera gelosa erale salita al cervello, una collera tale che non aveva mai provato verso la signora Apratcheff. Per quella bastava il disprezzo. E poi la gravità del furto si misura al valore più o meno che si attribuisce all'oggetto rubato. Tal scena non durò che un minuto. Rosetta erasi lanciata al collo della sua amica, allargandole per forza le mani, e supplicandola di esser savia... lei... una ragazza grande... di non piangere.

Bisognò rassicurarla con un riso forzato, con uno scherzo, risalir in carrozza, la morte nell'anima, e subire, durante il tragitto, lungo e silenzioso, attraverso le dune, la vicinanza di quella donna muta, evidentemente corrucciata, non sapeva per qual motivo, che, le labbra strette, le mani congiunte nervosamente, fingeva di dormire.

XVIII.

« Il signor Hédouin è arrivato! ». Queste parole che salutavano da lontano il loro ritorno, accrebbero ancora il turbamento delle due donne, tanto più che Roberto, che già da molto tempo le aspettava nel padiglione di mattoni rossi, circondato da gruppi di magnolie e di corbezzoli, uscì quasi nello stesso momento per aiutarle a scendere di carrozza. Per fortuna Rosetta si abbandonò a grida ed esclamazioni che nascosero ciò che l'accoglienza delle altre poteva avere di un po' freddo e imbarazzato.

— Ma perchè non avete indicato l'ora del vostro arrivo? ripeteva Marcella.

Rosetta, però, arrampicata sulle ginocchia di Roberto e tenendogli il volto fra le mani impiettricate di resina, perchè non si lasciasse distrarre un minuto dai suoi racconti, gli parlava del supplizio dei poveri pini, cui si cavava il sangue, vivi, prometteva di presentargli i suoi amici, gli scoiattoli, e gli insegnava una cosa straordinaria, che sapeva da poco, che la corteccia di una certa quercia-sughero di sua conoscenza serviva a far dei turaccioli.

— Non la sapevo di preciso... Non potevo essere sicuro... costretto, passando, di fermarmi a Bordeaux...

Le scuse furono accettate, strozzate per metà dalle carezze di Rosetta, di cui Roberto non si stancava di lodare il bell'aspetto con una compiacenza che avrebbe fatto onore al padre più affettuoso.

— Ma che ha dunque la signorina Ferrier per scapparsene così? esclamò egli, stupito di vederla fuggire quasi senza salutarlo.

— Avrà voluto rimediare al disordine della sua toeletta, rispose Marcella con molta presenza di spirito. Abbiamo da alcune ore vissuto da selvaggi strappandoci le vesti a tutti i rovi dell'agrifoglio. Ve ne sono che raggiungono più di tre metri di altezza e l'incontro è piccante.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un corollario allo scorso numero — Ancora delle signorine americane — Un rimprovero giusto — Una dozzina di aneddoti — La sciarada.

Nello scorso numero vi ho parlato di una carovana di ricche signorine americane giunte in Europa collo scopo ben definito di... diventare contesse, duchesse, principesse e chi ne ha più ne metta.

In Inghilterra si è già alquanto scettici su questi tipi americani e ritengo lo saranno anche fra non molto tempo le altre nazioni. Siete curiose, signore, di conoscere come stanno veramente le cose in Inghilterra?

Si ha l'abitudine di credere e di dire che le giovani ereditiere americane, indorando i blasoni inglesi, rinvigoriscono la vecchia aristocrazia britannica: è una frase fatta che si ripete ad ogni nuovo clamoroso matrimonio anglo-americano. Uno scrittore anonimo della *Contemporary Review* afferma che non si potrebbe condensare in così poche parole un maggior numero d'inesattezze.

Anzitutto la pretesa invasione americana si riduce a ben poca cosa: l'anno scorso si contavano nella società inglese novantacinque signore titolate di origine transatlantica: il numero è insignificante se si pensa che le persone titolate inglesi ascendono a sessantamila. Per rimanere nel cerchio più alto dell'aristocrazia, dal 1840 in poi soltanto trenta pari o figli primogeniti di pari hanno contratto matrimonio negli Stati Uniti. Ma la prova più evidente dello scarso vigore che le donne americane possono infondere alla nobiltà inglese consiste nella loro sterilità: i trenta matrimoni hanno dato soltanto trentanove rampolli, in maggioranza femminili. Nei gradi minori dell'aristocrazia, su quarantaquattro signore, mogli di baronetti, diciassette sono senza figli e otto hanno un sol figlio. Ciò risponde del resto a un fenomeno generale che non per nulla è altamente deplorato dal presidente Roosevelt e dai sociologi americani: se la popolazione degli Stati Uniti aumenta, non è per merito delle classi dirigenti e fondamentali della nazione, ma per opera delle classi avventizie ed immigranti: inevitabilmente fra un paio di generazioni si vedranno i segni di un rapido decadimento dell'Unione.

Non solo le ereditiere americane non rinvigoriscono il sangue britannico, ma tendono a portare nella buona società inglese un elemento di volgarità pernicioso: esse rappresentano in modo tipico le due forze che vanno distruggendo gli ideali dei fondatori della Repubblica, incarnano la falsa ambizione sociale e il culto della ricchezza. E' da notare anche che le famiglie dei Cresi americani non scendono da quegli austeri fondatori: derivano tutti da avventurieri ed affaristi piombati sulla Repubblica in tempi relativamente non lontani.

Per rendere ancor più severo il suo giudizio, lo scrittore della grande rivista inglese pone a confronto le ereditiere americane con quelle delle colonie britanniche, dotate di non minori ricchezze e di virtù ineccepibilmente superiori: sono esse che veramente infondono nella nobiltà inglese un vigore novello, poichè nelle grandi colonie, e specialmente nel Canada, si è conservato rigoglioso il fiore delle virtù antiche. Le ereditiere coloniali — pochi ne parlano perchè sono più riservate — sono più numerose nell'alta società britannica delle americane, sono più feconde e ispirano nei figli migliori sentimenti. In breve « l'influenza coloniale in Inghilterra è maschia, vigorosa, salutare: l'influenza americana è femminea, frivola, debilitante ».

Messe così le cose a posto, obbedendo ad un'associata che mi rimprovera di essere da qualche tempo avaro di allegre storielle, ve ne darò — crepi l'avarizia! — una dozzina giusta, incominciando da una di attualità:

Un Tizio si siede comodamente a un tavolino del caffè.

Il cameriere si avvicina e gli domanda:

— Che cosa prende il signore?

— Del fresco.

In una stazione termale.

Il padrone dell'albergo. — Perchè non avete ancora dato il conto al forastiero del N. 3?

Il cameriere. — Se glie l'ho dato dieci minuti fa!

Il padrone. — Come va allora che canta allegramente?

Maestra attempatella (durante l'esame di grammatica). — Per esempio: che tempo è quando dico « io sono bellina ».

L'allieva (suggerita dalla maestra supplente). — Passato remoto.

In tribunale.

Presidente (all'imputato). — Come, in pochi mesi siete stato arrestato tre volte? Qual forza vi spinge sul banco degli accusati?

— I carabinieri, signor presidente.

Fra i molti aneddoti che riguardano Mark Twain, trovo i seguenti: Una sera un prestidigitatore ebbe occasione di pranzare col celebre umorista e volle fargli uno scherzo. Ad un tratto, mentre si mangiava l'insalata, gli pose nel piatto un anello con brillanti, poi gli disse: — Signor Mark Twain, qualche cosa brilla nel vostro piatto.

L'umorista cercò con la forchetta e trovò tra le foglie l'anello.

— Ah! non è nulla — esclamò. — Ho l'uso di lasciar cadere qua e là di questi gioiellotti. Cameriera, prendete questo anello; ve lo dono.

Il prestidigitatore ebbe un bel da fare per recuperare il prezioso monile.

Un'altra volta l'umorista fu invitato, dopo un pranzo, a fare un discorsetto, e se la cavò molto felicemente, fra l'approvazione e le risa generali. Un avvocato, alzatosi per parlare, tenendo le mani in tasca come soleva, chiese ridendo ai presenti: — Non vi sembra cosa strana che un umorista di professione faccia ridere?

E Mark Twain a sua volta: — Non sembra a voi cosa strana che un avvocato tenga le mani nelle proprie tasche?

A proposito...

Tra due avvocati avversari in un processo: — State attento, collega! Sono più vecchio di voi. Sto a cavallo al codice.

— Badate a voi, allora. E' imprudente montare delle bestie che non si conoscono!

Fra motociclisti.

— Quante ore da Milano a Genova?

— Sette ore.

— E quattordici a pulirsi.

La padrona di casa (che ha versato mezza tazza di the sul vestito di una signora): — Oh, quanto mi dispiace! Per fortuna non è caduto nulla sul tappeto.

Il notaio X, si lamenta col suo amico F. della condotta di suo figlio.

— Tu dovresti fargli delle rimozioni.

— Io? — risponde il padre — a che pro? Egli non ascolta che gli imbecilli. Fammì il piacere di parlargli tu.

Un calcolatore di genio.

Il maestro. — Ebbene se io taglio una costoletta in due, e poi la metà ancora in due, che cosa ottengo?

L'allievo. — Uno spezzatino di vitello.

La dodicesima cerchiamola in tribunale:

Presidente. — Lei ha chiamato asino il signore qui presente ed è quindi condannato a pagare l'ammenda di dieci lire. Ha qualche osservazione da fare?

Accusato (furente). — Certo, ho da osservare che costui è un asino che vale molto meno di dieci lire!

Ignoro se abbiate indovinata la sciarada dello scorso numero (Epa). Indovinata o no, cortesì lettrici, ve ne sottopongo un'altra:

Titolo di nobiltà da nel primiero

Che val poco s'è privo d'un secondo.

Nelle corti d'un tempo avrà l'ultimo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Indulgenza femminile — Rispetto filiale

Ho già studiato più volte la questione a cui allude la signora *Alga marina*, ed ho sempre detto: La donna, sposandosi, deve sapere che si unisce ad un uomo e non ad un angelo, e non aspettare quindi la perfezione da lui.

Amando di vero e fido amore l'uomo, senza volergli mettere delle ali da cherubino, eviterà molte delusioni.

Chi potrebbe censurare la moglie disposta all'indulgenza verso il marito, per serbare la concordia in casa, per non scemar il rispetto dei figli al padre? Nessuno, certo, a meno che essa non accetti qualche compromesso indecoroso. E certo sarà più felice quella che condonerà qualche torto, non aprendo il cuore all'ira ed al desiderio di vendetta, che non quella che vivrà nell'odio, resta ad ogni senso di pietà.

×

No, cara signora *Stella solitaria*, non si può impor silenzio all'istinto naturale che spinge una madre a voler a tutti i costi serbar in vita l'essere nato dalle sue viscere; no, non si può, di fronte all'ammalato, pensare a risparmiare il sano.

Sarebbe logico, ragionevole... ma non si vive di solo pane e non si agisce solo per ragionamento. L'istinto e l'altruismo hanno dei diritti inattaccabili.

Oh! il povero infermo, di cui le ore sono contate, a cui sfugge attimo per attimo, come la sabbia dalla clessidra, la vita, che si presenta lunga e feconda di gioie all'essere forte e rigoglioso; come negargli la presenza che lo conforta, che gli rende meno lunghe le giornate di reclusione, meno amare le veglie affannose? No, no, non vi deve essere misura e ragionamento nella pietà umana!

Se ella trova spinto il sacrificio di una madre, che dirà dunque delle donne giovani, belle, davanti a cui si aprivano le sale splendide di luce, a cui erano offerti gli incanti dell'arte e della natura, e che hanno sdegnato tutto per chiudersi in umili vesti, colla venustà dissimulata da bende e veli, nelle sale d'ospedale tra ammalati, nell'afa pervasa da odori acuti di acido fenico e di iodio?

Quel sacrificio vorrebbe condannarlo perchè inutile? Inutile! No, non lo è!

Creda a me: seppure non risparmi gli spasimi, seppure non strappi gli infelici condannati dal destino alla sorte che li attende, è utile, perchè nelle anime sconolate mette un'ultima dolcezza, perchè l'aspetto di quegli angeli umani frena la bestemmia sul labbro del torturato, riaccende nel cuore disperato la fede in un domani misterioso, perchè conduce la pietà e l'illusione, divine sorelle, nella crociera dolorosa, tra le file di forme miserande, di volti lividi, straziati e strazianti.

Che sia doveroso in chi è afflitto da qualche male rassegnarsi a vivere solitario, a non formare una famiglia, è altra questione, che rientra però nel campo della pietà e dell'altruismo; è appunto per evitare dei mali futuri che l'animo nobile accetta il male presente; ma a quegli che per sua sventura è già colpito, oh! dategli, donne pietose, dategli l'appoggio della vostra assistenza, della vostra carità!

Giacchè la gentile signora Amalia di Rho mi interpellò, le dirò che non credo che si possa andare contro corrente, introducendo in casa propria delle consuetudini che non sono più generalmente accettate e seguite. Dirò inoltre che non mi sembra che la sola questione del tu o del lei possa influire tanto sul rispetto provato e dimostrato nei genitori. Quel rispetto deve nascere dal contegno di quei genitori, dal loro esempio, e non da una particella qualsiasi.

Inoltre, inculcare il rispetto non basta per educare bene i figli; vi possono essere dei figli rispettosi... e dissimulati, e nulla è più pericoloso per genitori che la menzogna nei figli. Quelle piccole anime chiuse, in cui vanno nascendo chi sa quali sentimenti a noi ignoti, ci riserbano delle delusioni terribili.

Sa che cosa si deve ispirare ai figli? Fiducia ed affetto. Bisogna mostrarsi in loro presenza educati, moderati, giusti, in modo che essi vi pongano una vera stima, che la vostra parola sia un oracolo per loro, che vi citino a modello quando si parla di senno o di virtù.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La signorina *Alga marina* è fornita senza dubbio del dono della doppia vista, poichè invitandomi gentilmente a trasmetterle la mia risposta, sembra abbia divinato l'intima mia idea che appaga le sue aspirazioni.

« Difatti, sebbene convinta che il matrimonio sia l'atto più importante della vita per il quale non viene mai esercitata abbastanza riflessione, sono altrettanto convinta che le riflessioni preventive tornano vane; quindi non la dissuado dallo sposare il suo Don Giovanni. Avrò torto, ma su per giù credo che, tranne rare eccezioni, sull'argomento amore la maggior parte degli uomini sono un po' tagliati sullo stesso modello; deviano gli scapoli come i serii, e la questione riguardo ai loro peccati sta piuttosto nella maniera palese o nascosta con cui li commettono, che li salva o meno nella pubblica opinione.

« Sarà vero che uno che ama il *cottillon* (per servirmi della parola del signor Lambertini) più frequentemente di un altro cadrà in errore, ma non è già il numero delle colpe che avvelena la pace di una moglie; basta, credo, una colpa sola; e la capacità a delinquere esistendo, permane anche il pericolo indistintamente, non essendovi per sfuggirlo via infallibile traccia, nè Società di assicurazioni che garantisca.

« Dovendo dunque venire alla malinconica conclusione che in tutti i casi vien corso un rischio e che il matrimonio felice sotto questo punto è come un buon numero di lotteria, non disapprovo chi ne tenta la sorte.

« E' raro che un giovane giunga al di là delle nozze senza aver « flirtato »; in questo poco male, meglio prima che dopo; vi è anzi la probabilità che, sazio di capricci, si arresti una buona volta su quella che fra tante ha preferito, tanto più se s'imbatte in un carattere intelligente e accorto capace di farlo virare di bordo. Non che abbia troppa fede in una totale conversione (che pur è possibile), ma si addomesticano le bestie feroci, e una donna col potere di cui dispone può riescire a legare a sé anche uno spirito leggero. Per ottenere questo, forzatamente bisogna escludere l'assoluta sincerità, la fede cieca, la stima sconfinata che sarebbero desiderabili e indicate nella via retta comune. Chi non si sente in animo di far ciò, lo comprende subito e vi rinuncia; altre invece, poichè varia la natura umana, soddisfa il proprio cuore fidando nella fortuna che sorride agli audaci.

« La signorina *Alga marina* avrebbe alla partenza due grandi vantaggi: la visione chiara di una possibile eventualità e l'indulgenza per le colpe del marito, disposizioni queste che le faciliteranno il compito, e che nell'avvenire la renderanno più felice della moglie che si rode o protesta senza ottenere miglior risultato.

« Il mio timore si è che, sposa, non perseveri nelle generose concessioni che ammette adesso da fidanzata: altro è parlar di morte, altro è morire, e ad esse si ribellano generalmente tutti i sentimenti e gli istinti della donna, buoni e cattivi.

« La fiduciosa certezza di appartenersi esclusivamente l'un l'altro ecco l'ideale.... Il mio voto è che lo ragiunga ».

Signora contessa G. P., Ferrara. — « La donna non dovrebbe già ambire di spiccare, ma di piacere. » Avendo colto a volo queste parole in un salotto mi venne voglia di manifestare le mie idee su tale argomento.

« A me sembra che una signora riuscirà a piacere soltanto colla grazia e la naturalezza, e allorché sarà suo desiderio non tanto d'essere ammirata, quanto di procacciare l'altrui soddisfazione.

« A questo fine essa deve portare in società il cuore e lo spirito. Il primo le insegnerà il modo di sentire riguardo a coloro che l'attorniano; il secondo in quale guisa si dovrà adattare a ciascuno; entrambi poi contribuiranno assai a farla gradita.

« La scipitezza di alcune signore deve attribuirsi assai più alla loro indifferenza che alla loro incapacità. Non è già perché nulla abbiano a dire che esse tacciono, né perché la loro intelligenza sia limitata che appaiono pressoché nulle. Soventi volte esse non vogliono darsi la pena di rendersi gradevoli. Credono che parendo belle, ed essendo inoffensive, la parte loro in società sia bell'e fatta. Questo potrebbe stare se, cessando di essere un ornamento, non divenissero qualche volta fastidiose e moleste.

« La donna deve far sempre tutto che sta in lei per piacere: basta ben sovente un'espressione di premura e di simpatia. Ascoltare con compiacenza e rispondere con naturalezza, con buon senso e con garbo, sono le doti che fanno gradita una compagnia. Ma le labbra atteggiata a sdegno o freddezza, lo sguardo fatuo e l'austerità a transigere, sono modi ruvidi e inescusabili.

« Per riuscire gradita, adunque, la donna deve evitare l'egoismo. La superiorità di lei non basta; essa piacerà poco se occuperà gli altri di se stessa. L'impressione della sua importanza non reca piacere; anzi, siccome il desiderio di segnalarsi è a tutti comune, la condizione d'inferiorità in che si colloca chi ci ascolta, può essere umiliante.

« Se vogliamo conversare piacevolmente, dobbiamo agevolarne il modo. Non è già coll'adulazione che vi riusciremo, ma rivolgendoci gentilmente e cortesemente il discorso, evitando inutili contestazioni e procurando infondere quella benevolenza che ne deve risultare ».

Signorina Amalia B., Siena. — « Sedici anni!

« Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O giorni

Vezzosi, inenarrabili..... »

canta il grande reanatese, né si potrebbe, in via generale, credere diversamente, od affermare, che si è più felici a venticinque che a sedici anni.

« I bei sogni della primiera giovinezza, le vaghe speranze del cuore, che tutto ignora, ma che molto intuisce e cerca, le innocenti follie dell'età spensierata, l'allegria spontanea che sale dal cuore, esuberante di vivacità, di forza, di vita: il riso facile, che cancella in un baleno la piccola lagrima; tutto ciò non si ritrova, mia signora *Fior di Glicinia*, in una giovane di venticinque anni, già provata dalle disillusioni del cuore. Creda, che a sedici anni si spera, si sogna, si ama, come non si spera, né si sogna mai più!

« Ma i fugaci giorni « a simigliar d'un lampo si dileguano », e vanno, e via via fugge da quella fronte serena la letizia dei suoi primi anni, e il sorriso di quelle labbra fresche va smorzandosi fino a farsi, ah! quanto triste! E sono questi i frutti dati dagli anni che seguono? »

« Nel lento riandare dei giorni, la giovane già matura trova dietro di sé come un piccolo cimitero. Quante croci essa vede, che se non segnano « morte », hanno pur sempre lasciato un lutto grande, desolato, nel cuore! Sparse le piccole croci, segnano la perdita fede nell'amicizia, l'amarezza d'un tradimento, il dolore dato dalla calunnia, le amare disillusioni del cuore, il vuoto lasciato dalla speranza svanita, lo spezzarsi della fiducia negli uomini, nell'avvenire! E più felice in questo campamento di memoria potrà essere la ragazza già matura, e perciò sapiente della vita, istruita dal dolore? Oh! no... Ammetto che potrà essere più tranquilla, perché nello sbocciare della giovinezza si hanno in tumulto tutti i sentimenti e l'anima ha troppa fantasia, troppa foga, troppo slancio... ma più felici... no, mai!

« Più tranquilla, sia: poiché colla conoscenza della vita e colla esperienza data dalla stessa, la giovane saprà far tacere i suoi desideri, e rassegnata, prenderà ciò che le viene dato dal destino, senza tanto aspettare, né troppo sospirare i suoi favori, avaro come si mostra coi molti nelle sue elargizioni! Più tranquilla se non avrà sulla sua coscienza onesta la più lieve macchia di rimorso: più tranquilla se, forte e coraggiosa, ha visto, senza imprecare e senza abbattersi, dietro sé scivolare sulla fragile scala di cristallo, creata dalla sua fantasia, tutti i suoi sogni e tutte le speranze date dai caduchi beni terreni, ma non più felice della giovanetta che ha sedici anni!

« Molto costa alla gioventù il risveglio dal suo sogno... Poiché la fanciulla si pasce d'ideali, e questi tutti buoni, tutti puri, tutti generosi; quindi anche nelle perdute illusioni date dall'ambiente in cui si vive, dalle inevitabili conseguenze della vita, delle falsità che sempre ci attorniano... dal disgusto stesso che si prova alla conoscenza di tanti mali di cui è infetta la società, dalla tristezza che si sente nello scorgere le tante miserie che vivono attorno a noi, di scene di dolori che si svolgono, non conosciute e che non si possono alleviare, fra tutte queste tristezze, dico, si passa, lasciando o sulle nostre o sulle altrui infelicità brandelli del proprio cuore!

« Che la donna sia dignitosa sta bene, ma che debba essere poi sempre col broncio e collo sguardo irato.... no. Vi è tanta possibilità di conciliare colla dignità la dolcezza e la gentilezza degli atti, che mi pare incoerente come per farsi rispettare si ricorra ad atteggiamenti da Minerva! A preferenza d'una severità esteriore, si capisce, io credo che tutti, con me, darebbero il voto per un viso composto ad una dolcezza tranquilla.

« La dolcezza è innata nel cuore della donna; perché dunque ella dovrà con una maschera di severità coprire ciò che tanto dona al suo volto, quando questo ne rifletta la gentilezza dell'animo? »

« Ed ora mi permetto anch'io di rivolgere una domanda alle gentili e colte signore, che sempre mantengono viva ed interessante la conversazione del caro giornale; ed oso sperare anche una risposta dagli egregi signori Leoni e Lamberti: « E' più sapiente chi molto ha vissuto, o chi molto ha sofferto? ».

Signora marchesa Morosina, Roma. — « Si: basta volere per riuscire in amore! E specialmente in certi casi, dove la fantasia, il tirannico Dio di quasi tutte le fanciulle moderne, ha il primo posto. Fantasia, fantasia, pianticella velenosissima, che tutte amano, coltivano, accarezzano in mille modi, allettate dai graziosissimi olezzanti fiori ch'essa produce: fiori belli, superbi, smaglianti... ma velenosi, che annebbiano la vista e fanno scorgere la vita molto diversa da quello che è — fiori micidiali!

« Fanciulle, fanciulle gentili e soavi, fanciulle ardenti, che da voi stesse colle vostre dolci manine vi preparate eroi e lagrime... uccidete a tempo il vostro nemico formidabile: vivete: non sognate! La vita è anche bella: nel mondo vi sono cose bellissime: cose belle che possedete; cose belle che otterrete, colla forza, colla fede, con l'amore. Ma con l'amore, non colle folli passioni; con l'amore vero, esteso a tutte le creature; l'amore che fa bene agli altri, l'amore che consola, l'amore che perdona, l'amore intelligente.

« Quante giovinette si credono anime superiori, sensibili, elette, perché sanno piangere al suono di un violino, perché tremano di commozione per un verso, perché sentono che saprebbero amare alla follia l'uomo degno del loro amore... pure queste sensibili fanciulle dalla calda fantasia che sognano di divenire eroine di amore e di sacrificio... passano sognando accanto alla madre, che, povera martire del lavoro, s'affatica e soffre, e non hanno una parola, un pensiero, un aiuto per lei; passano come esseri superiori, sorridendo quasi di compassione ai discorsi pratici dei loro genitori, s'inquietano, s'irritano coi fratellini e si rinchiodano nella loro camera, nervose, malate... incomprese!... e passano indifferenti e fredde in mezzo al dolore reale, sognando e guardando lontano nel regno della fantasia, attendendo che un'anima elevata come la loro le liberi da quelle volgarità! Ma l'uomo degno di loro non giunge mai, e sono queste assetate di amore che non amano e non sanno amare, perché non sanno compatire! Bel merito, in verità, nell'amare la perfezione! Chi non l'amerebbe? »

« Qua è lo sbaglio: ecco la vera superiorità, la vera elevazione: amare e compatire; amare le persone reali, incominciando dal culto per la madre, o giovinette insensate, che passate accanto al tesoro più prezioso senza scorgerlo. Ah! quando io vedo di queste fanciulle sognatrici, che passano in fama di intellettuali perché compongono un verso, o dipingono un quadretto, non so se provo più pietà o sdegno! Pietà per l'ingegno spreco, che, come tutto nella vita, ha bisogno di movimento per non impudridere e divenire dannoso, pietà per l'infelicità che si preparano, pietà e sdegno per la loro somma vanità. Ah! se le donne, se le madri sapessero guidare e perfezionare la loro intelligenza, il mondo non avrebbe da rimpiangere tante follie! Se le madri sapessero educare soprattutto, il mondo andrebbe molto, ma molto meglio! Educare con fine intelligenza e preparare alla vita questi fiorellini delicati, che vengono su molto spesso fra una madre leggera o scioeca e un padre incurante: qui la donna dovrebbe porre ogni sua ambizione; è qui ch'ella dovrebbe e potrebbe essere superiore all'uomo: nell'educazione, nella guida dei figli; qui, in questo campo, ella potrebbe veramente regnare. Colla saggezza, colla forza, colla dolcezza.

« Perché uscire da questo vastissimo campo? perché affrontare l'uomo come un nemico e contendergli il passo ove egli indubbiamente regna sovrano? perché illudersi? Come non riconoscere la sua superiorità? Come non essere grate a lui per le mille cose che ha saputo regalare all'umanità, come non ammirarlo nell'arte, nella letteratura, nelle scienze e in mille altre bellissime e utilissime cose? Quali sono le donne che possono stare a fronte a Dante, Canova, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Wagner e tanti, tantissimi uomini somamente illustri che sono la gloria dell'universo? Chi ci ha dato la poesia, la musica, la pittura, la scultura, la letteratura, le scienze? Per pochi fiori sparsi qua e là in questo bosco di quercie, non possiamo davvero negare la superiorità a loro, forti e grandi!

« Stolle, stolte donne che non sanno regnare nel loro campo e ne tentano un altro per creare soltanto delle spostate! Qual gloria maggiore per voi che essere le degne compagne dell'uomo, le educatrici? »

« Bando, bando alle donne ribelli!

« La donna è un angelo: ma gli angeli ribelli diventano demoni!

« Educate, educate: valetevi dell'intelligenza che possedete per migliorare gli uomini nel carattere, nel cuore; istillate loro, che crescono nelle vostre braccia, senno e cuore; abbiate una intelligenza utile; cercate, studiate, comprendete le tenere animucce delle vostre figliuole, insegnate loro la vita; tenetele con voi, sempre con voi; rendetele forti e buone; insegnate loro l'amore; fatele conoscere l'uomo com'è; non lasciate ch'esse se lo foggino nelle loro menti inesperte alla foggia di un Dio; insegnatele ad amarlo com'è, con tutti i suoi difetti, e inculcate loro che la donna è nata per il sacrificio, per l'abnegazione, per la dolcezza: per regnare, ma senza pompa, senza scettro, intimamente, nel cuore della sua famiglia, e che il suo compito è difficilissimo e importantissimo, e che gran parte dell'edificio umano dipende da lei; che ella tiene nelle sue mani i giovani cuori virili e femminili ancor malleabili, e che da queste sue dolci mani possono prendere la forma ch'essa dà loro. Molta, molta riconoscenza dovrebbe un giorno il mondo alla donna, s'ella si accontentasse di regnare nell'ombra come una buona ed umile fata invisibile!

« E se le madri avessero questo scopo, questa ambizione, non si vedrebbero tante piccole martiri della fantasia soffrire per amori impossibili, frutto di isolamento morale, di intelligenze incolte, di letture nocive... »

« E adesso una parola per le donne nubili.

« Il mondo, o la società, fanno qualche volta d'ogni erba un fascio, pur troppo; ma, in verità, poche signore nubili sanno occupare il loro posto degnamente, e invece di accettare la vita come è e di essere rassegnate, serie e operose, passano i giorni a ringiovanirsi in mille modi, a sognare l'amore, a sospirare, a maledire, a invidiare le belle fanciulle, le spose, le madri felici, e si comprenderà che infatti, comportandosi così, è naturale che siano un po' sprezzate! Ma il mondo subisce, sente le anime buone e forti, e ad un vero dolore e ad una santa rassegnazione s'inchina sempre riverente; se non tutti, incontrerà parecchie anime buone che le vorranno bene; non fosse che una, questa le basterebbe per sopportare la vita; ami anch'essa qualcuno, qualcosa, si renda utile, e vedrà che il mondo non è poi tanto cattivo quanto sembra!

« Saluti e ringraziamenti alla gentilissima Direzione, e una domanda alle signore gentili e, se è possibile, ai gentilissimi e bravi collaboratori: Una dama che frequenta i balli e ne trova immenso piacere, è o può essere assolutamente e profondamente onesta nell'anima? Io dico di no. Cosa ne pensano? »

Signora Flavia S., Venezia. — « Si chiede: « Quale carriera, professata dall'uomo, può attrarre di più la donna? ».

« Premetto che ciò dipende dall'indole e dalle aspirazioni individuali della medesima; ma in massima ritengo che la donna sia maggiormente attratta dalle *carriere brillanti*, che hanno un certo che, o di fastoso, o di eroico, o di poetico, o anche solo di eccentrico. Secondo me, dunque, sono i nobili, i militari, gli artisti in genere ed in particolare, che più seducono la donna; ma convien omettere neppure gli uomini politici dalle rapide ascese, gl'industriali dalle colossali fortune e gli *sportmans* dai clamorosi trionfi, che facilmente conquistano le donne, anche senz'attrattive fisiche e talvolta nemmeno garbatezza di maniere.

« Di solito però, la carriera dell'uomo amato appare come la « più bella » alla donna gentile, che si compiace di esaltarne i meriti fantasticamente. Non di rado poi le aspirazioni femminili subiscono una lenta evoluzione, in forza delle circostanze e dell'esperienza; cosicché la donna che a vent'anni sognava un azzimato

tenentino, a venticinque vagheggia un possidente o un regio impiegato, a trenta aspirerà ad un qualunque... arricchito, e più tardi ancora farà l'occhio dolce ad un modesto agente di negozio o ad un verboso conduttore di trattoria!

« Idealmente affascinante giudico la professione del musicista, tanto compositore, che esecutore; non già perchè offra maggior garanzia di felicità, che anzi nelle carriere artistiche più frequenti sono la penuria e le amarezze, e spesso l'artista ha carattere bizzarro ed in-costante; ma per l'ambiente d'ineffabile godimento della più eccelsa fra le arti, in cui si esplica la vita del musicista.

« Nobili ed umanitarie sono le professioni del medico, dell'avvocato, dell'insegnante; delle tre io trovo « preferibile » la prima, per un marito, e ne spiego il motivo.

« In generale la direzione del *menage* e l'allevamento dei bambini sono affidati interamente alla donna, che sovente inesperta sposa non sa da che parte rifarsi o troppo anziana matrona segue metodi antiquati ed imbevuti di pregiudizi. Gli uomini, novanta su cento, sono affatto ignoranti riguardo all'andamento domestico ed educativo — specie oggi, in cui lo scapolo vive spesso fuori della casa paterna; quindi o non se ne impacciano lasciando tutta la responsabilità alla moglie, oppure si impongono colla prepotenza, dando luogo a spiacevoli attriti, che conducono alla cosiddetta discordia coniugale.

« Il medico invece, come marito e padre, ha il vantaggio di conoscere a fondo l'igiene e le norme fondamentali del benessere fisico; onde la famiglia sotto il suo occhio vigile seguirà un regime salutare, assecondato dalla moglie stessa, fiduciosa nella di lui oculatezza ed esperienza professionale. Nelle eventuali malattie dei figli poi, la donna resterà esonerata dalle gravi cure e preoccupazioni, essendo assistita e confortata dall'opera sagace del marito medico; ed anche nel doloroso caso di vedovanza, il padre medico può meglio di chiunque supplire alla mancanza della madre.

« Si nota infatti che i medici hanno minore contrarietà degli altri uomini ad ammogliarsi, appunto perchè sanno di poter più efficacemente dirigere ed allevare la famiglia.

« Io credo che il tanto lamentato *fallimento del matrimonio* deriva unicamente dalle acerescienze esigenti materiali e morali della vita moderna, per cui tutte le borse non possono permettersi il lusso di una famiglia propria, e tutte le coscienze non si sentono abbastanza mature per assumere la « cura d'anime ».

« Semplifichiamo il vivere, torniamo a poche e tranquille abitudini, ed il matrimonio non incuterà più terrore ai signori uomini!

« Che ne dicono il savio Leoni ed il mordace Lamberti? « Alcune domande: *A quale età è più conveniente che si sposino l'uomo e la donna? Quanti anni di differenza giova meglio che abbiano?*

« *Perchè gli uomini molto giovani preferiscono le donne più attempate di loro e gli uomini anziani ricercano le giovanette?*

« *In quale età ambo i sessi amano più intensamente?*

« Forse, dopo aver udito in proposito il parere degli amici del giornale, dirò il mio ».

Signorina Ninfea, Reggio Emilia. — « Una mia carissima amica avrebbe l'occasione di fidanzarsi con un ottimo giovine di ricca e distinta famiglia; ma sebbene la signorina senta simpatia pel richiedente, pure non sa decidersi ad accettarlo, riflettendo avere il suddetto tre anni meno di lei.

« Ha ragione la signorina di temere che la differenza d'età possa influire sulla cattiva riuscita del matrimonio? « E' questo, un motivo plausibile per rifiutare un partito convenientissimo sotto ogni riguardo? »

Signora R. V., Brescia. — « L'obbedienza al marito è un obbligo della vita coniugale e in molte circostanze si sopporta senza difficoltà.

« Le donne non hanno sempre, per verità, molta ragione di lagnarsi della loro soggezione. In primo luogo esse sono in generale bastantemente, se non lodevolmente, disposte a ribellarsi, e allorchè devono sottostare all'autorità, esse non soffrono sempre tanto quanto si suole presumere.

« I matrimoni mal combinati sono senza dubbio troppo frequenti e v'è motivo di meravigliarsi se, importante qual è l'unione coniugale, eppur così spesso spensieratamente contratta, i matrimoni non riescano per ciò anche più spesso infelici di quello che ne sarebbe il caso.

« La felicità della vita coniugale riposa sulla donna assai più di quello che appaia e di quanto essa stessa presume. Non calcola abbastanza il valore della propria influenza; quanto essa possa ottenere dalla persuasione; quanto dalla simpatia che ispira, dalla costante gentilezza dei modi, dalle minute attenzioni.

« Per ottenere e mantenere quest'influenza essa deve far assegno sul fedele adempimento dei doveri coniugali. Non deve trascurare i piccoli riguardi. Ritenerne, per esempio, che al marito convenga tutto ciò che a lei fa comodo; che una camera qualsiasi gli debba bastare. Insignificante preoccuparsi dei suoi gusti nei cibi. Inutile oramai il cercare di piacerli anche nell'esteriore. A che darsi il pensiero di divertirlo coll'uso del pianoforte, della tavolozza e dei pennelli?

« Essa deve, per l'appunto, considerare tutte queste piccole arti di un valore particolare per lui e quali mezzi di continuità nell'affetto reciproco.

« Deve infine ricordare che il suo dovere non consiste tanto in atti grandi e isolati e nello spiegare le virtù più sublimi alle quali può essere chiamata eccezionalmente; ma nelle piccole cose, in un sorriso gaio e amabile, in un riguardo minuto reso con semplicità e naturalezza, il quale procede da un cuore gentile e da un'indole amabile ».

Signora L. C., S. Pietro. — « L'arrivo del giornale per me e mia sorella è giorno di festa, le ore che noi passiamo con lui rendono a rinforzare il nostro spirito abbattuto da tante tempeste!... Egli è un maestro dotto e cauto, le cui preziose lezioni ci salvano dal rovinio di tanti errori. Esso mette in evidenza i nostri difetti, e con mano delicata fa il possibile per estirparli. Con bontà tutta sua indirizza il nostro cammino per nuovi sentieri, ove incontriamo cuori generosi ed anime grandi che invitano ad imitarli. Si potrebbe paragonare ad un mazzolino di rarissimi fiori, colti nel giardino dei migliori ingegni, il cui profumo soave ci riera, ci conforta e ci infonde sempre nuovo coraggio, quando siamo accasciate sotto il peso di tante croci. Oh! questo benefattore dell'umanità merita l'appoggio di tutti i buoni, acciò venga molto diffuso e possa recare il suo benefico influsso nelle famiglie e nei cuori giovanili che sono circondati da tanti pericoli ».

Volli trascrivere le sue parole, che sono così incoraggianti e cortesi per me, per i miei valenti collaboratori e per le altre associate che consacrano alle loro sorelle l'arguzia del loro ingegno e i frutti della loro esperienza.

Che l'appoggio di tante creature gentili e buone non ci venga mai meno!

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Sono lettere il primo ed il secondo:

Un utile animal nel tutto ascondo.

Sciarada dello scorso numero: **Di-letto** (Diletto).

A. VESPUCCL, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sawin, traduzione di Giorgio Palma). — Qual'è l'uomo più sapiente? Educate, educate.... ed insegnate soprattutto a vivere! (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Le ultime pagine del giornale divengono le più interessanti, e ben a ragione sono predilette da tutte le associate, che in quelle domande e risposte si abituano a pensare ed a discutere.

Mi proverò a dire qualche parola sulle questioni che mi sembrano più originali.

La marchesa Morosina, che entrò in lizza per la prima volta nello scorso numero, si è dichiarata apertamente contraria ad ogni intromissione della donna nel campo maschile, e solleverà senza dubbio delle obiezioni che in parte non saranno senza fondamento.

La donna ha, come l'uomo, il diritto di vivere, e a quali lavori retributivi può oramai ricorrere che non siano comuni coll'uomo?

Non diventerà celebre, ma non dovrà per ciò chinare la fronte per l'umiliazione, perchè anche fra gli uomini le celebrità non abbondano. Ciò è tanto vero che succede qualche volta che interi popoli e intere generazioni ne siano privi! La storia antica lo prova come la moderna.

E poi, ne convenga. Non è forse vero che molti uomini invadono il campo che dovrebbe essere riservato alle donne? Se ne vedono a centinaia nelle botteghe dove si vendono oggetti femminili, dove si deve discorrere di mode e gingilli, e nessuno ci trova a ridire!

Un po' di giustizia distributiva, mi sembra, non sta male.

La marchesa Morosina muove in ultimo una domanda un po' — direi così — indiscreta: Una signora amante del ballo, ella scrive, si potrà conservare onesta?

E perchè no, se in fondo è tale? Purchè non ne abusi e non trascuri, per soddisfare a tale desiderio, la propria casa ed i proprii figli, non bisogna lasciarsi andare senz'altro a predire il finimondo.

Se si dicesse però che il ballo è per una giovane signora una scuola di serietà e di moralità, si esagererebbe in senso opposto. E' uno svago come tanti altri, e nessuno ha mai preteso che gli svaghi debbano essere degli esercizi spirituali. Si possono quindi concedere senza difficoltà le circostanze attenuanti.

Passo ad un'altra questione. La signora Emma G., di Carpaneto, avvalorando la sua idea con quelle dello Sienkiewick, afferma che il marito peggiore è l'indifferente. Tale giudizio mi ricorda un brano di un dialogo fra due amiche in una novella di Guy de Maupassant, brano che voglio qui tradurre:

« — Mia cara, io non posso vivere senza essere amata. Se non fossi amata, mi crederei morta.

« — Anch'io.

« — Non ti pare?

Giornale delle Donne.

« — Sì. Gli uomini non comprendono tale cosa! I nostri mariti sopra tutto.

« — No, niente affatto. Come vuoi tu che sia diversamente? L'amore che ci è necessario è fatto di carezze, di gentilezze, di galanterie. Questo è il nutrimento del nostro cuore. E' indispensabile alla nostra vita, indispensabile, indispensabile...

« — Indispensabile.

« — Bisogna ch'io senta che qualcuno pensa a me, sempre, per ogni dove. Quando mi addormento, quando mi sveglio, bisogna ch'io sappia che qualcuno mi ama, che qualcuno mi sogna, che qualcuno mi desidera. Senza questo pensiero sarei infelice, infelice! Oh! ma così infelice da piangere sempre.

« — Anch'io.

« — Pensa dunque che è impossibile diversamente. Quando un marito è stato gentile sei mesi, o un anno, o due anni, diventa forzatamente un brutto, un vero bruto... Non si prende più alcuna soggezione, si fa vedere qual è, fa delle scene per le note, per tutte le note. Non si può amare una persona colla quale si vive sempre.

« — Questo è ben vero ».

Guy de Maupassant naturalmente esagera e ciò per la semplice ragione che le donne de' suoi romanzi sono ordinariamente frivole e leggiere. Nella vita reale, fortunatamente, si incontrano tipi femminili ben diversi!

Le sue parole però in questo caso hanno questo di buono: provano che la gentile associata di Carpaneto ha ragione di far suo il giudizio del celebre scrittore russo.

Nessun dubbio: il marito peggiore è l'indifferente. La signorina Amalia B., di Siena, chiede: « E' più sapiente chi molto ha vissuto o chi molto ha sofferto? ».

Alfred de Musset dice:

L'homme est un apprenti, la douleur est son maître. Et nul ne se connaît, tant qu'il n'a pas souffert...

Nul ne se connaît, ecco le parole che metto in rilievo, le parole che ricordano l'antico detto classico: Conosci te stesso. Ora per imparare a conoscere se stessi bisogna soffrire. Se le cortesi lettrici lo permettono, conciliando questi due concetti colla domanda della signora sienese, ne traggo la conclusione: per essere sapiente bisogna conoscere se stessi, per conoscere se stessi bisogna soffrire; dunque, sarà più sapiente chi molto avrà sofferto. Questo mi pare logico: d'altronde non è che il pensiero esposto da Alfred de Musset.

La signora Amalia O., di Rho, domanda se è meglio che i genitori si facciano trattare dai figli col tu, o se devono esigere che questi parlino loro in terza persona.

Massimo D'Azeglio così avrebbe risposto: « E' una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli quel trattamento alla pari, quel darsi del

tu, fra padri e figliuoli, quel lasciarli metter bocca a tutto, e di tutto lasciarsi domandar ragione.

« Tra l'uomo e il bambino, fra il padre e il figliuolo non esiste parità, e se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugia ».

Io però non sono di questo parere, e trovo che è assai migliore il sistema della mutua confidenza, che non solo non toglie nulla all'affetto, ma l'accresce, rendendolo più espansivo e più sincero.

Il timore riverenziale rende impossibile ogni spontanea manifestazione nei bambini, e siccome le impressioni dell'infanzia difficilmente si cancelleranno, fatti uomini non sentiranno la poesia della famiglia, dove tutto deve essere giocondo e sereno perchè la felicità vi domini come regina.

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 367).

— Suvvia, cugina, disse affettuosamente Reval, non bisogna vedere le cose più nere di quello che sono. Quel giovane non può passare la vita sul lastrico di Parigi in ozio assoluto, o starsene tutto il giorno a guardarvi mentre fate le calze pei poveri. Roberto adora la sua professione; ricordatevi come le sue lettere erano allegre e traboccavano di entusiasmo; gli piace di viaggiare; è la sua passione. Eppoi, non comprendo perchè non dovrebbe prendere moglie; è raro che gli ufficiali di marina rimangano scapoli. Quindi, col tempo penserà anche lui ad ammogliarsi. Col tempo e colla paglia maturano le nespole...

— Oh! l'interruppe la signora d'Antignac, il vostro proverbio è buono per la gioventù. Ma io, come debbo fare per attendere? Me ne andrò da questo mondo lasciando i miei due figli isolati; capirete che quest'è una prospettiva ben atta ad addolorare.

— Ma insomma, disse Reval, voi parlate sempre della vostra età; ad udirvi, vi si crederebbe centenaria. Per bacco! se vi figurate che sia piacevole per me! Facendo bene i conti si troverebbe forse che ho più anni di voi... e non ho nessuna voglia di morire, ve lo affermo.

— Avete un gran carattere felice, voi, rispose la contessa, sorridendo. Ma, checchè mi diciate, non ho nessun motivo di essere allegra... via, dovete riconoscerlo, per esser sincero.

— Ebbene, non lo riconosco, disse con fuoco Reval, raddrizzandosi nel suo seggiolone. Pretendo anzi che tutto vada benone in questo momento.

— Non vi comprendo.

— Sì, lo ripeto, benone. Quando si ha pazienza e giudizio, tutto si accomoda quaggiù. Non volevo dirvelo, perchè non mi sembrava ancora il momento, ma non posso vedervi così in lagrime e mi decido. Si tratta di Maddalena.

— Come? disse la contessa sorpresa ed un poco sgomentata.

— Oh! nulla di spiacevole, tutt'altro, rispose Reval, felice della buona notizia che stava per annunciare.

— Ma che cosa insomma?

— Il signor di Tareux è venuto a risipiscenza. Rimpiange il passato, la sua colpa, tutta la sua condotta in una parola, ed è pronto, prontissimo a fare delle scuse, ed a domandar perdono, impegnandosi ad essere, nell'avvenire, il modello dei mariti. Ecco una buona notizia, spero!

— Il signor di Tareux? disse la contessa, turbata. Non so perchè, ma non ho molta fiducia in colui. Se la gioia deve venirci da quella parte, temo che sia ancora lontana.

— Orsù, cugina mia, voi peccate del più nero ed ingiusto pessimismo. La cosa è un po' singolare a prima vista, ne convengo, ma or ora vi spiego tutto.

E Reval che si diletta di quelle complicazioni sentimentali e mondane, cominciò a raccontare tutti i particolari dei suoi abboccamenti con Tareux. Raccontò le sue visite, descrisse il suo stato d'animo, riferì le sue spiegazioni interpretando perfino i suoi silenzi, dimostrando gli immensi vantaggi di un ravvicinamento fra gli sposi e perorando con fuoco la causa della riconciliazione, che, secondo lui, era in fondo una cosa semplicissima, facile e naturale.

— Grazie, cugino, rispose la contessa, che si era fatta molto seria; vi sono gratissima, vi assicuro, dell'interesse che ci dimostrate: temo però che il vostro affetto per Maddalena vi impedisca questa volta di veder chiaro. In teoria, siete probabilmente nel vero; dato però che sia possibile di cancellare completamente il passato e di tornare indietro di qualche anno: ma qui è il caso, secondo me, di valersi di un argomento che m'avete spesso opposto nelle nostre discussioni; credete che sia possibile di trattare quest'affare colla sola ragione? non c'è anche la parte del cuore? Bisogna fare i conti con Maddalena e, dal canto mio, non ne avrei il coraggio di parlargliene. Voi la conoscete come me; farle riassumere il suo posto di moglie presso il signor di Tareux sarebbe un problema difficile che non mi prendo il compito di condurre a buon fine.

— S'intende, interruppe Reval, ho preveduto tutte le obiezioni; penso che la cosa richiederà del tempo e che incontreremo degli ostacoli, ma Maddalena è seria e saprà comprendermi, spero.

— Basta, può darsi che io mi inganni. Forse che quella riconciliazione sarà un bene per tutti... tentatela: ma mi permetto di suggerirvi una grande prudenza in queste pratiche.

Maddalena era venuta, prima di coricarsi, a prendere un libro nel salottino attiguo alla sala dove Reval e la contessa si trovavano; udì attraverso al drappaggio della porta che discorrevano. Stava per ritirarsi con discrezione, senza far romore, quando uno dei due profferì il nome del signor di Tareux; una forza irresistibile di cui essa non riusciva a rendersi conto, la costrinse a restare. Immobile, poggiata al muro, essa non perdette una parola della conversazione. E trovò appena la forza di tornare in camera sua, tanto era affranta dall'emozione.

« Di nuovo il signor di Tareux! », Ne parlavano attorno di lei... supponevano che ella si presterebbe a rivederlo, a tornare presso di lui! Un senso di ira le sorgeva in cuore... Ah! come era grata alla

sua ottima madre di aver emesso un dubbio in proposito! E' vero che non sapevano nulla loro... Avevano persino il diritto di accusarla di leggerezza, di capriccio, o come Reval di inventare delle storie. Ma lui... quell'uomo di cui essa portava il nome... come poteva avere tanta bassezza da tentare un passo simile? La giudicava dunque senza delicatezza, senza orgoglio, senza onore come lui? E non v'erano nè giudici, nè carnefici per punire simili infamie? Era tanto esaltata che si domandava se tutto questo non era un incubo.

Allora le si affacciò il ricordo di Roberto. Un dubbio terribile le agghiacciò il sangue. Sapeva egli che Tareux voleva a tutti i patti riprenderla, che non aspettava che un'occasione per reclamare il posto a cui vantava dei diritti? Sapeva che attorno di lei si disponevano a far causa comune col suo mortale nemico? Oh! no; era impossibile! Roberto non doveva partire in un momento simile; non lo poteva... Che pazzia! certo, egli non sapeva nulla. Non si erano giurati reciprocamente di amarsi per tutta la vita? Roberto poteva perdere la pazienza, soffrire della parte che gli veniva imposta, ma darla in balia ad un altro, questo mai! Ne era sicura. Un po' calmata da quelle riflessioni, si coricò per meditare più liberamente sulla sua posizione e dopo lunghe ore di veglia irrequieta prese finalmente sonno.

L'indomani Maddalena si destò con l'anima turbata: aveva paura, sentiva che la sua posizione si faceva più difficile, vedeva il pericolo e non sapeva come sfuggirvi. Uscì per fare quella passeggiata del mattino che il medico le aveva imposta « per calmare i nervi », a quanto diceva. Quando tornò fu la vecchia Marion che le aperse la porta.

— C'è stato il signor Roberto, le disse; ha parlato colla signora e, nell'andarsene, mi ha incaricata di consegnarvi questa parola di scritto. Non può tornare oggi.

— Grazie, Marion.

« Che può mai avermi da dire, Roberto? ».

Maddalena lacerò nervosamente la busta e lesse:

« Dilettissima Maddalena,

« Ho torto, lo so; ma non riesco a vincermi e non posso partire senza dirti quello che ho sul cuore. Ho ricevuto l'ordine d'imbarco ed alla fine della settimana debbo trovarmi a Brest ».

Maddalena si abbandonò sopra una seggiola, asciugando le lagrime, che le facevano velo alla vista, poi continuò:

« Sono stato molto colpevole; te ne chiedo scusa. Non avrei dovuto, al mio ritorno, pensare a te, non avendone il diritto. La mia scusa sta nell'ignoranza della vita, dovuta al genere di esistenza da me condotta fino ad oggi... e nel mio amore. Ho compresa la mia colpa; non posso condannarti ad una vita di solitudine e di dolore; bisogna essere pazzi come me per poter vivere assorti in un unico pensiero. Oggi, vittima delle circostanze, curvo il capo; il mio sacrificio è compiuto. Il male è senza rimedio d'altronde. Qualunque sia il mistero che si cela nel domani, non può distruggere il passato; delle ore della tua vita hanno appartenuto ad un altro! Io parto, Maddalena, col solo ed unico desiderio di saperti felice. »

« ROBERTO ».

« Che cosa intende di dire? », pensò la giovine donna, turbata sino in fondo all'anima. Procurò di raccapezzarsi, lesse e rilesse quella lettera che, sulle prime, le appariva come un enigma, ne pesò le parole ed, a poco a poco, il suo istinto femminile le fece scoprire tutta la verità. Ebbe una visione esatta e precisa dello stato d'animo di Roberto. Ecchè! partiva per cagion sua! La credeva desiderosa di un'altra esistenza, capace di scordare il suo amore; aveva fatto il sacrificio dell'avvenire, vedendo nel passato un ostacolo insormontabile... Ma... l'adorava... Quello che essa giudicava un raffreddamento, un'intima stanchezza del cuore, era invece lo stadio più acuto e doloroso della sua passione: partiva per sacrificarsi, lasciandola libera. In fondo Maddalena si sentiva deliziosamente felice, poichè tutto spariva di fronte a quella sicurezza di essere amata intensamente, esclusivamente.

« Sì, disse a mezza voce, tu credi che il mio cuore non sia tuo, che io sia indegna di te, adorato mio, ed il passato ti mette sgomento, ti fa soffrire. Sei infelice per cagion mia. Questo non posso tollerarlo ».

E rialzando la testa:

« Che me ne importa ora dell'affronto che ho subito? che me ne importa dei progetti di Reval, delle idee di Tareux, delle dicerie della gente, del mio amor proprio, del mio orgoglio? Non voglio che Roberto soffra... Rivelerò ogni cosa... La mia ragione cede, il mio cuore trionfa... Non voglio che Roberto soffra. »

X.

Pagine bianche.

Maddalena passò tutto un giorno a riflettere tra fosche fantasticherie e profondi assalti di scoramento; il suo caso le appariva molto doloroso, forse disperato. Una donna fraintesa, vittima di un'ingiustizia, è capace nel suo orgoglio di giungere alle risoluzioni le più arrischiate. Per fortuna vi sono nella vita morale come nella vita fisica, degli slanci d'eroismo, e di fronte al pericolo che minacciava il suo amore, Maddalena, di cui l'anima era stata disciplinata da una savia educazione, ritrovò l'equilibrio delle sue facoltà, la calma ed il senno. Con perfetta lucidità di spirito, comprese che era passato il tempo delle esitazioni.... Bisognava agire: prese in un piccolo stipo, chiuso a doppia mandata, il suo giornale, il suo caro confidente, ne fece un plico e lo suggellò con cura. Poi scrisse due biglietti.

Il primo a Roberto.

« Roberto, leggi questa notte il grosso quaderno che ti mando; mi conoscerai meglio dopo. Vi troverai delle pagine bianche; vieni domani alle dieci, ti dirò quello che dovrebbero contenere. »

« MADDALENA ».

Il secondo biglietto era per Reval.

« Caro cugino,

« Ho bisogno di voi, domani alle dieci; venite senza fallo. »

« MADDALENA ».

Incaricò Marion di portare, dopo pranzo, quelle due lettere al loro indirizzo.

— Se non trovi il signor Reval, darai questa lettera a Giuseppe, raccomandandogli di consegnarla

oggi stesso. Se Roberto non fosse in casa, entrestì e metteresti in evidenza sopra la sua tavola questo plico e questa busta.

— Che cos'è questa faccenda? disse Marion, crollando il capo. A far una vita simile ammalerete, sono io che ve lo dico. Se c'è buon senso a mettersi in questo stato... credete forse che io non veda nulla?

— Via, Marion, non agitarti, e fa quello che ti dico, rispose la giovane donna.

E siccome la vecchia crollava di nuovo la testa, soggiunse nervosamente:

— Vedi quelle lettere e quel plico? Se vanno puntualmente al loro recapito, domani sarò vendicata del signor di Tarieux!

— Vendicata del signor di Tarieux? sciamò Marion, raddrizzandosi, con le lagrime agli occhi. Davvero?... Ah! Se non ci fosse il Signore, è molto tempo, ve lo giuro, che io vi avrei liberata da colui, povera anima! Le vostre lettere saranno a destinazione questa sera; ci penserò io, e vi prometto di accendere un bel cero per la riuscita della cosa.

— Non una parola ad altri, non è vero, Marion?

— Non dubitate: starò zitta con tutti... Ah! quel fuomo... Basta, so quello che mi dico...

Reval era in casa. Che poteva mai volere da lui così per tempo, quella cara Maddalena?

Interrogò Marion.

— Come, povera Marion, girate per le vie di Parigi di sera? Non sapevo che foste così coraggiosa!

— Si trova il coraggio quando occorre, rispose la vecchia. La signorina voleva essere sicura che il signore verrebbe domattina.

— Ma che cosa succede?

— Lo ignoro, rispose Marion, con un sorriso misterioso.

— Sì, lo so, siete sempre muta come la tomba; eppure, avreste forse fatto meglio di essere un po' più discorsiva con noi, replicò Reval un po' indispettito.

— Può darsi, signore, ma non è affar mio: ho giurato alla signorina di non dir nulla, e nulla ho detto.

— Ben inteso, disse Reval affettuosamente. Siete una brava donna, ad ogni modo. Direte a Maddalena che può contar su di me; sarò puntuale.

Marion si recò poscia da Roberto. Vi andava spesso, piacendole di metter in ordine i cassetti dell'ufficiale e di rivedere la sua biancheria, come nel tempo in cui era bambino.

Il cameriere le aprì; essa entrò pian piano in sala; il giovane, seduto presso al camino, bruciava delle carte.

— Come?... Tu, Marion? disse Roberto, sorpreso e quasi sgomentato. E' accaduto qualcosa di nuovo in casa?

— No, signor Roberto, la signorina mi ha incaricata di portarvi queste cose.

— Ah! va bene, rispose lui un po' turbato.

La vecchia ruppe in singhiozzi.

— Benone, siamo d'accapo! Sempre piagnistei, disse Roberto, con tono che si sforzava di rendere burbero; ogni volta che parto, si direbbe che mi

accompagni al cimitero. Non puoi essere più ragionevole alla tua età?

— No, signor Roberto; questa volta piango perchè sono felice, disse Marion, sorridendo fra le lagrime.

— Felice?... E di che?... E' molto che non ti capita!

— Ah! ecco; voi non sapete il bene che vi voglio, a tutte e due voi, sciamò Marion, con uno slancio di tutto l'essere suo; vi ho veduti a nascere, siete i miei figli, non ho altro bene al mondo. E non sono tanto sciocca quanto lo sembro. Madonna santa! So tutto, io! La nostra Maddalena vi ama più ancora di quanto l'amiate voi.

— Come? che cosa dici? sciamò Roberto, alzandosi di scatto; ed afferrando le mani di Marion: Tu sai queste cose?...

— Ma sì... E quell'altro? Che sforzo doveva fare per non saltargli agli occhi, quando faceva il grazioso prima del matrimonio! Mi pareva che ce la rubasse, la nostra Maddalena! Mi diceva: "Quello è il posto di Roberto"; ma la povera Marion non conta; è una vecchia scema, ecco tutto!

— No, Marion, no, disse affettuosamente Roberto; sappiamo bene quanto amore porti a tutti noi. Calmati, soggiunse dolorosamente. Che vuoi?... Ora il male è fatto, non c'è più rimedio.

— Ma no...

— Come!

— La signorina m'ha detto: "Porta queste carte a Roberto, e domani sarò vendicata del signor di Tarieux". E quando la signorina dice una cosa, è quella, lo sapete...

— Che cosa sono quelle carte? interruppe Roberto, aprendo la lettera di Maddalena.

— Vi lascio, signor Roberto. Buona fortuna, disse Marion, ritirandosi.

Roberto, col biglietto di Maddalena in mano, non poteva decidersi a leggere; i suoi pensieri vagavano confusi. "Essa vi ama più di quanto l'amiate..." Come le apparenze ingannano!... Poi lesse e comprese; lacerò rapidamente la busta del plico accuratamente suggellato, prese il quaderno che recava il numero uno, e poggiato alla scrivania, colla testa tra le mani, percorse avidamente quelle pagine di cui conosceva così bene la scrittura.

Non v'ha gioia maggiore che quella di scoprire e conoscere esattamente l'intimo sentimento della donna che si ama. Nelle proteste e nei giuramenti v'ha sempre una parte di ebbrezza; le parole troppo fervide oltrepassano il pensiero. Riflettendovi dopo, si è indotti a credere di aver veduto delle tinte troppo vivide, dei colori troppo splendidi, cosicchè alle volte si finisce coll'essere colti da un dubbio doloroso sulla sincerità delle proprie impressioni. Quando invece si ha sott'occhio, in nero sul bianco, il senso stesso di quei giuramenti e di quelle proteste, e si possono leggere e rileggere venti volte, staccarne lo sguardo e ritrovarli, sembrano più ardenti e più veraci ancora. Una lettera amorosa può essere un veleno mortale od un liquore divino.

Sarebbe impossibile descrivere le sensazioni che Roberto provò durante la lettura del giornale di Maddalena. Egli la ritrovava tutta in quelle pagine nell'intimità dell'essere suo è più veramente lei;

non come la vedeva ogni giorno, ma come la sua fantasia gliela faceva vedere. Era il suo sogno incarnato; constatava quella raffinatezza di cuore e di sentimento che egli aveva attribuito a Maddalena, senza averle realmente potuto constatare. E ad ogni pagina egli leggeva il suo nome, null'altro che il suo nome, verso cui convergevano tutti gli atti, tutti i pensieri della fanciulla. Essa lo amava ingenuamente fino dalla più tenera infanzia. Egli poteva seguire la progressione del sentimento man mano che la bambina si faceva giovinetta, e la giovinetta donna. Ritrovava in quel giornale mille fatterelli dei loro primi anni, che la sua memoria custodiva gelosamente: incidenti minimi, a cui aveva annesso una grande importanza, particolari di una gioventù tutta felice. Quei ricordi credeva di averli raccolti egli solo, ed ecco che li leggeva nel giornale di Maddalena, circondati d'una tenerezza infinita, di quel velo meraviglioso dell'amore virgineo, che presta a tutte le cose una bellezza indefinibile, la quale penetrando dagli occhi giunge fino nei più profondi recessi dell'anima. Con quale delizia egli si abbandonava tutto a quell'evocazione del passato!... Sulle prime non vide che un cielo tutt'azzurro...

Ma in breve, pur troppo, una nube venne ad oscurarlo. "Essa viveva, pensò Roberto, di un solo amore... e le leggi di questo mondo hanno potuto darla ad un altro!"

Quando giunse alle pagine che riferivano il matrimonio, Roberto non riuscì a dominare il suo dolore. Dopo queste, contò venti pagine bianche: nessuna delle altre era stata d'un interesse più potente per lui. "Che cosa era accaduto allora?" Non voleva pensarvi, e si diede a rileggere gli appunti più antichi, quelli, chiari e luminosi, ove splendeva una pura luce di sole. Senza volerlo, giunse per la seconda volta a quelle pagine bianche che la sua immaginazione inferma si rifiutava a colmare; e, per lunghe ore, non ebbe il coraggio di proseguire. Li stava il punto doloroso, che il mistero non riusciva a dissimulare.

Poi, con sua somma sorpresa, quando i suoi sguardi turbati si decisero a proseguire, non trovò nessuna allusione al passato, nessun rammarico, nulla. I particolari del suo arrivo erano minuziosamente riferiti. Essa lo aveva veduto, ed il suo dolore si era dileguato, il suo amore si esalava in un inno di gioia, che giungeva un giorno fino all'estasi. Oh!... quelle pagine d'amore sincero, in cui il cuore trabocca e l'emozione è in pari tempo dolce, intensa, giuliva, in cui le azioni umane si sublimano, quelle pagine di osanna che la donna dal cuore innamorato sa scrivere meglio che il più acclamato poeta!

Maddalena raccontava quello che egli aveva fatto, quello che aveva detto; tutto era per lei argomento di gioia novella. Non un minuto d'esitanza, non la menoma traccia di stanchezza; una fiducia assoluta nell'amore, una calma completa, interrotta solo da qualche preoccupazione per "l'amato". Più là delle esclamazioni di umiltà. "Era essa degna di lui? Che poteva fare pel suo bene?" Lui, null'altro che lui, sempre lui!

— Ed io l'accusavo di freddezza! pensava Roberto, tristemente. Quanto sono colpevole! Sì, la

vecchia Marion dice bene: "L'amore di Maddalena vale meglio del mio!"

Per tutta notte Roberto, senza pensare al riposo, restò in comunione d'anima colla cugina, sfogliando sempre gli anni trascorsi, quelli che gli appartenevano. Ad ogni riga egli si vedeva venerato, quasi come una divinità.

Disgraziatamente, ricadeva anche sul vuoto di quelle venti pagine bianche, che gli mettevano nell'anima un'amarezza intensa ed un'ansia mortale.

La lampada si era spenta per mancanza d'olio; le ultime candele mandavano l'ultima fioca luce. Quando il riverbero dell'alba penetrò attraverso alle tende, Roberto spalancò la finestra ed aspirò a pieni polmoni la frescura delle prime ore del mattino; rimase poi immobile, collo sguardo smarrito nelle lontananze, finchè i suoi occhi si fissarono sopra la carrozza di un ortolano che passava alla svolta della vita; si interessò poi di due donne che, con movenza automatica, facevano andar e venire sui marciapiedi asciutti, delle granate dal lungo manico. Coperte di cenci, con un fazzoletto di colore in capo, apparivano poverissime.

Perchè Roberto prese egli due napoleoni, che chiuse in una carta e lasciò cadere ai piedi di quelle donne, quando passarono sotto alle sue finestre?

Egli tornò al giornale di Maddalena, colla testa più chiara, lo spirito più libero. Fra un momento saprebbe ogni cosa... il suo supplizio sarebbe finito; ella stessa gli direbbe quelle cose... che sapeva già; ella stessa racconterebbe le ore che avevano appartenuto al signor di Tarieux; ella stessa innalzerebbe colle proprie mani la barriera che li dividerebbe per sempre... Poichè nè lui nè lei potrebbero mai dimenticare...

Il tempo scorreva; Roberto chiuse con cura in uno stipo i quaderni di Maddalena; sarebbero, nelle sue lontane peregrinazioni, il suo breviario d'amore.

Per ricostituirsi dopo le fatiche della notte, prese un bagno d'acqua diaccia, si vestì con ogni cura, indi uscì. Al primo passo che fece in strada, ebbe un senso di vertigine; aveva vissuto in poche ore un'intera vita, una moltitudine di sensazioni nuove ed impetuose; ma, a poco a poco, ricuperò la nozione della realtà, e si inoltrò, fresco e baldo, a testa alta, colla persona dritta, avendo preso nelle veglie del mare l'abitudine di perdere molte notti senza soffrirne.

— Dunque, non sapete perchè Maddalena mi ha chiesto di venire? diceva Reval alla contessa, quando Roberto entrò.

— Sei qui anche tu, figliuol mio? disse la signora d'Antignac, abbracciando il giovane.

— Dov'è Maddalena? domandò Roberto.

— Avete un appuntamento anche voi, disse Reval, ridendo. Le donne fanno sempre di queste bizzarrie; siamo convocati per la stessa ora: è un *meeting*.

— No, disse Maddalena, che giungeva in quel punto; un consiglio di famiglia soltanto.

Nessuno osò rispondere, tanto la giovine signora sembrava seria e solenne.

Tutti compresero che un avvenimento molto grave stava per aver luogo. Maddalena, pallida, con occhi

accesi, aveva nella voce una sicurezza, molto straordinaria per lei.

— Di che si tratta dunque? interrogò la contessa, sbigottita.

— Or ora ve lo dico: sedete tutti e tre, perchè debbo parlarvi a lungo.

Dopo un minuto di silenzio, pieno di ansia, Maddalena proseguì con voce ferma:

— Io mi trovo in circostanze eccezionali, ed ho voluto spiegarvele e domandarvi consiglio.

Roberto solo sapeva di che cosa si trattava; tremava ora, temendo di conoscere i particolari che aveva pur desiderato per tanto tempo di sapere.

— Cara madre, avete avuto un grande dolore, è vero; siete rimasta vedova ben presto, ma la vita non vi ha mai imposto dei momenti molto difficili, e vi ha permesso di ignorare quegli ostacoli che non si possono infrangere. Voi, caro cugino, continui, rivolgendosi a Reval, avete avuto il felice privilegio di una ragione abbastanza salda per considerare ogni cosa dal suo lato pratico ed utilitario, per cui avete creduto che la mia sventura fosse nel novero di quelle che un rimedio qualunque può curare. Quel rimedio l'avete cercato: non tentate di negarlo, lo so, ed anzi ve ne ringrazio. Stenterete quindi forse ad intendermi. Ad ogni modo, cara madre, ottimo cugino, aspettate prima di accusarmi di debolezza e di esagerazione... Certo, non ho avuto nessuna colpa nel maritarmi, e neppure voi, mi affrettò a dirlo: credevate di far bene; però siete stati proclivi a censurarmi quando quel matrimonio è stato seguito, dopo pochi giorni, da un'improvvisa separazione. Il signor di Tarieux — è giuocoforza profferire quel nome — accresce i suoi torti ora cercando di promuovere una riconciliazione tra me e lui. Ero pronta a lasciarmi accusare, avendo per me l'approvazione della mia coscienza. Ma, proseguì la giovane donna, arrossendo ed abbassando la voce, ormai non so più tacere. Dovete perdonarmi, madre; io aveva un segreto per voi...

— Un segreto?

— Amo Roberto!

— Ah! poveri figliuoli, mormorò la contessa, stringendo Maddalena tra le braccia.

Reval guardava Roberto, che chinava la testa.

— Lasciate che dica tutto, riprese Maddalena, svincolandosi dall'abbraccio materno.

E con voce sicura, tenendo gli occhi ostinatamente chini al suolo, raccontò il suo calvario:

— Le cose sono cambiate; il signor di Tarieux ha tentato un ravvicinamento facendovi credere che io potrei un giorno riassumere il mio posto di moglie in casa sua. Roberto l'avrebbe saputo e ne avrebbe sofferto crudelmente; non posso rassegnarmi a questo. Mi è dunque sembrato necessario di parlare; e così, nonostante il rossore che mi sale alla fronte, non ostante la ripugnanza che provo a svelare il vero, mi sono rassegnata a dirvi quello che aveva fatto voto di non rivelare a nessuno al mondo. Vi ricordate certo del mio matrimonio, del giorno della cerimonia... Tarieux si era mostrato corretto; lo riconosco. Per conto mio, ero stata in grado di muovermi, di discorrere; in realtà io non esisteva più; gli avvenimenti mi avevano assorta in modo da

trasformarmi in una macchina senza pensiero... Alcuni giorni prima, aveva prese delle buone risoluzioni, voleva essere la degna moglie di colui che mi affidava il suo nome... Ero così abituata a lasciarmi guidare, che l'obbedire doveva costarmi poco... Siamo partiti da Parigi per Fontainebleau; qui tutti i miei ricordi sono così vividi che non ho dimenticato nemmeno l'impiego di un minuto.

Fino a quel momento Roberto era stato calmo; a questo punto si rovesciò nel seggiolone e chiuse gli occhi.

— Durante il viaggio, riprese Maddalena, Tarieux fu molto premuroso. « Dovete essere stanca », mi disse, allargando una coperta per farmi da cuscino. Sedette accanto a me e mi parlò del nostro matrimonio, della cerimonia religiosa. Aveva osservato tutti gli astanti; mi citò dei nomi, fece anzi dei commenti su certi abbigliamenti. Io ammirava il suo sangue freddo, rispondendo con un sì od un no, trovandomi a disagio in fondo e pensando a voi tre. Si giunse a Fontainebleau, e ci recammo all'albergo, dove il signor di Tarieux aveva fissate delle camere. Egli fece portare i miei bagagli in una di queste, aprì egli stesso il mio bel *nécessaire*, di cui mi serviva per la prima volta, e si ritirò, suggerendomi di togliermi d'addosso la polvere del viaggio prima di scendere in sala da pranzo. Un momento dopo venne a prendermi. Eravamo soli ad un tavolino. Il signor di Tarieux si assunse tutta la conversazione. Non potevo a meno di trovare quella disinvoltura, quella tranquillità molto singolari, e mi giudicai stolta e ridicola; ma non mi era possibile di sentir altrimenti, mio marito in quel momento mi appariva più estraneo, più lontano da me che mai, insomma un vero ignoto.

Il signor di Tarieux ordinò parecchi piatti contrassegnati da nomi bizzarri e parecchie bottiglie dalle etichette varie; ma mi sarebbe stato impossibile di mandar giù, fosse pure un sorso d'acqua. Il mio turbamento cresceva sempre più; ed io mi domandava perfino con un po' di sdegno: Ecchè! è questo il matrimonio? Una voce mi gridava nell'intimo: Ma quest'uomo, tu non lo conosci, egli non è nulla per te... Ed aveva paura.

Dopo pranzo, il signor di Tarieux mi domandò il permesso di andar a fumare un sigaro. Mi rendeva conto che il mio modo di essere non doveva produrre una buona impressione su di lui; non trovava mai nulla da rispondergli! Però non pareva che egli se ne avvedesse.

Alle otto e mezzo, mi disse: « Credo che dobbiate essere stanca dopo una giornata campale come quella di oggi; quando desidererete di ritirarvi, non fate complimenti ». Approfittai subito dell'offerta. Egli mi stese la mano, che mi diede una sensazione di freddo. La cameriera dell'albergo venne a propormi i suoi servigi; non osai rifiutarli. Quella donna aprì il mio baule e mi preparò il letto, aiutandomi ad infilare una vestaglia. Quando mi trovai sola in camera fui presa da un senso di sgomento, come nell'attesa di una catastrofe; non aveva la forza di muovermi dalla seggiola su cui m'ero abbandonata. La camera era grande; e sebbene vi fossero due candelabri accesi, gli angoli erano affatto bui. Io mi

sentiva piccina piccina e tremava. Ah! come rammento quelle ore, continuò Maddalena, rabbrivendo: la pendola era ferma, io non aveva montato il mio orologio, ma udiva ogni quarto d'ora suonare ad un campanile vicino. Una moltitudine di pensieri mi assaliva, pensieri confusi, indistinti, torbidi. Come rimpiangeva la mia casa, la mia cameretta da fanciulla; A poco a poco, tutti i suoni erano cessati nell'albergo! non si udivano più passi soffocati sui tappeti degli anditi, nè porte aperte e rinchiusi. Ero sempre allo stesso posto, presa da pazzo terrore. Mi ricordo di aver udito a suonare le tre senza aver chiusi gli occhi. Finalmente, affranta dall'emozione e dalla lunga veglia, mi addormentai.

(Continua).

Qual'è l'uomo più sapiente? Educate, educate... ed insegnate soprattutto a vivere!

Chi molto ha vissuto... se ha vissuto da citrullo, poco avrà imparato, sebbene la vita sia la migliore maestra.

Ma chi molto ha sofferto, imparando così a conoscere la vita sotto il suo aspetto più fecondo di insegnamenti, avendo agio di scandagliare il proprio cuore e l'altrui, e di meditare nella solitudine che l'uomo ferito moralmente ricerca per l'istinto stesso che spinge la bestia colpita a rifugiarsi nella sua tana, quegli sarà certo più sapiente del vecchio, toccasse anche questi il secolo. Il vero sapiente è certo l'uomo che vive molto a sé, che non spende energia e forze intellettuali in vane parole ed in piaceri, che ama il silenzio, quel generatore delle cose grandi, come dice così bene il Maeterlinck...

La somma sapienza non è il patrimonio di quei taumaturghi dell'India, chiusi in templi inaccessibili a piede ed occhio profano?

Il silenzio? La solitudine?... Non vuol dunque dire che... quella somma sapienza... non è fatta per la donna?

Ah! povera me! Chi sa che fulmini mi attiro ora!...

**

Brava la signora marchesa Morosina quando dice alle madri: « Educate, educate! e non si vedranno tante piccole martiri della fantasia soffrire per sogni impossibili... ».

Ah! quelle martiri volontarie che martirizzano chi le circonda, fisse in visioni assurde o nella ricerca dell'impossibile, quanto mi spiaciono!

Ma oltre ad educarle, io direi: Fatele lavorare, spingetele nell'attività pratica, quelle fanciulle!

Non se ne stiano chiuse tra fiori dall'acuto profumo insidioso a ricamar fiori dalle tinte malate, od a snervarsi con musiche elegiache e liriche, inneggianti a passioni che non esistono od esistono non dovrebbero, ma escano all'aperto, tra campi e fiori, vedano la natura nell'opera sua sempiterna, gloriosa e feconda, il campo, dove la messe matura, la vite, su cui i grappoli si tingono del colore del topazio e del rubino, ed imparino quanta fatica esiga da braccia e petti umani ogni boccone che si mangia, ogni ora d'ozio del ricco. E sappiano che dirsi infelici nell'agiatezza, tra persone care, nel fiore della gioventù e della salute, è colpa.

Sappiano che l'uomo non è nato a fantasticare ed a chiedersi perchè venne creato ed a che serve la vita, ma a viverla, amandola come il marinaio ama il mare nelle sue bonaccie e nelle sue tempeste...

Amar la vita! Ecco il segreto che le generazioni attuali, frolle, saziate, scettiche, debbono imparare.

Quando vedo delle fanciulle che si lamentano di cuori incompresi, di naufragi morali, dei giovani che proclamano non esservi nulla di bello e di buono quaggiù, io mi sento scosso da fiero sdegno e vorrei gridare: Sciagurati! Non vedete il bello perchè siete ciechi, perchè non avete nè cuore, nè fibra. Oh! se potessi metter tra le mani oziose un bastone da viandante e spedire gli infelici immaginari pel mondo a guardare, sentire, palpitare e vivere, tra pericoli, lotte con le fiere che insidiano la vita, contro l'Alpe e le sue barriere di ghiaccio, come me ne rallegrerei!

Fratanto, ripeto a tutti: Non interrogate il destino muto: vivete!

Vivete amando, sperando, lavorando, tra dolori e gioie, scossi in tutte le fibre, in tutte le cellule della vostra materia cerebrale, uomini, insomma, e non vecchi filosofi, Faust decisi a rimanere nella inerzia e nella tristezza della decrepitudine!

Ed all'opera di vita la donna deve concorrere, uscendo dalla via del sogno da nevrastenica, dei dolori immaginari.

Deve, balda e sorridente, stendere le mani a chi è baldo, all'uomo forte che si assume una parte infinitesima, ma pur gloriosa e santa, nella lotta immensa che ogni giorno, ogni ora l'umanità combatte contro i suoi infiniti nemici...

**

Ho scritto tempo fa che la carriera ideale del marito non è quella del medico, perchè la donna, pur troppo, non mi si presenta ancora come la compagna seria ed amorosa che vuol aiutare lo sposo con ogni forza, ma come la bambina, non mai sazia di carezze, che pretende di essere l'unico culto del marito. Quando la donna fosse come l'auguro, potrebbe sposare senza pericolo di infelicità un medico, un esploratore, uno scienziato....

**

Alla prima domanda della signora Flavia rispondo: Non v'ha età pel cuore e pel senno. Chi li ha maturi a vent'anni, chi è bambino a sessanta.

Tra marito e moglie la differenza non si può misurare a date: è tutta questione d'indole, d'affetto, di omogeneità.

I giovinotti vagheggiano spesso le signore un po' mature... perchè queste hanno maggior civetteria e sanno meglio attirarli; gli uomini anziani, per amor di contrasto, ricercano le giovanette.

La signorina di cui ci parla la signora *Ninfea* è un'altra di quelle che, a parer mio, cercano il pelo nell'uovo, scordando che « il meglio è nemico del bene ».

Si sposi il giovane che la chiede, senza badare alla differenza d'età che non ha scoraggiato questi.

Perdinci! La fortuna è un'ospite capricciosa; quando bussa alla porta bisogna spalancarla e gridare: « Avanti! », senza tanto filosofare!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per imbianchire le mani — Massaggio del volto — Le bevande nei pasti — La nota amena.

**

Le buone massaie dovrebbero aver sempre della segatura di legno; quando le mani sono annerite dai lavori domestici, basta insaponarle mescolandovi un po' di segatura, le mani in tal modo si puliscono molto bene e diventano morbide.

**

Una signora può praticare il massaggio del volto da se stessa. Si esercita una pressione dolce e continua sul muscolo che si vuole migliorare, avendo ben cura di dirigere i propri movimenti nello stesso senso. Per le rughe della fronte bisogna partire dalle sopracciglia risalendo verso i capelli; dopo d'aver fatta tale operazione sulla pelle della fronte, la si fa sulle rughe degli occhi, facendo scorrere le dita dalle tempie al naso. In seguito dal centro del mento si rimonta verso le orecchie; il movimento deve sempre essere dal basso in alto. Per il doppio mento si fa il massaggio del collo, dal basso si va verso l'alto, dirigendo i polli dalla parte delle orecchie. La vasilina facilita il massaggio. Quando il massaggio è terminato, si asciuga bene il viso, si passa sopra una crema di bellezza, s'impolvera. Il sangue affluendo alla pelle dà vigore ai muscoli; le rughe scompaiono sempre dopo una cura di qualche mese.

**

Un'associata ci chiede se sia igienica l'abitudine che molti hanno di bere abbondantemente durante i pasti. Studi recenti con base sperimentale hanno dimostrato che è un'abitudine sbagliata.

In tal caso appunto le grandi quantità di liquidi introdotte nello stomaco cogli alimenti sono nocive: qui appunto intralciano la digestione che si fa difficile e laboriosa e producono a poco a poco una dilatazione e una atonia dello stomaco. Oltre a ciò è stato osservato che i liquidi introdotti nello stomaco durante i pasti difficilmente si eliminano e restano più a lungo stagnanti come corpo estraneo nel sacco gastrico.

Al contrario i liquidi introdotti a digiuno e a distanza dei pasti, passano rapidamente attraverso all'organismo e facilmente vengono emessi. Ed è così che agiscono molto efficacemente come solventi dei sali minerali necessari al nostro organismo la cui assimilazione si fa rapidamente, e rapidamente cedono le sostanze necessarie al ricambio degli organi e dei tessuti. E' così che producono un vero lavaggio dell'organismo da tutti i materiali di rifiuto che si producono nel lavoro continuato delle varie funzioni.

La pratica di bere a digiuno è nota anche popolarmente e molti hanno la lodevole abitudine di bere al mattino e alla sera una grande tazza di acqua pura.

**

Non si abusi mai in ogni caso delle bevande diacche e dei gelati. Il refrigerio che esse portano è d'indole riflessa, nervosa e perciò transitoria, mentre l'afflusso di sangue, che esse provocano poi, per reazione, allo stomaco e agli intestini, arrischia di disturbare la circolazione cutanea, che è quella che più importa per la normalità della funzione del sudore.

**

La nota amena.

Un pensionato si presenta all'ufficio centrale di meteorologia per avere un impiego.

— Avete — gli vien chiesto — dei titoli da far valere?

— Sì, signore... I miei calli sensibilissimi al cambiamento del tempo.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 372).

Procedendo lentamente fra quelle soste, egli non cessava di esplorare le file delle ballerine, disposte lungo la sala, i crocchi che si formavano, qua e là, le coppie che circolavano e si sentiva preso da una specie di collera contro gli importuni i quali, fermandolo ad ogni passo, gli impedivano di mettersi sul serio alla ricerca di Colette. Riuscì finalmente a penetrare nella serra e ne fece il giro; nulla ancora; ma un vano lasciava intravedere una grande tavola attorno a cui molta gente faceva ressa. Giungevano da quel punto delle frasi di ammirazione, che dominavano il ronzio delle voci. Era l'esposizione dei regali. Aymard si inoltrò.

Un'occhiata circolare bastò a fargli scorgere Colette. Senza immaginare la sua presenza, essa discorreva con alcune persone tra cui egli ravvisò la signorina d'Aussières. Il busto della baronessa sbocciava audacemente dalla larga cintura drappeggiata che le teneva luogo di vita, e delle bretelle di merletto lasciavano scorgere la linea artistica delle spalle e delle braccia morbide ed eleganti. Ma i suoi grandi occhi sembravano pieni di sogno ed il suo sorriso era distratto. Parve ad Aymard, abituato alle mille diverse sfumature di sentimento che trapelavano da quella mobile fisionomia, che una parte dell'anima di Colette fosse assente quella sera.

Egli si era fermato per guardarla e dopo quel mese di assenza, la ritrovava ancora più seducente, e di gran lunga superiore a tutte le belle donne che la circondavano. Come attratti dalla fissità dello sguardo che si inchiodava su di loro, gli occhi di Colette, volgendosi verso il giovine incontrarono le sue pupille, e la fiamma interna che si accese subito nello sguardo della donna rivelò ad Aymard, nella più chiara e commovente favella, che quella fiamma non ardeva poco prima perchè egli non c'era. Si avvicinò, lusingato, se non commosso.

— Da quando siete tornato?

— Da questa sera.

E presentandolo ad una signora matura:

— Mio cugino, il marchese di Saint-Leu; mia cognata la viscontessa d'Aussières.

Aymard conosceva tutte le persone che facevano parte del gruppo. Si diedero quindi a discorrere.

— Non avete ancora veduti i regali, signore? domandò la viscontessa.

— Nossignora; giungo in questo momento.

— Quella moda di esporre i regali, è abbastanza ben trovata; obbliga a darli belli.

— Infatti, osservò una giovine signora, non si può, trattandosi di cose che debbono essere vedute dal "tutto Parigi", associare il proprio nome ad un oggetto da bazar.

— E dimenticate la pubblicità, signora? rispose un giovinotto. Dalla sala dove sono esposti i nomi dei donatori passano alle colonne del *Gaulois*.

— Quelli che figurano qui possono affrontarli, riprese Colette. Vi sono veramente delle cose stupende.

Giacchè non avete veduto nulla, Aymard, ve ne farò gli onori.

Prese il suo braccio, ed avvicinandosi alla tavola, nei punti dove v'era meno gente, gli indicò col venticello gli oggetti più notevoli.

Aymard e lei erano troppo circondati per poter scambiare altro che delle riflessioni su quello che vedevano; ma non prolungarono il loro esame.

La baronessa aveva voluto isolarsi dal suo gruppo; quello scopo era raggiunto.

— La vostra assenza non è stata lunga, disse, mentre si allontanavano.

— Vorreste farmi intendere che non l'avete trovata tale?

— Non ho detto questo; mi baso solo sul calendario: trentaquattro giorni, se non erro.

— Ecco una frase più amabile; li avete contati, dunque?

— Forse più esattamente di voi! fece lei, sorridendo.

Avevano attraversato la serra e tornavano nella sala, nel momento in cui l'orchestra preludiava.

— Volete concedermi questo valtzer? domandò Aymard.

E senza aspettare la risposta, allacciò col braccio nervoso la cintura sottile di Colette. E finchè durò il valtzer girarono insieme, ritmando la lenta cadenza nella voluttuosa armonia delle loro mosse. E mentre egli stringeva sempre più col braccio la forma graziosa, quasi avesse voluto avvicinarla al suo cuore, una specie di languore ineffabile invadeva Colette.

Essa si lasciava travolgere ora in un rapido volo che l'inebbriava, ora in un oscillamento tardo e dolce, da cui le sembrava di essere cullata.

Quando si fermarono, ansanti, colla testa confusa, Aymard domandò:

— Mi permettete di impegnarvi pel secondo valtzer?

Ed essa rispose:

— Molto volentieri!

Ma dopo questo, lo mandò via.

— Riconducetemi ad una poltrona qualsiasi ed andate al fumatoio.

— Siete stanca della mia compagnia?

— Se lo preferite, dirò che non voglio imporvi la mia. D'altronde, sapete dove ritrovarmi. Viene un po' d'aria da quella porta; il posto è buono; lo serberò fino al vostro ritorno.

Aymard si allontanò a malincuore. Al fumatoio ritrovò il barone.

— Felice di stringervi la mano, disse questi; mi disponevo a svignarmela all'inglese.

— Non aspettate la fine?

— Ho di meglio, caro mio. Sono accadute molte cose durante la vostra assenza; se ne avete il tempo ve le racconterò.

E cominciò il racconto di una sua avventura amorosa, che Aymard udì con sommo disgusto.

Nell'ascoltare il barone, sentiva come un sollievo al pensiero che fra Colette e quell'uomo non v'era nulla in comune, ed un senso di nausea all'idea che fosse ancora obbligata a rimanere sotto il suo tetto, a subire la profanazione di uno sguardo simile.

Giornale delle Donne.

— Che ne dite? Sono sì o no un felice mortale? domandò il barone. Ma mi dimentico in ciarle e debbo scappare, soggiunse, gettando un'occhiata furtiva sul suo orologio. Avreste la cortesia di accompagnare a casa mia moglie?

Certo, Aymard non chiedeva di meglio; l'aver constatato una volta di più qual uomo spregevole fosse il barone, aggiungeva in quel momento qualcosa di molto speciale al sentimento che provava per Colette.

La ritrovò, secondo la sua promessa, al posto dove l'aveva lasciata, tra un circolo di adoratori; ma al suo ritorno tutti costoro si eclissarono con discrezione l'uno dopo l'altro.

Colette ne rise schiettamente.

— Sapete che a vederli si direbbe che suppongono delle cose straordinarie?

— Non hanno tutti i torti. Vostro marito mi ha nominato vostro cavaliere in titolo, e m'ha perfino dato l'incarico di accompagnarvi a casa.

— Mio marito non ha nessun diritto di annettervi alla mia persona! disse lei, aggrottando le sopracciglia.

Poi, con amabilità:

— Sono io che vi conferisco questo privilegio.

E mentre Aymard faceva un inchino per ringraziarla, essa si alzò.

— Si muore di caldo! disse. Che idea sposarsi in una stagione simile! Volete che facciamo un giro?

Nello stesso punto, la signorina d'Aussières passava a braccio di un tenente dei cacciatori.

— Come trovate mia nipote? domandò Colette.

— Svincolatemi anzitutto dagli obblighi che la più elementare cortesia m'impongono.

— Ve ne svincolo; non dimenticate che si tratta di una nipote di mio marito; la voce del sangue non si farebbe udire.

— Non gliene fornirò l'occasione. La signorina d'Aussières è piuttosto bellina.

— Ecco un elogio abbastanza magro.

— Che cosa volete di più?

— Ha dei lineamenti regolari, una bella figura ed un'intelligenza che può bastare...

— Per una moglie legittima...

— Credo che se non dipendesse che da lei...

— Avete detto?...

— Nulla... senonchè le ingenuità di provincia hanno dei tesori di indulgenza per gli scapestrati del vostro stampo.

— Grazie!

Passavano davanti ad una cortina di felpa. Colette la sollevò e si trovò rimpetto ad un salottino affatto deserto.

— Entriamo qui, volete? disse. Ci riposeremo un po'.

Si abbandonò più che non sedette sopra una larga poltrona turca. Sulla felpa color di fuoco le sue spalle spiccavano più splendide. L'attitudine indolente colla quale si era abbandonata, rovesciando la testa, dava al suo sguardo, al suo sorriso una grazia languida. Aymard prese una seggiolina bassa e le sedette rimpetto, vicin vicino.

— Dunque, disse lei con voce un po' strascicante, è una moglie come Clara che desiderate?

La cortina era ricaduta, isolandoli; il frastuono della festa non giungeva che affievolito, ed Aymard non aveva ancora apprezzato nessuno dei colloqui a tu per tu concessigli dal caso con Colette quanto quest'uno che il caso gli offriva in mezzo alla baranda di un ballo. Non l'aveva anche mai più sinceramente ammirata, nè sentiti la sua fantasia ed il suo desiderio maggiormente accesi dalla sua bellezza.

— Se sapeste, disse, come scegliete male il momento per farmi una domanda simile!

— Perché?

— Perché una donna sola esiste al mondo per me; ho voluto sfuggirla, ma presumevo troppo dalle mie forze. Se sono tornato così presto, gli è perché non posso più vivere senza di lei; se sono qui, questa sera, gli è perché sapevo che ve l'avrei trovata.

Quella parola attesa da Colette, la parola che, annientando le sue apprensioni, doveva metterla in sua balla, egli la pronunziò lentamente, teneramente, con una fiamma sincera in fondo agli occhi foschi, una emozione sincera nella voce malferma:

— Gli è perché vi amo.

E mentre, nelle sale vicine, le coppie turbinavano nel delirio del valzer, mentre i suoni velati dell'orchestra giungevano fino a loro, udivano anch'essi nel loro intimo un'armonia soave, quella dei loro cuori, che, per un attimo, si erano incontrati.

Ma quasi subito una mano indiscreta sollevò la pesante cortina, e nel vano della porta apparve la viscontessa d'Aussières.

— Entrate, cara, disse Colette, con una grazia squisita che dissimulava quanto fosse indispettita da quell'apparizione inopportuna; abbiamo scoperta qui una vera oasi, un porto di rifugio contro il caldo e la rezza.

— Grazie, rispose la viscontessa, sono alla ricerca di mia figlia. Le sale si spopolano: credo che sia l'ora di scappare.

Colette imitò la mossa di Aymard, che si era alzato.

— Volete indugiare ancora un momento? chiese questi.

— No, fra un quarto d'ora non ci sarà più nessuno. Voi mi accompagnate?

— Se lo permettete...

Nella carrozza, che si dirigeva verso il parco Monceau, essi restavano silenziosi, quasi raccolti in quell'emozione deliziosamente perturbante che segue le prime rivelazioni d'amore.

Tutto l'essere loro, scosso da una sensazione di felicità troppo acuta, si abbandonava ad una specie di soave indolenza che invadeva financo il pensiero.

Quasi senza cercarsi, le loro mani si erano unite, e la pressione sempre più eloquente colla quale si stringevano, era l'appassionato linguaggio del loro amore.

L'aria leggera del mattino, entrando dai cristalli calati, aggiungeva al benessere di Colette. Per gustarne meglio la sensazione deliziosa, aveva lasciato scivolare dalle spalle il mantello.

— Non sentirete troppo fresco? domandò Aymard.

Si chinò con sollecitudine per rimettere l'elegante indumento sulle spalle nude. E nel sentire il morbido velluto di quella pelle giovanile, non seppe resistere alla tentazione di posarvi le labbra.

Colette, fremente, non evitò quei baci...

XIX.

Lo stesso giorno, alle cinque, Aymard scendeva di carrozza davanti al cancello del parco Monceau. Non gli spiaceva di attraversarlo a piedi, volendo egli mettere un po' d'ordine nelle sue impressioni prima di presentarsi di nuovo a Colette. Desto dalla sua ebbrezza, non più affascinato dalla presenza della giovine donna, cercava invano di ritrovare la sua emozione della notte precedente; addormentatosi col sorriso sulle labbra, si era destato col disinganno nel cuore.

Risentiva già come una delusione, una stanchezza di quella cosa che non era ancora accaduta. Poche ore prima aveva potuto credere che le sorgenti dell'amore si riaprirono in lui, e dopo aver tentato il possibile per farle inaridire, gioiva di una deliziosa freschezza nel sentirle fluire di nuovo.

Per alcuni minuti era stato un altro uomo, ed ora stendeva disperatamente le braccia verso quella fantasima di se stesso. Ma, di attimo in attimo, la vedeva allontanarsi, facendosi sempre più indistinta, più inafferrabile.

Con una specie di collera fredda, constatava la sua incapacità di amare, e di fronte al successo troppo completo dell'opera sua, di fronte al vuoto che si era sforzato di sostituire a tutte le sue facoltà affettive, egli rimaneva amaramente deluso.

Nel bisogno di cercare in un altro la colpa dell'accaduto, serbava quasi rancore a Colette dell'amore che gli aveva lasciato indovinare, dimostrandogli che era pronta a diventar sua. Sua? Fra quanto tempo? Alcuni giorni forse... forse alcune ore.

Dunque, una tresca volgare chiuderebbe quella cosa delicata, aerea, amabile che era stata la sua *flirtation* con Colette? Tutto quel piacere raffinato stava per naufragare miseramente con l'onore di una donna?

Aveva poche ore prima avuto un fremito di disgusto al racconto delle conquiste del barone; che vi sarebbe di più nobile nella sua avventura con Colette?

Ah! se l'avesse amata! Se il fallo avesse trovato una certa magnanimità nel dono fatto a Colette di tutto quello che v'era in lui di superiore all'istinto! Ma no: il suo cuore lo aveva ingannato con una speranza bugiarda. Quello che lo spingeva ora verso Colette non era amore: era, anche questa volta, come sempre, quella caccia cinica e crudele che sguinzaglia l'uomo sulle orme della donna, caccia di cui la fanfara erompe tanto più alta e trionfante quanto la vittima è più bella e più pura...

Per la prima volta, ora che la vittoria era così prossima, egli intravedeva tutta la perfidia che vi era stata nell'opera sua; ed il sentimento di tenerezza che lo vinceva a Colette per la virtù dei ricordi di famiglia parlava più forte. Quella donna di cui aveva già rapito l'anima e stava per rapire l'onore, senza darle nulla in cambio, non era una estranea per lui. Un po' dello stesso sangue scorreva nelle loro vene; l'avo amava di affetto profondo quella abbiatica di un fratello perduto; Aymard la rivedeva, bambina pallida ed esile, seduta sulle ginocchia del vecchio, e quella visione gli metteva nelle vene un senso intollerabile di rimorso.

Poi, a poco a poco, risorgevano nella sua memoria le lezioni dell'avo e questa frase: "Fino ad oggi

tutti noi abbiamo ritenuto che l'onore fosse la parte più invidiabile del nostro retaggio; è un tesoro fragile quanto prezioso, una pianta che il menomo soffio fa appassire... e la vita è piena di bufere..."

Che stava egli per fare di quel deposito, così integralmente trasmesso di generazione in generazione? Che cos'era egli stesso in quel momento, se non un ladro d'onore? Quella donna che stava per darsi a lui, unicamente perché si credeva amata, di qual brivido d'orrore non sarebbe presa se fosse venuta a scoprire che l'aveva ingannata? E la cosa accadrebbe ben presto, poiché, cessando di essere una mèta, Colette diverrebbe un vincolo, ed Aymard provava anticipatamente la nausea dei sorrisi forzati, delle carezze imposte, degli appuntamenti clandestini, in una parola, di quella catena che è un legame colpevole, senza slancio ed amore.

E quella catena egli dovrebbe portarla ad ogni modo, ripetere fino a sazietà la stessa parte, mentire per compassione, fino al giorno in cui, stanca anch'essa, indovinando quello che la più elementare delle delicatezze gli vieterebbe sempre di dire, Colette romperebbe quel vincolo, il quale era fatalmente destinato a ferirli entrambi.

Mentre vagava attraverso ai viali e lungo le praterie verdeggianti, il marchese di Saint-Leu non aveva nè il passo baldo, nè la fisionomia raggiante dell'innamorato che si reca al primo appuntamento. Camminava piano, coll'aria fosca e preoccupata. Per un momento il suo sguardo si fermò sul monumento del romanziere, di cui la penna, trasformata in bulino ed in pennello, ha inciso e dipinto in pari tempo, in tratti eterni ed in colori inalterabili, le vicissitudini e le miserie del *Nostro cuore*.

Paragonate all'atonia di morte che aveva colpito il suo, quelle miserie stesse sembravano così invidiabili ad Aymard, che egli tentava con vano sforzo di galvanizzare di nuovo il suo di un soffio di vita.

Ascoltava, sperando di sorprendere un battito... ma nulla... nulla... In lui i sensi e l'immaginazione parlavano, ma il cuore restava inerte. Tormentato da un'ansia sempre maggiore, egli si chiedeva:

— Abbiamo il diritto di mentire in amore?

Problema insolubile, poiché ognuno di noi vi reca dei dati diversi, in un con le sottigliezze, l'infinità di sfumature proprie al suo carattere; carattere oscillante egli stesso, poiché il minuto successivo non trova più la disposizione precedente, e di cui è tanto raro che l'unità sia completa.

Dove invero si trova l'uomo interamente buono o malvagio? Quegli di cui il coraggio non verrà mai meno, o la virtù non conoscerà una ribellione? Qual è la fede che non si sentirà fiacca, l'ateismo che non verrà attraversato da un'aspirazione? Ed a seconda dell'ora, sarà l'una o l'altra di quelle tendenze che parlerà; sarà un lembo ignorato della coscienza che verrà messo improvvisamente in luce; una verità, evidente fin allora, che si offuscherà.

Ecco perché, durante dei mesi, Aymard aveva corteggiato Colette senza un rimorso; ecco perché aveva affrettata coi voti l'ora in cui ella sarebbe sua; ecco perché, sotto l'impero di impressioni molteplici, egli aveva potuto dirle con piena sincerità quella notte che l'amava; ecco perché alcune ore

dopo si ritrovava davanti alla sua porta deluso, esitante, torturato da uno scrupolo a cui non riusciva ad imporre silenzio.

E mentre tutte quelle impressioni opposte si accalcavano, si confondevano o cozzavano insieme nell'anima del giovine, Colette lo aspettava nel raccoglimento di una luce blanda, tra il profumo evanescente dei fiori, felice di un'esultanza non mai intuita, ascoltando i battiti che facevano balzare il suo cuore in vibrazioni sottili che si ripercuotevano nell'anima e nelle carni.

Nel rivederla così, ancora più bella, con un che di indefinibile diffuso su tutta la persona, nel ritrovare presso di lei l'acutezza delle sensazioni provate nella notte, l'amore sensuale di Aymard si ridestò; ma, in pari tempo, il giovine seguiva negli occhi di Colette le emozioni nuove che la facevano vibrare, ed il suo malessere se ne accresceva; mentre ella fremerebbe sul suo cuore, egli sapeva che nessuna tenerezza si desterebbe in lui per lei. Di fronte a quella donna innamorata risentiva l'impressione del cieco, di cui gli occhi si sono chiusi sotto lo sfoltorio troppo abbagliante di un sole che non rivedrà più. Il sentimento che inebbriva Colette anch'egli lo aveva conosciuto, ed il suo cuore, ucciso da quel sentimento appunto, serbava nullameno lo straziante rammarico di non poterne morire di nuovo.

Una disinvoltura fittizia non riusciva a dissimulare interamente quell'intimo turbamento, interpretato dalla giovine donna come la stessa emozione che cresceva sempre in lei, e che ognuno dei suoi sguardi, ognuna delle sue inflessioni di voce tradiva con maggior evidenza. Appunto perché quella emozione la dominava tutta, perché le sue facoltà non avevano altro obiettivo che Aymard, essa voleva trovare nelle menome parole del giovane un'allusione velata, una carezza del pensiero, o quando era veramente impossibile di interpretarle così, le pareva di scorgervi una certa soggezione, una timidezza segreta. Ed il ritrovarlo così rispettoso, dopo quei primi diritti che sembrava gli avesse dati, glielo faceva apprezzare ancora di più.

Quell'illusione, che indovinava così bene, dimostrava ancor meglio ad Aymard come egli fosse stato malefico per Colette. Certo, essa era stata civetta con lui; certo, egli era entrato nella sua vita in un'ora di stanchezza morale, di rammarichi deprimenti; certo, essa non aveva attinto nella sua educazione gli alti principii di dovere e di onore che sono la salvaguardia della donna nell'ora delle tentazioni pericolose. Non restava meno vero però che essa non si rassegnava a subire il disonore che per l'illusione di essere amata. E se ella avesse potuto leggere all'improvviso nel cuore e nel pensiero di Aymard, se avesse potuto scoprire la natura dei suoi sentimenti per lei dal primo giorno in cui si erano ritrovati fino a quell'ora decisiva, avrebbe indietreggiato con sgomento. Egli non otterrebbe dunque la sua dedizione che con una menzogna.

Per molti, quest'idea non avrebbe turbata la gioia serena del trionfo.

Ma Aymard non era un Don Giovanni; non aveva nè la leggerezza di spirito, nè l'ingenua incoscienza, nè la colpevole astuzia dell'uomo che si picca di

essere un conquistatore. Si era messo per quella strada solo per cercar l'oblio di una passione infelice che aveva esaltate per due anni le sue facoltà più nobili e generose.

Il suo cinismo volontario non era quella disinvoltura della coscienza, quella mancanza di senso morale, segni distintivi della categoria di uomini tra cui egli si era posto, senza farne parte.

Quest'era tanto vero, che egli non aveva mai avuto la tentazione di fare a Colette quelle proteste liriche, tenere e violenti o disperate, che formano le corde sempre vibranti della lira amorosa. Ed alle prese ora coll'acuta tentazione di impossessarsi di un delizioso e leggiadro strumento di piacere, era trattenuto da un alto concetto dell'onore — un onore intangibile — che non poteva accettare suddivisioni: onore uguale nei rapporti cogli uomini e le donne, più severo anzi con queste, perchè erano più deboli e prive di difesa.

Di fronte all'assassinio morale che egli stava per commettere, sentiva qualcosa insorgere in lui; era tutto il suo passato di adolescente, tutte le idee forti e severe che gli avevano inculcate, le quali, dal fondo del sepolcro in cui egli le aveva confinate, gli gittavano una protesta sdegnosa. Così, nel momento stesso in cui l'assenza di principii dava Colette in balia ad uno scapestrato, l'impronta tenace dell'educazione, le lezioni e gli esempi ricevuti da quello scapestrato la proteggevano, deslando i rimorsi di colui, suscitando nell'anima sua una ribellione dei sensi più nobili.

Impressioni tumultuose, ma rapide, che passavano in Aymard, mentre la conversazione continuava, calma e quasi scherzosa, tra lui e Colette. I suoi scrupoli non giungevano sino alla possibilità di rompere, rinunciando definitivamente alla sola donna pella quale avesse veramente avuto un capriccio. Ma come uscire da quel dilemma: tacere ed ingannare, o dir ogni cosa e perderla?

Egli ne cercava il mezzo, e frattanto Colette seguiva la china naturale dei suoi pensieri; non potendo parlare per la prima del suo amore, parlava di quello degli altri.

— Vi hanno raccontate le sventure di quella povera principessa Staritzza? domandò.

— No, sono uscito solo per venir qui. Che le è accaduto?

— Fonfrède è partito con una ballerina.

— Una sola cosa mi fa stupire: che non sia partito prima.

— Perchè?

— Perchè egli non l'ha mai amata.

— Non l'ha mai amata e l'ha fatta sua? E per un anno l'ha messa in mostra e compromessa?

Poi, siccome Aymard taceva:

— Sì, lo so: quelli che commettono infamie di questo genere sono legioni. Certo, l'amore è un ospite essenzialmente volubile. Venga una ruga dove si vedeva una pozzetta, e fugge ad ali spiegate. E' pazzia credere che sia eterno quel contratto dei cuori, che il tempo si prende sempre, a loro insaputa, l'incarico di sciogliere. Ma che, fin dalla prima ora, vi sia menzogna ed inganno, ecco quello che trovò odioso.

V'era un fremito nella voce di Colette. Si sarebbe detto che le parole di Aymard avessero destata in lei una specie di intuizione. I suoi occhi si velarono, e nel sentirli fissi su di lui, il giovane fece una mossa involontaria per sottrarsi allo sguardo, che poteva percepire in lui una passeggera crisi della sua solita energia, una capitolazione momentanea della coscienza.

Però l'accento appassionato di Colette aveva accresciuti i suoi scrupoli. Essa affermava, in termini recisi, quello che da ore egli discuteva tra sé e sé, con grande sfoggio di argomenti. Gli faceva toccare col dito la piaga di cui voleva dubitare. La giovane donna, senza saperlo, rispondeva chiaramente alla domanda che egli si era posta: „No! Non si ha il diritto di mentire in amore! „

— Voi credete dunque che, nei sentimenti, ci voglia la reciprocità più assoluta? disse. Credete che dissimulare il proprio stato d'animo, quando quello stato d'animo è una specie di malattia morale, della quale non si riesce a curarsi, sia un delitto?

— Io credo che la parola sacra ha ragione: „l'amore vuole le anime simili o le rende tali „. Forse, sarebbe stato più prudente di aggiungere: „per un certo lasso di tempo „. Ma se sono troppo diverse per potersi ravvicinare mai, e se l'uno dei due ne è sicuro, egli non deve travolgere l'altro con sé.

Pareva veramente che, rispondendo punto per punto al torturante problema che Aymard si poneva, Colette calcasse sui punti più dolorosi per strappargli la verità.

— In tal caso, disse, non potete accusarmi di dissimulazione. Vi ricordate la mia prima visita e quella specie di confessione che, fin d'allora, avete voluto da me?

— Come se fosse accaduto ieri.

— In tal caso, Colette — e qui egli non poté reprimere un lieve tremito della voce — in questo momento solenne per entrambi noi, io vi domando: E' l'uomo che si è mostrato a voi in tal luce che amate?

Un'emozione così sincera animava la sua voce, che Colette ne fu quasi rassicurata.

— Amico mio, disse, perchè rammentare delle cose che non sono più?

— Perchè le vostre parole di poc'anzi sono venute a provarmi che avevo il dovere di dirvi tutta la verità, per quanto sia umiliante per me e possa tornar dura per voi. Sappiatelo dunque, Colette: io sono sempre, ancor oggi, lo scettico deluso e senza fede che ero allora. Questa notte ho avuto un momento di ebbrezza, un'illusione infinitamente dolce, che debbo tutta a voi; ma ho dovuto pur troppo constatare, e con quale malinconia infinita! che non v'ha più altro in me che aridità, impotenza ad afferrare una gioia che passa, ad abbandonarmi alle impressioni di una nuova felicità, senza che l'anima mia ricada immediatamente nelle amarezze passate. Il mio cuore somiglia a quegli arti che un'operazione dolorosa ci ha tolti, e che nessuna energia, nessuna devozione, nessun eroismo possono renderci, mentre poi, per strano fenomeno, ci sembra in certi momenti di possederli tuttavia, perchè una facoltà ha sopravvissuto a quello che ci venne tolto: la facoltà di soffrire.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'opera letteraria di Caterina II — Le danze in Italia all'epoca del Rinascimento — Per Album.



Il signor Leger pubblica nel *Journal des Savants* un lungo articolo sull'«Opera letteraria di Caterina II» che il mondo rammenta come imperatrice ed ammirata per la parte che ebbe nei destini della Russia e dell'Europa, ma che merita anche di occupare un posto considerevole nella storia della letteratura del suo paese.

Caterina II tentò ogni genere letterario: il romanzo, la novella, la commedia, il dramma; e fu prosatrice piena di pensiero e di vigoria.

Fu solamente refrattaria all'arte di fare i versi dei quali — quando occorre alle sue composizioni letterarie — lasciava incarico al suo segretario Khrapovitzky.

Una operetta, che fu composta da Caterina II col titolo «Il cavaliere di sciagura» e musicata dal Martini può avere valore di documento storico, poichè è una feroce satira di Gustavo III di Svezia.

L'operetta fu rappresentata due volte nel teatro di Corte; e il De Ségur, ambasciatore di Francia, si credette autorizzato a consigliare l'imperatrice di non farla ripetere.

D'un'altra commedia «O tempi!» nella quale Caterina II metteva in ridicolo le donne russe attaccate fanaticamente ai vieti pregiudizii e ribelli ad ogni progresso intellettuale, il Voltaire dava questo giudizio:

«Mi ha principalmente sorpreso il dialogo sempre vero e naturale, ciò che, a mio avviso, è uno dei primi meriti dell'arte della commedia».

E il Diderot ne scriveva così:

«I caratteri sono bene disegnati; le scene sono vere, il dialogo verissimo».

Ciò che è notevole veramente nell'opera letteraria di Caterina II è il carattere nazionale. Essa tiene a dipingere i vizi e i difetti dei suoi compatriotti con osservazioni che in un Sovrano non sono nè frequenti nè facili. Così ella mette in ridicolo volta a volta la prodigalità dei nobili, l'ignoranza dei borghesi, e più specialmente una setta di mistici, che si chiamavano *martinisti* perchè seguivano le dottrine di Martinez Pasqualis, un novatore del secolo XVIII. In genere i martinisti erano affiliati alla Massoneria che aveva potuto penetrare in Russia verso il 1740 e che fu tollerata fino sotto il regno di Alessandro I.

Caterina II — ricordiamolo con qualche orgoglio professionale — fu anche giornalista come collaboratrice assidua di varie riviste letterarie, e soprattutto della *Vsiakaja Vsiatchina* (Un po' di tutto) che si cominciò a pubblicare nel 1769, e che, con la satira ai birbanti, voleva difendere i galantuomini.

L'opera di Caterina II fu anche nel giornale quella che era stata nelle novelle e nelle commedie: vale a dire di satira vivace e pungente ai pregiudizii sociali, alla superstizione — che fu sempre la bestia nera della grande imperatrice — all'imitazione inintelligente e servile delle mode francesi.

Malgrado il favore di una così illustre collaboratrice — collaborazione a cui facevano aperte e frequenti allusioni tutti i giornali dell'epoca — la *Vsiakaja Vsiatchina* disparve nel 1774. Ma non per questo Caterina II volle rinunciare alla letteratura satirica: e nell'*Interculture* — rivista che si pubblicava per cura della famosa principessa Daekow a spese dell'Accademia delle Scienze, e nel quale collaboravano anche Von Vazine e il grande lirico Derjavine — seguì a scrivere bozzetti e novelle, sempre col proposito di combattere i pregiudizii e l'ignoranza, e di favorire l'incremento del progresso e della civiltà.

Il signor E. Rodocanacchi pubblicò un dotto articolo nella *Rivista d'Italia* «sulla danza all'epoca del Rinascimento». Ne vogliamo far cenno anche per il fatto che nelle *Conversazioni* del numero scorso un'associata sollevò la questione della moralità del ballo. Che ne dice la nobile scrivente?

La danza, divertimento abituale e favorito delle italiane e ad un tempo complemento necessario di ogni festa, era considerata come un'arte necessaria alle giovinette.

La danza raggiunse l'apice della considerazione all'aurora del Rinascimento, quando le arti plastiche furono al punto di raggiungere il più alto grado della loro perfezione; il maestro di ballo era in quell'epoca un personaggio importante.

Fu maestro insigne Lorenzo Lavagnolo, che rappresentò verso il 1480 una parte notevole nelle Corti italiane, ed insegnò a ballare alle principessine di Gonzaga e ad Isabella, Beatrice e Lucrezia d'Este; fu anche preparatore abile di grandi spettacoli.

Parecchi trattati sulla danza vennero in luce in quell'epoca e fra gli altri quello di Rinaldo Rigoni, *Il ballerino perfetto*, pubblicato nel 1468 a Milano; quello di Domenico da Ferrara, quello di Guglielmo da Pesaro. Nel capitolo consacrato alle donne, Guglielmo raccomandava loro modestia e calma nel contegno, aria e dignità sovrane nel portamento.

Il Castiglione per parte sua raccomandava ai ballerini di mettere nei loro movimenti una dolcezza gagliarda e vivace.

Ci furono dei cardinali ballerini appassionati, come il cardinale di Narbona ed il cardinale San Severino, e lo stesso re di Spagna, Filippo II, cupo e tetro carattere di monarca e di uomo, quando andò ad assistere ai lavori del Concilio di Trento, ballò con alcuni dei prelati più elevati in dignità.

L'arte della danza era governata da principii rigorosi e stabiliti secondo l'uso del tempo. Tutto era buon pretesto per ballare. Certi giorni si ballava nelle strade di Firenze e si distribuivano premi ai più bravi. Le danze assumevano sovente carattere simbolico; Leonardo da Vinci compose un ballo che rappresentava il sistema del mondo.

Verso la metà del secolo XVI, al tempo di papa Paolo IV, la danza decadde, ma presto risorse ed i maestri di ballo furono di nuovo apprezzati in tutte le città d'Italia. Milano diventò il centro delle scuole di ballo e vi accorrevano per imparare quell'arte dalla Francia, dalla Spagna e da tutta l'Italia.

Balli antichi erano la *Pavana*, la *Bassa di Spagna*, la *Franciosetta*, la *Vigliena*, il *Contrapasso de Lamagna*, la *Brascetta*, il *Rovarsò*, ecc.

Secondo il Carosso da Sermoneta, celebre maestro di ballo, profetto di Bianca Cappello, il fondamento della danza consiste nella riverenza. Egli distingue quindi a lungo diverse forme di essa.

Più tardi il ballo si trasformò. Perduta la sua primiera solennità, si era venuto trasformando e s'era fatto agitato, quasi tumultuoso: ma non si ballava ancora in giro; modificazione questa che si iniziò soltanto a partire dalla metà del secolo passato.

Le nuove maniere di ballo trovarono il loro descrittore in Giovanni Magri, maestro di ballo del re delle Due Sicilie.

A sua confessione la danza italiana aveva perduto ogni carattere nazionale, eccetto che nelle campagne; le figure erano imitate dalla Francia e dalla Spagna, e i maestri, quando non erano proprio francesi, se ne davano l'aria.

✽

Per Album:

— Ci sono nei nostri fragili cuori degli incalcolabili abissi in cui ogni umana gioia si perde come una goccia in un mare interminabile.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLDI
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 379).

Parlava con volubilità di cose indifferenti.

— Poiché avete già tanto aspettato, accordatemi il tempo di togliermi il cappello, intanto Rosetta vi metterà al corrente delle bellezze di Arcachon, che visiteremo insieme senza troppo affrettarci, non è vero? Dovete ben passarvi alcuni giorni!

Egli non erasi mai immaginato così il loro primo incontro; aveva preparato nella sua mente, come lo facciamo di solito, ciò che poteva riuscirgli gradito: da parte sua, una disinvoltura vittoriosa; in lei la più allegra sorpresa; mista al turbamento di una volta, qualche cosa che li trasportasse al tempo svanito in cui era sottotenente ed essa Marcella di Garays, poi un lungo colloquio per incorniciare le due parole decisive che le doveva, non avendole pronunciate quella volta.

E dopo un'attesa di due ore, lo si riceveva quasi freddamente per lasciarlo subito a discrezione di Rosetta.

— Povero Roberto! vengo a liberarvi, disse Marcella, rientrando con una fresca veste da casa, seguita da una bambinaia che portò seco la piccina.

Egli la guardò a lungo, baciandole le mani con adorazione. Dei mesi, dei secoli senza vederle! Quali compensi le doveva!

— Ahimè! diss'ella un po' nervosa, siamo abituati voi e me alle lunghe assenze!

No, egli non aveva potuto abituarsi, pur sopportandole... Ormai erano finite, non si lasciavano più...

E per cominciare la divorava cogli occhi. Gli pareva rinvigorita, il colorito più animato, un po' abbronzato, pur tuttavia con una espressione nuova che non avrebbe riscontrata nei suoi lineamenti, prima del recente colloquio con Nicoletta.

— E adesso, diss'egli, parliamo di cose gravi. Siete libera, diletta, poiché sono qui.

Una buona notizia di tal genere non è di quelle che si possano accogliere con trasporti di allegria, quando la donna liberata dal giogo, fosse pure odioso, ha un nobile cuore. Roberto non si meravigliò, dunque, di sentirla a mormorare: « Ah! è come se la morte mi passasse accanto! ».

Senza tener calcolo di quest'ultimo tributo pagato a brutti ricordi, egli avulse con un braccio la sua vita fremente, e la trattenne contro di sé come una presa di possesso energica, definitiva.

— La morte non vi avrebbe difatti più completamente liberata. Siete più vedova di tutte le vedove del mondo, poiché non potete serbare i rimpianti che rimangono a talune. Così ho ancora qualche cosa da dirvi... una cosa che ho dovuto tenermi in cuore, per me solo, finora... Malgrado tutto il desiderio che mi spingeva verso di voi, non sono venuto, poiché avrei parlato. Marcella, volete essere mia moglie?

Con un brusco atto di sorpresa, quasi di terrore, essa si sciolse, mortalmente pallida, le due mani in avanti come per respingerlo. Se v'era una possibilità che la sua immaginazione non avesse mai ammessa, era quella appunto.

Perplesso, ei ripigliò più timidamente:

— Eccovi tutta smarrita, e ve ne domando scusa, ma mi ero giurato che sarebbero così le prime parole che vi avrei rivolto. Da molti anni erano sospese sulle mie labbra e le ho sempre repressse. Questi anni di prova dimentichiamoli, amica mia; ripigliamo la vita al punto in cui l'abbiamo lasciata prima di questo infelice matrimonio oggi annullato. Non vi è di vero che il mio amore per voi, il resto è un brutto sogno. Di questo gran amore, la sola cosa reale, ve ne ho appena parlato nelle mie lettere, non è vero?... almeno in quelle che vi mandavo, ma ce n'erano altre che strappavo man mano... No, non avrei osato... non domandarmi perché, diletta. Non sono altro che un vecchio soldato d'Africa... Queste sottigliezze non sono affar mio. Non saprei farvi la corte come... No, no, non pensiamo più a lui... non pensiamoci più... Vedete bene che con tutto il suo spirito, non ha saputo amarvi. E che importa quello che vi direi oggi? Sono anni che in cuor mio vi ripeto il « ti amo », che rinchiude tutto... Dovevate sentirlo da un capo all'altro del mondo... Ci mettevo tanto fervore e tanti rimpianti!... Adesso, reclamo mia moglie.

Per rispondergli non trovava che le parole: « Mio povero Roberto! Mio povero Roberto! », su tutti i toni della commozione.

— Perché povero? interruppe egli, finalmente, con lieta impazienza. Non mi pare di meritare di essere compianto.

Erasi impadronito di nuovo di lei, ma essa ripeteva sottovoce:

— E' impossibile! impossibile!

E le pareva di assistere con malinconica simpatia alla gioia di Marcella di Garays, risvegliantesi dopo un sonno di cento anni per ricevere finalmente l'offerta desiderata che non era venuta alla sua ora.

— E' troppo presto per parlar di queste cose, Roberto.

— Perché? Non avete da portar lutto! Pure è sottinteso che stabilirete voi il momento. Ciò che voglio, è la vostra promessa.

— Ma, Roberto, alla mia età... così come sono...

— La differenza d'età non è aumentata tra noi, che sappia. E siete Marcella... aggiunse egli con affetto. Quando anche non foste più né giovane né bella, restereste egualmente sempre Marcella per me; ritornereste giovane e bella, tanto saprei rendervi felice!

— Mio povero Roberto, ripeté essa. Che cuore avete! Ma è necessario che sia ragionevole anche per voi, è necessario ricordarvi che il matrimonio con una divorziata è contrario a tutti i vostri principii.

— Lo era... quando non si trattava di voi. Mi è insopportabile l'idea che non abbiate vissuto che per soffrire. Sarebbe ingiusto, odioso... Tutto è da ricominciare. Non vi sono principii che tengano!

Marcella sorrise suo malgrado:

— Ecco dunque i convincimenti degli uomini forti! E la vostra carriera, amico mio! Un simile matrimonio non potrebbe che nuocerle.

— Non ci vedo di che... D'altronde, in questo caso, darei senza esitare le dimissioni.

— Non le daresti senza dolore. Il vostro mestiere è ciò che amate di più al mondo...

— Dopo di voi.

— Ma vostra madre! Non pensate alla resistenza che opporrà di certo...

— Oh! mia madre! le ho parlato in un modo che non dimenticherà più. Ho esercitato abbastanza la cieca sottomissione! E' ora che viva per conto mio. Essa lo riconosce...

Che godimento indicibile per l'orgoglio di questa donna, alla quale lo specchio dava il consiglio quotidiano di dubitare di se stessa e di cui i più benevoli dicevano: — Le rimane la fisionomia parlante, ecco tutto; è ormai appassita!

L'uomo che l'aveva amata invano e che si era serbato per lei, metteva in omaggio ai suoi piedi convinzioni, pregiudizi, l'avvenire, tutto, persino il sentimento filiale, al quale aveva fatto tanti sacrifici. Essa riportava senza sforzo, senza che ci fosse neppure volontà o consenso da parte sua, una vittoria che susciterebbe gelosie.

— Questa fanciulla, diceva fra sé, questa Nicoletta, più bella di quanto fui mai, e che sogna di appartenergli, ebbene egli non vi pensa, non l'ha osservata. Vuole me.

E, lungi di riflettere all'amaro disappunto di Nicoletta, ne trionfava di più, poiché è raro che si dimostrino buoni sentimenti nel successo, anche se si fosse di natura generosa.

Roberto stava adesso in ginocchio dinanzi a lei. Curvandosi verso il suo capo chino, essa gli sfiorò la fronte colle labbra, e, posandogli affettuosamente una mano sulla spalla:

— Roberto, gli disse, con un sospiro, eliminate per conto vostro colla massima facilità tutti gli ostacoli, ma sfortunatamente non sono capace di fare altrettanto. Ve ne sono di più sorta... Se ve li dicessi tutti, tenereste di combatterli... Mi atterro dunque a uno solo: ho una figlia.

— Credete, replicò vivamente, che non saprei amarla anch'essa?

— Non posso dirvi che una cosa: se non accetto un giorno con gioia e con orgoglio di portare il vostro nome, si è perché non mi mariterò mai.

Con egoismo incosciente, accettava, senza nonostante impegnarsi, il dono della sua vita.

— Anche allora, potremo ancora essere felici, credetemi, con una di quelle amicizie che valgono l'amore, che sono amore, ma spoglio di ciò che passa, di ciò che finisce. Quel genere d'amore si può serbarlo anche nella vecchiaia...

— Siamo lungi dalla vecchiaia, interruppe Roberto, e non voglio saperne della vostra amicizia per quanto amorosa; almeno non l'accetto sola... Marcella! ripeté egli con un accento così suppli-chevole, così affettuoso, ch'essa trovò il suo nome profferito in tal modo più persuasivo di tutto ciò che avrebbe potuto dire.

— Ah! esclamò, col desiderio appassionato di serbare a qualunque costo quel tesoro della sua gioventù rimasto l'ultimo bene che avesse avuto al mondo, di grazia, lasciate a Rosetta il tempo di guarire, e allora chi sa? forse tutti i miei scrupoli svaniranno, se continuerete nella stessa idea. Ma, fino a quel momento... Roberto, come non comprendete? Non mi perdonerei mai di dimenticare che mia figlia è ancora in pericolo. Sento che non ho il diritto di distogliere da lei nessuno dei miei pensieri.

— Eppure scrivete dalla mattina alla sera, disse ingenuamente Roberto.

Marcella non si diede a spiegargli delle differenze ch'egli non avrebbe afferrato in tutto il loro senso tra la vita di fantasia e la vita reale; non gli disse neppure che la di lui osservazione era da eretico. Soltanto, ebbe l'intuizione dolorosa di essere lontanissima da lui, sebbene in quello stesso momento la stringesse al suo cuore. E come in un lampo, le balenò il ricordo della straordinaria facoltà di comprensione, di divinazione, anzi, che prima delle ingiustizie, prima del tradimento aveva posseduto Giovanni Salvy, pur così inferiore moralmente a Roberto.

Non era stata la meravigliosa comprensione dei suoi sentimenti e dei suoi gusti che l'aveva una volta conquisa? E' vero che questa stessa intelligenza lo aveva guidato in seguito per colpirla nei punti sensibili, per torturarla sapientemente, ma egli capiva tutto. Roberto mancherebbe di questo pregio. Con lui pure sarebbe ancora l'isolamento... In un secondo di terribile chiarezza distinse netta la situazione.

La campanella della villa indicava che il pranzo era pronto, e Nicoletta entrava in quel punto, tenendo per mano Rosetta; aveva gli occhi assai rossi.

— Permettete, Roberto, che dica una parola in particolare a Nicoletta?

Rimproveravasi, tornata com'era sicura dei di lui sentimenti, il suo crudele accesso di gelosia? oppure era semplicemente troppo felice per poter sopportare la presenza di un dolore in disaccordo colla sua gioia? Checché fosse, trascinò Nicoletta nel vano profondo di una finestra: quella villa rosa, malgrado le sue cupole da pagoda, in certi particolari era inglese; Arcachon è la Babele dell'architettura.

— Sono stata scontrosa, amica mia, perdonami.

— Sì, eri in collera... Non so spiegarmi il perché. Non ti avevo mai vista così. Mi hai fatto dispiacere.

— Credi che la scoperta del tuo mistero a mio riguardo non mi abbia recato ancor più dispiacere nel momento che mi parlavi della tua gran fiducia in me?

— Ho avuto torto senza dubbio... temevo... Ma non è questo davvero il momento, riprese con un lieve sorriso, che illuminò appena il suo visucio rattristato, di tornar in argomento.

— No, certo! E sarebbe meglio non parlarne più. Abbracciamoci.

— Si direbbe una riconciliazione, osservò Roberto, che non aveva cessato durante quel col-

loquio di rispondere alle impertinenze di Rosetta, premurosa di fargli ammirare un certo abito nuovo con tutte le belle fodere.

— E' una riconciliazione, difatti, disse Marcella. Proprio come sospettate, eravamo in gran disaccordo.

E Nicoletta si mise a ridere anch'essa, ma rimaneva in fondo al cuore una sorda angoscia. Perché dunque Marcella aveva detto ch'egli non si sposerebbe mai?

XIX.

Roberto passò una quindicina di giorni circa all'albergo frequentando tutti i di la villa delle Eliche, senza immaginare che sotto le sue puerili pagode, circondate da un giardinetto dal fogliame verniciato rappresentavasi un dramma del quale era il centro e l'eroe. Tale assoluta incoscienza lo salvò dal ridicolo che può esserci per un uomo, sprovvisto d'altronde di qualsiasi fatuità, a essere amato contemporaneamente da due donne. Nicoletta, da parte sua, camminava come una cieca su un terreno pericoloso. Il solo dei tre personaggi che avesse cognizione della sua parte era Marcella. Mai non era stata più infelice, e questo mentre studiavasi senza posa a divertir gli altri, e fingendo di divertirsi molto lei stessa.

La stagione era deliziosa; il fiore del biancospino pari a neve sparpagliava i suoi petali, i pini fioriti scuotevano dappertutto la loro polvere gialla, odorosa, nuvole fitte di polline; la triste ed eterna verzura si rallegrava di gemme nuove, la linfa scorreva più abbondante dal fianco ferito degli alberi, il tappeto di muschio folto e fresco pareva palpitare al sole. Sprizzavano a migliaia alti ciuffi d'oro.

Questa vegetazione uniformemente fiorita sotto agli alberi del bosco rappresenta il caratteristico prodotto delle dune che le ginestre hanno coi pini contribuito a consolidare e a fissare.

Tutte le giornate trascorrevano all'aria aperta e in escursioni; la monotonia del vecchio paese di Buch non è privo di originalità né di grandezza.

La forza lenta e silenziosa delle cose si riflette dinanzi la sabbia sempre instabile che ricaccia i posti forestali e i villaggi, dopo aver ricoperto del suo bianco lenzuolo una città scomparsa; dinanzi alla duna colossale, la più alta d'Europa, camminando verso la foresta come un nemico vivo, attivo, invincibile, accanito contro l'opera degli uomini. Il lavoro incessante della sabbia, qua e là conquistata e domata, il contrasto dei furori dell'Oceano separato con una stretta lingua di terra dal tranquillo bacino d'Arcachon, il carattere d'incertezza che si sprigiona da quelle mobili savane, da quelle spiagge basse minate dai flutti, tutto ciò parlava stranamente all'immaginazione di Marcella, tutto ciò armonizzavasi coll'ansietà nella quale dibattevasi la sua ragione e la sua volontà. Per gli altri due il simbolo della natura sfuggiva; non vedevano che la primavera; la primavera che, dappertutto, inebrirebbe la gioventù foss'anche in un cimitero. Se Nicoletta era giovane d'anni, Roberto lo era d'impressioni e di umore: una vita aspra lontana dai grandi centri di civilizzazione lascia intatta nei sol-

dati, nei marinai, nei pionieri, negli uomini d'azione, qual sia la loro età, la facoltà di assaporare i più semplici godimenti. E Roberto era come uno scolaro in vacanza nel paese in cui la maggior parte di chi lo visita, trova sprovvisto di divertimenti. La caccia agli uccelli selvatici, la pesca, la navigazione, tutto lo tentava. In riva al bacino, numerose barche da carico, la vela spiegata, invitavano i forestieri ben portanti; e quasi ogni mattina noleggiava una di quelle piccole imbarcazioni, oppure faceva nel bosco qualche passeggiata a cavallo. Marcella, trattenuta da abitudini sedentarie, raramente si lasciava trascinare.

Più di una volta, in compenso gli propose di condur seco Nicoletta, sempre pronta. Ingannata dal tono naturale e disinvolto, non sospettavano né l'uno, né l'altra i pensieri che, durante la loro assenza, tenevano compagnia alla solitaria. Dopo una notte d'insonnia, aveva detto fra sé, forse con un ritorno di generosità:

— Perché chiuderei a questa fanciulla una prospettiva d'avvenire che mi è proibita? Lasciamo fare al caso.

E, al ritorno della passeggiata, le pareva che Nicoletta fosse più fresca e più bella, che aveva un aspetto felice. Che cosa avevano detto fra loro? Ah! le loro conversazioni le conosceva. Spesso, quando potevano crederci soli, vi aveva prestato un orecchio distratto, trovandole di un'estrema povertà: parlavano di tennis o di pesca; Nicoletta dimostrava per tutti i generi di sports una predilezione ch'essa non le aveva mai visto, ricorrendo con docilità alle cognizioni che su questo rapporto Roberto pareva possedere; oppure si trattava di fotografia, il pasatempo favorito di questi, nel quale la fanciulla desiderava ardentemente d'istruirsi, aiutandolo per cominciare con una certa indiscrezione. Ma, in tutte le cose, parevano d'accordo, e a proposito di tutto ridevano spontaneamente colla stessa facilità di Rosetta.

— Con Nicoletta, Roberto si abbandona a vivere; con me si studia a parlare, pensava Marcella.

E quelle conversazioni quando si prolungavano tra loro, riuscivano spesso disastrose, poiché rivelavano loro segreti antagonismi. Roberto, dopo la lettura dei giornali, per esempio, sul tale o tal altro avvenimento, scioglieva ogni questione con la chiarezza di un uomo che non ha mai considerato le mille facce differenti di uno stesso argomento e che si attiene sistematicamente ad alcune linee generali già da gran tempo riconosciute buone: gli accadeva di sostenere, per metà serio, che nessuna voce era così eloquente, così efficace come quella del cannone. E Marcella si accorgeva ad un tratto che aveva subito il contatto delle idee, differentissime, di Salvy. La sua intelligenza assimilatrice, come quella di tutte le donne, si era nutrita con ciò che Roberto avrebbe chiamato veleno. Salvy, respinto dalla sua esistenza, pareva dominarla ancora, più forse di quando erale vicino, eccitando allora in lei il desiderio di lottare, di opporsi alle sue esagerazioni volute, al suo scetticismo irato, ai suoi paradossi. Stupivasi di non aver osservato prima le innumerevoli sfumature che la separavano

da Roberto: l'intimità dal mattino alla sera permette molte scoperte. Roberto era oggi l'eguale di Nicoletta molto più che il suo. Perché dunque il sospetto solo che la fanciulla potesse corrispondere alle vaghe speranze che con una parola aveva tentato di annientare, erale insopportabile?

S'interrogava severamente a questo proposito, non essendo di coloro di cui la fantasia ha soffocato la coscienza. Ricordavasi che a un certo momento del passato, aveva sospettato Roberto, senza soffrirne, di fare una corte discreta a Nicoletta... Sì, ma si è che allora il malinteso di tanti anni sussisteva, Roberto non erasi dichiarato a lei come aveva fatto dopo. Adesso le apparteneva, e l'egoismo che accompagna ogni presa di possesso s'impadroniva per la prima volta di Marcella. Che farebbe di quel bene che le veniva restituito? Ancora non ne sapeva nulla, ma prima di tutto, non voleva che passasse nelle mani di un'altra. Questo sentimento, il più naturale, il più elementare, ed anche il meno nobile di tutti; questo sentimento egoista che i bambini conoscono quando si tratta di ciò che loro appartiene, lo provava con una specie di vergogna e di disgusto di se stessa. S'incolleriva perché comprendeva che giungeva al punto di detestar Nicoletta, e bruscamente passava ad una voglia pazza di allontanarla, di non rivederla più, a uno slancio coraggioso che le faceva dire: "Se deve vincer lei piuttosto che me, tanto fa, vinca pure".

Ma era minore il desiderio intermittente e combattuto di dargliene l'occasione dell'aspra curiosità di mettere alla prova la fedeltà di Roberto che la spingeva a provocar tra loro i colloqui. Roberto si meravigliava di quei bruschi mutamenti di umore in una persona di cui già aveva ammirato la pazienza e la serenità. Alle volte pareva temesse di trovarsi sola con lui, alle volte tornava lei stessa alla possibilità del matrimonio che ad altri momenti respingeva così lontana: lo riconduceva alle proteste che poco prima non aveva voluto ascoltare, alla sua promessa di tutto sacrificarle. Ed essa interpretava non soltanto le minime sue parole, ma persino il suo accento, che le pareva impresso di tristezza, a meno che non dimostrasse una volontà quasi disperata. Non bruciava per lei i suoi antichi dèi con troppo ardore?

— Davvero, gli diss'ella una volta, mi fate l'effetto di gettarvi nel matrimonio come ci si getta dalla finestra. Non vorrei saperne di un suicidio.

Scherzo ch'egli le rimproverò per molto tempo come brutto e di cattivo genere.

Nicoletta, malgrado il bacio di riconciliazione che Marcella le aveva dato, dopo una prima nube inesplicita, comprendeva bene che nei loro rapporti erasi prodotto un mutamento; e ne cercava la causa.

Marcella interessavasi per qualche motivo alla rivale sconosciuta di cui le aveva fatto presentire l'esistenza? Una fanciulla, forse, rappresentante per Roberto un partito vantaggioso, oppure una di quelle donne di società delle quali si temerebbe di spezzare il cuore strappando loro l'amante. Nicoletta non era gnara, per quanto fosse innocente; sapeva quanto e fanciulle da marito come le stesse spose legit-

time, sieno alle volte annientate da quelle gran seduttrici, la cui disfatta eventuale ispiravale una mediocre compassione.

Il ritiro che aveva opposto Marcella al nemico, non era, a suo parere, un esempio da imitare; diceva fra sé che mai ritroverebbe eguale occasione di servirsi delle armi che poteva possedere, di combattere l'assente, e forse, chissà? farla dimenticare.

Fu dunque civettuola quel tanto che glielo permise la sua rettitudine innata, civettuola senza sospettare il male che recava, l'ingratitude che dimostrava alla sua più cara amica: e nessuno dei suoi piccoli artifici sfuggì agli occhi attenti di continuo fissati su di lei, non un fiore sui capelli, non un nodo di nastro, non un abbigliamento un po' ricercato. I bei capelli inanellati di Nicoletta, che questa scopriva volentieri in pieno sole, ferivano Marcella come una ingiuria, dopo che aveva constatato che il tono brillante della sua acconciatura castano-dorata, bella pure dianzi, diveniva grigia sulle tempie. Si stizziva che la freschezza di Nicoletta sfidasse impunemente la luce, mentre che le prime rughe, che non erano certo quelle dell'età, le rughe che vengono tracciate dalla stanchezza, le veglie e il dolore, le imponevano di ricorrere al velo che aiuta a dissimulare. L'ingiustizia, i sentimenti amari e meschini, crescevano in lei e la straziavano. L'ultimo colpo portato al suo orgoglio fu quando le parve che ad un tratto Roberto aveva per lei riguardi nuovi, evitava le scaramucce per dei nonnulla con Nicoletta, com'era prima loro abitudine, che reprimeva gli scherzi e le canzonature della fanciulla con un rigore spinto alla pedanteria.

Per quanto potesse essere sprovvisto di vanità, Roberto aveva finito per accorgersi che la bella fanciulla non domandava di meglio che s'innamorasse di lei; e al terrore che ne ebbe, Marcella si affrettò a concludere, col cuore stretto, che lo era già forse un po'.

XX.

Roberto erasi recato a colazione alla villa delle Eliche:

— Con mio gran dispiacere parto domani, diss'egli, traendo di tasca una lettera. Un affare di servizio...

— Ah! che peccato, con questo bel tempo! esclamò Nicoletta.

— Ci ritroveremo a Parigi, disse Marcella, ma il dottore è d'opinione che lasci Rosetta approfittare di questo soggiorno sino alla fine della stagione che le è così giovevole. Adesso le permette la spiaggia e posso senza pericolo assecondare il suo desiderio di fare una gran traversata. E' sempre stabilito, non è vero, che oggi andremo tutti insieme al faro?

Si sarebbe detta difatti una giornata di giugno e la barca a vela parti leggera nel bacino soleggiato. Un lago non avrebbe potuto essere più calmo del mare mollemente incorniciato di bianche spiagge e di ombre nere dalle quali si stacca il promontorio che sostiene Arcachon, così screziato, col casino moresco, il castello del Rinascimento, le ville algerine, i castelli inglesi, i campanili gotici, i chioschi,

i minareti, le case chinesi che le prestano un aspetto di mascherata, tutto ciò raggruppato dall'alto al basso della duna e in discesa di ripiano in ripiano fino al mare. Rosetta potè credere che una scatola di balocchi, i più nuovi, i più brillanti, i meglio verniciati, di cartone, di latta, porcellana e legno intagliato, fosse stata vuotata per suo spasso sulle sabbie dalle quali la barca allontanavasi rapida in direzione del capo Ferret. Il viaggio è breve e facile, ma, giunta al faro, Marcella giudicò che il vento che erasi sollevato, sarebbe troppo vivo per i delicati polmoni della bambina; si mise con lei al riparo e consigliò Nicoletta a salir sola sul terrazzo dal quale si scopre l'alto mare.

— Ci andrò dopo io, diss'ella, verrai a sostituirmi.

Nicoletta non aveva ancora assistito allo spettacolo sorprendente dell'assalto dato dai marosi a uno dei passi fra i più pericolosi che esistono sulle nostre coste; ma lo strano contrasto tra l'aspetto stagnante del bacino e il fragore dell'Oceano così vicino, agitando tanti furori e minacce dall'altra parte d'una stretta penisola, parve lasciarla assai indifferente. Non guardava nulla, avendo da dire qualche cosa di urgente e di grave. Roberto, però, le insegnava che certi geografi hanno paragonato l'apparenza esotica di Arcachon a quella dei posti della Luigiana, ove i pini, le sabbie, le paludi rappresentano lo stesso aspetto nel passaggio, limitato dal golfo del Messico.

Essa gli rispose:

— State per partire; forse non vi rivedrò solo. Non vorreste dirmi perchè sembrate in collera con me?

— In collera? esclamò Roberto. Cos'è che ha potuto farvi venire simile idea?

— Oh! da alcuni giorni non siete più lo stesso.

Egli si sentì sulla china di una spiegazione pericolosa e, senza guardare i timidi occhi alzati su di lui, assorbendosi con tutto lo sforzo della volontà nella contemplazione delle onde lontane, prese coraggiosamente l'offensiva.

— Mi avrete creduto in collera quando non sono che preoccupato. E questa preoccupazione, pensavo appunto di confidarvela, poichè bisogna che mi allontanai più presto di quanto avrei voluto.

— Dite su presto! balbettò Nicoletta.

— Ebbene, voi esercitate molta influenza su mia cugina...

— Volete dire che lei ne esercita su di me.

— Influenza reciproca, ma è della vostra che ne ho di bisogno poichè si è cattivo avvocato in causa propria. Vi sarà facile darmi un consiglio al caso, insinuare un argomento in favore dei miei progetti, che non hanno nulla che non sia ragionevole e naturale. Ecco cosa vorrei domandarvi di fare.

— Bisogna prima che sappia di che si tratta, disse Nicoletta perplessa.

Roberto mai in vita sua aveva trattato con disprezzo o con asprezza nessuna donna, per quanto triviali possano essere le avventure di guarnigione, si vicine alla bestia sieno le creature che si vendono, che un ufficiale trova sulla sua strada nel corso delle campagne coloniali. I suoi camerati talvolta si erano burlati della delicatezza e della bontà che dimostrava in circostanze in cui nessun altro al suo posto ne avrebbe usato; però, due volte aveva agito male, e

ciò verso due fanciulle meritevoli tanto l'una che l'altra di amore e di rispetto, senza che gli fosse possibile, in questa doppia circostanza, di sfuggire a una specie di fatalità. Comprendeva che Nicoletta aspettava, desiderava, come già una volta l'aveva desiderato e aspettato Marcella, la dichiarazione ch'ei non poteva farle e ritardava il momento di assediare il colpo brutale.

— Prima di tutto, diss'egli fingendo di ridere, non vi burlate di me. Agli occhi di una bimba come voi, ho oltrepassato l'età del matrimonio...

Nicoletta protestò con fuoco. Chi potrebbe avere una simile idea? Gli uomini di quarant'anni erano per la maggior parte più simpatici dei giovanottini!

— Grazie! rispose Roberto collo stesso tono leggero. Ecco già qualche cosa di guadagnato. Dunque in massima non disapprovate le mie ambizioni. Sfortunatamente Marcella non pensa come voi, ed è lei che bisogna persuadere all'idea di questo matrimonio.

— Qual difficoltà ci vedrebbe, se deve formare ad un tempo la vostra felicità e quella di un'altra persona?

— Si è che l'altra persona è lei stessa.

Nicoletta, la bocca semiaperta, si appoggiò con una mano al parapetto del terrazzo, tutto le girava all'intorno.

— La legge le permette adesso di rimaritarsi, disse nettamente Roberto, risoluto a non accorgersi del suo turbamento, sebbene l'emozione lo stringesse, anche lui, alla gola.

— E avete parlato a Marcella?

— Le ho parlato.

— Le avete detto che volevate che divenisse vostra moglie?

— Le ho detto che era il mio più caro desiderio.

— Ed essa ha risposto, non è vero, che era impossibile? Rimaritarsi quando suo marito vive..., il padre di sua figlia! Dio! che cosa orribile... e che la Chiesa proibisce!

— Oh! in quanto a questo credo che tra lo scetticismo di Giovanni Salvy e il tolstoismo di Lisa, abbia perduto certi scrupoli.

— Ma li avete, voi, ne sono sicura, in fondo li avete. Come avete potuto...?

Fissava su di lui gli occhi scintillanti di terrore e di rimprovero.

— Ascoltate, disse Roberto, non si tratta di cercare se il divorzio è, o non è, una legge morale. E' una legge che esiste e di cui, ad ogni costo, voglio approfittare per la felicità di Marcella. Non sapete forse, a quell'epoca eravate una piccina alla quale non si raccontano le storie serie, non sapete dunque che per un concorso di circostanze deplorabili, ho potuto essere la causa involontaria...

Roberto arrossì vivamente e continuò:

— Certo ho contribuito al suo disgraziato matrimonio; senza di me non avrebbe sposato Giovanni Salvy. Oggi, ho un solo mezzo di offrirle la mia protezione, il mio appoggio e lo adopero... La vedo lottar sola contro difficoltà di ogni genere. Non può durare in tal modo. La solitudine per una donna è qualche cosa di orribile.

— Oh si! sospirò Nicoletta.

Una vaga consolazione cominciava a spuntarle nel cuore dolente. Senza dubbio Roberto era perduto per lei, ma questo matrimonio, nel modo che lo spiegava, non aveva affatto l'aria di un matrimonio di amore; ne parlava come di una specie di riparazione. Si grande dedizione rassomigliava al compimento di un dovere, e Marcella non era forse disposta ad aggradirlo, poichè dichiarava che Roberto non si sposerebbe mai...

— Comprendo che desideriate aiutare e consolare vostra cugina, diss'ella tentando di ragionare, ma comprendo ancor di più tutti i motivi di rifiuto che vi ha addotto.

— Non me ne ha addotto che uno. Finchè la salute di Rosetta sarà così precaria, non vuol pensare che a sua figlia. E noi sappiamo, voi ed io, che malgrado il miglioramento apparente...

— La povera piccina è quasi condannata... non è vero? interruppe Nicoletta con voce breve, sprezzante. Ebbene! tanto meglio per voi, in tal caso. Così non avrete troppo da aspettare.

— Nicoletta, che ingiuria mi lanciate? Mi credete capace di fondar una speranza sulla morte di Rosetta?

— Oh! non so più... non so più nulla!... replicò essa, lasciando cader le braccia con atto accasciato.

— Ma vorrei che la sventura che la minaccia non trovasse Marcella senza un appoggio al mondo.

— Spero che non avrete supposto che pererei la vostra causa! esclamò con veemenza la fanciulla. Sarebbe un po' troppo!

Altera, la bocca raggrinzata dall'emozione non aveva più nulla della gentile Nicoletta.

— La mia religione e tutti i miei sentimenti stanno contro i matrimoni dei divorziati, riprese per non finir di tradirsi. E il solo consiglio che posso dare è questo, poichè ne chiedete uno: rinunciate a Marcella. Soffrirà della solitudine forse meno di un'altra, poichè ha il mezzo di occuparla. E, mio Dio! una figlia! deve compensare di tutto! Vi sono delle donne che non hanno nulla!

— Sono un cattivo e un imbecille, pensava Roberto mordendo i baffi, gli occhi sempre volti lontani da Nicoletta.

— Ah! continuò essa, la vita è orribile, e vi si vedono cose che vi farebbero spesso desiderare di finirla col mondo... il brutto mondo... Sarebbe così facile volarsene da quassù nel mare!

Involontariamente Roberto l'afferrò pel braccio con una specie di violenza, ma in un attimo essa si sciolse e come per sfuggire alla vertigine, scappò via, il mantello di lana scozzese stretto intorno a sè, nello stesso tempo che asciugava una lagrima da un pezzo trattenuta.

— Credevo che non discendeste più, disse Marcella.

— E' un colpo d'occhio splendido, rispose Nicoletta, ridendo senza ragione.

— Splendido! ripeté Roberto con tono accasciato.

— A mia volta goderne!

Durante il tragitto di ritorno, Roberto seduto al timone, fu così occupato della manovra che non profferì parola. Le due donne scambiavano tra loro frasi indifferenti osservandosi alla sfuggita.

— Sa a che attenersi, pensava Marcella.

E Nicoletta sentiva con disperazione che la sua amica, il suo idolo di una volta era prossima a

cadere dal piedestallo ove fin dall'infanzia l'aveva collocata al disopra di tutte le donne.

— Ho stabilito, partirò per Parigi con voi, disse Marcella a Roberto quando ei si congedò alla sera. Ho bisogno di metter all'ordine diverse cose, ma soprattutto di parlare con Lisa. E non starò inquieta riguardo a Rosetta. Rosetta, aggiunse, con un sorriso triste, appartiene a Nicoletta ancor di più che a me.

Quando furono sole:

— Ti ringrazio di calcolare su di me, disse affettuosamente Nicoletta. Ricordati bene... sempre checcché accada... non domando che assecondarli vicino a tua figlia. I miei genitori vi acconsentiranno. Ho già loro fatto comprendere che il tuo divorzio apparterrebbe dei cambiamenti. Tu ti dedicherai sempre più alla tua carriera. Può darsi che Rosetta così delicata ti sia qualche volta d'imbarazzo, di ostacolo. Allora te la piglierò. Non sai qual dolcezza sarà per me che non ne avrò mai una di mia.

— Sei così risoluta, Nicoletta?

Si abbracciarono dicendosi addio, vergognose e pentite di esser state sul punto di diventar nemiche. Marcella non vedeva ancora ben chiaro in se stessa, sebbene avesse preso delle risoluzioni energiche; quanto a Nicoletta non aveva più che un pensiero: — Purchè egli non abbia capito!

Come una sorgente pura, intorbidata un momento dal temporale, ripiglia la sua calma e la sua limpidezza, l'anima della fanciulla, sorpresa dalla passione, era divenuta quasi subito degna di sè. Per ottenere questo le era stata sufficiente pregare, mescolando alla sua preghiera il nome di Marcella. Adesso ricopriva col velo del pudore e della fierezza la ferita che doveva, sempre invisibile, sanguinare o guarire.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito del lusso — Cosas de America — Aneddoti storici — Una guida scozzese — Due coraggiosi — Sciarada.

Trovi interessantissime — mi perdoni il *Direttore* il superlativo che non ha nulla di adulatorio benchè si tratti di un legittimo superiore — le *Dicagazioni* dello scorso numero. La questione del lusso è sempre d'attualità... tanto più se si pensi che gli uomini in genere lo trovano detestabile solamente quando si tratta delle rispettive mogli e suocere. Per... le altre sono di tutt'altro parere.

Ho battuto le mani però quando vidi criticati i Cinesi americani che sprecano milioni senza sugo e senza criterio come quel signor George A. Kessler, celebre per suoi pranzi stravaganti, tra i quali uno, dato in America, cui i commensali parteciparono stando a cavallo! Nel mese scorso ne diede un altro non meno strano a Londra. Invitò ventiquattro persone — la maggior parte americani — ad un pranzo originale.

Un cortile del *Savoy Hotel* fu allagato, addobbato con tele dipinte rappresentanti un panorama di Venezia con effetto di luna, mentre la mensa era imbandita in una grande gondola bianca, costruita appositamente, ed in un'altra gondola cantanti e suonatori del *Covent Garden* facevano una serenata. Cigni e anitre viventi, guizzavano nella improvvisata laguna d'acqua dolce. Il *cake* — il pasticcio — era di proporzioni colossali e fu portato ai commensali sul dorso di *Junbo*, un piccolo elefante del *Royal Italian Circus*. La serata si chiuse con un trattenimento nella *Genoese Hall* dell'*Hôtel*, decorata con 10.000 rose e garofani.

Si calcola che questa bizzarra festa sia costata al Kessler da 90 a 100 sterline per invitato. Con tanti poveri che muoiono di fame non si potevano spendere meglio tanti danari?

Ditelo voi, signore. Io passo alle mie storielle.

Da galeotto a marinaro.

Siamo sulle scene.

In un dramma a forti finte, un prigioniero doveva leggere una lettera che gli portava un carceriere.

Per evitare un esercizio di memoria superfluo, l'attore aveva preso l'abitudine di farsi rimettere la lettera autentica. Ma una bella sera il carceriere volle fargli una bella burla e diede al prigioniero un foglio bianco. Questi non perdette la bussola e con la calma più serena:

— Carceriere — disse — bisogna che vi faccia una confessione. Nato da parenti poveri e di bassa condizione, io non ho imparato a leggere. Sarete così buono da comunicarmi il contenuto della lettera?

Il burlone era castigato nella propria burla, ma il suo spirito lo salvò. Dopo aver stropicciato nervosamente la carta durante qualche minuto, egli disse:

— Aspettate un momento, vado a prendere gli occhiali. Ed uscito, si recò a prendere, con gli occhiali, anche la lettera.

Uno scozzese, che serviva da guida a un inglese in una gita per le montagne del suo paese, vantava ad ogni momento le sue relazioni di parentela con le più grandi famiglie del luogo.

Un giorno che l'inglese lo incontrò mentre conduceva un maiale al mercato, gli domandò ridendo:

— Ebbene, don Aldo, è anche quella una delle vostre grandi parentele?

— Oh! no — rispose don Aldo tranquillamente; — è appena una conoscenza... come vostra signoria.

Fra sarta e cliente.

La ragazza della sarta porta il conto a una cliente.

La cliente dopo aver gettato un'occhiata sulla carta:

— Dite un po', è una gran cantante la vostra padrona?

— La mia padrona?

— Eh sì; mi manda delle note così alte!

Un giorno il celebre drammaturgo Sheridan incontrò il duca d'York e il principe di Galles:

— Stavamo bisticciandosi fra noi — disse l'ultimo — per sapere se voi siete un briccone o uno stupido.

— Io sono in mezzo all'uno e all'altro, — rispose ardito il poeta, ponendosi fra loro e prendendoli a braccetto.

Un signore rimprovera il suo domestico:

— E' pure una grande disgrazia che i padroni non possano fare a meno dei servitori!

— Ah, signore, i servi sono ancora più disgraziati... per non poter fare a meno dei padroni!

Filantropia.

— Ho sentito che quel pover'uomo ha lasciato tutto all'ospizio dei bambini. Ha lasciato molto?

— Una cosa discreta: quattro figli e tre figlie.

Logica femminile:

Il marito (rabbioso). — Sono stato uno sciocco quando ti sposai!

La moglie. — Davvero? E adesso non lo sei più?

Il marito. — Ah, no! Il nostro matrimonio mi ha fatto rinsavire.

La moglie. — Allora dovresti essermi grato di averti fatto cambiare a tuo vantaggio!

Fra moglie e marito:

Lei. — Passando pel Corso, ricordati di dare una occhiata a quei magnifici brillanti esposti nelle vetrine di Marchesini: mi dirai poi come li trovi.

Lui. — Posso dirtelo anche subito: li trovo troppo cari.

Gentiluomo antropofago.

Un indigeno australiano semi-civilizzato conversa con una signora europea in un ballo diplomatico.

— Ditemi, nel vostro paese le donne godono qualche privilegio come in Europa?

— Senza dubbio. Le giovani sono assai ben trattate, perchè hanno la carne molto... tenera.

Per finir bene (dopo avervi detto che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *Contestabile*) vi presento due coraggiosi.

La scena è successa durante l'assedio di Varsavia. Il maresciallo principe Paskiewitch aveva dato l'ordine di dirigere una tempesta di granate sopra un punto che gli rendeva difficili le sue operazioni. Impaziente, attendeva il risultato del fuoco, ma questo risultato non arrivava: il tiro doveva essere cattivo. Il maresciallo allora spronò il destriero e si precipitò sulla prominenza dove funzionava la batteria.

— Chi è l'imbecille che comanda qui?

— Sono io — risponde l'ufficiale.

— Ebbene, capitano, voi sarete degradato, perchè non conoscete il vostro mestiere. I vostri obieci non agiscono...

— E' vero — replicò il capitano — ma è perchè me ne hanno mandati dei pessimi che non scoppiano.

— Ad altri, signore, contatela: ad altri. Questa sera sarete giudicato!

Il capitano prese freddamente una granata, accese la miccia, poi, posando il proiettile fumante nel palmo della mano, lo presentò al Principe.

— Guardate voi stesso, maresciallo.

L'altro senza muoversi incrociò le braccia dietro il dorso e guardò. Silenzio solenne. I due uomini restarono immobili e attesero che la miccia si spegnesse.

E' vero! — disse tranquillamente il Principe.

Ama ogni donna il *primiero*: poe'arte

Al cuoco occorre pel *secondo*. Il *lutto*

Non ha più fra i veicoli gran parte.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

IL LUSSO

È una fra le questioni che ha suscitato e suscita maggiori controversie, quella che il nostro Direttore introduce nelle sue dotte ed argute *Divagazioni* del secondo numero d'agosto.

Prima di entrare in argomento, un'osservazione.

Il lusso non è maggiore di quello che si sfoggiava in altri tempi; la vita non ha più mollezze di quante ne offriva l'era in cui si dormiva sui letti di foglie di rosa o si ingrassavano i pesci con carni umane onde accrescerne la squisitezza. Nessuna miliardaria ha più gioielli di Lollia Paulina, che portava sulle spalle il valore di intere provincie, o di Cleopatra, che si divertiva a sciogliere nell'aceto le perle più mirabili. Nessun anfitrione, facendo imbandire i cibi in vasellame d'oro e d'argento, dona questo ai commensali quando lasciano la sua mensa. Nessun damerino si copre di gioielli mal fissati sulle vesti, in modo da disseminarli sul suo passaggio a beneficio altrui, come faceva Lord Buckingham. Nessun patrizio ha altrettanti servi quanti schiavi avevano gli antichi. La differenza sta tutta nella ripartizione del lusso, privilegio riserbato un giorno a pochissimi, mentre è diventato ora il vantaggio di tutti per quanto riguarda certe miglione, e di molti, forse di troppi, per quanto riguarda la vanità.

Ma svizzeriamo un po' l'interessante tema.

Taluni, e fra questi degli uomini eminenti, hanno sempre predicato colle parole e coll'esempio la semplicità in ogni cosa: abitazione, vitto, vestiario.

E, certo, al primo momento, questa sembra la miglior via da seguire.

Pochi desiderii, pochi disinganni; pochi bisogni, poche incomodità, poco dispendio, pochi pensieri.

Ma bisogna distinguere: il lusso che implica comodità e progresso è ben diverso da quello che non è che l'appagamento della vanità, del capriccio o del vizio.

Ben venga la bicicletta, ben venga l'automobile. Così il *tram*, la carrozza di tutti, che risparmia tempo e fatiche all'operaio, al vecchio, la luce elettrica, il gas sono altrettanti lussi benefici.

Così il libro a buon mercato, il circolo, che permette anche agli uomini in modeste condizioni di raccogliersi in ambienti geniali, ed i viaggi a gran ribasso, che danno occasione di vedere il mondo, istruendo più d'ogni libro anche chi non ha agio di dedicarsi allo studio, come saranno graditi e benefici se si effettueranno gli alberghi popolari non solo nelle città, ma anche sulle spiagge e le cime.

Sì, questo lusso è da approvare, da promuovere, e dà incremento alle industrie, rese necessarie dallo sviluppo della civiltà.

Ma esiste, e più spesso nei grandi centri, e più spesso per le donne, un lusso deleterio, fonte di guai infiniti, che mi parrebbe opportuno di chiamare "il lusso che non si paga o si paga con danari mal acquistati".

Mi spiego: parlo del lusso di donne che impongono ai padri o mariti delle fatiche improbe o dei gravi rischi, onde porle in grado di emulare nelle vesti, nei gioielli, nell'arredamento della casa, nel sistema di vita quelle che possiedono veramente una lauta sostanza; e parlo di quelle che, povere, giungono al punto da rinunziare alla buona fama per ottenere i privilegi della ricchezza.

Quante volte ora vediamo all'improvviso delle persone che, giudicando dalle loro spese apparenti (dico apparenti perchè erano debiti), credevamo milionarie, precipitare dal loro piedestallo fittizio nella più dolorosa delle miserie, quella che succede allo sfarzo, e rivelando a nudo delle piaghe fin allora dissimulate, avvilita, seppur non disonora?

Ecco il lusso peccaminoso, pur troppo attizzato ogni giorno dalle novità che risplendono nelle vetrine, dall'esempio, dall'invidia, da tutte le leve che premono di più sull'anima umana.

Non dico femminile, perchè molti uomini si lasciano sedurre dalla passione di figurare tra i Cresi moderni, chiudendo colla rovina una carriera che sembrava trionfale.

Che se ne dovrebbe concludere? Questo solo, secondo me: che ogni progresso ha due aspetti, e può, come gli stessi veleni, tornar letale o benefico.

Ammetto, per la società moderna, basata sull'industria, la necessità di un certo lusso, anche reclamato dalla raffinata nostra intellettualità; ma quelli che non hanno modo di conseguire tutti i privilegi della fortuna dovrebbero ritirarsi dall'agone, limitando i loro desiderii ed evitando soprattutto la pericolosa abitudine, tanto invalsa ora, di vivere sfarzosamente, come quella tal eroina di Tackeray, di una rendita di nulla all'anno, e cioè di prestiti o debiti.

Di quali noie, di quali segreti rossori sono pagati in tal caso il *non pagato* gioiello, i non pagati ricchi mobili e quadri che gli amici, o meglio, i conoscenti, ammirano, meravigliando dei dispendiosi acquisti!

E come val meglio, anzichè abitare quei ricchi appartamenti, dove non si trova requie, un modesto quartierino, in cui il pensiero, scevro da ogni ansia, può innalzarsi libero verso quegli splendidi *oggetti di lusso* a tutti concessi e più mirabili di ogni cosa terrena: il cielo con le sue svariate fantasmagorie di cirri rosei e scherzosi e di nubi, di stelle e di aurore — l'infinito del mare, i silenzi delle montagne romite, dove solo le acque fuggenti e le frondi mettono la loro musica..., lusso di poeti, di fantasie vivide, di anime grandi...

Non ho forse ragione, signore?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Le signore associate svolgeranno ampiamente l'argomento del lusso trattato dal nostro Direttore. Secondo me, parmi che nulla siavi da aggiungere ai punti principali da lui toccati, che formano il caposaldo della questione.

« Il lusso è pernicioso per l'individuo e funesto per la società solo quando è spiegato da chi vuol farlo a qualunque costo, sacrificando il necessario al superfluo, danneggiando in tal modo se stesso e gli altri. Ma chi è ricco davvero ha l'obbligo di adoperar largamente i mezzi di cui è fornito, altrimenti sarebbe inutile possederli.

« Forse è difficile saper farne un'equa e ragionata distribuzione senza cadere in eccessi: forse nello spendere vien pensato ad appagare i propri capricci (cosa compatibile) più che al desiderio di rendersi benemeriti dell'umanità, ma questo non impedisce che da ultimo risulti strumento di benessere generale ciò che apparentemente dapprima era soltanto soddisfazione personale.

« Il lusso contro il quale sarebbe da protestare è quello accennato più sopra, quello che manca della base più indispensabile, il denaro, e che si sostiene sui trampoli per malintesa vanità, per frivole e illusorie compiacenze pagate poi a caro prezzo, e che a poco a poco finiscono col produrre uno squilibrio economico, non certo fattore di civiltà.

« Il ragionamento pedestre: Chi è ricco faccia il lusso, chi non lo è lo sopprima, riesce come l'uovo di Colombo; pure, riflettendo, vediamo in pratica avverarsi il contrario, motivo per cui, guardando gli effetti, senza risalire alle cause, si condanna il lusso in genere, non considerando la capitale differenza che muta aspetto al principio e senza distinzioni che sarebbero da osservarsi per colpir giusto e giudicar rettamente.

« A quale età è più conveniente che si sposino l'uomo e la donna? La donna a vent'anni, quando il suo sviluppo fisico è completo, quando è in grado di comprendere la gravità dell'atto che compie e quando è ancora malleabile per uniformare carattere e abitudini alla volontà del suo signore e padrone.

« L'uomo è conveniente si ammogli a ventotto o trent'anni, ancora abbastanza giovane d'impressioni e presumibilmente serio per servir di guida alla sposa. Otto o dieci anni di differenza tra i due mi pare cosa giusta per la necessaria armonia delle idee e dei gusti; e possono starcene anche di più perchè la donna... invecchia presto.

« Perchè gli uomini molto giovani preferiscono le donne più attempate di loro, e gli uomini anziani ricercano le giovinette? Direi per la virtù dei contrasti; ma a questa

domanda della signora Flavia S. risponderanno meglio i collaboratori che hanno in proposito maggior competenza.

« In qual età ambo i sessi amano più intensamente? Chi lo sa? La mia esperienza è ancora incompleta per dare un parere definitivo; stando ai « si dice » altrui, sembrerebbe che fosse in una brutta epoca per tutti, allo sfiorir cioè della gioventù che più non torna ».

Signora Fulvia S., Roma. — « L'uomo e la donna è più conveniente che si sposino nella primavera della vita. Questa è l'età nella quale meglio possono amarsi. La vigoria del corpo, la vivacità della mente, l'effusione dei sentimenti contribuiscono potentemente a rendere più dolce questo indissolubile legame. L'immensa voce della natura corre pel mondo e grida alla gioventù: « Amate, amate », e tutta questa folla spensierata, ammalata dal fascino di questo grido, ama. Alle volte ama senza porre mente alle regole, alle norme imposte dalla società, e più tardi deve poi rimpiangere amaramente la propria sconsideratezza.

« E' meglio dunque amare nel fiore della giovinezza, quando tutto ci appare più bello e quando anche le cose meno degne d'attenzione assumono un aspetto sgradevole se nel nostro cuore ferisce una scintilla di quell'eterno fuoco.

« Quanti anni di differenza giova meglio che abbiano? Due tre, quattro, cinque, a piacimento.

« Gli uomini molto giovani preferiscono le donne più attempate di loro perchè queste, fatte esperte dalla vita, sanno attirarli meglio nei loro lacci. La donna attempata può paragonarsi ad un'artista provetta nell'arte; la donna giovane invece, ignora ancora della grande commedia che quotidianamente si svolge nella società, riesce insipida, indifferente ai giovanotti, che per lo più amano la vita avventurosa e le peripezie che l'accompagnano.

« Gli uomini anziani si capisce invece che ricercino donne di essi più giovani... per la ragione opposta ».

Signora Cardone Alprete. — « Ella domanda, gentile signora Caterina, G. A. Foggia, perchè l'animo pieno di fede si senta raffreddato, provi indifferenza, apatia, dopo aver subito un forte disinganno ed una grande delusione? Questo mutamento perchè? »

« Il motivo principale, io credo, provenga da quella inconsapevole ribellione, che si sente dentro di noi, quando ci vien tolta una cosa che credevamo di nostra assoluta proprietà.

« La felicità sotto aspetto sicuro ci avvolgeva in un roseo delizioso, la fede cieca in un animo, che pareva comprendere, era così assodata, da non venir nemmeno lontanamente l'apparenza di un dubbio; quando tutto questo insieme di pace, di letizia e di serenità ci vien tolto o di colpo e bruscamente, o colla lentezza d'una agonia prolungata, poco importa il mezzo, è la realtà crudele, ma vera, che ci mostra quell'idolo accarezzato, indegno della nostra fiducia, ci sconvolge e ci annienta. Per chi sente delicatamente e veracemente il colpo è terribile e per quanta forza d'animo abbia si sente fiacco, annichilito. Si vorrebbe reagire, a che pro? Ci si può sentir eroi, per la conquista d'un bene in cui si ha fede, e che forze contrarie ci disputano, ma ci si sente vinti per una lotta inutile.

« La sventura che piomba su di noi per forze maggiori all'umana natura, si può piegar la fronte e riceverla da quella mano

che tutto dona e toglie e sa il perchè.

« Ma lo sfacelo d'ogni sentimento buono, lo sfogliarsi d'ogni illusione per colpa di mano crudele, che sotto mentite forme ci aveva avvinti, incatenati, è penosa ed in sommo grado dolorosissima. Se la felicità dona all'animo raddoppiamento di forze morali per tutto quanto

è grande, nobile, umanitario, l'amaro disinganno che ci viene dalla creatura, si riverbera su tutti e su tutto; mancato il punto di appoggio, cade ogni cosa in una prosa disgustante e piena di sconforto. L'indifferenza e l'apatia per quanto ci attorna è allora naturalissima, spontanea, invincibile direi in quel subitaneo scontro. Reagire poi contro questo stato d'animo e contrapporre forza e coraggio, se può costare vere difficoltà è però non solo necessario, ma doveroso. Se un disinganno venne a toglierci quanto di bello ci pareva nella vita, non è una ragione, che in seguito si debba sempre negare il bello. Se un'ingiustizia venne a colpireci immeritatamente, perchè convincerci che il vero ed il giusto non possa in tante altre circostanze risplendere di luce divina? Felice l'animo, che in sì dolorosa lotta, può innalzarsi alquanto al disopra delle piccole e grandi miserie della vita, e sostenuto da ideali ultra terreni, arrivare a considerarsi armato di quella Pace, che sola sa tutto sopportare, perchè molto comprende e grandemente ama ».

Signora Liana D. P., Genova. — « Negli scorsi numeri si parlò dell'importanza della religione nei fanciulli, e assai bene osservò la signora V. De A., di Bergamo, che per ottenere dei buoni risultati presso i nostri figli dobbiamo essere noi stesse sollecite del proprio perfezionamento.

« La donna potrà talvolta esser fatta bersaglio al ridicolo, ma non ha veruna ragione di vergognarsi di questa sua propensione religiosa. Sia pur sempre il suo distintivo! Essa è ricchezza e ornamento.

« Il dire che la donna è più religiosa dell'uomo sembra implicare un biasimo per quest'ultimo. Se il fatto è vero, non è più di quanto se ne debba attendere.

« La condizione sociale e le abitudini della donna favoriscono la pietà. Ella abbisogna di sollievo e di occupazione, e la religione le offre l'uno e l'altro. Senza di essa il carattere femminile difetta perfino agli occhi delle persone meno educate.

« Una donna può essere tanto senza cuore quanto senza religione, e pochi uomini, comunque irreligiosi, pur vorrebbero sfuggire alla mancanza di quel pio sentimento, giacchè essa implica freddezza e durezza nell'indole, difetti questi che offendono il gusto e il sentire delicato.

« La religione è lo scudo della donna, e chiunque desidera la felicità di lei non deve distoglierla da quella; chiunque ne apprezzi la virtù non vorrà indebolirne la saldezza e toglierle il più fermo appoggio. Nulla più della religione è adatto ai suoi bisogni. La donna è esposta a molti pericoli e a serie prove e quindi ha bisogno di particolare assistenza.

« La religione è il suo rifugio non solo nelle grandi affezioni, ma eziandio nelle più lievi inquietudini. Queste appunto, perchè più frequenti, stancano maggiormente, e poichè richiedono anch'esse un'azione calmante, la religione è per essa un conforto. Offrendole una migliore e più durevole felicità che non si trovi nella vita presente, la si riconcilia colle temporanee privazioni, e insegnandole ad amare Dio, la si persuade ad abbandonarsi alla sua Provvidenza nei disinganni della vita.

« La religione le infonde quella vera contentezza mercè la quale, non solo tollera le ambascie e gli affanni che le sopravvengono, ma li sopporta con mente serena.

« Se la religione è una benedizione nelle prove ordinarie della vita, quale balsamo soave non sarà essa nelle affezioni più gravi! Da queste la donna non va esente, anzi più l'aggravano in ragione della maggiore sua suscettibilità. V'ha talvolta nella fredda calma del suo dolore qualche cosa che rivela appunto l'intensità dell'angoscia, e in tal caso il sentimento religioso è l'unico valevole a sanare la piaga. I suoi più dolci legami possono venir troncati, sfiorate le sue più care speranze, delusi i suoi giovanili affetti, e può tuttavia conservar

la pace nell'animo, una purezza di cielo nel soave suo sguardo. Se gli affari e i trambusti della vita le vietano lo sfogo del pianto, ne s'accorge dell'altrui compatimento, essa trova nella solitaria sua stanza forza bastevole per dominare la propria angoscia. Ivi impara a dominare il dolore, si addomestica alle sue forme; con esso comunica quasi con un celeste messaggero fintanto che, in certo qual modo, accoglie la sua presenza e gli dà il benvenuto come a foriero di un orizzonte più lieto.

« La religione è altresì la sorgente d'ogni sua virtù. Le ispira tutte le grazie dell'animo. Le insegna, ad esempio, l'affabilità; e quantunque vi siano taluni i quali credono appena degno della loro attenzione il coltivare scrupolosamente l'urbanità, tuttavia la vera cortesia è pur sempre stimata e aggiunge pregio e affetto alla donna. Non già sfoggiando frasi insignificanti d'ipocrisia alla moda, ma esprimendole coll'abbondanza di un cuore ispirato dal sentimento della carità cristiana, senza la quale nulla havvi in realtà di attraente.

« Una donna casalinga è spesso poco ammirata. Non se ne discorre, è negletta. Sarà meno alla moda, meno elegante, meno rinomata di un'altra che non ha la stessa esemplarità di lei nella vita intima. Ma sarà soddisfatta e contenta e lo dovrà alla religione, poichè con essa soltanto calmerà l'immaginazione e soddisferà la coscienza.

« Una donna mediocre può rifugiarsi volontariamente nella vita tranquilla e rinunciare senza fatica a ciò che reca soltanto disinganni. Ma il ritrarsi della bellezza dalle seduzioni, dell'ingegno dall'ammirazione e dagli omaggi richiede uno sforzo potente.

« A rendere soddisfatta la giovane aspirante alla vita casalinga è necessario un sentimento più intenso che il primo impeto della passione, più soddisfacente che il trionfo di un successo lusinghiero, più perseverante che la coscienza di aver assunto una nuova carica e una recente dignità. Forse per qualche tempo si diletterà nel romanzo d'amore e si compiacerà per poco di quel fascino; tollererà per qualche tempo l'indifferenza delle gioie sentimentali. Ma allorchè cesserà di essere adorata; quando non vedrà rinnovarsi il suo corredo nuziale; quando la noia succederà all'entusiasmo, allora cercherà naturalmente nuovi eccitamenti affine di rompere la monotonia della propria esistenza.

« La religione sola potrà essere sollievo e impulso a una donna in siffatte condizioni. Null'altro, all'infuori di essa, potrà soddisfare appieno il cuore di lei.

« Non bastano le semplici forme del culto, nè l'esercizio abituale di alcune pratiche esteriori, ma ci vuole un sentimento vero di casto fervore e di puro affetto; un sentimento che sia per se stesso compenso dei sacrifici che impone e che sostituisca al mondano orgasmo un interesse più serio e costante.

« La sola vera morale è la cristiana, giacchè essa sola ad un tempo è universale ed abbraccia le azioni anche più sfuggevoli della vita. Non è un codice, ma un privilegio. Non è un'istituzione, ma un principio. Da appunto alla donna quella dignità che è conforme al suo stato di dipendenza; una dignità che non riguarda la sua condizione sociale, ma il sentimento; che la innalza moralmente e praticamente la fa subordinata.

« La religione è il solo principio che può elevarne la mente. S'identifica coi moti del suo cuore e cogli atti della sua vita, spiritualizzando i primi e nobilitando i secondi.

« La religione è appunto ciò di che maggiormente abbisogna la donna. Senza di essa non v'ha per lei riposo nè vera felicità. Sempre ansiosa di essere sollevata dai suoi doveri e dal peso del tempo in cui sta ozioso, ambisce di comparire e ha la smania dei piaceri; ovvero si abbandona all'apatia inutile agli altri e sdegnosa di se stessa.

« Ma allorchè la luce del cielo viene ad illuminare il cammino della sua vita, ogni oggetto intorno si riveste di vividi raggi. I doveri, le occupazioni, le prove stesse, per così dire, sono da lei osservate sotto un punto di vista più chiaro ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Darò volentieri il mio debole giudizio alla signora Amalia O., Rho, riguardo al tu od al lei dei figli verso i genitori.

« Io trattavo col lei i miei cari, defunti da molti anni, ma ho adottato il tu per me quando sono divenuta madre. Io non posso credere che il tu od il lei abituali fino dall'infanzia possano influire sul rispetto e l'obbedienza che i figli debbono ai genitori. Io sono d'opinione che bisogna essere i migliori e più cari amici dei figli nostri ed ispirare loro quella cieca fiducia che ce li renda confidenti nel nostro amore e nel nostro senno e deferenti al nostro giudizio.

« I genitori, e specialmente le madri, debbono essere assai esperti psicologi per scrutare ed analizzare il carattere e le tendenze dei figli e saper loro toccare a tempo quella corda che vibra in ogni essere umano, perchè i buoni sentimenti allignino e mettano profonde radici nel loro animo infantile, atto a ricevere e ritenere indelebilmente le prime impressioni. Ed è per ciò che io ritengo un sacro dovere delle madri di dare la prima educazione morale ai proprii figli, istigandoli coll'esempio e con savii e persuasivi ragionamenti a percorrere sempre la via dell'onore, della virtù e del dovere rigidamente compiuto, anche a costo di personali sacrifici.

« Una viva gioia mi ha procurato la lettera della signora milanese nelle *Divagazioni* del primo numero di agosto, perchè mi piace che le donne levino alta la voce contro la grande e dannosa ingiustizia delle due morali in amore.

« Perfino il vescovo Spalding — come scrissi un'altra volta — nell'occasione dell'inaugurazione della nuova università cattolica di Washington, in un fervido discorso disse: « La grande macchia della storia, la sorte fatta alla donna, sta per essere cancellata... », in America, si capisce.

« Sarebbe ormai tempo che le donne fossero più solidali fra loro per bandire dalla società la soverchia indulgenza verso il libertinaggio maschile, che procura danni incalcolabili nella nostra organizzazione sociale, perchè resta tutto a carico della donna onesta, e specialmente della zitella.

« Mi sembrerebbe che fosse giunta l'ora che i genitori e specialmente le madri educassero i maschi in maniera che non dovessero considerarsi arbitri di fare ciò che a loro talento senza freno nè legge, perchè le conseguenze del farsi lecito tutto porta alla stessa conclusione dannosa.

« Non mi sembra che una forte tassa sugli scapoli oltre i trent'anni sarebbe un valido rimedio alla predilezione che gli uomini dimostrano al celibato. Bisogna considerare che l'uomo agiato pagherà la tassa pur di essere libero di fare quello che gli piace. Sarebbe necessario riformare il concetto dell'onore ed opporre un argine al mal costume.

« Stringendo i freni della morale maschile, l'uomo ritornerà favorevole al matrimonio, preferendo così le pure gioie coniugali.

« Qualche volta mi piace fantasticare come sarà l'Eva futura, se l'uomo continuerà sulla via del celibato in misura ascendente, come minaccia di fare al presente.

« Non potendo sperare con una certa sicurezza nel matrimonio, la donna modificherà coll'educazione il suo cuore ed i suoi sentimenti e si metterà in aperta lotta coll'uomo.

« L'istruzione elevata e le preoccupazioni della professione l'assorbiranno talmente da inaridire in lei l'amore ed il sentimento materno, riempiendo così il vuoto della

sua vita. Economicamente indipendente, cercherà quegli svaghi e quei conforti che le addolciranno la solitudine.

« Intanto negli Stati Uniti ed in Inghilterra si cerca di migliorare con clubs ed alberghi femminili l'esistenza della donna sola, e quando saranno caduti tutti i pregiudizi a carico della vecchia zitella, che si trova ora a disagio in società, fatta spesso oggetto di commiserazione e dileggi dai cinici libertini; la donna, anche sola, sarà relativamente felice, e certamente la sua vita sarà preferibile a quella di essere la schiava dell'uomo.

« Naturalmente l'uomo, a lungo andare, si troverà a disagio nella nuova organizzazione sociale, nella quale egli avrà perduto quella supremazia che lo rendeva il tiranno dell'altro sesso; dovrà per forza subire un'evoluzione a rovescio di quella femminile. Così l'una salendo e l'altro discendendo si troveranno uniti e si comprenderanno assai meglio d'ora, perchè saranno due forze che si completeranno a vicenda, senza che l'uno domini l'altra, ma tutti e due uniti nel grande e nobile scopo di migliorare l'umanità fisicamente e moralmente, consolidando vieppiù i vincoli della famiglia, che sarà sempre la base di una società virtuosa e morigerata.

« Ricordo alla gentile e colta signora *Lettrice*, di *Stradella*, la sua promessa fatta in uno dei numeri scorsi: cioè di parlarci dell'*Eva futura*. Gradirò molto di leggere ciò che ella vorrà dirci a proposito dell'atteggiamento che prenderà la donna in avvenire di fronte all'uomo, che ha sempre cercato di volgere a suo profitto tutti i vantaggi sociali, non considerando in ultima analisi che è meglio avere la donna alleata piuttosto che nemica ».

« Risponderò al signor *Leoni* che non si deve avere il diritto di essere crudeli; così pensai quando mi fu narrato nei suoi particolari il supplizio di quella povera creaturina che, condannata ad una morte inevitabile, mentre poteva passare all'altra vita senza sofferenze, colla somministrazione di un narcotico potente, la torturarono per sei mesi, facendole soffrire la fame, il sonno ed accessi di soffocamento ogni qualvolta poche gocce di latte date col cucchiaino dovevano passare nel suo stomaco. Il sacrificio della madre non aveva altro scopo che di prolungare atroci sofferenze in un esserino incosciente che non poteva manifestare la propria volontà, ed io non posso approvarlo. Forse perchè ho provato che cosa vuol dire soffrire atrocemente, io ho preso in orrore la sofferenza e temo le malattie lunghe e dolorose più della morte.

« La questione del lusso è assai complessa e presenta lati buoni e cattivi, e merita davvero di essere presa in considerazione. E' indiscutibile che esso arrechi dei grandi vantaggi sociali dal lato dello stimolo alle invenzioni, al perfezionamento delle industrie, all'aumento dei commerci, ecc., ma non bisogna perder di vista che l'abuso del lusso ammorlisce, corrompe ed alimenta eccessivamente l'egoismo. Bisogna considerare che la mania per il lusso è contagiosa e produce perciò un gran numero di spostati e travolge nel suo fatale ingranaggio tutti quegli incauti che non sanno frenarsi in tempo, perchè nella vita lussuosa una cosa tira dietro l'altra e la sua china è molto sdruciolevole.

« Mai come in questi ultimi anni si è visto spalancare la porta del carcere a persone che, per la loro cultura, educazione ed elevata posizione sociale, dovevano dare l'esempio dell'incorruttibilità. E' sempre il lusso eccessivo la causa prima di tanti dissesti finanziari, di tanti suicidi. Quante frodi, quanti falsi, quante truffe commesse da persone intelligenti, colte, scaltre, per soddisfare abitudini eleganti e piaceri costosi!

« Il lusso odierno si è troppo raffinato, troppo generalizzato, ed i più vogliono ad ogni costo imitare i ricchi nei gusti spendiosi, e perciò molti tentano la fortuna al giuoco, altri tuffano con disinvoltura la mano negli serigni altrui, taluni fanno debiti su debiti fino a che il

suicidio o la fuga all'estero scioglie il nodo gordiano di una disastrosa situazione finanziaria.

« A che cosa ci ha condotto fino ad ora il contagio del lusso esteso gradualmente a tutte le classi sociali? Le industrie si sono sviluppate straordinariamente, però un po' a detrimento della terra, dalla quale il lavoratore emigra per cercare nei grandi centri industriali un guadagno più alto. L'agricoltura non ha progredito di pari passo e non rende quanto dovrebbe. Le campagne si spopolano per popolare enormemente le città, ove le derivate alimentari raggiungono un prezzo elevato.

« Il mantenimento delle famiglie è costosissimo e nella classe operaia e nella borghesia meno agiata le fanciulle si dedicano per tempo ad imparare un mestiere o si avviano agli studi elevati per conquistarsi una posizione, invadendo per necessità il campo maschile, perchè la meccanica ha diminuito enormemente il lavoro femminile. La casa viene assai disertata, perchè la donna deve vivere quasi sempre fuori delle mura domestiche per il suo lavoro o per la vita mondana, che assorbe quanto e più della professione.

« La lotta per l'esistenza si è fatta aspra ed acuta, mentre il costo di una famiglia, anche piccola, cresce di anno in anno, il matrimonio spaventa i giovani moderni, che spesso preferiscono il giuoco ed i piaceri mondani alle pure gioie coniugali.

« La conclusione è che ci avviamo alla disgregazione della famiglia, ed alla donna verrà sempre più a mancare il tepore del focolare domestico, mentre il mal costume crescerà, invadendo e corrompendo tutto.

« Dicendo questo non si creda che io sia plasmata sul figurino dell'*Esercito della salvezza*. Io ammiro molto il lusso in tutte le sue manifestazioni, il quale mi procura un elevato godimento estetico, ma questo sarebbe più completo se, in mezzo a tanta raffinatezza, non sorgesse minaccioso a rimproverarci lo spettro della più squallida miseria in cui vivono e tanti e tanti poveri infelici a cui manca il necessario, specialmente in talune regioni, e se si potesse esser certi che il lusso che ci circonda non costasse spesso l'onore, la rovina, la vita a tanti incauti travolti nel turbine dei piaceri ».

Trovo giustissimo quanto ella dice sul lusso e sono sicuro che lo troveranno tale tutte le lettrici.

Ero poi sicuro che ella approverebbe quanto si disse nelle *Divagazioni* sulle « due morali in amore ».

Ella persiste nei suoi sogni sull'*Eva futura* e vorrei che le associate si interessassero ad una questione così interessante. Ignoro che cosa dirà la colta associata che si cela sotto lo pseudonimo *Lettrice di Stradella*.

Il mio parere però ella lo conosce. Dissento in parte da lei e ritengo che pure facendo una larga concessione alle esigenze del progresso moderno, non si debba desiderare un cambiamento così radicale nella società e nella famiglia che ne è l'embrione.

Non mi pare — lo dico sinceramente — che ne sarebbero rafforzati i vincoli e che la società diventerebbe più virtuosa e più morigerata che ora non sia.

Non mi stupirei anzi che se si facesse un plebiscito la maggioranza dichiarasse di tenere tutto l'opposto e che si avesse a dire, a prova fatta, come nella musica, che si stava meglio quando si stava peggio. A. VESPUCCI.

SCIARADA

Deve il primo curare lo scrittore.

Seguendo delle regole il secondo.

Il total, dico il ver, non è giocondo.

Sciarada dello scorso numero: A-P (Ape).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sauvin, traduzione di Giorgio Palma). — L'Eva futura - Il lusso - (Giulio Lamberti). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una distinta associata milanese mi scrive di avere riletto nei dilettozi ozi della campagna, in un'annata arretrata del nostro giornale, il bellissimo romanzo *Sola!* di Henry Ardel, e si mostra molto severa nel giudicare il sacrificio a cui si sottopone Ghislaine, l'eroina immaginata dall'illustre autore.

« Il sacrificio — scrive la gentile signora — che parte da esagerazione, perde del suo valore. Il sacrificio fatto con mente sana perchè necessario, diventa sublime.

« Vi sono delle anime squilibrate, morbose, che nella propria esaltazione hanno la mania del sacrificio; si sacrificano ad ogni occasione, procurando a se stesse, e magari ad altri, l'infelicità eterna.

« Sono da biasimare.

« Vi sono delle anime che pensano; e dove vi è bisogno di sacrificio son pronte; dove possono evitarlo per se e per altri, perchè non necessario, lo evitano.

« Sono da ammirare.

« In una posizione critica, difficile, dolorosa, bisogna pensare virilmente; non abbandonarsi ciecamente agli impulsi del cuore, non lasciarsi governare egoisticamente dalla fredda ragione. Bisogna, trovato il fine giusto, buono e retto, non stancarsi di lottare, ma vincere ogni ostacolo, pur di raggiungerlo.

« Al posto di Ghislaine, francamente, non avrei sacrificato me stessa e l'uomo che mi avesse amata al tirannico affetto della piccola *Josette*.

Trovo che è molto difficile lo stabilire quando il sacrificio sia « necessario », e quando non lo sia. E' un fatto che una persona di senno e di cuore non lo compie se non vi è spinto dalla ragione e dal cuore contemporaneamente.

La parola « sacrificio », implica che è sempre la volontà che suggerisce al cuore ogni atto di generoso « altruismo », e che il merito diminuisce grandemente quando si cede solamente alla necessità, quando cioè non si può a meno di cedere se non si vuole essere paragonati a Nerone o ad altro tiranno di questo genere.

Chi ragiona troppo non si sacrificherà certamente.

La mia corrispondente accenna alle anime squilibrate che hanno la « mania del sacrificio », e finiscono per recar danno anzichè vantaggio — ma non mi pare che si possa addurre un tale argomento: non mi pare almeno che esso valga a rafforzare la sua tesi.

Una « mania », non può mai servire di norma nella discussione di un quesito. E' un'eccezione dolorosa che non può che confermare la regola.

Lessi l'altro ieri su un giornale milanese che una

ricca signorina russa, persuasa che il numero dei miserabili è grandissimo, gettava i danari dalla finestra dell'albergo che l'ospitava, e che ci volle del bello e del buono per farla desistere.

Si può dire che ella eserciti, così facendo, la beneficenza? E' una squilibrata, e solo vi è da compiangere che, animata, come appare, da sentimenti umanitari, non possa secondarli con maggior senno e con maggiore efficacia.

Prima di asseverare che Ghislaine fece male a sacrificarsi per la sua allieva, bisogna ricordare che il suo amore per la fanciulla era andato man mano ingrandendo, e che ella con paziente cura ne aveva corretto i difetti, che l'aveva vista trasformarsi a poco a poco, che le aveva dato una seconda vita. Come biasimarla per essersi sacrificata alla sua felicità?

Pare a me che Henry Ardel anche in questo suo lavoro si sia mostrato un profondo scrutatore dei misteri del cuore umano, ed abbia, senza ricorrere ad esagerazioni, saputo incatenare l'attenzione delle lettrici, ponendo loro sott'occhio commoventi pagine di vita realmente vissuta.

Esse troveranno gli stessi pregi nell'ultimo romanzo da lui recentemente pubblicato, romanzo di cui spero poter acquistare la proprietà per l'Italia, come già feci per quelli che lo precedettero e che trovarono così largo e unanime applauso.

Nello scorso numero, rispondendo all'associata di Livorno che in ogni numero tratta questioni elevate con tanta competenza e con tanto acume, dissi di non dividere completamente le sue opinioni sull'*Eva futura*, che ella sogna.

La colta signora così mi risponde:

« La ringrazio, signor Direttore, di aver preso in considerazione le questioni da me discusse.

« Capisco benissimo che non possiamo essere tutti della stessa opinione: specialmente gli uomini restano generalmente più attaccati a certe idee conservatrici, e non si può fare a meno di riconoscere la loro solidarietà per la conservazione di certi privilegi, ma quando questi passano i limiti e producono un grave perturbamento all'organizzazione sociale, allora cominciano a spuntare i desiderii per certe riforme, dalle quali si spera un maggiore equilibrio nei rapporti fra i due sessi.

« E' certo che a lungo andare l'uomo non potrà durare a considerare la donna un essere passivo ed incosciente che china la testa rassegnata a tutte le ingiustizie che la sacrificano senza compensi: se ella sarà molto diversa dalle nostre nonne, bisogna pure che egli cambi e divenga migliore, cioè meno egoista e brutale ».

« Quanto ella sogna non è soltanto una correzione dei privilegi maschili che in parte giustamente ella lamenta, ma una rivoluzione completa, una *instauratio ab imis fundamentis* », come dicono i latini, cioè un cambiamento radicale delle attuali condizioni della donna nella famiglia e nella società.

Partendo dal principio che ora la donna è considerata come un essere passivo ed incosciente, costretta a chinare la testa rassegnata all'egoismo ed alla brutalità dell'uomo, non si può a meno di arrivare alle conseguenze a cui ella giunge.

Ma non è possibile che ella esamini la condizione attuale della donna con occhiali soverchiamente affumicati? Non vi è un po' di esagerazione nei suoi apprezzamenti?

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 391).

Un colpo bussato all'uscio mi destò. Il sole era già alto; per un momento non ebbi coscienza del luogo dove mi trovava; bussarono di nuovo ed io risposi macchinalmente: «Avanti». Fu Marion che si precipitò in camera. Con qual gioia io la strinsi fra le braccia! Aveva presa la prima corsa tanta era la fretta che aveva di rivedermi. Per un buon momento piangemmo insieme. Poi, essa si guardò intorno, molto sorpresa; il mio letto non era disfatto, io era vestita; evidentemente avevo passata la notte in una poltrona...

Durante questo lungo racconto, nè Reval nè la contessa si erano mossi; ma Roberto si era rizzato a poco a poco. Un pensiero gli era venuto: «Quel marito non era mai esistito dunque?». Stava per precipitarsi verso Maddalena, quando Reval, che lo seguiva collo sguardo, prevedendo la sua mossa gli pose una mano sulla spalla, dicendogli rapidamente, a bassa voce: — Aspettate... Roberto.

— Ah! tutto era cambiato, continuò la giovine donna, fissando lo sguardo davanti a sé, quasi le cose che descriveva le stessero sotto agli occhi: non ero più sola. Con Marion accanto ricuperai la calma. La buona vecchia mi costrinse a mettermi a letto, suonò per ordinare una tazza di tè di tiglio, il suo unico rimedio, la panacea di tutti i mali, secondo lei, come sapete. Un momento dopo la cameriera entrò, portando un vassoio.

— Il signore che è partito poco fa, disse, ha lasciato una lettera per la signora.

Una lettera per me.... del signor di Tareux! Marion voleva a tutti i costi impedirmi di leggerla. Secondo lei c'era tempo di aprirla quando avessi dormito. E parlava, parlava per distrarre la mia attenzione. Voleva che le dessi la missiva; io resisteva, eppure non aveva il coraggio di aprire quella busta. Che grave faccenda poteva costringere mio marito a lasciarmi l'indomani del nostro matrimonio? Quella lettera, proseguì Maddalena, togliendosi dal seno una busta sgualcita, eccola qua. Caro cugino Reval, leggetela voi; io non posso.

La giovine donna si abbandonò sul canapè, poggiandosi teneramente, come una bambina afflitta, alla spalla della madre.

Nessuno ardiva parlare, tutti sentivano di essere davanti alla soluzione del problema, la soluzione

tanto desiderata. Reval si avvicinò alla finestra per vederci meglio, mettendo lentamente l'occhiale.

— Leggete ad alta voce, mormorò la giovine donna.

E Reval lesse:

« Signorina,

« Abbiate la bontà di leggere la mia difesa prima di accusarmi. Mio padre è sempre stato molto severo, molto ingiusto verso di me; e, morendo, ha dichiarato che io non potrei entrare in possesso della sua sostanza che il giorno in cui avessi preso moglie... coll'assenso di mia madre.

« Voi ignorate naturalmente, signorina, le difficoltà economiche della vita per un giovane a Parigi; sono, ve l'affermo, talmente ardue e numerose che, alla lunga, stancano la pazienza più eroica. Ho tentato di resistere alla volontà di mio padre; non l'ho potuto.... Dei tormenti di tutti i generi mi hanno costretto ad accettare le condizioni poste da lui. Così, vi ho sposata... Eppure, non mi sento nessuna delle qualità, nè delle attitudini necessarie per rendervi felice. Noi non abbiamo nè gli stessi gusti, nè le stesse abitudini, nè le stesse idee. Fra poco, ne sono sicuro, saremmo obbligati a dividerci. Ho dunque pensato che il meglio per noi fosse di riprendere, ognuno dal canto suo, la propria libertà fin dal primo giorno.

— Vigliacco! interruppe con furorè Roberto, inoltrandosi in mezzo alla sala coi pugni stretti.

— Leggete, leggete, disse dolcemente Maddalena, che la madre teneva ancora chiusa fra le braccia.

Reval asciugò il suo occhiale umido e con la voce un po' tremante, proseguì:

« Siamo vittime delle circostanze, signorina, ed il vostro rimpianto non sarà certo maggiore del mio. Potete essere certa che nessuno al mondo saprà mai quello che è accaduto tra noi. La vostra dote è rimasta presso il notaio: parto per un viaggio al Canada ed il mio avvocato ha l'ordine di accettare un divorzio o momentaneamente una separazione sotto quel pretesto qualsiasi che vorrete immaginare. Sono convinto che, riflettendo, saprete apprezzare la correttezza della mia condotta e se un giorno o l'altro stimerete necessario di affidare il vostro caso ad una persona sperimentata, questa non ometterà di dirvi che c'è stato anzi in me un certo merito nel non aver approfittato, almeno per un'ora, dei miei diritti di sposo. Addio! »

— Oh! lo sciagurato! disse Reval, gettando la lettera sopra un mobile; poi si volse; madre e figlia, si tenevano abbracciate, confondendo i loro singhiozzi; Roberto invece cogli occhi asciutti, ritto e pallido, aveva nello sguardo un'espressione che metteva sgomento.

— Ecco un individuo che ignorava la mia esistenza, disse lentamente con voce dura; oggi stesso verrà a conoscerla.

— Roberto, sclamò la contessa, precipitandosi verso il figlio, vuoi batterti?

— Battermi? rispose il giovine con energia, eh! via... quando si incontra un rettile velenoso gli si mette il piede sulla testa e lo si schiaccia.

Maddalena si era alzata; prese le mani del giovine fra le sue, e fissando su di lui i grandi occhi, gli parlò dolcemente:

— E me, Roberto, mi dimentichi?... Credi che io non abbia sofferto abbastanza? Vieni... siediti accanto a me; non ho finito; voglio dire ogni cosa.

Roberto non poteva resistere a Maddalena. Quei giorni foschi raccontati da lei, facevano della giovine donna, la sua signora e la sua regina.

— Quando ebbi letta quella lettera, riprese Maddalena, con voce più calma, venni presa da convulsioni; ed un delirio terribile mi fece perdere l'uso dei sensi e della parola. Ma non m'ha detto dipoi che aveva avuto paura che perdessi la ragione. Anch'io ho pensato alla vendetta e cercato a lungo, nelle mie crudeli fantasticherie, il modo più terribile di punire il colpevole, la mia mente inferma immaginando mille torture. Vani sforzi! L'indegno aveva preveduto ogni cosa; vincolata dai ceppi convenzionali, ero condannata a restare muta. Sposa e derelitta, dovevo anzitutto salvare il mio onore, e l'onore di tutti voi. Per raggiungere questo scopo, bisognava dissimulare l'insulto che colui mi aveva fatto; bastava una vittima; io non volevo che nostra madre, non volevo che tu, Roberto mio, soffriste della mia ferita. Alle volte procurava di trovare un conforto in quell'abbandono stesso; non aveva più motivo di temere che mio marito m'imponesse la sua presenza. Ahimè! per quanto facessi, l'avvenire mi appariva in tutta la sua tristezza; ero sola nella vita; sola per sempre; bisognava rassegnarsi! Dio ne è testimone; ho fatto il possibile per riuscirvi; ma ne ero incapace; soffriva troppo. Per fortuna, tu sei venuto, Roberto. Da quell'ora in poi... S'interruppe e ravvolgendolo di uno sguardo di tenerezza infinita: Tu sai il resto, soggiunse pian piano.

Nessuno diceva più parola ora; la contessa, Maddalena e Roberto erano accasciati sotto il peso di emozioni troppo vive e Reval, molto agitato, camminava di su e di giù. Mentre Maddalena raccontava le sue tristi nozze, gli era subito balenato lo scioglimento e ne studiava già i particolari.

— Suvvia, disse con voce giuliva, fermandosi ad un tratto, il dramma è finito, non è vero, non c'è sesto atto? Ebbene, non piangete più, passiamo a qualche esercizio più allegro. Vedrai, Maddalena, che il cugino Reval merita quel qualificativo di uomo positivo che tu gli hai conferito poc'anzi e che l'uomo positivo può avere del buono. Siamo arrivati ad una posizione perfettamente chiara e ben definita e confesso che non poteva sperarla migliore.

— Caro cugino, cominciava la contessa, con accento di rimprovero.

— Ma sì, lo ripeto, non poteva sperarla migliore. Anzitutto, quel Tareux, è cosa intesa che non ne parleremo più.

— Ah! questo poi! sclamò Roberto.

Maddalena gli pose una mano sulle labbra per impedirgli di proseguire.

— E' cosa intesa, una canaglia, un essere abietto ci ha truffati, ragione di più per sopprimerlo. Il matrimonio non ha mai esistito; c'è stato errore nella distribuzione delle carte, la partita è nulla. Se tu m'avessi raccontata prima la tua storia, cara Maddalena, le cose sarebbero accomodate da molto tempo. E' l'affare più semplice del mondo.

— Come, accomodate? chiese la contessa, sorpresa.

— Cara cugina, disse Reval lentamente, con l'aria di chi si compiace di un trionfo sicuro; sebbene crediate di conoscere la vostra religione, sebbene passiate le vostre giornate a leggere ed a meditare i libri sacri, ed a visitare i sacri templi, ignorate probabilmente che un matrimonio può venir annullato in sede di Roma.

— Annullato? dissero ad una voce Roberto e Maddalena.

— Ma sì, insistette Reval sorridendo, annullato a Roma — un matrimonio *non consummatus*; conosco la teologia meglio di voi.

— Ed allora? riprese la contessa ansiosa.

— Allora, cara mia, la nube si dilegua, abbiamo fatto un cattivo sogno; Tareux non ha mai esistito; Maddalena è ancora la fanciulla di una volta. Adora Roberto, e Roberto l'idolatra.... Per cui, continuò Reval in atto solenne, facendo un inchino alla contessa, io ho l'onore di domandarvi pel conte Roberto d'Antignac la mano della vostra nipote e pupilla Maddalena d'Espel. Ecco come alle volte i drammi finiscono in commedia, continuò Reval allegramente, spingendo Maddalena fra le braccia di Roberto: mi incarico io di tutto e non sarà cosa lunga. Vado di questo passo da un avvocato e di là alla Nunziata e perfino a Roma se sarà necessario. Suvvia, ragazzi, venite ad abbracciarvi; il vecchio cugino è ancora buono a qualcosa.

XI.

Felicità.

Reval mostrò in questa circostanza i risultati a cui può giungere un cuore divoto, servito da una attività intelligente. Passava la vita al Tribunale per spingere le procedure, e metteva in giuoco tutte le influenze per ottenere il più rapidamente possibile la decisione delle autorità ecclesiastiche.

Ogni giorno, con la massima alacrità, senza tener conto della fatica, scriveva una ventina di lettere, faceva dieci visite, salendo ogni tratto dalla contessa per renderle conto delle sue pratiche. Mercè i molti amici e la sua destrezza, trovò il modo di sciogliere, nel *minimum* di tempo possibile, i vincoli civili e religiosi che univano così male il signore e la signora di Tareux. Il divorzio venne pronunziato dal Tribunale della Senna, il matrimonio annullato in sede di Roma e Maddalena si vide libera.

Gli sposi, accompagnati dalla signora d'Antignac, da Reval e dalla fedele Marion partirono per l'Italia. Ah! come quel viaggio fu lieto e felice!

Tutti i cuori penetrati dallo stesso sentimento battevano all'unisono. Come fu bello il giorno in cui, in una piccola capella di Roma, lontano dagli importuni e dai *reporters*, Maddalena e Roberto mossero all'altare nel fulgore della loro gioia!

In presenza del prete, davanti ai soli testimoni, ripeterono il loro giuramento d'amore. Non era più una semplice formalità, imposta dagli usi; essi si consacravano l'uno all'altro per tutta la vita; nella pienezza della loro libertà d'uomo e di donna, compiendo così con la più perfetta soddisfazione del loro essere fisico e morale, un atto di una solennità singolare, più commovente nella sua semplicità che la più pomposa ed imponente delle cerimonie. Era

la mèta raggiunta, il risultato finalmente conseguito, e da quell'ora in poi, Roberto e Maddalena vissero e respirarono in mezzo a quella nube d'oro di cui l'immaginazione dei poeti, cinge gli amori più nobili.

Da Roma la famiglia partì per Antignac. Gli sposi avevano deciso di fissarsi in campagna, nella vecchia casa avita.

Volevano isolarsi, restar lontano da Parigi, rompere colle loro antiche conoscenze. Non che avessero paura dello sguardo interrogatore degli indifferenti, nè della loro storia, bisbigliata in qualche angolo di salotto.

Erano sicuri della loro coscienza e vivevano in quell'egoismo benigno che sorride delle maldicenze e delle calunnie; ma volevano riannodare al presente il filo dei ricordi passati, cancellare le pagine di tristezza: ritrovare insomma quell'Antignac dove erano sempre stati tanto felici.

Il curato, informato degli avvenimenti accaduti, approvò ogni cosa, e si assunse l'incarico di dare le spiegazioni necessarie al pubblico.

Lo fece con una così profonda conoscenza del paese e dei suoi parrochiani, che il matrimonio di Roberto e di sua cugina parve una cosa naturale.

Annunziò d'altronde che i castellani si stabilivano definitivamente nel villaggio, il che era un vero beneficio pei suoi abitanti, poichè assicurava dei lavori facili e ben remunerati all'operaio ed al contadino, e delle liberalità ai poveri.

Appena giunto, Roberto iniziò le riparazioni necessarie per fare del vecchio castello una comoda residenza d'inverno. Passava le giornate con Maddalena a studiare dei disegni e dei piani, a sorvegliare i lavori, a dirigere gli operai, mentre la contessa covava i suoi figli cogli occhi.

Reval, diventato ormai un membro della famiglia, indispensabile a tutti, non parlava più di partire; si fece anzi mandare da Parigi i suoi mobili, e dispose per sè, in un'ala del castello, un quartiere di suo aggradimento. Il romanzo di Roberto e Maddalena aveva prodotto una strana impressione sul vecchio scapolo e modificato singolarmente il suo stato morale.

Un amore così sincero, cosa tanto rara alla nostra epoca, aveva scosse le sue antiche idee di mite scetticismo. Quella modificazione delle sue teorie avrebbe fatto ridere di cuore i suoi antichi amici del circolo. La sua unica preoccupazione era ora quella di dimostrare in ogni modo alla vecchia amica la contessa che i suoi nuovi principii erano in perfetto accordo con quelli che ostentava una volta. Era un piacere di udirli a discutere insieme.

— Insomma, cugino, perchè non volete confessare che avete modificato le vostre opinioni sull'universo ed i suoi abitanti? Non è una vergogna! diceva la contessa, dolcemente.

— Oh! questo mai! rispondeva Reval, raddrizzandosi; e si difendeva con fuoco, ricorrendo ad una serie di arguti paradossi, sicchè la contessa, per fargli piacere, fingeva sempre di lasciarsi convincere.... salvo a ricominciare la discussione l'indomani.

D'altronde, Reval non poteva restare in ozio, ed alla sera intratteneva i cugini dei suoi progetti futuri.

— C'è tanto da fare nelle campagne, diceva con accento convinto.

E discorreva dei sindacati agricoli, dei nuovi metodi di coltivazione, delle ore di lavoro, delle case di ritiro pegli operai, volendo comunicare a Roberto ed al curato il suo entusiasmo per le questioni sociali.

Insomma, tutta quella gente felice viveva una vita felice ad Antignac.

Un giorno di maggio Maddalena si svegliò molto per tempo, si alzò subito, ed avendo spalancata la finestra, si fermò come sorpresa davanti ad un paesaggio che le era pur così famigliare.

Poi chiamò Roberto.

— Vieni un po' qui. Guarda come è bello!

Entrambi stretti l'uno all'altro, ammiravano con occhi incantati.

L'aria fresca e pura era penetrata da quei mille profumi, quegli aromi soavi che evaporano dalle piante nelle prime ore di una bella giornata.

In fondo in fondo all'orizzonte una nebbia leggera si scioglieva ai raggi del sole nascente, che rendeva a poco a poco ai colori la loro vividezza spenta dalle ombre notturne.

La valle ed i poggi si profilavano in linee graziose sul vasto cielo, che, limpido e diafano, metteva la sua cupola azzurra sulla campagna, dove sfiorava l'oro delle spighe maturanti. Dei piccoli gruppi di contadini andavano al lavoro, a passi lenti, colla schiena curva sotto i loro attrezzi, attraversando i sentieri tracciati fra i solchi. Da quel sorgere della luce spirava un'impressione benefica di calma profonda. Non si udiva altro suono che l'abbaiare di un cane, che spingeva dei buoi al pascolo, sopra un colle vicino.

— Come è bello! ripeté Maddalena, stringendo le mani di Roberto. Guarda, guarda!... Vuoi farmi un gran piacere?

— Tutto quello che vorrai, cara.

— Ci vestiremo presto presto, e faremo un pellegrinaggio alla nostra prateria.

Un momento dopo, tutti e due scendevano allegramente la china.

La prateria!... Era il luogo da loro preferito agli altri tutti. Colà il loro amore era nato, colà era fiorito. La prateria era associata alle loro più tenere emozioni.

— Che peccato che non siamo nel secolo passato, disse Maddalena, che diventava sempre fanciullesca quando era felice.

— E perchè?

— Avremmo fatto edificare sulle sponde del ruscello un tempio alla nostra divinità più cara. Ne ho veduto, non ricordo dove, il disegno: un piccolissimo edificio di marmo rosa, con una gradinata con davanti quattro colonne che sorreggono un frontispizio, d'onde sfugge un bellissimo Cupido che tiene delle frecce in mano.

— E che cosa avresti messo nell'interno?

— La tua effigie, rispose Maddalena ridendo.

— Pazzarella! disse Roberto, ridendo anche lui. Mi avresti messo sopra un altare, seduto sulle calcagna. Bel quadretto! Una vera pagoda col suo idolo, un idolo che sembra un macaco!

— Oh! Una pagoda... con un macaco! disse Maddalena, guardando Roberto con una graziosa smorfia.

Nel passare, diedero un'occhiata alla fontana, di cui l'acqua filtrava, come altre volte, fra le pietre, poi, svoltando il sentiero che fiancheggiava la siepe, fecero alcuni passi e vennero a sedere sopra il ceppo, piamente conservato colà.

Nulla era mutato attorno a loro, nè il verde della prateria, punteggiato di migliaia di fiorellini multicolori, nè l'arruffio degli spini, nè i grandi alberi, di cui i venti avevano spezzate le cime, nè la limpidezza del ruscello, nè gli uccellini che svolazzavano di ramo in ramo.

I due sposi non avevano bisogno della parola per comprendersi, poichè i loro pensieri tornavano all'unisono verso gli stessi ricordi, pieni di dolcezza e di fascino.

— Sai, mormorò infine Maddalena, che tu non mi hai mai spiegato a che cosa pensavi quel giorno in cui ti ho trovato qui, nascosto nell'erba... sai, in quel giorno famoso... A dir il vero, lo immagino un pochino, soggiunse dolcemente, ma vorrei udirlo da te.

— Avevo appunto fatta la scoperta che ti amavo, disse Roberto, stringendo Maddalena sul cuore.

— Eppure, cattivo, non hai indovinato perchè io ti abbia condotto qui questa mattina.

— Ma no; tu desideravi di venire: per me non occorre altro.

— Hai dunque dimenticato? Oggi è il nostro anniversario!

— Il nostro anniversario? Che anniversario?

— Ecco, ti spiegherò. Io volevo sapere esattamente in che giorno ci eravamo trovati qui. Ricordandomi che il vescovo era venuto in paese alla vigilia per la cresima — cosa che mi aveva colpita, poichè era la prima volta che vedevo un vescovo — ho fatto cercare la data negli archivi della chiesa, ed ho potuto stabilire la fede di nascita del nostro amore. Ogni anno, a quest'ora, noi verremo qui per dirci di nuovo che Dio è buono, che la vita è bella, che l'amore è il bene supremo... E tu mi darai un bacio come questo, disse Maddalena, porgendo le labbra a Roberto.

La prateria li assorbiva di nuovo; i loro cuori ne formavano uno solo, che fioriva deliziosamente al contatto della bellezza di quella natura che era stata la cornice delle ore più decisive della loro vita, cornice molto semplice, e quale la si può trovare alla svolta di ogni sentiero, ma di cui le proporzioni e le tinte si confondevano colle più intime aspirazioni della loro tenerezza. Da quell'ambiente, in cui avevano vissuto spesso in realtà, più spesso nei loro sogni, spirava una poesia che le parole non potevano esprimere, quella poesia che ha origine nel cuore e si rivela nello sguardo. Essi si amavano con tutta l'anima, con tutto l'essere loro.

Dopo un lungo momento di quella beatitudine infinita, Roberto e Maddalena parlarono per la prima volta, ma con la calma più assoluta e senza nessuna amarezza dei loro antichi affanni. Che contavano ormai gli anni di prova, le tristezze e le lagrime? Anzi, gli ostacoli e le barriere superate formavano come un'ombra, sulla quale la loro felicità presente

spiccava in linee più vivide e precise. E' così facile la filosofia della gente felice, dell'uomo che si sente sopra un terreno saldo, sicuro del presente e pieno di fede nel domani!

— Come hai sofferto, povero amico, diceva Maddalena a Roberto, mentre si appoggiava amorosamente a lui. Che vuoi? Doveva essere così... Era scritto. Abbiamo rappresentato una commedia del bel tempo antico: dopo aver pianto per quattro atti, al quinto nuotavamo nella gioia.

— Sì, diletta mia, rispose teneramente Roberto, siamo stati veramente i protagonisti di una commedia. Ma tu hai avuto nelle circostanze difficili il raro coraggio e la forza di compiere il tuo dovere; quindi oggi siamo più felici di quanto si crederebbe di poterlo essere sulla terra. Il che prova semplicemente, soggiunse Roberto con accento serio, che per arrivare alla felicità bisogna sempre seguire la via retta. (Fine).

L' EVA FUTURA - IL LUSSO

L'Eva futura di cui la signora *Stella solitaria* fantastica, mi ha fatto venire i brividi...

Non che io abbia il menomo timore, oh! Dio! di veder l'uomo a disagio, per aver perduta la sua supremazia, oh! no! ma il concetto, o meglio l'immagine di quell'Eva indipendente, autoritaria, trasformata in un Adamo di secondo grado, mi ha colpito nel mio senso estetico.

E che? dirà lei. Vuole la donna ridotta ad esser l'eterna postulante al matrimonio e nulla più?

Oh! no, care signore, no, tutt'altro; nulla m'irrita anzi come la caccia al... banchiere o cassiere che sia (perchè la massima parte dei mariti non rappresenta per la donna una di queste varietà?).

Ammetto anzi di tutto cuore la signorina che si occupa di poesia, d'arte, di scienza; applaudo alla scomparsa (finora più annunciata che effettuata) delle zitellone, ma non voglio che questo si faccia per *teoria*; non voglio la donna che illustra ogni suo atto con delle concioni *ad hoc*, o si mette in attitudine di pugilato.

Soprattutto non trovo nè legittimo, nè ragionato, nè scientifico direi da chi pretende tanto al patrimonio della scienza, l'accusare l'uomo solo delle mutate condizioni sociali, di cui egli è invece la prima vittima.

Crede ella, cara signora, che i nostri nonni lavorassero come noi? Che fossero in tal modo incalzati dalla concorrenza, costretti a studiare tutte le eventualità politiche per guidarsi negli affari che alla politica sembrerebbero più estranei? No, certo. Eppure è così ora. Ella l'ha veduto: un ribasso negli zuccheri ha armato di rivoltella o precipitato dal trono aureo dei miliardari...

Ebbene, in tante lotte, è colpa dell'uomo se ha meno tempo di leggere, poetare ed amare?

Oh! non dubiti: come lo starsene ai piedi d'Onfale a filare era meno faticoso per Ercole che debellare i mostri, così il corteggiare le belle signore nelle sale fresche e profumate o sotto le ombre dei giardini piacerebbe di più agli uomini che dibattere

delle questioni commerciali in uno studio afoso a trenta gradi di caldo!

Ma la vita, che cammina sempre e ci trascina quindi per vie disagiate, fra rovi e spini, vuole così.

L'uomo, costretto prima a crearsi una posizione, poi a mantenerla, non può prender moglie nei primi anni della lotta (e se la prende, sbaglia assai), ed esita dopo perchè, stanco delle fatiche già durate, sa che col matrimonio se ne imporrà delle maggiori per la forza delle cose.

Ed in quest'ora critica, ecco la sua compagna che insorge anch'essa e reclama i suoi diritti...

Oh! signora, quante volte li reclamiamo noi, poveri uomini, i nostri diritti da madre natura, che è sorda, o dalla società!

Io trovo quindi che la donna ha molta ragione di voler essere una personalità e non una cosa; molte ragioni di voler imparare a pensare, a capire, a lavorare; ma centomila torti a voler incolpar gli uomini delle difficoltà della vita moderna; centomila torti nell'alzar la bandiera dell'insurrezione e voler strappare a viva forza delle concessioni che otterrebbe colle buone, come molte volte ha torto di voler dattar legge prima di aver imparato a capire ed a pensare...

L'Eva futura non sia dunque, oh! questo lo domando in grazia, un'amazzone minacciosa che si attegna a rivale od a nemica, ma una lottatrice paziente, serena, che pesa, come Temi, il pro ed il contro sopra una bilancia molto giusta.

**

Le discussioni fatte sul lusso mi hanno ricordato questo assioma di uno spirito originale, anzi squilibrato, che giudicava la vita da un punto di vista cinico e bizzarro: *Viviamo* (scriveva questi) *in un'epoca in cui le cose inutili sono le sole necessarie.*

Ed è vero, perchè se limitiamo il necessario all'esempio di Diogene: una botte ed una scodella, in che superfluo si nuota!

Ma come quel superfluo, quell'inutile, tanto caro ai bambini, alle donne ed ai poeti, rende dolce ed interessante la vita!

Il lusso, cioè il bello, come proscriverlo interamente?

Vi figurate tutti gli uomini in una lunga blusa turchina con un berretto sui capelli rasi? Tutte le donne con una gonna succinta, ed una cuffia come le quacheresse?

Ma allora tant'è: la terra stessa si rada: via gli alberi che non danno frutta, e salici dal morbido fogliame spiovente, ed abeti, verdi piramidi vegetali, e rampicanti flessibili, che chiudono in fremente abbraccio i vecchi tronchi, e fiori, campanule diafane come cristalli di Murano, garofani fragranti e purpurei come bocche di fanciulle, rose dal cuor d'oro, dal profumo che inebbrina...

Via tutto, campi e pascoli, la terra giri squallida e tonda come una zucca pei cieli, come ebbe a scrivere Musset.

Ma su questa terra, ben pulita e levigata, corsa da brutti carrozzoni senza cavalli, con abitanti simili a pupazzetti dalle linee dure ed angolose, che faremmo mai, oh! gran Dio?

Ah! no, per carità! Lasciateci un po' di superfluo, un po' di lusso, un po' di bello! Rose e farfalle, e donnine che personificano tutte e due queste cose inutili e gentili!

Non vi figurate la virtù solo brutta e disadorna; vi assicuro che può andar d'accordo con un po' di grazia e di lusso, e che anzi queste doti la rendono più cara, più edificante... e dispongono un maggior numero di anime ad abbracciarla.

Sono d'accordo con Leoni: bando al lusso che non si paga o si paga con denari mal acquistati, ma viva il lusso che è grazioso studio femminile, che lumeggia di poesia la prosa quotidiana, che fa della sorella, della moglie la piccola fata del focolare domestico...

Poichè, lasciate che ve lo dica, signora, sbandite il lusso, ma serbatevi amica l'eleganza, ma fate che attorno di voi vi sia un po' d'arte, qualcosa che sorrida all'occhio, che renda la vita di famiglia gradita... quanto la vita fuor di casa...

Insomma, non riserbate solo per gli uomini il rabarbaro delle prediche e la disadorna negligenza della vestaglia, ma ricordatevi che in greco *buono* e *bello* sono sinonimi, e drappeggiate la virtù di morbide e graziose pieghe.

GIULIO LAMBERTI.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

I.

Nel salotto della signora Valbert la luce morente assumeva una dolcezza vellutata, spegnendo lo splendore delle sete chiare sotto indistinti riflessi d'ombra lillacea.

Un fascio di rose, sbocciate al mattino e già prossime a sfogliarsi quella sera, confondeva le sue languide fragranze con gli effluvi primaverili che salivano dal giardino silenzioso, sul quale si aprivano le larghe finestre di un vecchio e ricco palazzo di provincia.

Gli alberi dall'alto fusto vi sorgevano con getto audace ed orgoglioso, come se avessero voluto andar a cercare al disopra delle tettoie vicine l'ebbrezza dell'aria pura e l'abbagliamento della luce.

Sul rinverdimento delle loro fronde freschissime, la stanca cima d'un cedro dal fogliame austero metteva una nota melanconica.

Dopo la lunga sfilata delle visite del giovedì Oliviero Morgan rimaneva solo colla signora Valbert.

La loro conversazione, di cui un'antica amicizia di famiglia autorizzava la consueta intimità, aveva assunto una piega tanto impreveduta, che la giovane signora benediva il mistero di cui la luce languida di quell'ora vespérale e la posizione contro luce della sua poltroncina, ravvolgevano il suo delicato viso da bruna.

Quello di Oliviero invece era contratto da una acerba tristezza.

Crudele nella sua ironia troppo sottile, la frase che aveva accolto or ora la spontanea confessione

dell'amor suo, vibrava ancora in onde dolorose nel suo cuore fremente.

— Dunque, chiese, non avete nemmeno compassione di me?

Le labbra della giovine signora si protesero in un atto grazioso semi-ironico, semi-condiscendente.

— Ben poca! disse.

Egli protestò amaramente:

— Eppure io soffro, o signora.

— Non sembra a guardarvi.

— Perchè l'amore non mi ha peranco ridotto al *minimum* di peso d'un *jockey*?

— Sarebbe peccato. Non potreste far miglior figura che nelle vostre condizioni attuali.

Questa volta, un lampo d'ira passò negli occhi castani.

— Voi mi deridete, disse. E' crudele!

Segui una pausa. Il suo accento doloroso sembrava avesse disarmata la signora Valbert.

— E che dovrei fare, fanciullone? riprese. Preferireste che andassi in collera, come sarebbe il mio diritto e come avrei fatto certamente con tutt'altri che voi?

— Sì, signora, disse lui, e la nervosità repressa fremeva ancora nella sua voce; sì, l'avrei preferito. Vi ho aperto il cuore senza premeditazione, ve lo giuro. Vi ho lasciato vedere la parte che vi occupate dacchè ha sentito la vita destarsi in lui. Sempre l'immagine vostra è stata in me; vi è ingigantita a segno da assorbire tutti i miei sogni. Ve l'ho detto col profondo rispetto che non ho cessato di avere per voi, perfino nei miei pensieri più segreti, ma anche con l'intimo dolore che una passione senza speranza trae seco. Avevate il diritto di scacciarmi, non quello di deridermi.

Essa lo guardava. Egli era bello.

Il liceale imberbe, timido e goffo di una volta non ricompariva ora nel giovine elegante, dalla fronte tersa sotto le onde molli dei capelli castani, dall'occhio a mandorla, in cui la pupilla nera e umida risplendeva di un fulgore di brage in quel momento.

Sotto i baffi morbidi e fini, la bocca, di solito voluttuosa, si contraeva in una piega amara.

Era l'aspetto sempre un po' tragico dei veri dolori, delle delusioni troppo crudeli.

Era solo la vista di quell'affanno che fece impallidire la signora di Valbert?

L'emozione che turbava così intensamente l'acqua profonda dei suoi occhi verdi non saliva da più intimi precordi?

Per dissimularla, essa ricorse di nuovo all'ironia delle parole.

— Ho riso? riprese. Ne siete certo? Ebbene, ho avuto torto. La vostra è una pazzia tranquilla, povero il mio Oliviero; bisogna procurare di guarirla al più presto.

— Se esiste un rimedio, oh! signora, supplicò lui, additatemelo per pietà!

— Allontanatevi, viaggiate. Non v'ha nulla di più istruttivo per la gioventù.

Egli fece un gesto di scoraggiamento.

— Ho provato. Vedete che non ne ho ricavato nessun vantaggio. Quando un amore, nato in un

cuore di bambino, resiste ad un'assenza di otto anni, è di buona qualità, potete esserne sicura.... Non avete altro da consigliarmi?

— Null'altro che *possa* consigliarvi per conto mio, disse lei, sorridendo. Ma cercando bene....

— Sì, indovino.... I facili amori, un chiodo che scaccia l'altro... Ho tentato anche questo...

— Se potessi solo credere che vi mostrereste ragionevole...

Egli si chinò verso di lei, preso da un senso di speranza.

— Dite, dite, signora.

— Se foste veramente deciso a considerarmi come un fanciullone che ha avuto un capriccio, e che, sgridato, non vi pensa più... se voleste non vedere in me che un'amica, un'amica sincera, una vecchia amica che chiamavate già * signora, quando eravate piccino... Suvvia! volete provare? Volete promettermi di non dirmi più una parola su questo argomento, di non farvi più allusione, mai... mai? Poichè vi prevengo che alla prima ricaduta...

— Mi significhereste di non ricomparire?

— Appunto.

Egli si alzò.

In fondo alla sala, l'ombra si diffondeva, gettando solo tratto tratto dei bagliori fuggitivi sulle dorature impallidite dei quadri.

La signora Valbert ed Oliviero, l'uno di fronte all'altra, sentivano l'inquietudine di quell'ora dolce e torbida.

Con una movenza che le era consueta, la giovine signora, in piedi ormai, si era ravvolta attorno alla persona lo strascico del vestito, di cui le pieghe in spirale drappeggiavano la sua morbida snellezza.

Oliviero conosceva le linee flessibili del collo che emergeva dal bavero di merletto.

Sapeva di qual luce rifugessero gli occhi dalla tinta cangiante, occhi veramente color del mare, così mobili, così pieni di vita, che sembrava l'anima salisse a galla della loro trasparenza.

Senza chiedersi se il naso delicato non fosse un po' corto, se i denti non biancheggiavano in una bocca un po' grande, egli si beava della grazia che spirava da quella forma femminile, tutta bianca nella luce morente della sera.

La sua ammirazione si tradusse probabilmente con uno sguardo troppo lungo nella sua intensità, perchè la signora Valbert chinò gli occhi, imbarazzata.

— Dunque, disse, è cosa intesa? Accettate i miei patti?

— Come una commutazione di pena, sì, o signora. Se mi aveste scacciato, sarebbe stato assai più lusinghiero, ma anche più crudele. Preferite trattarmi come una quantità trascurabile, un fanciullo, col quale potete impunemente mostrarvi generosa. Quando si ama davvero, non si è orgogliosi. Grazie, dunque, signora. Siete buona...

Egli prese la mano che la signora gli porgeva, le fece un inchino ed uscì.

Ritirata davanti alla poltrona, di cui i cuscini serbavano ancora la forma della sua flessuosa persona, Adriana Valbert rimase in piedi.

Liberata dallo sforzo che la presenza d'Oliviero le imponeva, essa non si curò di serbare la ma-

schera dell'indifferenza, abbandonandosi invece alle tumultuose e confuse impressioni che l'assalivano.

Erano diciassette anni che, senza altra dote che la sua bellezza ed un'educazione raffinata, Adriana Meuvlan aveva sposato Valbert, avvocato di talento, che aveva quattordici anni più di lei ed era già padre di una bambina, natagli dalla sua brevissima unione con una creola.

D'allora in poi, confortandosi con quella bambina delle sue speranze di maternità sempre deluse, vivendo, grazie all'accanito lavoro del marito, nella cornice elegante che si addiceva ai suoi gusti, amata da Valbert con una passione che gli anni non facevano intepidire, essa aveva vissuto un'esistenza senza scosse, calma e serena al focolare domestico, splendida in società, ma sempre tanto corretta da sfidare ogni malevolenza.

E questo senza sforzo, quasi senza merito, perchè avendo un'indole profondamente retta, a cui ripugnava le provocazioni civettuole ed i sottintesi del *flirt*, essa era protetta inoltre dall'affezione sincera che risentiva pel marito.

Quel sentimento, in un con una tenera gratitudine pel grande amore di cui era segno, bastava alla sua immaginazione come al suo cuore, ed essa aveva sempre creduto che fosse l'amore stesso.

Ed ecco che in quel momento, per la prima volta, ne dubitava.

Perchè in quei diciassette anni di unione felice non aveva mai, oh! mai provato nulla di simile al turbamento delizioso che le parole e gli sguardi di Oliviero avevano suscitato in lei? Perchè da quando egli era tornato, l'aspetto del marito le sembrava un po' volgare?

Perchè mentre questi si mostrava sempre così teneramente innamorato, essa si sentiva invece lievemente stanca da quella affezione assorbente, di cui il fuoco a stento dissimulato le pareva perfino un po' ridicolo in quell'uomo dai capelli già grigi sulle tempie?

L'amore che l'aveva sfiorata ora del suo soffio ardente, essa non lo aveva conosciuto.

E nell'ora in cui le si rivelava con un timido balbettio, ecco che gli si rizzavano subito contro e la sua onestà ingenua e la severità di principii in cui l'avevano educata, ed anche — qualunque fosse — il sentimento che la vincolava da diciassette anni all'uomo leale di cui portava il nome.

Ma con tutto ciò, ella si sentiva in quell'ora di crisi in cui certi germi della vita morale che dormono ignorati in noi, erompono con tutto l'impeto accumulato nel loro troppo lungo sonno.

Per la prima volta, il paradiso delle beatitudini e dei sogni si schiudeva davanti ai suoi occhi ammalati.

Travolta dalla corrente dei suoi pensieri, essa in breve vi si smarri deliziosamente.

Il suo sguardo, vagando prima sulla verzura diffusa, si fissava ora sulla testa curva del cedro, che si faceva sempre più cupa nella luce agonizzante. Lontana da ogni realtà, la signora Valbert errava nel mondo delle perturbanti chimere. Invano tentava di sfuggire al loro dominio; vi ricadeva subito, sempre ripresa da quella malia nuova e strana.

(Continua).

NOZIONI D'IGIENE

L'abuso degli amari — Possibili conseguenze — Bambini paurosi — Le macchie di sole — Nota amena.

**

Assai diffusa è l'usanza di prendere, per stimolare l'appetito, delle bevande amare, immediatamente prima dei pasti, pensando con ciò di eccitare la secrezione del succo gastrico.

Ebbene, recentemente si occuparono di questa usanza i medici, particolarmente gli inglesi, i quali studiarono la fisiologia degli amari per rilevare i vantaggi ed i pericoli di questa abitudine.

Thelzov trovò che la somministrazione di grandi dosi di quassio avevano per effetto di ostacolare più che di favorire il processo della digestione.

Reichmann inoltre dimostrò che nello stomaco a digiuno l'attività secretoria sia normale o diminuita, una bevanda amara determina una secrezione di succo gastrico minore di quella prodotta da un sorso di acqua distillata. Questi esperimenti tengono conto unicamente dell'azione specifica degli amari e non si occupano dei loro effetti riflessi. Questi vennero fatti oggetti di uno studio speciale da Borissov, il quale valendosi del metodo di Pawlow eseguì le sue esperienze su di un cane a cui si era praticata una fistola gastrica; le sostanze amare non passavano perciò nello stomaco e si poteva quindi formulare un giudizio esatto intorno agli effetti riflessi della loro presenza nella bocca.

Borissov constatò che ponendo nella bocca un piccolo batuffolo di cotone inzuppato di tintura di genziana immediatamente prima di somministrargli il cibo, esso aveva una notevole azione stimolante sulla secrezione gastrica; ma se la sostanza amara era usata 15 o 30 minuti prima del pasto, essa si dimostrava inefficace.

Si conclude da ciò che queste sostanze hanno il potere di rendere più acute le sensazioni gustative e di esercitare una temporanea azione stimolante sulla secrezione gastrica; a tale scopo esse devono prendersi immediatamente prima del pasto in piccole dosi e piuttosto in forma di tintura.

A questo proposito si può osservare che l'abitudine è evidentemente suscettibile di degenerare in abuso, particolarmente quando, quale veicolo della sostanza amara, si adopera un forte liquore. E' così che certe persone, quasi senza avvedersene, iniziano il loro avvelenamento alcolico con tutte le sue terribili conseguenze.

**

Un'associata si lamenta di avere i figli morbosamente paurosi ed uno anche sonnambulo. Che fare? In generale tutto ciò è prodotto dalla debolezza della costituzione fisica e qualche volta anche per ereditarietà.

Nel primo caso bisogna sperimentare un altro genere di vita: condurre i bimbi in campagna; tenerli fuori quando comincia l'oscurità della notte; additar loro l'esempio di giovinetti... che non hanno paura. Sarà anzi bene di scegliere loro dei compagni prima di tutto.

Nel secondo caso si può tentare lo stesso sistema, ma con poca speranza di successo.

**

La lettrice che ci consulta sulle macchie di sole, rilegga i numeri arretrati e troverà che ne parliamo già. Non sapremmo indicare altro... per ora.

**

Insomnia.

Il vecchio Attagone è mezzo morto dalla insomnia. Dice che ha paura di addormentarsi.

— Hai paura dei ladri? gli chiede un amico.

— No; ma l'ultima volta che ho dormito, ho sognato che davo via i miei quattrini!...

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 396).

Sebbene da alcuni minuti una specie di presentimento angustiasse Colette, essa era così lontana dall'aspettarsi questa strana dichiarazione che, nell'ascoltarla, si era fatta a poco a poco pallida. Il suo sguardo cercava cupidamente di decifrare sul volto di Aymard, quell'enigma crudele. Era possibile che quegli occhi foschi fossero gli stessi che nella notte appena decorsa ardevano per lei di luce così tenera? Che quella bocca, dal ghigno così amaro, fosse la stessa che le aveva sussurrato delle parole così inebbrianti?

Di quale infame commedia era stata lo zimbello? Di quali calcoli obbrobriosi, di qual vile inganno era stata vittima? Se non altro, non doveva concedere al cinismo di quell'uomo il diritto di deliziarsi nell'aspetto del dolore che provocava!

L'imminenza del pericolo restituì a Colette l'energia necessaria per salvare dallo sfacelo quel tanto della sua dignità di donna, così iniquamente schernita, che era ancora redimibile. Il suo sguardo si fece impenetrabile; nessun muscolo si mosse più sulla sua fisionomia così mobile. Essa dispose meglio dietro di sé i cuscini di raso della sua poltrona, ed allungandosi un poco, nell'attitudine languida di una persona che vuol star comoda per ascoltare un lungo racconto: — Ecco che le cose diventano veramente interessanti, disse; proseguite, ve ne prego.

— Non per discolorarmi, riprese lui. Avete il diritto di non ammettere nessuna scusa. Ma vorrei convincervi di una cosa sola: che se merito il vostro rancore, non sono completamente indegno della vostra pietà.

— Il caso si complica, fece lei ironicamente. Della psicologia di secondo grado? Forse ci vorrebbe, per comprenderla, un professore in algebra sentimentale.

Aymard, vinto da una sorpresa dei nervi, aveva avuto un momento di debolezza, molto insolita al suo orgoglio: l'indifferenza derisoria di Colette gli fece subito ricuperare la sua sicurezza altezzosa.

— Prima di deridermi, disse, fatemi la grazia di ascoltarmi pazientemente per alcuni minuti ancora.

— Ma figuratevi! riprese lei, trastullandosi col suo ventaglio di piume, di cui le stecche di tartaruga scricchiolavano sotto la pressione nervosa delle sue dita contratte; ma mi date anzi un grande divertimento! Noi altre donne siamo così ghiotte di penetrare le fibre recondite dei cervelli maschili! Notate che non dico i "cuori", giacchè avete avuto la bontà di avvertirmi che il vostro non esisteva!

— V'ho detto che non esisteva più, rettificò lui, poichè ha vissuto a segno da aver consumato già tutta la sua vita. Sì: ha spese tutte le sue forze nel più ardente, più pazzo, più crudelmente fallace di tutti gli amori, ed è per aver amato troppo e troppo sofferto, che è diventato inerte oggi; inerte a segno, che la donna bella, intellettuale e seducente che siete, non ha potuto rendergli che un palpito solo... un rapido palpito... subito estinto: l'ultimo!

Giornale delle Donne.

Nel rivelare le impressioni infinite che quella scena evocava in lui, la voce di Aymard si spezzò a quelle ultime parole. Sentiva che si perdeva irrimediabilmente nel cuore di quella donna, per la quale provava dei sentimenti così complessi, e lacerato in pari tempo da un acuto rammarico e dal rancore di quel passato che aveva suscitato dalle sue ceneri si alzò, in preda ad un'emozione atroce.

— Che ricordo vi lascerà quest'ora? proseguì; temo che sia la delusione profonda di aver avuto fede nella più ingannevole delle chimere: un amore condiviso. Sì... comprendo... voi mi trovate odioso... Ho divelto quel fiore del sentimento e del sogno che io avevo avuto l'immeritata ventura di far sbocciare in voi... Eppure, credetemi, nello sfogliarlo, invece di coglierlo, io faccio prova di un coraggio abbastanza arduo, perchè mi valga il vostro perdono.

Ma lo sdegno predominava ormai in Colette, vincendo la delusione. Essa non era più in grado di comprendere l'emozione di Aymard; non vedeva che l'insulto fattole, attingendo la sua energia solo dalla speranza confusa di una rivincita.

— Del sentimentalismo? fece con ironia. Ah, caro mio, ecco una cosa affatto superflua! I fatti sono molto più semplici; voi avete giocato con me una partita piuttosto interessante, di cui la mia virtù era la posta. Ma vi siete ingannato sul valore delle carte che avevate in mano; c'è stato errore nel darle, quelle carte, ecco tutto. La partita è nulla; ma la posta è salva.

E non trovando più forze per continuare quella commedia dell'indifferenza, si alzò, indicando così ad Aymard che non avevano più nulla da dirsi.

Davanti a quel licenziamento che egli giudicava definitivo, il marchese di Saint-Leu salutò senza profferire parola.

— Addio! disse, con meno dispetto che malinconia. Ma, provocante, Colette rialzò il capo e figgendo in quelli di lui, i suoi occhi foschi:

— No! rispose. Arrivederci!

Sotto quello sguardo in cui si addensavano i nubi, Aymard attraversò la fila delle sale; la porta dell'ultima si era già richiusa dietro di lui, che Colette restava ancora in piedi, immobile, irrigidita dall'orribile tensione che aveva imposta ai suoi nervi.

Poi, all'improvviso, gettò indietro i capelli, e con voce strozzata dalla convulsione, mormorò:

— Soffoco...

Ed invero le veniva meno il respiro, nell'ansia e nello sdegno.

Col gomito poggiato alla colonna d'onice che reggeva un marmo di Rodin, con gli occhi infiammati ed asciutti, essa ascoltava i dolorosi pensieri che le si affollavano nel cervello. Un afflusso di sangue, tenendo dietro al pallore di prima, le martellava i polsi, e di quando in quando le sue labbra si socchiudevano, lasciando sfuggire tra i denti, convulsivamente stretti, un sibilo di furore:

— Sciagurato!

Che Aymard fosse stato sincero nel dirle che l'amava, sincero nel riconoscere che aveva scambiata un'illusione troppo dolce con un fatto reale; sincero, quando un impulso di onestà l'aveva fatto esitare nel momento in cui stava per sacrificare ad

un capriccio dei sensi, l'onore di una donna; queste idee non le venivano neppure. Aymard si era preso giuoco di lei! Si era fatto amare con una serie di attitudini e di combinazioni macchiavelliche; aveva voluto sapere fino a quali risultati pratici quei sapienti raggiari avrebbero potuto condurlo; poi, quando l'aveva veduta matura pel fallo, l'aveva respinta col piede, come un fanciullo capriccioso respinge il balocco che ha cessato di interessarlo.

Ed ora rideva probabilmente, pensando a quell'avventura che doveva sembrargli buffa; la scimiotava, forse, con qualcuna di quelle donne che appagavano gli istinti viziosi della sua natura, incapace di amore. Non v'era infamia di cui ella non lo reputasse capace. Ma tutto non era finito fra loro!

Era indiscutibile che essa aveva ispirato ad Aymard un capriccio, svanito nel modo più insultante pel suo orgoglio. Ebbene, le esigenze della vita mondana dovendo rimetterli inevitabilmente di fronte, essa ne approfitterebbe per risuscitare quel capriccio, procurando di acuirlo a segno che si tramutasse finalmente — non in amore (aveva detto di non essere più atto a risentirlo ed essa lo credeva) — ma almeno in passione: una passione impetuosa di cui essa alimenterebbe la fiamma con quel combustibile della civetteria femminile che attizza alle volte degli incendi micidiali. Saprebbe, con arte, concedere alternativamente e ritirare il dono, incoraggiare o far disperare. E quando egli si troverebbe al punto a cui, non essendo riuscita a condurvelo coll'amore, lo avrebbe tradotto coll'artificio — ebbene allora, oh! allora, avrebbe ottenuta la sua rivincita!

Essa si vedeva tutta in uno specchio che le stava rimpetto. Staccandosi dal sostegno della colonna d'onice, si inoltrò di alcuni passi. Il suo incedere era in pari tempo grazioso e superbo. Si fermò, e ravviandosi colle dita affusolate la pettinatura scomposta, interrogò la sua immagine. E rimpetto di lei, la sua fronte altera, i suoi grandi occhi, ancora più luminosi del consueto, la sua bocca, simile a due petali di fiore porporino, la linea voluttuosamente flessibile della sua persona, le risposero, che possedeva ancora tutto quello che assicura la vittoria nel genere di guerra che voleva bandire.

Ma, in breve, quell'esaltazione fittizia svanì. Stanca, come lo si è sempre dopo un dispendio eccessivo di forze, Colette si abbandonò sopra un seggiolone, col gomito sul ginocchio, sorretto da un predellino, il mento poggiato ad una mano, di cui le dita ripiegate schiacciavano convulsivamente le sue labbra tremanti, e scandagliò tutta la profondità della sua miseria. Ah! quanto era maggiore di quello che essa credeva nel primo momento! Quel desiderio di riconquistare Aymard, per farlo soffrire, che cosa era se non un'astuzia del suo amore, un amore che era l'indefinibile confusione dei sentimenti più contraddittorii, ma che sebbene adulterato, restava ad ogni modo, e senza dubbio possibile, un amore potente! Amare ancora, dopo una simile ingiuria! Questa certezza l'umiliava, l'exasperava... Con qual convinzione piena di disprezzo essa si diceva: — E' una viltà!

Con qual forza di persuasione procurava di dimostrarsi che Aymard era un essere indegno, che non

meritava neppure il suo odio, ma a mala pena il suo disprezzo!... Ebbene, sì, lo sapeva. E nella sua irritazione di sentire la vanità di tutti i conforti che tentava di accumulare, essa si diceva, come se avesse parlato con una terza persona:

— Eppoi?... Queste sono parole.... Si discutono forse le cose di quel genere?

E siccome in quel punto i suoi occhi si erano fermati sopra una piccola pendola, si avvide che erano le sette.

Un passo, di cui i tappeti soffocarono il rumore, le fece sapere che suo marito era tornato. Per un attimo, essa ebbe la tentazione di fuggire, di evitare quell'esecrabile a tu per tu, ma comprese a tempo che valeva meglio affrontare il pericolo. Infatti, essa non sapeva che cosa potrebbe accadere ora tra lei ed Aymard. Accettando la sfida che essa gli aveva gettato, ricomparirebbe da lei come pel passato? Se la causava invece, come spiegare quel cambiamento al barone, senza mettersi forse in contraddizione con quello che suo cugino, interrogato, potrebbe rispondere dal canto suo?

Bisognava, se non altro, che suo marito, non potesse far coincidere più tardi la data dell'ultima visita di Aymard, con uno scompiglio troppo evidente. Essa si premette le mani gelide sulla fronte, per toglierne la sensazione di incendio interno sotto la quale minacciava di scoppiare; prese un libro per assumere un'attitudine, ed aspettò.

La perenne cortesia del barone, non le era mai apparsa più assolutamente esasperante. La tempesta che ruggiva in lei, non si acquietava sotto l'azione refrigerante di quella correttezza britannica.

Lo sforzo che doveva fare per assecondarlo, parlando degli argomenti diversi che nascevano a caso dalla conversazione, le tornava odiosa. Il barone passò un quarto d'ora con lei, prima di recarsi al circolo, come faceva ogni sera. Il caldo era afoso, opprimente. Egli si avvicinò ad una finestra, ne aprì l'imposta semichiusa, e rivolto a Colette:

— Parigi non è più abitabile con un tempo simile, disse.

— Lasciatelo.

— Quest'è appunto la mia intenzione. Avete dei progetti per conto vostro?

— No, uno solo per l'ottobre. Lo passerò da Irene.

— E fino a quell'epoca?

— Decidete voi; i Pirenei, l'Alvernia, o semplicemente la campagna; poco me ne importa.

— Desidererei però, cara, tener conto dei vostri gusti, come dei miei. Domani, se vi pare, faremo il nostro programma.

In quella stessa ora, Aymard, faceva non solo dei progetti, ma dei preparativi di partenza. Ancor indeciso sulla direzione da prendere, provava peraltro il bisogno di allontanarsi da Parigi; di non essere esposto, fin dall'indomani, a ritrovarsi con Colette. E questo, soprattutto, perchè non era abbastanza padrone delle sue impressioni per decidere la linea di condotta che voleva adottare con lei.

Dal momento in cui l'aveva lasciata, la soddisfazione intima che dà il dovere compiuto, si alternava continuamente in lui, con un dispetto che annientava quell'impressione salutare. Egli si diceva: " Ho

agito da galantuomo ». E, un minuto dopo, riprendeva: " Non sono che un babbeo. Da quattromila anni il mondo ride alle spalle di Giuseppe, e ne riderà per molto tempo ancora. Non amo Colette, quest'è sicuro; ma la desidero, questo è ugualmente certo. Se voleva fare la parte dell'uomo virtuoso, doveva cominciare prima. Non mi restava, ormai, che la scelta fra due ingiurie. Forse, se l'avessi consultata, Colette avrebbe preferita la prima. Sono ora un po' nella posizione di quell'eroe da romanzo il quale, per essere stato troppo tenero della virtù della sua dama, si attirava, nell'andarsene, questo epiteto: Imbecille! E la signora aveva ragione ».

In quelle impressioni così opposte, Aymard ritrovava ancora e sempre in sé, le due diverse tendenze che lottavano nell'animo suo, e soffriva di non avere l'energia di seguire i suoi impulsi sino all'ultimo, sia nel bene che nel male. In realtà, rimpiangeva Colette ed insorgeva contro quell'educazione riformatrice della sua natura originaria, che lo aveva imprigionato in certe tendenze acquisite, di cui era impotente a spezzare le ritorte.

Che bisogno aveva di dire quello che non gli si domandava? Si mordeva i baffi con irritazione, ripetendosi: " Stolti pregiudizii ». Poi, preso da una confusa speranza di tornare nelle grazie della donna, soggiungeva: " Chi sa? Il miglior mezzo di farsi seguire dalle donne, è forse ancora quello di sfuggirle ». Però le combinazioni di una lunga villeggiatura non avendolo messo in presenza di Colette, il dispetto delle prime ore, si smussò ed altri piaceri lo consolarono del piacere perduto, per cui non gli restò più in cuore — meno qualche recrudescenza offensiva di un capriccio che era stato molto vivo — che una specie di sollievo al pensiero di aver evitata un'azione evidentemente bassa. Ma era tale il suo scetticismo voluto, che procurava di scusarsene di fronte a se stesso.

— Non è una questione di morale, si diceva, è una questione di onore. L'arte di farsi amare dal bel sesso, come dicevano i nostri padri, è forse una delle più antiche di cui la nostra razza si onori, e viene certo universalmente praticata. Molti sono diventati maestri nell'esercitarla; ma, anche in questa, vi sono degli artisti onesti ed altri che non lo sono. Orbene, mentire con una donna, e mercè quella menzogna, rubarle il cuore, la buona fama e l'onore, passerà sempre, anche agli occhi della gente meno severa, per un'azione piuttosto turpe.

In una delle città balneari dell'Oceano, dove era andato per dimenticare il suo fiasco, l'incontro di una spagnuola, bellezza poco schiva e quotata ad un alto valore, di cui i dentini avevano già roschiato per intero due o tre patrimoni principeschi, contribuì assai a consolarlo. Però dagli ultimi e nebbiosi rimpianti, di cui ogni giorno portava via un brandello, si sprigionava un sentimento molto raffinato, che sembrava dovesse sopravvivere a quei rimpianti stessi; un sentimento che, fatto di rimorso e di ricordi perturbanti, non avendo potuto diventare l'amore, restava però qualcosa di più che l'amicizia.

Anche Colette procurava di distrarsi. Associata, mercè l'incontro di alcuni gruppi chiassosi delle sue relazioni parigine, a quella società rumorosa delle

città balneari, che convenuta colà per divertirsi pazientemente, vuole almeno darsi l'illusione di esservi riuscita, essa lasciava ovunque sul suo passaggio, una sfolgorante scia di spirito e di eleganza; ma la ferita recata al suo amor proprio non si cicatrizzava.

Soltanto presso Irene ritrovò una specie di calma. Il Sanatorio, quasi terminato, ed organizzato recentemente, assorbiva tutto il tempo libero della signorina di Saint-Leu. Sembrava la mèta unica dei suoi pensieri, dei suoi sforzi. La baronessa nell'agitazione colpevole dell'anima sua, studiava con stupore il bizzarro fenomeno che sua cugina era per lei. Era in grado di giudicare con quale intelligenza, quale previdenza, e soprattutto quale costante delicatezza, quale tenera bontà, questa avesse presieduto alla disposizione di ogni cosa.

Spazioso, salubre, persino ridente, il Sanatorio non offriva l'aspetto di un luogo di miserie. Irene era rimasta fedele al suo programma; voleva far dimenticare alle giovani protette, il male da cui erano colpite, e condurre a buon fine questo triplice assunto: — istruirle, svagarle e salvarle. Bisognava che ognuna di esse, appena guarita, si trovasse in grado di guadagnarsi onestamente il pane. A questo scopo la signorina di Saint-Leu aveva scelti i mestieri meno faticosi, quelli che esigono più abilità che dispendio di forze fisiche. D'altronde, le lezioni erano appena abbozzate al Sanatorio, Irene riservandosi la cura di completare l'opera sua, collocando poi le fanciulle in case sicure, dove ognuna di esse si perfezionerebbe nella sua arte. Ma accanto alla scuola ed alla sala da lavoro, si vedevano la biblioteca, la sala di ricreazione, e persino un teatrino nel quale, in certi giorni di festa, si dovevano rappresentare, davanti ai genitori e ad un pubblico convocato a quest'uopo, delle produzioni morali di cui Irene dirigerebbe le prove.

E v'era anche la chiesuola, gioiello specialmente vagheggiato ed amato, per cui la signorina di Saint-Leu, aveva dipinto una *Via Crucis*, ricamato delle tovaglie d'altare — asilo misterioso e fido dove essa veniva tutti i giorni nel riverbero multicolore delle vetrate, nella frescura delle pile d'acqua santa, nel poetico lume delle lampade del santuario, a deporre ai piedi del Divino Consolatore, il pondo, così grave per la sua gioventù, di una vita che Egli solo poteva darle la forza di sopportare.

La devozione di Irene non era fatta di quelle piccole pratiche che lusingano il misticismo nebuloso di certe giovinette. La sua religione era forte e severa, quale aveva potuto inculcarla alla sua anima, eccelsa per natura, il nobile vecchio pel quale tutte le virtù si incarnavano nel prezioso retaggio della fede incrollabile dei padri suoi. Irene chiedeva al Cristianesimo i suoi grandi insegnamenti, le sue alte lezioni di moralità, i suoi sublimi esempi di rassegnazione e di rinuncia. E siccome il Dio dei tabernacoli le pareva più accessibile, era da Lui che veniva ad implorare la rugiada segreta e potente delle consolazioni superne.

E quando aveva pregato a lungo, al piede di un altare solingo, si rialzava più calma e più balda. Appariva, serena, nelle spaziose gallerie dove si in-

contrava colle cuffie candide di quelle altre vergini cristiane, di cui l'anima non era nè più bella nè più pura della sua.

Le sue protette l'amavano con quell'esaltazione degli esseri giovanili, di cui un male lento e continuo scuote i nervi e rende più acute le sensazioni.

Bastava anzi a talune di loro per avere una giornata felice lo scorgerla da lontano, scivolare per le aule, col suo incedere agile e dignitoso, la fronte leggermente china ora, come se avesse portato con fatica il peso di una bellezza troppo raggianti. E quando entrava nelle classi, quando dirigeva i giuochi, lodando l'una pel suo lavoro, interrogando l'altra sulla sua salute, che accenti dolci, pietosi ed amorevoli sapeva trovare per ciascuna!

Per salvarle sfidava ogni cosa; perfino il pericolo del contagio, maggiore per lei che per tutti gli altri; perfino la tristezza perenne che spira da quel male che la minacciava anche lei.

Questa volta, Colette l'aveva accompagnata nella sua visita quotidiana ed insieme camminavano per una lunga galleria, semi-aperta, semi-riparata da vetri, dove avevano disposto parecchi seggioloni e canapè.

— Vedi, diceva Irene, quando verrà l'inverno, esse passeranno qui le ore calde del giorno, sedute od adagiate, se disgraziatamente il loro male fosse più grave: l'esposizione è mirabile, in pieno mezzogiorno, al riparo di tutti i venti pericolosi.

— Che cosa spera? domandò Colette; di salvarle tutte?

— Tutte? Oh! no; sarebbe troppo bello; certune sono già irreconoscibili.

— Dove le prendi?

— Per quanto posso nel dipartimento; e basta a provvedermele, te l'affermo. Se tu sapessi che crepacuore è per me il rifiutare nuove ammissioni! E' triste di pensare che il bene che si può fare è come perduto, come sommerso nel grande torrente di miseria che travolge l'umanità! Eppure, se i tentativi individuali si moltiplicassero, si potrebbero attenuar sopra larga scala quei mali!

L'estremità della galleria metteva in una pineta di cui si era scelta intenzionalmente la vicinanza.

Irene ne gradiva gli aromi resinosi, benefici per tutti i petti ammalati. Penetrò con Colette sotto i viali.

— Sì, riprese la baronessa; la carità è certamente una bellissima cosa, ma bisogna averne la vocazione speciale. Io mi figuro che nasciamo tutti con delle tendenze che la vita sviluppa, ma che non può dare. Si nasce caritatevoli od egoisti, come si nasce atei o divoti, virtuosi o viziosi. Vi sono, nella nostra retina, delle differenze che ci fanno vedere diversamente i colori; così, nell'anima, ve ne sono che fanno vedere diversamente le stesse cose morali.

— Credi? disse Irene.

— Ma certo! Conosco delle donne che verrebbero prese da attacchi di convulsione se vedessero un letto d'ospedale. Ebbene, quello spettacolo ti procura invece un'intima dolcezza: perchè? perchè non lo vedete allo stesso modo. Tu sei bella, sei ricca, avresti potuto sognare di piaceri e di amori! Non

l'hai fatto: perchè? perchè tu non vedi in quelle gioie quello che gli altri vi trovano. Credi invece, che la vita che hai prescelta — certo volontariamente, non c'è che dire — renderebbe felici molte altre donne? Eppure, felice tu lo sei...

Giungevano in quel momento presso ad un sedile, formato da una tavola inchiodata sopra due ceppi di quercia.

— Vuoi sedere un po'? chiese Irene.

Le riflessioni di sua cugina avevano ridestato, in lei, quel fondo latente di malinconia che dissimulava così difficilmente in certe ore.

Oh! no; essa non vedeva la vita sotto un altro aspetto delle sue consorelle! Il suo ideale era veramente l'ideale eterno! Il suo cuore non aveva altri battiti che quello che fa battere universalmente tutti i cuori!

Prima di rifugiarsi nell'esercizio di una carità sublime, aveva conosciute altre ebbrezze, e la tranquillità apparente delle sue giornate continuava ad essere comperata colle lagrime delle sue notti.

Quindi, nell'udire Colette dirle « Sei felice », essa sentì tutta l'innocente, ma crudele ironia di quella parola.

Il sole, combinando con l'ombra delle boscaglie dei meravigliosi effetti di chiaro-scuro, declinava sull'orizzonte.

Nessun rumore saliva dalla città.

Solo alcuni uccelli animavano la solitudine col fruscio delle loro ali.

Ravvolta da quel silenzio misterioso, Irene, si abbandonava ai suoi pensieri, mentre colla punta dell'ombrellino giocava astrattamente con una pigna.

Nel vederla così meditabonda, quasi tetra, la baronessa ebbe una specie di dolorosa intuizione.

— Poichè non m'inganno, non è vero? Tu sei felice?

Il suono della sua voce parve destasse Irene da un sogno malinconico. Essa rialzò la testa.

— Felice?... ripeté. Ascolta; il giorno in cui nasciamo, un uccello si posa sulla nostra culla; è verso di lui che i nostri occhi, appena aperti, volgono i loro primi sguardi, e quegli sguardi non se ne staccano più. Qualunque sia il luogo dove gli piacerà di condurci, noi lo seguiamo: poco importa che egli ci guidi attraverso sentieri spinosi, in cui ci laceriamo i piedi, in meandri dove corriamo il pericolo di smarrirci. Egli ci sta sempre davanti: i suoi colori sono splendidi; egli ci affascina. Mercè sua, la vita più aspra ci sembra praticabile poichè è la speranza di catturarlo che ci sorregge. Ma, non cessando di precederci ironico, egli conserva le distanze. Viene un momento in cui pare che si addomestichi; allora, con un balzo, ci accostiamo a lui, stendiamo la mano.... taluni sono abbastanza avventurati da trattenerne una parte delle sue penne. Si illudono, ammirando quei colori smaglianti; ma passa un soffio, che porta via quelle penne, mentre davanti di noi, l'uccello mutilato continua la sua fuga. E gli uomini perseverano nell'inseguimento di quella cosa, diventata informe. Correvano ieri, corrono oggi, come correranno domani, dalla culla alla tomba... poichè quell'uccello è inafferrabile, Colette, è inafferrabile... E' la felicità.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il terremoto della Calabria — Gli stanzi della carità — Fenomeni singolari — Una scena vissuta — Commovente affezione di un cane — Per Album.

Un ben triste ricordo lascerà nell'animo di tutti noi il corrente mese di settembre!

Il terremoto — forza arcana contro la quale l'umano coraggio è un nome vano — funestò ancora una volta una ridente parte delle terre calabresi.

Terribile come il fato, irruente come infernale bufera, micidiale come il fulmine, seco travolse chiese, palazzi, tuguri...

Paesi interi furono distrutti e se le vittime non raggiunsero il numero straordinario che appariva dai primi telegrammi, non furono meno gravi le conseguenze.

In ogni città d'Italia si aprirono sottoscrizioni e somme ingenti furono raccolte. — Questo nobilissimo esempio di solidarietà e di fratellanza rinsalderà sempre più i vincoli che legano fra loro le provincie italiane.

Il cuore della nazione ha avuto palpiti generosi. Il ricco come il povero hanno offerto ed offrono ai fratelli calabresi il loro obolo e molte sventure verranno riparate, molte lagrime asciugate.

Un particolare del fenomeno: il fremito dalla terra sollevò una polvere fitta che avvolse tutto come in un velo; sembrò che il mondo fosse ripiombato nel caos.

Un corrispondente parla di una luce lampeggiante che avrebbe accompagnato le prime scosse del terremoto.

« Tutti — scrive — nel momento del terremoto hanno visto una luce rossa acciecare nel cielo. Ho raccolto troppe testimonianze in luoghi lontani per dubitare della realtà di questo straordinario fenomeno visivo. Un vetturale, certo Polistena, mi dice: « Vidi una fascia rossa in cielo, verso il mare, e come un lampo sullo Stromboli. Intanto la terra tremava così che caddi stordito ».

« Ruffo Gennaro, di Triparni, mi racconta: « Ho visto una trave di fuoco che è corsa sul mare e s'è piegata a croce sullo Stromboli, scomparendo ». Suo genero vide lo stesso, come pure un certo Domenico Guello, che era all'oliveto.

« Angelo Lomuto era verso la marina. « Vidi — mi dice — una fettuccia di fuoco nell'aria, poi, col rumore di mille treni in moto, la terra sobbalzò ».

« Questa luce che si direbbe un presagio divino, mi viene confermata da certo Nicola Barduti, vecchio pastore, che vide come un'aurora boreale con un lampo. « Mi tremano le gambe », soggiunse facendosi il segno della croce. Altre conferme ho avuto sullo strano e singolare bagliore ».

Questo fenomeno, probabilmente d'origine elettrica, fu già osservato da Dante, che con frase scultoria così lo descrive nella fine del terzo Canto dell'*Inferno*:

...la buia campagna
tremò sì forte, che dello spavento
la mente di sudor ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia,
la qual mi vinse ciascun sentimento:
e caddi come l'uom cui sonno piglia.

Fra le tante commoventi istantanee sul momento terribile, riproduciamo la narrazione di un superstite di Parghelia, comune del circondario di Monteleone, mirabile per efficacia e semplicità:

« ...Verso le 2,33 di venerdì io che mi trovavo alzato per accudire un mio bambino ammalato, ho visto a traverso i vetri della mia finestra un forte bagliore, seguito da uno spaventevole rombo à guisa di uragano e dopo alcuni attimi avvertii una prima gravissima scossa, che fu quella che fece crollare in pochi secondi il paese. L'opera di distruzione poi fu completata dalle continue scosse che si susseguirono nella giornata.

« Parghelia contava circa 3 mila abitanti, oggi non so quanti sono i superstiti: delle case rimaste in piedi se ne contano appena cinque di recente costruzione; esse sono di proprietà: una dei fratelli Melograno, un'altra, un palazzo costruito due anni or sono, del signor Vincenzo Avallone: più il palazzo di Michele Mannone, dove abitavo io e qualche altro di cui non conosco il proprietario.

« Passato il primo istante di terribile indecisione, uscii di casa portandomi in collo i due piccini avvolti in un lenzuolo, seguito da mia moglie e dal vecchio padre, e ci siamo dati alla fuga senza una mèta. Nell'uscire dal portone, innanzi ai nostri piedi, è crollato il muro della chiesa madre, il che ci ha fatto rincalcare le nostre orme, essendo rimasta sbarrata così la via. Risalite in fretta le scale, mi affacciai al balcone chiamando aiuto, ma in quell'istante vidi cadere la facciata del palazzo di fronte, la quale si appoggiò a guisa di piano inclinato, sotto i balconi della mia abitazione, e così noi per questa fortunata combinazione trovammo una insperata via di scampo, giacchè ci lasciammo scivolare lungo quel muro inclinato sino a un'altra strada che menava verso alcuni vigneti.

« Tutto ciò ricordò come se fosse un sogno spaventoso, perchè, alle nostre spalle, quel muro che era stato la nostra salvezza, d'un tratto si divise in due e crollò schiacciando sette disgraziati, che forse cercavano scampo per la stessa strada.

« Io continuai ancora la corsa coi due bambini al collo sempre seguito dal vecchio e da mia moglie, quando giungemmo in una strada, dove due muri crollati facevano angolo. Avemmo appena il tempo di passarvi sotto che li sentimmo rovinare fragorosamente e nel fragore udimmo le grida di altri poveri infelici rimasti sotto quelle macerie. Il terrore che c'invadeva aumentava per la oscurità della notte e per il polverio soffocante che si levava da quelle mura in rovina, dalle quali uscivano continue grida e gemiti straziantissimi.

« Dopo di aver errato circa un quarto d'ora quasi a tentoni, avemmo la ventura di arrivare in un vigneto dove trovammo moltissimi altri superstiti e li ci salvammo.

« I pescatori che erano andati in mare e che giusto allora si ritiravano dalla pesca, ci narrarono di aver visto il mare gonfiarsi d'un tratto, invadendo la spiaggia, tanto da pigliarsi tutte le barche che si trovavano al secco, ed in un secondo momento rigettarle sconquassate sulla spiaggia stessa. Essi non avevano saputo darsi ragione del fenomeno ed erano venuti a terra ignari di quanto era accaduto ».

Episodi strazianti si verificano durante la estrazione dei cadaveri dalle macerie.

Gli ingegneri del Genio civile narrano che rimuovendo alcune macerie trovarono un cane vivo sul cadavere del suo padrone.

Questi era un contadino, ed il suo corpo era putrefatto: ma il cane non si muoveva e dovette essere portato via con violenza mentre si lamentava come una creatura umana accasciata da un grande dolore.

Per Album:

Il passato è un immenso sepolcro: noi vi seppelliamo ogni giorno una parte della nostra esistenza.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLDO
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 403).

XXI.

Tra gli ammalati d'anima e di corpo che frequentavano la specie di ufficio di carità fondato in via Gergovie dalla dottoressa Lisa Gérard, erasi insinuato due o tre giorni prima un visitatore inaspettato, Giovanni Salvy. Era la prima volta che poneva il piede in quel tugurio, come lo chiamò fra sé irriverentemente, quando lo si introdusse nella piccola stanza dalle pareti nude, appena ammobbiliata con sedie di paglia, ove Lisa riceveva i suoi poveri colla soddisfazione di nulla possedere che potessero invidiarle.

Egli entrò un po' invecchiato, evidentemente schiacciato sotto il peso della buona fortuna, e senza preliminari, disse alla dottoressa che se ne stava in piedi in atteggiamento aggressivo:

— Scusate la mia indiscrezione, signorina, vengo a parlarvi della signora Salvy.

— Non è un po' tardi? domandò Lisa.

— Spero bene di no, replicò Salvy, poichè è sottinteso che il mio passo è assolutamente disinteressato.

— In tal caso... disse Lisa accennandogli una sedia.

— Mi permettete prima una richiesta? Questo divorzio le restituisce la possibilità di ricominciare la vita...

— Nulla si ricomincia ch'io sappia.

— Insomma, se preferite, di tentare di nuovo una esperienza pericolosa.

— Il matrimonio? difatti, ritorna possibile per voi due.

— Oh! in quanto a me! disse Salvy col suo più ironico sorriso.

— Ciò che avete vi basta?... Questione di gusto. Ma credo che da parte sua, Marcella ci tenga a un'esistenza regolare.

— Ciò che vuol dire che sposerà, lasciando passare gl'indugi convenienti, il signor Roberto Hédouin.

Gli occhi profondi di Lisa lanciarono un lampo, sentivasi pronta a tutte le risposte.

— Forse. Vi sarebbe a ciò delle ragioni abbastanza buone. E' il primo uomo che abbia amato, e a ben rifletterci, il solo.

— L'ho sempre sospettato, replicò Salvy con bizzarra umiltà, e ciò potrebbe al caso spiegare la mia condotta, se volessi collocarmi nel terreno delle attenuanti. Il fatto si è che ho invidiato l'amore manifestato una volta da Tchelovek per un personaggio di romanzo al quale di certo ero lontanissimo dal rassomigliargli. Il grado di tenerezza che ha potuto concedermi mia moglie col confronto mi è sembrato tiepido.

— Sarebbe strano che faceste qui, adesso, il processo a vostra moglie.

— Rassicuratevi signorina, non parleremo che di Tchelovek. Nulla m'impedirà di portarle da lungi un vivissimo interesse, un interesse che mi costringe al tentativo delicato che faccio presso di voi.

Appoggiata al bracciolo della poltrona e posta di profilo, il mento nel palmo della mano, Lisa ascoltava.

— Vi porto il consiglio dell'amico che, malgrado tutto, può meglio comprenderla... poichè mi è impossibile, le convenienze opponendosi, di andarle dir in faccia: "Badate! questo secondo matrimonio sarebbe un errore tanto grave quanto il primo".

— Lo credete davvero? domandò Lisa.

— Lo credete anche voi! Riepiloghiamo un poco indietro. Quando il cugino è tornato dall'Africa avevo già senza dubbio molti torti verso di lei, ma era rimasto capace della gelosia pungente che a tal punto gli esseri esclusivi soltanto conoscono, fossero anche per loro conto infedeli. Nessuna donna capisce questo. Possedete, o signore, la più grande di tutte le forze: l'oblio; coloro che avete cessato di amare per voi non esistono più. Ero dunque, e da molto tempo... fin dal primo giorno... geloso di quell'ignoto. Per guarire, mi è bastato conoscerlo. Non che sotto molti rapporti non fosse l'uomo meglio fatto per piacere alle donne e soprattutto alle fanciulle. La sua bella e fiera andatura, il prestigio della onorificenza guadagnata prestissimo per campagne di guerra, la tinta abbronzata dal sole africano sui suoi lineamenti regolari, tutto ciò avrebbe fatto girar il capo alla maggior parte delle teste femminili, ma... non vi domando di dirmi se ho ragione... ne sono sicuro... l'impressione di Marcella, ritrovando l'eroe di *Brusco Risveglio*, non fu disgiunta da un certo disappunto. Forse non lo avvertì a prima vista, e ancora... Se egli l'avesse turbata, la sua accoglienza sarebbe stata meno cordiale... Aveva avuto paura di un'emozione che non erasi destata. Essa ha pensato: "E' proprio vero, che una volta per causa sua ho potuto soffrir tanto?". Non era più allo stesso diapason... Leggo nei vostri occhi che non mi sbaglio.

La fisionomia severa di Lisa erasi difatti come distesa; la sua indulgenza naturale per la povera natura umana arrivava fino a questo gran colpevole.

— Quante volte, riprese Salvy con malizia repressa, l'ho vista stizzita, quando egli lasciava sfuggirsi qualcuna di quelle banalità che, ad ogni momento, hanno corso in società senza dubbio, ma che essa non avrebbe voluto riscontrare in lui! E' difficile mantenersi sempre all'altezza di un personaggio da romanzo. Marcella aveva contratto l'abitudine di una distinzione intellettuale che era estranea a colui, viveva in un'altra corrente.

— Ecco forse perchè, interruppe aspramente Lisa, stimava maggiormente la sua franchezza e la sua semplicità.

— D'accordo... Le stimavo anch'io, e la prova, si è che lo attiravo a casa nostra il più possibile. Non era il mezzo sicuro di menomare il suo prestigio, la novità di ciò che è semplice e franco sciupandosi a lungo andare come tutte le novità?

— Ebbene! il seguito vi ha dimostrato che vi eravate ingannato nei vostri calcoli.

— Scusate, arriviamo, ahimè! al momento in cui li ho imbrogliati, i calcoli, e completamente perduti di vista. Fu allora un accesso di pazzia...

— Che diventò follia persistente e incurabile, interruppe Lisa.

— I pazzi, restando pazzi, possono a certe ore di lucidezza, brevi e rare, grazie a Dio, intravedere in un lampo l'orrore della situazione che si sono

fatta, non lo ignorate, dottoressa. D'altronde non è più tempo di insistere su questo punto. Volevo dirvi soltanto questo: sono io, colla mia follia, che ho secondato il gioco al capitano Hédouin. Gli ho fornito l'occasione di personificare, di realizzare il tipo d'innamorato che mi era sempre parso inverosimile nei romanzi di Tchelovek. Ed è questo che adesso soddisfa Marcella. Il giorno in cui, fatalmente, egli le chiederà di sposarla, malgrado la ripugnanza che ei deve avere per le leggi nuove che umiliano il matrimonio, il giorno in cui sulle rovine di tutto il suo passato, nutrito di convinzioni limitate quanto onorevoli, quel galantuomo le proporrà di edificare un avvenire dal quale il cielo la preservi! quel giorno non sarebbe l'idealista sincera che conosco, se non provasse prima di tutto l'intenso piacere di vivere i suoi romanzi, se non si dicesse con esaltazione: "Ero realista quanto qualsiasi altra, poichè ciò è accaduto!".

Gli occhi di Lisa continuarono a sorridere.

— E Tchelovek si troverà così impegnata a concedere la sola ricompensa che quel cuore, eroico secondo le sue formule, si preoccupa di ottenere! Tuttociò riuscirebbe, scritto, una bella soluzione, l'apoteosi finale del prode cavaliere, del buon gigante che rompe l'incanto di cui era vittima la dolente principessa... Ma l'immaginazione, trasportata fuori del dominio che è il suo nella pratica della vita, non fa che degli infelici.

Davvero, sentendolo a parlare con tanta veemenza, si sarebbe potuto crederlo posseduto ancora dalla strana gelosia che, nella sua presente schiavitù doveva tormentarlo senza posa come il più attivo, il più spietato degli strumenti di tortura.

— In che modo volete ch'egli la comprenda? Tutti i sentimenti ch'essa gl'ispira sono fondati su di un equivoco. Facciamo parte della evoluzione noialtri... Siamo due, tre, quattro individui in una stessa vita, individui che si giudicano a distanza e molto spesso non si riconoscono più. I Roberti Hédouin non cambiano mai; restano sempre gli stessi dalla culla alla tomba. E' la loro forza e la loro inferiorità. Egli non può dunque figurarsi Marcella cosa sia divenuta. Se fosse capace di scoprire tutto ciò che la rende davvero interessante, vedrebbe un mostro nell'angelo che risulta per lui.

— Un mostro? ripeté Lisa rialzandosi.

— La donna che non ha bisogno di nessuno è un mostro. La suprema distinzione di una donna è di essere... noi non abbiamo parola per esprimere la commovente impossibilità di aiutarsi da sé; gl'Inglese, gente positiva, ne hanno trovata una bella ed espressiva: *helpless*. Ebbene quella parola riassume quando trattasi della donna, ogni prestigio, ogni grazia, ogni virtù. Non parlatemi delle donne che hanno tante risorse in se stesse che si possono trascurare senza rimorsi!

— Scusate, ma vorreste attribuire a questo gentile epiteto il motivo delle simpatie maschili per una signora Apratcheff, per esempio?

Salvy sorrise con sforzo:

— Oh! la cosa è diversa; tra le mani di certe donne l'uomo diventa a sua volta *helpless*. I dannati sono *helpless*, se la pigliate per quel verso. Ma, ancora una volta non si tratta di me, disse Salvy.

Che accadrà se, per disgrazia, si sposano?... La vita di lui sarà spesa in vani sforzi ancora più sterili per giungere all'altezza della donna che è oggi. E la vedete di qua mutar ogni momento di guarnigione coi suoi libri, i suoi scartafacci? Poichè mai rinunciarebbe a scrivere... Non l'ha fatto per me, allora che quell'abitudine la più difficile sopra ogni altra da troncarsi, non era che appena nata. La vedete rassegnarsi alle visite dovute alla signora del generale, alla moglie del colonnello? Senza calcolare che sarebbe assai mal vista da loro. I circoli parigini dai quali la sua indipendenza rifiutavasi di far delle concessioni, non hanno potuto darle l'idea, neppure lontana, delle provincie. Quanto a togliere un soldato dall'elemento che è il suo, non suppongo che lei ci pensi. Che ne farebbe di lui dopo, che farebbe egli di se stesso?

— Vi occupate molto della sorte di questa futura coppia, disse Lisa.

— Sì è che davvero vorrei convincere Marcella. Ditele, per piacere: "Avete la rara fortuna d'aver potuto realizzare il solo desiderio che avevate formato per davvero, siete libera. Ebbene! non sciupate dei bei ricordi... quelli che meritano di lasciarvi un invincibile affetto, una fedeltà unica".

Lisa lo guardò fisso. Egli non sorrideva più, non eravi traccia d'ironia sul suo volto grave e si sentì costretta ad ascoltarlo sino alla fine.

— Hédouin è l'opposto di un artista; si renderà importuno senza saperlo, la stancherà. Essa conoscerà il rimorso di rendersene conto. Invece di trasportar tutto ciò nell'ideale ove nulla invecchia, ove nulla si sciupa, ove al contrario tutto si nobilita, ove anzi, col tempo, voglio crederlo, i torti, i delitti di un marito come me finiranno per attenuarsi, tanto più ch'egli avrà cessato di essere il marito...

— Non si tratta di voi, interruppe a sua volta Lisa.

— No! si tratta del suo ingegno condannato a perire se diventa la signora Hédouin, poichè l'ingegno può vivere di disperazione, non potrebbe vivere di repressione e di noia.

— Non ci aspettiamo, disse Lisa alzandosi, di ricevere da voi una tal lezione. Ma questa mi pare eccellente, e la trasmetterò alle persone interessate. Che peccato, che giudicando così bene le cose degli altri, si veda tanto poco chiaro nelle proprie!

— Che felicità, al contrario, esclamò Salvy. Poichè forse non resterebbe da fare che una cosa: bruciarsi il cervello.

Quando Marcella si recò da Lisa a parlarle delle complicazioni che sorgevano nella sua vita, per tutta risposta ricevette il racconto particolareggiato della visita di Giovanni Salvy. I di lui discorsi le furono ripetuti parola per parola, senza commenti.

— E' una strana impertinenza la sua, diss'ella alzando le spalle. — Poi dopo un momento di silenzio: — Che ne dici, tu?

— A rischio di spiaceri, trovo che ha ragione, rispose Lisa coraggiosamente. Ogni vocazione si sconta e sono i suoi sacrifici necessari che formano la bellezza della vita.

— Non ne fanno però il piacere, disse Marcella tristemente pensosa. Quand'anche fossi una grande autrice, e tu fossi una grande dottoressa, cosa che

non siamo nè l'una nè l'altra, ci resterebbe ancora qualche cosa da invidiare, essendo sole, a coloro che possono essere in due.

— Però cambieresti la tua sorte colla sorte comune? disse Lisa. Se puoi rispondermi sì, sinceramente, dimentica ciò che *egli* è venuto a dire, chiudi le orecchie alle mie profezie di Cassandra e sii risolutamente egoista, tenta di vivere per tuo proprio conto. Applicandoviti bene, ci arriverai. Sarà un'opera d'arte come un'altra.

XXII.

* Amico mio, fratello mio, vorrei prima di scriverti questa lettera potertene consolare. Lasciami riprendere, come hai fatto te per dirmi che mi amavi, il *tu* della nostra infanzia, ritorniamo una buona volta a quel tempo, e venga proibito a noi stessi di sciupare l'intimità dei primi anni che dovrà durare, intatta, sino alla fine della nostra vita. C'inganneremo trasformandola, dandole un nome che non deve portare. La parte migliore dei nostri sentimenti e dei nostri ricordi è là, non mutiamoci nulla, sarebbe perder tutto.

* Non saprei renderti felice, e per parte mia non sarei felice. Tua madre te l'ha detto una volta; in quel tempo aveva torto; oggi avrebbe ragione.

* Non domandarmi di spiegarti ciò che fatalmente fa di me una isolata, nè perchè mi è caro questo isolamento. Mi accusavi alla tua volta, chi sa? di essere un cervello senza cuore, una anomalia, un mostro. Soprattutto non credere a una immolazione romantica da parte mia. Non mi sacrifico, te lo giuro, a nessuno: seguo semplicemente il mio destino, la piccola strada in cui ho trovato la parte di gioie e di doveri che deve bastare alla felicità di ciascuno di noi. La felicità è una cosa complessa; varia all'infinito secondo gli esseri che la provano: un errore troppo comune è quello di dare agli altri la felicità che auguriamo a noi stessi; un errore più raro, ma che può essere altrettanto funesto, si è quello di pretendere rinunciare alla propria felicità per assicurarla ad un altro. La tua felicità sta nella via retta nella quale hai camminato finora e che poco mancò lasciasti per me. M'insuperbivo, all'età in cui la donna è prossima ad abdicare, a aver ispirato la dedizione senza limiti che ti ha condotto così vicino alla diserzione, diserzione dalla tua carriera, dalle tue credenze. Ma se accettassi la tua diserzione mi sentirei umiliata ai miei propri occhi e ai tuoi.

* Lascieremo passar alcuni mesi prima di rivederci. Bisogna lasciar ai sogni il tempo di svanire. Parto. Miss Harding, un'Americana di cui ti ho parlato, è a Parigi, ove viene quasi ogni anno. Pronta a ritornare al suo paese mi propone di accompagnarla, di andar a studiare agli Stati Uniti le condizioni favorevolissime, a quanto pare, al loro sviluppo che trovano laggiù le donne che lavorano. Questo viaggio sarà utile per me, per la mia amica Lisa, per un gran numero di nostre simili, e capo primo mi aiuterà col cambiamento d'interessi e di ambiente a tornar in me stessa. Di ritorno in Francia, mi stabilirò in campagna, in un clima favorevole alla salute di mia figlia. Allora ci ritroveremo.

* Ma spero che ci sarà un terzo fra noi, un terzo che, ben lungi dal nuocere alla nostra intimità, le

sarà come indispensabile. Leggi questa lettera a Nicoletta il giorno che lo crederai opportuno. La conosco: vedrà le cose come sono: comprenderà che c'entrava molta generosità, molta compassione nel tuo desiderio di prendermi tutta per te; che hai confuso delle care memorie d'infanzia colle realtà presenti; che il tuo nobile cuore poco mancò ti facesse errare, come avrebbe potuto smarrirmi, per nostra comune sventura, la mia immaginazione, se non avessi visto rifiorire vicino a me in un'altra, l'amore della mia gioventù, un amore di cui tu sei l'oggetto e che dividerai presto, lo so, se già non lo condividi, forse a tua insaputa. Rosetta sarà un vincolo di più tra voi due, poichè scongiuro anche te di vegliar su di lei durante la mia assenza.

* Ecco già anche troppo a lungo per dirti che, pur riservando Tchelovek, voglio rimaner sempre, anche coi capelli bianchi la tua cuginetta

“ MARCELLA ”.

XXIII.

Sono trascorsi degli anni. Roberto Hédouin ha fatto una bella carriera militare alle colonie, dov'è ritornato, ove sua moglie Nicoletta lo ha seguito. Coloro che si ricordano che la signorina Ferrier non aveva un soldo di dote parlano di lei come di una sorniona che ha fatto bene il suo gioco.

Giovanni Salvy non è mai andato in India. Il suo pellegrinaggio più lontano arriva sempre al salotto di via d'Anjou, sebbene che, da molto tempo, non rappresenti più la prima parte.

In grazia delle confusioni di un cosmopolitismo che tende sempre più a cancellare le frontiere tra società differenti, la signora Apratcheff passa in certi circoli della colonia straniera ed anche in certi ambienti parigini per una russa a modo, purchè, ben inteso, non vi sieno Russi che facciano parte della riunione.

Lisa, sebbene abbia fatto una piccola eredità, non ha lasciato la via di Gergovie; si dedica tutta a seguire l'ideale che non ha di moderno che il nome; il rinascimento del cristianesimo, il suo rinascimento sulle basi della fratellanza umana; essa ne è una delle operaie più attive, e il numero di coloro che s'interessano all'opera aumenta tutti i dì. E Tchelovek? La direttrice delle poste di un villaggio del Mezzodi non ha potuto abituarsi ancora a vedere tanti opuscoli, libri e carte arrivar al suo ufficio con quel nome barbaro. Sa però che sono per una signora del vicinato, d'altronde pochissimo eccentrica, all'infuori che non frequenta i castelli, preferendo apparentemente le persone di bassa condizione. I contadini si dicono tra loro con un misto di timore, di diffidenza e d'orgoglio che si è parlando con loro e guardandoli da vicino che essa fa dei libri che vanno fino a Parigi. Si meravigliano di vederla sempre occupata a scrivere come se avesse bisogno di guadagnarsi da vivere.

In questa campagna non scelta da lei, ma ove Rosetta l'ha condotta, ove tutto serba la memoria della bambina, Marcella è trattenuta da una piccola tomba nascosta sotto i fiori. Sua figlia adesso è sua, la possiede più di quanto la possedeva al tempo in cui bisognava dividersi tra lei e il geloso, l'assorbente Tchelovek.

(Fine).

DI QUA E DI LÀ

Cosas de America — Il matrimonio... a scadenza fissa
— Storielle allegre — Sciarada.

Mi pare che non si sia ancora fatto cenno nel nostro giornale della « evoluzione » che l'istituto del matrimonio sta per assumere in America.

Nel dubbio eccomi pronto a colmare la lacuna. Ho l'onore di presentarvi il senatore Dumont Smith dello Stato del Kansas, il quale ha proposto alla discussione dell'Alto Consesso, di cui è membro, una legge tendente a dare al matrimonio la forma di un contratto... a scadenza fissa.

Il pensiero a cui si è ispirato il proponente è quello di mettere un fine alla barabanda sociale che l'istituto giuridico del divorzio ha creato negli Stati dell'America nordica.

Il senatore Smith lo ha chiaramente spiegato in una intervista avuta con un giornalista.

« Il divorzio — ha detto — è stato introdotto nella nostra legislazione colle funzioni di un ferro chirurgico adoperabile soltanto nei casi disperati, quando cioè fosse stato accertato che tutti gli altri mezzi non sarebbero bastati a ridare ai coniugi la felicità coniugale.

« Ma, pur troppo, il pubblico si è ora talmente familiarizzato con questo ferro chirurgico, che i coniugi non solo non lo temono più, ma lo desiderano e lo cercano con tutti i mezzi.

« L'istituto matrimoniale così per molti americani è diventato una specie di viaggio di piacere più o meno lungo e più o meno dilettevole. Appena uno dei due coniugi vuol discendere dal treno, non ha che da suonare il campanello del divorzio, e il giudice è pronto a fermare la macchina ».

Dando perciò al matrimonio forma di contratto a scadenza fissa, il senatore Smith crede di poter mettere un po' di freno a questo stato di cose.

Secondo il progetto, il contratto matrimoniale dovrebbe avere la durata di non meno di cinque anni, e per nessun motivo potrà essere sciolto prima. Un mese innanzi la scadenza del termine contrattuale il coniuge, il quale desidera di riprendere la sua libertà, è obbligato a notificare al consocio dell'azienda familiare una diffida di scioglimento. La notificazione dovrà essere fatta in forma legale. Non avvenendo nei termini prescritti alcuna diffida, il contratto si intende rinnovato per altri cinque anni, e così via via fino a che la face coniugale non si spenga per mancanza di fiato di uno dei contraenti.

« Con questa legge — ha spiegato il senatore Smith — i giovani non potranno più considerare le ragazze quasi come una camera di affitto che si può liberamente lasciare a disposizione di altri inquilini dopo sei mesi di dimora.

« Sapendo che la pigione dovrà essere personalmente pagata per lo meno cinque anni, ci penseranno due volte a prendere degli impegni ».

Aprò la discussione fra le associate. Esse diranno se riuscirebbe loro gradito che un venerando senatore sollevasse a Roma la stessa questione con il relativo progetto di legge. Non si sa mai!

Come parentesi intanto non suonerà male qualche allegria storiella.

In tribunale.
— Accusato, voi riconoscete di avere rubato dei titoli nella vetrina del cambiavalute qui presente?

— Sì, signor presidente, ma ne avevo anche il diritto.

— Come?!

— Sicuro! C'era scritto: « Fondi pubblici! ».

Dopo una pausa:

— Accusato, avete nulla da aggiungere in vostra discolpa?

— Nulla, signor presidente; faccia come se si trattasse di Lei.

Dall'antiquario.

L'avventore. — Non posso comperare questo stipo, se lei non mi assicura che è antico.

L'antiquario. — Non posso dire nulla d'esatto sulla sua età: mi ricordo di averlo acquistato il giorno che nacque mia figlia...

L'avventore (dando uno sguardo alla figlia, l'interrompe): — Mi basta! Lo prendo.

Mentre si rappresenta un dramma dei più sanguinari, il marito di una delle eroine si presenta al custode del palcoscenico.

— La signora X... è uscita?

— No — risponde il custode — ella è ancora in scena; non morirà che tra un quarto d'ora.

— Fate il piacere di dirle che, appena è morta, venga al caffè dove l'aspetto.

Davanti al mostrino di un ristorante è scritto: « Qui si dà pranzo a tutte le ore ».

Un disgraziato esclama: — Oh! fossi anch'io... un'ora!...

Un capitano dei bersaglieri, che cambiava di guarnigione, pagò un pranzo d'addio a tutto il reggimento, e rivolgendosi ai soldati, prima che si mettessero a tavola, disse loro: — Su, figliuoli, trattate questo pranzo come trattereste il nemico.

Al *desert*, egli scopre il caporale Pilato che nasconde delle bottiglie di champagne in un sacco.

— Che cosa significa ciò?

— Ma, capitano, obbedisco ai vostri ordini.

— Ai miei ordini? — urla il capitano.

— Eh! sì, ci avete detto di trattare il pranzo come il nemico: ebbene, i nemici che non si uccidono si fanno prigionieri.

Fra marito e moglie.

La signora. — Senti Enrico, la bambina ha ingoiato una forcilla.

Il marito (brontolone). — Ecco: me lo aspettavo! E ora avrai bisogno di quattrini per comprare delle altre forcille. Sempre la stessa storia in questa benedetta casa: sempre quattrini, quattrini, quattrini!

L'ultima... cerchiamola nello studio di un pittore.

— Quanto chiedete per questo quadro?

— Ventimila dollari.

— Che sproposito! Ma voi pretendete di essere pagato, per il vostro lavoro, come se foste morto da trecento o quattrocento anni!

La sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *calesso*. *Pour la bonne bouche*, eccovene un'altra:

Frutto è il primo d'un'anima pentita;
L'altro nasce dall'ira e chi n'è vinto,
Ove trascenda, spesso appare intero.

G. GRAZIOSI.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di « Aroldo »,
Proprietà riservata

Parigi, gennaio.

— Ottavia, devi essere stanca... Andreino egualmente al ballo questa sera? mi diceva mia zia. Stanca! Mai più. Forse che il ballo può riuscir una fatica? Basterebbero, per rinvigorirmi, le prime battute dell'orchestra. Ecco che cosa ho spiegato a mia zia, che l'ha compreso, e andiamo al ballo, a un gran ballo di lusso, brillante, il più bello delle feste della stagione. Danzo già da sola, mi par di sentire le arie che verranno suonate questa sera. Il mio abito è pronto sul letto, bianco con dei fiori e dei nastri azzurri, poichè sono bionda.... Il signor Giuliano,

vecchio amico di mia madre, che va pazzo per le antichità, mi paragona volentieri a Ebe, la dea giovane e bionda... Ah! che gioia vivere, aver diciotto anni e andare al ballo! Sono pur anche felice di aver una buona zia che non si serve della sua autorità che per rendermi lieta, e che, allegra e seducente, è per me un'amica, una sorella, una seconda madre! Come sarebbe dunque stata la mia vera madre, se una parente è così buona e mi dimostra tanto affetto? Ecco un pensiero triste. Capita alle volte; ma la zia mi dice che non bisogna arrestarsi. E' così vivace lei! Andiamo a raggiungerla... Nel suo salottino, tra i fiori e gli uccelli, la malinconia non può insinuarsi.... Ecco che mi chiama....

L'indomani.

Il ballo era splendido. Chi dunque ha potuto dire che il mondo non mantiene le sue promesse? Le mie compagne, le mie amiche parlano alle volte di disinganni... cos'è che intendono dire? Chi ha dei disinganni? Non ci si diverte sempre quando c'è della musica, dell'illuminazione, dei fiori, dei bei vestiti, dei giovani che vi fanno ballare; e quando, a casa propria, al ritorno, si trova una buona madre, una zia, una sorella che vi ama e che si ama? E qual è la fanciulla che non possiede tutti questi beni? Per conto mio ho la società che mi diverte e l'*home* che mi riposa; tutto mi riesce piacevole e mi soddisfa: la musica, il ricamo, le letture, le passeggiate che facciamo all'estate, gli svaghi che abbreviano le lunghe sere, dovrei dire le lunghe notti d'inverno, e non desidero nulla di più. Scrivo in questo piccolo quaderno ciò che penso e ciò che mi accade; è un resoconto della felicità che godo. Ma se un giorno (giorno lontano) fossi triste, ammalata, annoiata, ebbene, rileggerò queste pagine scritte nei più bei giorni della bella gioventù e ritornerò allegra e gioiosa; mi serbo così un raggio di sole per i giorni foschi, se ne vengono, cosa di cui non sono persuasa.

Febbraio.

Ho ricevuto una lettera di mio padre, tanto per me caro, buono ed affettuoso. Perché le sue lettere, la di cui sottoscrizione e la calligrafia mi cagionano sempre un senso di gioia, lasciano poi nella mia anima come un'impressione di tristezza? Ah! si è che, apprendole, non penso che a lui, che mi ama e che amo; e poi leggendole e compenetrandomi dei pochi particolari che racchiudono, vedo coll'immaginazione la casa, un po' tetra, un po' disadorna, un ambiente in cui non regna la ricchezza e dal quale i divertimenti sono banditi. Penso a mia madrigna, a mio fratello, a mia sorella, che conosco appena; mi raffiguro il volto severo della moglie di mio padre, lo vedo egli stesso, stanco dagli studi, affranto dalle corse alla sera di un giorno passato al capezzale dei malati, e paragono la mia vita alla sua, la mia sì facile e sì allegra alla sua di lavoro, d'inquietudini forse. Tal contrasto mi spiace, e qualche volta mi pare, malgrado tutto, che dovrei dividere le sue preoccupazioni e sedere al suo focolare, per procurare di allietarlo. Ma il destino tranquillo che godo, non l'ho scelto; fu dagli altri scelto per me... Quando la povera mamma mi fu

rapita, mia zia, sua sorella, mi reclamò come suo bene e mi educò con quale affetto! Non posso ricompensarla di tutte le sue cure altro che colla mia felicità e procuro di pagar il mio debito; ma, povero babbo, desidererei tanto vederlo felice!

Marzo.

Da alcuni giorni non usciamo di casa; la mia buona zia ha preso un po' di freddo, ingannata dal perfido sole di marzo, che non impediva al vento di soffiare insistente. La primavera splendeva in cielo mentre le violette tremavano di freddo fra l'erba. La povera zia se ne sta coricata sul divano, molto accasciata per la sua infreddatura, e ieri sera, mentre suonavo il piano, mi pregò che smettessi. E' la prima volta che la musica le fa male. Non oso leggere ad alta voce, perchè tiene gli occhi chiusi e pare assopita. Una buona notte la guarirà; domani sarà del tutto ristabilita.

Marzo.

Ma no, non sta meglio! Il medico vuole che rimanga a letto, e come ieri appare spossata e sonnolenta; non ho lasciato un momento la sua camera, ma non sembrò accorgersi della mia presenza; soltanto quando le preparavo le bibite mi faceva un lieve cenno col capo per dirmi che mi amava. Povera zia! Ma questo male non si prolungherà; un reuma, alla sua età, non ha nulla da rendere inquieti. Il medico sta molto attento: viene due volte al giorno.

Marzo.

Che avviene? Tutti hanno un aspetto triste e preoccupato; la mia cara zia non mi riconosce più... ha una specie di delirio quieto e mite come il suo carattere; non parla che di feste, di progetti di riunione coi parenti e cogli amici; mi chiama ad ogni istante: — Ottavia! Ottavia! — E quando accorro, quando l'abbraccio, fissa su di me degli occhi spalancati, attoniti, che mi fanno male. — Sono io, le dico, cara zia. — Mi risponde solo qualche parola incoerente. Solamente una volta, rizzandosi con sforzo a sedere sul letto, tese la mano nel vuoto, e profferì con un sorriso sulle labbra colorate dalla febbre:

— Siete voi, Alberto? Sono ben lieta di vedervi!

Credeva di veder mio padre e di parlargli. Quell'errore mi ha desolato! Uscii dalla camera perchè soffocavo, e Vittorina, la cuoca, che passava in quel punto, vedendomi a piangere, mi disse:

— Ah! signorina Ottavia, che disgrazia! La nostra povera signora...

La zia sta dunque così male? Come! potrebbe morire, potrei perderla?... Non l'ho più lasciata da quel momento, e scrivo dalla sua camera; essa non mi vede, e parlandomi di continuo, sempre occupata di me, non si accorge che sono là, unicamente occupata di lei.

Marzo.

Questa mattina sono uscita un momento per andare alla messa: nella felicità si dimentica troppo il buon Dio, ma appena si soffre, come si prova bisogno di lui! Non potevo pregare, piangevo soltanto, e Dio vedeva il fondo del mio cuore e con qual dolore gli domandavo la vita della mia bene-

fatrice, della mia adorata amica... Sono tornata a casa... non stava meglio. Il medico è venuto, spiavo la sua fisionomia.... Ahimè! si offuscò appena osservò la cara ammalata. Scrisse delle ricette, e interrompendosi ad un tratto, mi disse:

— Sarebbe necessaria un'infermiera, signorina; siete troppo giovane e troppo delicata per passar le notti in tal modo; ci vorrebbe una persona pratica e robusta al capezzale della signora d'Arthonay.

— E' dunque in pericolo? mormorai con voce bassa e tremante.

— Non dico questo, ma...

Non compi la frase.

— Che ha dunque?

— Una pleurite con sintomi allarmanti.

A tali parole non potei reprimere la mia angoscia e scoppiai in pianto. La zia, che balbettava di continuo parole sconnesse e i di cui sguardi erravano vagamente qua e là, parve accorgersi ad un tratto della mia presenza; i suoi lineamenti assunsero un'espressione tenera e allarmata.

— Che hai dunque, Ottavia? disse.

Afferrai le sue mani, le copersi di baci e di lagrime; essa mi passò il debole braccio intorno al collo e mi sorrise. Quel sorriso lo vedrò sempre! Era triste come un addio.

Il medico mi allontanò lievemente dal letto.

— Evitate, mi disse, queste emozioni troppo forti per la malata e per voi. Ci vuol calma, calma assoluta. Vi manderò io un'infermiera, e vi consiglio, signorina, se la signora d'Arthonay ha parenti, di avvertirli delle sue condizioni.

Tali parole, lo sguardo che le accompagnava, approfondirono l'orribile verità come un dardo nel mio cuore. E' dunque vero, è ammalata gravemente; potrebbe morire!

Lo stesso giorno.

Non sono capace di allontanarmi dal suo letto, sebbene non si accorga della mia presenza; il delirio è cessato, e adesso è in preda ad un torpore completo. Una mia prozia, la signora Salvien, è accorsa. Voleva staccarmi almeno per alcune ore da questo letto ove la mia povera cara soffre tanto, ma ho chiesto come una grazia di rimanere; e allo scopo d'imporre silenzio all'infermiera, che vorrebbe parlare, chiacchierare, raccontare, scrivo e m'intrattengo io stessa dell'unico pensiero che mi preoccupa. Forse un giorno le leggerò queste pagine, tracciate durante i giorni di terribile angoscia! Allora ci rallegheremo insieme e ci ameremo tanto più in quanto che abbiamo corso un più gran pericolo. Che diverrei se la perdessi! Che sarebbe di me se scomparisse da questa casa, nella quale mi ha ricevuta bambina, che sarebbe di me se questo cuore che mi ha tanto amata venisse gelido dalla morte? Essa per me è tutto, e potrei perderla! Ah! come soffro, e per la prima volta, poichè la zia mi ha risparmiato tutti i dolori della vita... Finora non avevo conosciuto che la gioia, la pace dello spirito, la spensieratezza di tutte le ore... com'è crudele il tirocinio del dolore!

Otto giorni dopo.

Tutto è finito... essa è morta... è morta... è possibile? Così presto, ahimè! Sì, ho visto i suoi linea-

menti adorati alterati dal pallore della morte, i suoi occhi così buoni, così espressivi, velati; ho sentito le sue mani che si gelavano nelle mie; ho inteso la sua voce debole che diceva ancora, parlando alla figlia del suo cuore:

— Mia povera Ottavia! Che diverrai? Speravo vivere per te!

E mi è rapita! Già di lei sulla terra non mi rimane nulla; giace laggiù nella gran città dei morti... La sua casa, la nostra casa, ove passavamo dei giorni così lieti, è deserta; mi hanno condotto qui, presso la signora Salvien, e si sforzano di consolarmi ed anche di distrarmi! Ma non voglio esser consolata, non voglio distrarmi, poichè tutto ciò sarebbe dimenticare... Posso dimenticare la mia seconda madre, la mia amica, quella che per me è stata tutto, che durante sedici anni non ha vissuto che per me?... No, quand'anche tutti la dimenticassero, la sua memoria, la sua cara immagine vivranno nel mio cuore e manterranno i miei rimpianti... Non la vedrò più! Non posso famigliarizzarmi con tal pensiero; queste parole son sempre là, fisse in capo, come un martello che mi colpisca; m'impediscono alla notte di dormire, e sebbene ci viva insieme, non son capace di abituarvimi.

Com'è bastato poco tempo per cambiar il mio destino!

Aprile.

Ho ricevuto due lettere di mio padre, tutte due affettuosissime; egli non può venire a Parigi perchè trattenuto dai suoi ammalati, ma mi dice che la signora Salvien mi farà conoscere le sue intenzioni. Mi parla della zia in un modo che corrisponde col mio cuore; gli altri, pur compiangendomi, mi urtano; vorrei non apparir abbattuta per evitare di esser sollevata da loro. Riassumendo ciò che mi dicono, pare che la mia povera zia abbia fatto bene a morire. — Non era più giovane! era delicata di petto... arrivava all'età degli acciacchi... — Ecco che cosa mi si dice per confortar il mio dolore. Ho voglia di risponder loro:

— Non era più giovane? Ebbene, avrei rallegrato la sua vecchiaia; era sofferente: l'avrei curata; non mi aveva assistito da parte sua?

Ma tacio... A che scopo parlare?

Altri, e questi m'indignano, dicono, tentennando il capo:

— Davvero, la povera Amelia non era ragionevole; amava troppo la società, le feste; in tal modo la salute non ha resistito all'andamento di vita che conduceva; bisogna aver lo spirito della propria età....

E dopo avermi spifferato questi discorsi, si credono perfetti consolatori e grandi filosofi. Quando penso a tutto ciò che mi hanno detto da otto giorni, sono non soltanto triste, ma in collera col mondo intero, eccettuato mio padre, che mi comprende. La sola voce che conosceva la via del mio cuore tace, la voce che sempre mi rallegrava, che non mi contrastava mai, che mi avrebbe consolata di tutti i dolori. Povera zia, che prova!

Un buon prete, il confessore di mia zia, è venuto a trovarmi. Mi ha detto che devo rassegnarmi e ripetere dal fondo del cuore: *Sia fatta la vostra*

volontà! Ma non posso... più tardi: non posso che domandare a Dio che la mia cara zia sia felice.

Aprile.

La signora Salvien è venuta questa mattina nella mia stanza; mi ha abbracciato coll'aria fredda che ha sempre, e poi mi ha detto:

— Cara Ottavia, non vorrei aumentare il vostro dolore, ma devo parlarvi il linguaggio della ragione. (La mia prozia è prima di ogni cosa ragionevole; secondo lei, tutto deve cedere alla ragione). La vostra condizione, fanciulla mia, colla morte della signora d'Arthonay, è assai mutata; con lei vivevate in società; eravate in grado di godere tutti i divertimenti, poichè la mia povera nipote aveva il cuore sempre giovane, più giovane di quanto avrebbe voluto la ragione; potevate condividere la sua agiatezza; colla sua morte tutti quei vantaggi spariscono. Sapete che non aveva che una piccolissima sostanza, e che suo marito le aveva lasciato soltanto l'usufrutto della propria; vi ha lasciato una rendita più che modesta, il mobilio e i gioielli, ciò che poteva darvi, molto poco! (Continua).

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

A che età si ama di più — La pietà crudele

Nell'ultimo numero non ho avuto agio di rispondere ad alcune delle domande mosse dalle nostre signore — a questa, per esempio: *In qual età amano i sessi amano più intensamente?*

Non credo che questa sia una questione da definire solo con l'età, ma anche collo studio dell'individuo.

L'essere passionale amerà con maggior foga negli anni in cui il sangue ribolle più ardente nelle vene, in cui la ragione appare come una vecchia egoista e brontolona, di cui non si debbono ascoltare i consigli; insomma, nell'età giovanile, che chiamerei romantica, perchè si risente di quegli entusiasmi, di quelle aspirazioni che i poeti dalla lunga chioma fluente, dalla voce tumultuante, dallo spirito cavalleresco cantavano nel 1830.

Un uomo giovanissimo si getterà nella passione con tutta la foga dell'essere suo, dimenticando e disprezzando il pensiero dell'avvenire, le cure materiali e pecuniarie, perfino le più alte ambizioni, pronto a far getto della sua esistenza appena iniziata se il caso gli contende la creatura in cui ha trasfuso ogni suo ideale...

Ma vent'anni dopo, quell'individuo, ammaestrato dalla vita, edificato sul conto della donna, esserino leggiadro, ma ben rade volte all'altezza delle visioni in cui si beano i cuori innamorati, avrà maggior sangue freddo e maggior discernimento, saprà che la ragione è una guida ben più sicura che non il fuoco fatuo oscillante alla brezza notturna, e non sarà più tanto pronto a sacrificare la vita ed i suoi doveri in un accesso di febbre amorosa.

×

Ma c'è un altro tipo in cui invece l'amore si accenderà più ardente e divamperà con maggior forza negli anni maturi: è quello del giovine timido ed

infelice nei primi suoi anni di vita, il quale, per la soggezione in cui lo tenevano i genitori, o per la necessità di darsi tutto allo studio onde trovar presto un pane, non ha conosciuto nessuna primavera, nè quella dell'anno in cui tutto rinvigorisce, e le mammole, le margherite fanno uno screziato tappeto orientale dei prati, nè quella della vita, in cui tutto è suffuso di una luce rosea, in cui la speranza e l'illusione ci conducono per mano verso un miraggio fatato.

Quell'uomo per cui gli anni sono passati come giorni in un perenne assorbimento, tra pene e lavori, ad un tratto, sulla quarantina, raggiunta la metà, libero, agiato, si desta dal suo torpore, si guarda attorno meravigliato, come il fanciullo nato e cresciuto in una caverna quando esce alla luce del sole, e con acuto rammarico esclama: «Ma io non conoscevo nulla: ma io non ho vissuto!», e preso da cupida brama di vivere e di amare, accoglie la tarda fioritura della gioventù fittizia ed i suoi inviti, e schiude l'animo a passioni ardenti, tenaci, terribili — passioni che gli rendono la vita torbida anzichè gioconda, perchè troppo inattese, lo fanno soffrire, passioni che non hanno per compagne le ore scherzose di sogno, danzatrici leggiere come le effigie pompeiane, ma si inoltrano fra sospetti, dubbii, gelosie, perchè l'uomo non più giovane, dai capelli radi, dalle guancie scialbe, l'uomo che vede già a due passi da sé la triste vecchiaia che lo spia, amando è tormentato dalla certezza che l'amor suo per poco forse sarà corrisposto: è turbato dall'invidia del giovine baldo e prestante a cui la sposa potrà in cuor suo paragonarlo: dubbii, tormenti, timori che acuiscono forse la sua passione, perchè nessun bene ci pare tanto prezioso quanto quello di cui sentiamo che il possesso ci è conteso, o ci verrà tra poco strappato...

×

La signora *Stella solitaria* mi permetta di dirle che se non si ha il diritto di esser crudeli, il codice però non conferisce sinora quello di abbreviare le malattie con dei «narcotici potenti».

Chi ricorresse a questo esercizio di pietà finirebbe nelle carceri, ed a ragione, prima perchè l'uomo non deve, sotto nessun pretesto, dar la morte, poi perchè la scienza non essendo infallibile, l'infermo condannato dal medico potrebbe anche guarire.

Vi sono delle leggi generali, dettate da sapienza o da morale superiore, che non è lecito trasgredire.

Fatte per tutelare la maggioranza, colpiscono forse duramente certi individui, ma quest'è una cosa inevitabile.

Sta bene che molte volte la pietà suggerirebbe di abbreviare una vita di torture, ma nelle famiglie vi sono condizioni complesse: per esempio, un bambino può essere l'erede di grandi sostanze, devolute, morendo lui, ad altri parenti.

Se questi collaterali volessero suggerire la pietà del narcotico, pensi come sarebbero giudicati!

Così i fautori dell'indissolubilità del matrimonio contemplano la generalità dei casi, senza tener conto di tanti infelici, per cui il rompere dei vincoli che sono gravi catene diventerebbe una benedizione.

Giudicando che in complesso per la società il divorzio tornerebbe dannoso, sacrificano alla massa l'individuo, al concetto superiore i casi eccezionali.

Certo è strazio vedere la sofferenza inutile, soprattutto nell'innocente, ma, pur troppo, vi sono delle forze superiori alle nostre davanti a cui dobbiamo piegare.

×

Una colta signora mi diceva ieri, a proposito del lussu, se io credevo che si potesse incolparne in parte i romanzi che mettono in scena di preferenza delle milionarie, delle patrizie in palazzi sfarzosi, con abbigliamenti mirabili, da cui la loro bellezza appare raddoppiata.

Un celebre autore inglese dice, ned a torto: *Non è l'arte che copia la vita, è la vita che copia l'arte.*

Invero fu nei romanzi che Emma Bovary, l'incarnazione della squilibrata moderna, prese il disprezzo della sua casina modesta, della sua vita monotona.

Oggi non si ripete questo caso?

— Ebbene, no, non lo credo, risposi. Certo, è un torto montarsi la testa per delle eroine di romanzo, e volerne imitare lo spreco ed i vizi; ma credo che nelle signore tanto frivole da sacrificare alla vanità la pace propria e quella della famiglia, l'incentivo sia più diretto e più semplice.

Non è il lusso delle Paulette o delle Frou-Frou che mirano ad emulare, ma semplicemente quello della cugina Teresa o dell'amica Camilla, che sfoggiano, si divertono...

Diamine! Se Teresa, che aveva poca dote, e Camilla, che non ne aveva punta, possono vestirsi da Bellom, da Paventa, da Ventura, perchè non potrebbe farlo lei?...

Credo che sia il mal vezzo per cui il mondo mette in pratica il rovescio dell'assioma: «L'abito non fa il monaco», che spinge delle donne vanitose a ricercare questo mezzo di distinguersi e di ottenere degli omaggi, e mi pare che per questa volta i poveri romanzieri possano venir assolti.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — «Se ho ben capito, l'*Eva futura* sarebbe, data la scarsità dei mariti, la zitella economicamente indipendente, che mediante clubs ed alberghi femminili formerebbe una vita a sé. L'atteggiamento che assumerà di fronte all'uomo? Quello calmo, semplice, sicuro di chi sta comodamente seduto sulla vetta del monte che ha raggiunto e non senza fatica conquistato; non abuserà della vittoria: gli ostacoli attraversati la faranno indulgente verso i suoi simili, e se istruzione e preoccupazioni professionali l'avranno assorbita al punto da inaridire in lei l'amore e il sentimento materno, riuscirà un essere un po' anfibio, nè carne nè pesce.

«Per deturparla così, amputandole il cuore onde renderla felice nella maniera che è possibile, bisognerebbe però aver la certezza che il matrimonio è per lei un mito o darle un'educazione addirittura enciclopedica.

«Ciò che trovo più difficile si è che l'uomo subisca un'evoluzione a rovescio di quella femminile; domina da troppi secoli per esser disposto ad arrestarsi. Difenderà piuttosto il suo terreno palmo a palmo, opporrà

un'aceanita resistenza, adoperando tra le altre l'arma poco gradita dell'antipatia, che già usa adesso verso quelle che tentano aprirsi un passaggio nella strada stata finora per suo uso e consumo, e se devo dire ciò che penso, non credo che alla fine della lotta sarà vincitrice la donna, perchè oltre i pregiudizi, anche la natura le sta contro.

«Le magnanime idee della gentile signora *Stella solitaria* sono lodevolissime, come tutto ciò che tende a migliorare sia la famiglia che la società, e potrebbero realizzarsi se tutte le donne fossero intelligenti, franche e sincere come lei, come se esistessero uomini perfetti. Sfortunatamente la nostra religione stessa c'indica che soltanto nell'*al di là* saranno paghe le aspirazioni dell'anima umana, ciò che implica che quaggiù molto resta sempre a desiderare.

«Nel mondo la sostanza è immutabile: soltanto la forma cambia; quindi più o meno apertamente, più o meno civilmente continueranno anche nell'avvenire le divergenze e le ineguaglianze che sotto altri aspetti hanno sempre esistito.

«Ho toccato di volo un interessante argomento sul quale si ritornerà senza dubbio, e spero allora aver il tempo materiale, che adesso mi manca, per esprimere con più precisione il mio modo di vedere, ma in tutti i casi nulla dirò che la colta associata livornese non sappia già meglio di me».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — «Ha fermato la mia attenzione l'annuncio di un grande Congresso dei genitori di tutto il mondo da tenersi a Liegi nel corrente mese di settembre sul fanciullo moderno. Padri e madri formeranno come un grande giuri, assistito dai più eminenti filantropi, scienziati, medici, pedagogisti, il quale deciderà sui migliori giuochi, sui migliori maestri e sulle migliori vacanze, sul miglior nutrimento, sui migliori racconti.

«Saranno lette 200 Memorie. Il Congresso durerà quattro giorni. Nel primo giorno l'assemblea si occuperà delle statistiche del peso, della statura e di altre interessanti questioni scientifiche relative alla prima infanzia, come pure di una proposta per la formazione di Società e di Club per lo studio scientifico del fanciullo. Nel secondo giorno si occuperà dell'allevamento e dell'educazione dei fanciulli toccando varie interessanti questioni, fra le altre questa: Come fare un bambino realmente felice? e quella della scelta di una carriera in armonia con le tendenze, per le quali verranno speciali indicazioni dagli scienziati presenti. Il quarto giorno si discuteranno i seguenti problemi: Quali i doveri delle fanciulle, come fidanzate, come mogli? E' necessario leggere dei romanzi? Se così, quali romanzi sarebbero da leggere? «Al Congresso parteciperanno parecchie centinaia di persone.

«Confesso sinceramente che assisterei molto volentieri a tale Congresso, che deve essere di grande utilità ed importanza.

«Per il lato fisico del fanciullo sarà di un grande interesse pubblico ciò che si dirà riguardo all'alimentazione del bambino moderno. Quante gravi malattie si eviterebbero se tutti i genitori sapessero alimentare razionalmente i loro teneri figli! Ciò che sembra la cosa più facile del mondo resta invece la più difficile, oggidi specialmente che la frequente adulterazione dei generi alimentari e la complicata arte culinaria favoriscono in un modo allarmante le malattie prodotte dalle cattive funzioni digestive.

«Un'altra questione sarà molto discussa: Come fare un fanciullo realmente felice? A parer mio la felicità di un bambino deve avere per base una buona salute, poi bisogna ch'egli sia circondato da premure ed affetti, ma in modo da non viziarlo e renderlo un piccolo despota. La pace domestica e l'amore reciproco del fanciullo pos-

sono avere una grande influenza sulla sua felicità e perfino sul suo carattere.

« Un'altra questione importante sarà quella dello studio: non bisogna pretendere troppo da un ragazzo in tenera età, però bisogna insegnargli a saper utilizzare bene il tempo perchè non divenga un indolente ed un fannullone.

« E' necessario leggere dei romanzi? Non mi sembra che ciò sia necessario, ma solo dilettevole ed in qualche modo istruttivo; ma è certo che tale lettura produce sempre un eccitamento della fantasia, il quale diviene spesso se non un bisogno almeno un desiderio quasi abituale, senza contare che ancora nei romanzi i più morali l'amore è sempre esagerato e rivestito dei più smaglianti colori, che seducono l'immaginazione, trasportandola al di fuori della realtà.

« E' questo un danno morale per la gioventù che esagera abbastanza un sentimento che non dovrebbe mai passare i suoi giusti limiti per non procurare dei disinganni e dei guai gravi.

« Mentre eravamo tutti lieti per la conclusione della pace russo-giapponese ed il cannone taceva, il rombo terribile del terremoto ha fatto udire la sua voce sinistra, mentre un immane disastro gettava la desolazione ed il terrore in una vasta zona dell'Italia meridionale. Appena riavuti dallo sbalordimento procurato dall'annuncio di una sì grave sciagura, il cuore di tutti gli italiani si è aperto alla pietà per i miseri e numerose sottoscrizioni si sono aperte in Italia ed anche all'estero.

« Il nostro buon Re è corso subito a confortare gli infelici con la sua augusta presenza, col suo consiglio e con la sua vistosa offerta.

« Auguriamoci che la somma di tutte le offerte raggiunga una cifra tale da recare un reale sollievo e da poter ricostruire con maggior solidità le abitazioni di quei disgraziati che sono rimasti senza tetto. E' confortante il pensiero che all'annuncio di una grave sventura, si ridesti vivamente il sentimento della fratellanza umana».

Signorina Ciclamino silvestre, Feltrina. — « E' lecito o biasimevole che una signorina già trentenne tenga amichevole corrispondenza epistolare con un signore celibe sulla quarantina, da molti anni amico di casa, ma dimorante in altra città? Questa signorina può permettersi, senza pregiudizio del proprio decoro, di confidare all'amico le tristezze e le angustie della sua vita, ed in pari tempo procurare di essere utile e recar conforto a lui, alquanto pessimista e disilluso, senza però uscire dal limite della più cordiale amicizia?

« Ad un uomo si può aprire l'animo come ad una donna? ».

Signora Caterina A. G., Rodi. — « Ringrazio l'arguto signor Giulio Lamberti per la cortesia che mi ha usato rispondendo con tanta verità alla mia domanda del primo numero d'agosto. Grazie infinite anche alla signora Cardone alpestre, che si è dimostrata non solo gentilissima, ma intellettuale e saggia colla sua risposta letta e riletta da me con tanta soddisfazione nell'ultimo giuntomi fascicolo. Posso assicurarle, egregia signora, che le sue parole mi hanno davvero confortata, e perciò le sono riconoscentissima ».

Signora E. delle R. — « La compianta signora Guidi disse in un suo romanzo: « Chi perdona non ama! ». E' vero? Io dico che chi non perdona non ama. Oh! non si dimenticano mai i torti dell'uomo amato, non si dimentica l'infedeltà che lascia una piaga eterna nel cuore, ma si perdona quando si ama d'amor vero. Si perdona anche se il fallo è tale da distruggere tutti i più sacri ideali, tutti i più bei sogni. Si perdona anche quando la colpa è di tal genere da infondere invincibile ripugnanza all'anima pura, così da annientarla per l'umiliazione, il disgusto, lo sconcerto. Si perdona anche intravedendo come quella colpa amareggiava sempre ogni possibile

gioia; si perdona anche quando, nauseate della vita, ci si sentirebbe la forza di rinunciare a tutto, di isolarsi, di togliersi a tutto, di non pensar mai più all'amore. E tanto più si perdona, se da quel perdono si spera la redenzione dell'amato.

« Chi non perdona è la giovinetta di sedici-diciotto, anche vent'anni, che non ha il cuore formato e non può ancora parlare di amore eterno.

« Perdona Dio al peccatore che ingratamente lo bestemmia. Perdona la madre al figliuolo che la batte, perchè l'amor di Dio verso le sue creature, l'amor di madre per i suoi figli sono i veri amori nobili e sublimi.

« Perchè una sposa non dovrebbe amare così? Prego l'opinione del signor Direttore, dei signori collaboratori e delle colte associate ».

Signora A. R., Biella. — « La gentile signora Flavia S., di Venezia, parlando delle lente evoluzioni che subiscono le aspirazioni femminili, ha fatto un'insalatina di femmine con donne. Stento a credere che una donna colta e gentile, dopo i trent'anni, pur di maritarsi, possa far l'occhio dolce ad un verboso conduttore di trattoria. A me pare che, invecchiando, le facoltà dell'animo è del pensiero si affinino e l'analisi logica si faccia più acuta, dimodochè una signora che abbia simili requisiti non si sognerà neppure di prendersi un così prosaico marito.

« Una signorina di mia conoscenza, leggendo le arringhe di certi avvocati nei recenti processi, si entusiasmo tanto, che disse: « Sento che sarei felicissima di poter avere per marito un avvocato penalista, e credo che tutti gli attributi gentili che si prestano alla donna io sentirei di metterli a sua disposizione, ed ho l'intima convinzione che lo renderei soddisfatto ». Io credo che per certe donne l'ammirazione sia la toeletta di gala dell'amore, e che veramente possano, soddisfatta tale aspirazione, essere felici e contente, passando sopra con una relativa serenità a certe divergenze di carattere. Che ne dicono le associate e gli egregi collaboratori?

« Una mia amica desidera che faccia per conto suo una domanda: Un matrimonio fra due persone aventi i medesimi requisiti morali, ma appartenenti a diversissime provincie, offre maggiore garanzia di felicità? ».

Signora Cardone alpestre, Dronero. — « Permetta che dal mio cantuccio invii al signor Lamberti un modesto, ma sincero plauso per gli articoli ch'egli scrive sul nostro caro giornale? »

« Essi sono sempre così bene ispirati a concetti sani, veri e giusti e manifestati ognora con tanta simpatica energia, che simili ad un tonico ricostituente, rinvigoriscono da quella languidezza molle, da quella esuberanza di femminilità, poco conforme allo spirito del nostro tempo, dove c'è bisogno nella donna, più che altre volte, che il cuore ed il cervello vadano di pari passo con giusto equilibrio.

« Vorrei, se me lo si permette, riflettere ora un tantino sul silenzio e sulla solitudine... quella somma sapienza che... non è fatta per le donne, così almeno pare al signor Lamberti.

« A parte certe esistenze femminili, che passano in un continuo *décousu* e fanno l'effetto di certi stanzoni disabitati, dove dalle finestre, sempre aperte, tutto entra e tutto esce, credo con convinzione che un po' di solitudine sia nella vita della donna quanto di più necessario le convenga, il vero rifugio dove essa deve attingere forza, non per salire la sommità della sapienza (a poche è dato assurgere a certe altezze), ma per ritrarsi dalle lotte, dai dolori, dalle disillusioni. Quante spose, madri o sorelle passarono nel silenzio di un'operosità calma tutta la loro vita, e furono la vera benedizione della loro casa! Se lo scienziato, nel silenzio del suo studio, scopre tesori d'inventiva, se tutto quanto di grande l'intellettualità dei poeti mise nell'armonia dei versi, se tutte le opere d'artisti insigni furono elaborate, studiate,

e soprattutto il dover soggiacere alla maldicenza che vi regna sovrana.

« Nel suo ideale salotto non v'è maldicenza: cosa rarissima e d'un valore inestimabile; tutte le donne vi esternano i loro migliori sentimenti e ogni idea buona va lontano lontano a trarre dal fondo d'un'altra anima, d'un altro cuore, un altro eguale buon sentimento, che forse non chiamato dalla dolce voce sorella avrebbe dormito per sempre. Il suo salotto è buono, è profondamente onesto e bello come il suo giornale.

« Io penso talvolta che potrebbe intitolarsi: *Il giornale delle donne oneste*, tanto sono sicura che tutte le sue abbonate, e soprattutto le abbonate affezionate e fedeli sono veramente e profondamente oneste; poichè al suo giornale mancano quelle qualità graziose e futili che sono il primo e l'unico pregio di certi giornaletti eleganti che girano fra i tavolini e i divani di molte dame mondane, e che parlano delle regine dei caffè-concerto, delle bellezze mondane, degli scandali del giorno... e che le dame amano e leggono fra uno sbadiglio e l'altro.

« Tutto nel suo giornale parla d'una mente direttiva ferma e sicura; tutta la sua linea si mantiene eguale, tranquilla e serena. Persino i romanzi pare siano stati dettati dalla stessa mente, allo stesso scopo, per lo stesso fine: il bene, il vero bene della donna.

« Io auguro con tutto il cuore a lei ed al suo giornale lughissima vita e la ringrazio del bene che anche a me il suo giornale ha fatto.

« Amo i collaboratori tutti: l'indulgente e simpatico Leoni e la innata maschia... prepotenza del genialissimo Lamberti. Egli ha quasi sempre ragione, pur troppo!

« Ho trovato così giusta quella sua trovata: « Il marito peggiore è quello che non si è mai amato o che non si ama ». Bravissimo, verissimo! E sia pure severo con le donne. C'è troppa indulgenza!

« Troppo si lamentano della loro posizione, troppo si compatiscono quando hanno sposato un uomo col quale non vanno d'accordo! Tutti i difetti del povero marito saltano fuori dopo:

« Si dice che sia l'uomo che non ha più alcun ritugno, che si toglie la maschera e si lascia vedere quale è: e io giurerei che un poco di colpa ce l'ha la donna, anzi la signorina.

« Io vorrei che la moglie scontenta del marito si mettesse una mano sulla coscienza e si dicesse: « Sapevo io che il mio fidanzato fosse un po' furioso? Sapevo che fosse un po' troppo geloso? Sapevo che fosse esigente... sospettoso ed altro? ».

« Ebbene... si, rispondo io per la signora. Ella lo sapeva; attraverso alla gentilezza, attraverso il mazzolino di fiori, attraverso i doni, attraverso l'amore i difetti erano stati scoperti; ma quanta indulgenza allora! Come tutti i difetti scomparivano sotto il miraggio del matrimonio, del marito, della posizione assicurata, degli splendidi regali in vista, della casa, dell'invidia delle amiche, del corredo, del giorno delle nozze!

« La signorina si sentiva allora piena di buona volontà, piena di indulgenza, e anche quando una vocina molesta le sussurrava che il carattere del suo sposo non era proprio conforme al suo ideale, e che i capelli erano un po' grigi... che i suoi modi si tradivano un po' volgari... e che insomma ella l'avrebbe desiderato molto diverso...; faceva tacere tutte queste insinuazioni maldicenti che le dettavano di rinunciare lealmente ad una unione molto imperfetta. Ella pensava a tutto ciò amaramente... ma come fare? E la paura di non trovarne un altro... e la vita solitaria, sconsolata, arida, priva di gioie, di bimbi, di sorrisi?

« Ed ecco in una nube d'oro sorgono le dolci visioni: una casa elegante, delle signore gentili in cerchio intorno alla padrona elegantissima, smagliante di fre-

« Il suo salotto di conversazione è perfetto, migliore di tutti gli altri reali, che io non frequento molto volentieri, poichè è doloroso il dover fingere, il scridere...

« Ho scritto la lettera, che ella gentilmente ha inserito nel secondo numero di agosto, due anni fa, quando ero ancora felice; dopo, una gravissima sventura mi tenne lontana dal giornale e da tutto; pochi mesi fa leggendo nelle *Conversazioni* il dolore di due signore associate, mi riscossi alquanto dalla mia apatia e pensai d'invviare l'antico scritto e di entrare anch'io nel salotto di conversazione, sperando di trovare un conforto al mio dolore; ho bisogno di pensare, di occuparmi, di ascoltare altre parole, altre sventure.

« Il suo salotto di conversazione è perfetto, migliore di tutti gli altri reali, che io non frequento molto volentieri, poichè è doloroso il dover fingere, il scridere...

schezza; scintillii di gemme, profumi di fiori, sorrisi di bimbi, congratulazioni, gioia e gioia tutto all'intorno; sussurri d'invidie, di gelosie... Oh! come tutto ciò è desiderabile, come affascinante!

« Ed ecco che l'autore di tutto ciò, la causa di tutta questa futura gioia appare perfetto: la gelosia è chiamata amore, l'età avanzata sicurezza di felicità, e via via... fino a tanto che la bella sognatrice si è convinta che quell'uomo è nato proprio per lei. E dopo?

« Dopo non « si scoprono i difetti », ma « non si tollerano ». Perché? Perché la signora è al sicuro, ha raggiunto il suo scopo, l'istante più bello è passato, finita l'epoca brillante del fidanzamento, del matrimonio... la vita è tornata com'è nella sua realtà, composta di piccole miserie, di lievi gioie, di moltissime amarezze... e la signora si meraviglia di aver tanto desiderato tutto ciò e quasi quasi tornerebbe a condurre la monotona vita di fanciulla, piuttosto che vivere vicino ad un uomo... così uggioso!

« Non crede ella, signor Direttore, che in molti casi succeda questo? »

« Ebbene, io non trovo male che una signorina si sposi senza amare proprio d'amore; non trovo male che ella desideri avere una casa sua, non trovo male che ella desideri dei bimbi... ma trovo malissimo ch'ella non ami di affetto, di tenerezza, di riconoscenza l'uomo che le ha dato tutto quanto ella desiderava, e che non cerchi di essere indulgente verso di lui, che pure l'ha scelta a compagna della sua vita.

« In tutti gli uomini, credo anche nei peggiori, vi è sempre la parte buona e quella cattiva. La bravura della donna, della moglie sta appunto lì, nel saper trarre fuori le migliori qualità, nell'ingrandirle, nel perfezionarle.

« Non dico sia facile di migliorare un uomo, un marito soprattutto! Ma una donna intelligente, una donna buona deve saper fare ciò. Insomma, una donna, una vera donna deve cercare di amare suo marito e deve rivestirlo più che può di quella luminosa aureola di cui si piaceva rivestirlo quando era fidanzata, anzi più di allora.

« Bisogna ch'ella si ponga bene in mente che, come alla morte, dopo sposate non c'è rimedio. Non vie di scampo, non vie di mezzo. Nessuna felicità possibile all'infuori di quella. Guai alla donna che incomincia a fantasticare alla libertà dell'anima, ai diritti del cuore, alle amicizie intellettuali...

« Non v'è nulla di tutto questo che non porti alla rovina, alla somma infelicità. Mai mettere una barriera fra noi e il padre dei nostri figli! Amare, migliorare, attirare a noi... e piuttosto discendere un tantino... pure di stare uniti!

« Ella ha ragione: la mia domanda è... indiscreta: tanto più trattandosi di un *Giornale delle Donne*... dove non si può in generale dir troppo male di loro... A parte lo scherzo, forse, la domanda è stata formulata male; avrei voluto chiedere se una signora che frequenta i balli sia più in pericolo di qualche altra che non li frequenta, ed ho detto *profondamente* onesta, volendo alludere persino all'onestà di pensiero. Ella dice benissimo che tutti i divertimenti non sono certamente esercizi spirituali... ma appunto a me pare che il ballo sia proprio uno dei meno adatti... ai suddetti esercizi! E dopo letto la sua arguta risposta, sfogliando il giornale, non ho potuto fare a meno di sorridere leggendo l'incontro al ballo di Colette con Aymard... non venuto certamente a darmi torto!

« Ella mi dirà che Colette non era una donna assolutamente onesta: ma io credo che vi sieno al mondo molte donne come Colette che si manterrebbero oneste se potessero o sapessero evitare l'occasione. Chi sa quante donne hanno perduto il diritto di tener alta la fronte per un'esaltazione momentanea corrisposta, dovuta a

mille piccole circostanze fatali, esaltazione che difficilmente si prova all'aria aperta, al sole, in un ambiente sano e tranquillo. Ho torto?

« Ancora una parola, se lo permette. Non creda che io non abbia una profonda stima dell'intelligenza della donna. Anzi, trovo in lei, oltre l'intelligenza, un'acutezza, e direi quasi una seconda vista, un intuito acutissimo che quasi sempre manca all'uomo, e appunto vorrei fra loro una perfetta unione morale, che, mi pare, darebbe degli splendidi frutti. Ma appunto vorrei camminassero d'accordo sullo stesso sentiero e non si trovassero di fronte come nemici!

« Scusi: comprendo che in molti casi, pur troppo, la donna è obbligata a lavorare per vivere: e allora può riuscire in tutto come l'uomo... ma io non vorrei che questo divenisse una mania, l'unico scopo della donna, e quando sento parlare del « femminismo » sento proprio un'avversione invincibile per quella parola. Se amo nella donna l'intelligenza e la bontà, vorrei però che fossero sempre unite alla grazia, alla bellezza, alla idealità, alla poesia, che è il fascino maggiore del nostro sesso e ci rende desiderate ed amate... e temo che il *femminismo* sia contrario a tutto ciò, e che l'armonia del mondo non ci guadagnerebbe molto!

« Fortunatamente ho fede che anche il famoso femminismo farà la solita parabola come tutto su questa terra... e che un bel giorno... torneremo all'antico!

« Ho riletto in questo momento un suo scritto nella prima annata del giornale, che mi ha fatto piacere; ella scriveva allora:

« ... Io ho immensa stima della donna e sottoscrivo pienamente a quanto scrisse Massimo D'Azeglio: « L'impressione che serbo di quanto ho provato e veduto è che le donne valgono generalmente molto meglio degli uomini ». Io fo plauso, ripeto, a queste parole, nel senso però che la donna non s'allontani dalla sfera che le fu fissata dal Creatore. La donna-uomo è per me un riflesso di quell'altro curiosissimo tipo che è l'uomo-donna. Sono entrambi in urto colle leggi di natura. Ciascuno al suo posto! ».

« Ho riletto queste ed altre cose ancora in quel vecchio giornale, che ho ritrovato con piacere nella libreria della mamma, e che ricordo d'aver letto quando ero bambina... insieme ai genialissimi scritti del povero Luigi Magri e della sua signora, alla quale la mia mamma è legata da antica e fedele amicizia. Quanto brio e gentilezza in quel caro piccolo giornale antico! ».

Anzi tutto la ringrazio dell'evocazione gentile di un lontano passato e di quanto ella dice di bene sull'opera mia e de' miei amici.

E' vero: io mirai sempre a tenere il giornale in una linea tranquilla, eguale, serena, non badando a quanto fanno gli altri, ma mirando sempre allo scopo che mi ero prefisso. Ella dice che vi sono riuscito e la lunga vita del giornale potrebbe darle in apparenza ragione. Ne la ringrazio di cuore.

Su quanto ella dice ora sul matrimonio io vorrei meditassero seriamente tutte le associate, le giovani specialmente. Mia madre ripeteva sovente che è la moglie che fa il marito ed aveva ragione.

La sua lettera, signora, può fare del bene.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Dei forti l'altro è la virtù: il primiero
Indica moto. La virtude opposta
Appar, gentil lettrice, nell'intero.

Sciarada dello scorso numero: **Forma-lista** (l'formalista).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.